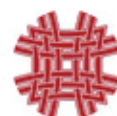
2

Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta
Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta

edited by/ a cura di

Anthony Bonanno
Pietro Militello

K.A.S.A.

Progetto K.A.S.A. (Koinè Archeologica, Sapiente Antichità) :

- Capofila responsabile delle informazioni qui pubblicate, prof. Pietro Militello, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, Siracusa.
- Autorità di Gestione per il programma Italia – Malta:
  Ufficio speciale per la Cooperazione Decentrata allo Sviluppo e alla Solidarietà Internazionale – Presidenza della Regione Siciliana.

In copertina: Baħrija, Malta. Abitato dall'Età del Bronzo e insediamento rupestre (foto G. Nifosì).

2

Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta
Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta

(Proc. Int. Conference Catania, 30 September, Sliema 10 November 2006
Atti del Convegno Internazionale Catania, 30 settembre, Sliema 10 novembre 2006)

edited by/ a cura di

Anthony Bonanno
Pietro Militello

K.A.S.A. è l'acronimo di *Koiné archeologica, sapiente antichità*. E' un progetto realizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, dalla University of Malta e dalla *Officina di Studi Medievali* di Palermo e finanziato nell'ambito del programma *Interreg IIIA Italia-Malta*, anno 2004-2006, proposto dalla Regione Siciliana con contributi della Comunità Europea (European Regional Development Fund). L'obiettivo strategico del progetto è la valorizzazione del patrimonio culturale (sia monumentale sia immateriale) che accomuna le province di Siracusa e Ragusa e l'arcipelago maltese, per rafforzare le identità delle comunità locali e la reciproca conoscenza, riqualificare in senso culturale i flussi turistici già esistenti, inserire siti minori finora poco conosciuti all'interno dei circuiti, incrementare il turismo di qualità proveniente da altre aree italiane ed europee.

K.A.S.A. is the acronym of *Koiné archeologica, sapiente antichità* (Archaeological community, wise antiquity). It is a project realized by the Facoltà di Lettere e Filosofia of the University of Catania, by the University of Malta and by the *Officina di Studi Medievali* of Palermo, funded by the European Regional Development Fund (2004-2006) within the *Interreg IIIA Programme, Italy-Malta*, years 2004-2006, a Community initiative which aims to stimulate co-operation between regions throughout the European Union.
The strategic goal of the project is the valorisation of a shared cultural (both tangible and intangible) heritage between the provinces of Syracusa and Ragusa and the Maltese archipelago, in order to reinforce local identities and reciprocal knowledge, to upgrade the already existent touristic flows with a cultural direction; to introduce minor, less known sites in established touristic networks, and to promote cultural tourism coming from other areas of Italy and Europe.

Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta : Proc. Int. Conference Catania 30 September, Sliema 10 November 2006 / edited by Anthony Bonanno, Pietro Militello = Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta : Atti del Convegno Internazionale Catania 30 settembre, Sliema 10 novembre 2006 / a cura di Anthony Bonanno, Pietro Militello. – Palermo : Officina di Studi Medievali, 2008. – (Kasa ; 2)
I. Bonanno, Anthony II. Militello, Pietro 1. Malta – Congressi – 2006 2. Iblei – Congressi – 2006
937.802 CDD-21
ISBN 88-88615-75-X

CIP – *Biblioteca Francescana di Palermo*

Via del Parlamento, 32 – 90133 Palermo
e-mail: mailing@officinastudimedievali.it
www.officinastudimedievali.it
www.medioevo-shop.com
www.um.edu.mt
www.flett.unict.it

ISBN 88-88615-75-X

Prima edizione, Palermo, giugno 2008

Stampa: FOTOGRAF – Palermo

Editing: Alberto Musco

Summary/Indice

Preface/Premessa

Siamo lieti di presentare il volume della collana del Progetto K.A.S.A. (Koiné archeologica, Sapiente antichità), dedicato alla pubblicazione degli Atti dei due convegni dal titolo «Malta negli Iblei - gli Iblei a Malta», tenutisi a Catania e Sliema rispettivamente nel settembre e nel novembre del 2006.

I due convegni sono stati concepiti per creare una prima occasione di incontro tra i partners del progetto e nel contempo stabilire il punto della situazione sulla documentazione relativa alla lunga storia delle relazioni tra Malta e l'area iblea. A questi due convegni ha fatto seguito una lunga serie di altri convegni, seminari, workshops, laboratori didattici, stages che hanno sancito le tappe salienti del programma previsto.

Lo scopo principale del progetto K.A.S.A. è la valorizzazione del patrimonio culturale; il tipo di ricerca rappresentato da questo convegno potrà pertanto apparire eccessivamente specialistico e marginale per gli scopi prefissi, ma esso è necessario per dare sostanza al messaggio che si vuole trasmettere. Se la valorizzazione del patrimonio culturale costituisce uno dei compiti ineludibili degli anni a venire, come ricercatori e come Università non possiamo non sottolineare il pericolo di pervenire ad una banalizzazione o peggio ad una mistificazione del prodotto finale. Non si può valorizzare adeguatamente il bene culturale, crediamo, se contemporaneamente non lo si conosce adeguatamente anche nel suo significato storico; il rischio, in caso contrario, è di pervenire ad un prodotto di sola apparenza, una scatola priva di contenuto o, peggio, dal contenuto privo di fondamenti.

Agli incontri di Catania e Sliema siamo inoltre particolarmente legati in quanto da essi è scaturita una collaborazione continua e proficua tra i partners di K.A.S.A. ed il mondo esterno delle Soprintendenze, degli studenti e degli attori dell'industria del turismo culturale, che ha profondamente e positivamente influenzato tutto il cammino successivo del progetto.

Anthony Bonanno (University of Malta)
Pietro Militello (Università di Catania)
Alessandro Musco (Officina di Studi Medievali)

Programmes of the Seminars/ Programma dei Convegni
Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta/
Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta

Comitato scientifico:
Prof. Anthony Bonanno
Prof. Pietro Militello
Prof. Alessandro Musco
Dr. Nicholas Vella

Segreteria/Secretary:
Dr. Giuseppe Labita
Dr. Nati Patania
Dr. Davide Tripodi
Sig. Ursula Cefalù

Catania, Sabato 30 settembre 2006 - ex Monastero dei Benedettini

9,00 Saluti delle Autorità Accademiche
Prof. P. Militello (Università di Catania): *Presentazione dei seminari del progetto* K.A.S.A.

9,30-13,00 *Il Ragusano e l'arcipelago maltese*
(presiede Dott. E. Cilia Platamone, Soprintendente ai BBCCAA di Ragusa)

Prof. A. Bonanno (University of Malta), *Malta and Sicily in Prehistory*
Dott. G. Di Stefano (Dirigente Servizio Beni Archeologici, Soprintendenza ai BBCCAA di Ragusa), *Recenti scoperte dell'Antica Età del Bronzo negli Iblei e l'influenza maltese*
Dott. G. Terranova (Università di Messina), *Le tombe a fronte pilastrata: problemi di lettura metrica*

16,00-19,30 *Il Siracusano e l'arcipelago maltese*
(presiede Dott. L. Guzzardi, Dirigente Servizio Beni Archeologici, Soprintendenza ai BBCCAA di Siracusa)

Dott. L. Guzzardi, *Il Siracusano e l’arcipelago maltese*
Dott. O. Palio (Università di Catania), *Ognina, Malta e l’Egeo*
Dott. F. Trapani (Università di Catania), *La Favorita di Noto: alcune osservazioni*

Prof. V. La Rosa (Università di Catania), *Conclusioni*

Domenica 1 ottobre 2006
escursione archeologica (Thapsos, Pantalica)

Sliema, Malta - Friday 10th November 2006 – Victoria Hotel

Morning session
(Chairperson: Prof. A. Bonanno)

9,30 Welcome

Prof. A. Musco, *Presentation of the K.A.S.A. Project*
Planning & Priorities Co-ordination Division Office of the Prime Minister: Interreg IIIA Programme

Clive Vella, *Emerging Aspects of Interaction between prehistoric Sicily and Malta from a lithic Perspective*
Prof. J. Brincat, *Malta and Sicily: Ancient to early-Modern Linguistic Relations*
Prof. M. Buhagiar, *The Maltese Early Christian Cemeteries: An Overview*

12,30 Discussion

13,00 Light Lunch

Afternoon Session
(Chairperson: Dr. N. Vella)

14,30 Rev. Dr. V. Rizzone, *Le catacombe dell'area iblea: un approccio sociologico*

Dr. D. Mallia, Sliema, Malta *-Indizi sull'architettura autoctona tra Malta e gli Iblei*
N. Cutajar*, Medieval Ceramic Exchanges between Sicily and Malta: An Overview*

16,30 Concluding Remarks

Saturday Morning
09,00-12,30 Half Day archaeological Excursion

Visiting:
The prehistoric Megalithic Temples of Hagar Qim and Mnajdra
The Early Christian Hypogea of Tax-Xarolla
The Hal Millieri Church with its late 15th c. Frescoes

ANTHONY BONANNO, PIETRO MILITELLO

Introduction/Introduzione

Quando alla fine dell'estate 2006 pensammo di organizzare i primi convegni del Progetto KASA avevamo in mente uno scopo preciso, quello di fare il punto della situazione sullo stato dei rapporti tra l'area iblea e l'arcipelago maltese e nello stesso tempo quello di mettere in contatto tra di loro due realtà accademiche, l'Università di Catania e la University of Malta, che a dispetto della loro vicinanza geografica avevano operato in maniera sostanzialmente autonoma, e di fare incontrare il mondo della Università con quello della Soprintendenza.

Gli Atti che immaginavamo dovessero scaturire da questi incontri avrebbero dovuto costituire, nel contempo, una sorta di introduzione al problema, un *excursus* che fosse accessibile, giusto gli scopi del progetto, non solo agli specialisti del settore ma al pubblico più ampio (studenti, operatori del settore culturale e turistico). Non c'era dunque la pretesa di proporre dati nuovi o letture innovative ma solo di illustrare l'esistente con rigore scientifico.

Da queste premesse venne fuori il progetto iniziale di due «seminari» (come furono chiamati in origine) da tenere a Catania ed a Malta, secondo una sequenza approssimativamente cronologica (il periodo preistorico e classico nel primo caso, quello tardoantico e medievale nel secondo). Difficoltà contingenti modificarono leggermente il piano originario ed omogeneo, ma soprattutto divenne progressivamente chiaro come il tema dei rapporti tra Sicilia e Malta, apparentemente così semplice da definire per le fasi più antiche dove si trattava solo di individuare gli indicatori di questi rapporti, diventasse progressivamente più complesso e sfuggente man mano che si entrava nei periodi più recenti, quando i livelli di interazione, o meglio la documentazione sui livelli di interazione, subiva una crescita esponenziale.

Il progetto KASA aveva individuato in origine tre aspetti, quello dell'architettura megalitica e del megalitismo ridotto nella preistoria, quello della cristianizzazione per il periodo tardoantico e quello della architettura rupestre per l'età medievale. Al momento della messa in pratica tuttavia questi momenti ci apparvero inadeguati a rappresentare la lunga storia di queste relazioni. Come considerare per esempio l'aspetto linguistico, inesistente per la Preistoria e visibile solo in filigrana attraverso le iscrizioni per il periodo classico? Quale peso dare alle tradizioni costruttive simili, frutto forse di scambio di esperienze forse di comuni ori-

gini mediterranee? Come considerare gli scambi intellettuali visibili nelle esperienze della antiquaria, del disegno o della cartografia? Non erano tutte queste espressioni della lunga storia comune che contribuivano al processo di costruzione della identità delle comunità locali e potevano avere un riscontro interessante anche in sede di diffusione e valorizzazione? Sembrava inevitabile aprire il confronto ad ambiti più ampi, e nello stesso tempo, dopo la chiusura degli incontri, apparve utile colmare le lacune che per motivi contingenti si erano venute a creare commissionando a degli specialisti dei contributi su quegli aspetti o quei momenti (come la colonizzazione greca o l'età romana).

La fisionomia definitiva del volume che presentiamo qui è il risultato di questo tormentato percorso. Le tre sezioni che compongono il libro (preistoria, età classica, medioevo ed età moderna) riflettono in gran parte il programma dei convegni, con l'aggiunta di tre contributi (Tempio, Cassia, Savarino), ma esse rispecchiano anche due tradizioni diverse di scrittura accademica che abbiamo deciso di non uniformare per rispettare le origini culturali di provenienza.

Nella prima sezione A. **Bonanno** traccia un agile profilo della preistoria maltese concentrandosi ovviamente sul periodo templare, la più singolare manifestazione delle culture dell'Isola, e sulle fratture che caratterizzano la documentazione archeologica e che sembrano indiziare un vero e proprio momento di abbandono tra la fase di Tarxien Temples e Tarxien Cemetery, e una netta differenza nei rapporti con l'area iblea, molto stretti durante l'Età del Bronzo, a differenza di quanto avveniva nel periodo precedente e di quanto sarebbe avvenuto in quello successivo, quando le relazioni sarebbero state molto strette con la Sicilia occidentale nel quadro della comune matrice fenicio-punica. Tra le singole suggestioni merita successive indagini la possibilità che la ceramica di Borg in Nadur abbondante più in Sicilia che a Malta fosse in realtà prodotta nell'Isola più grande. È nel periodo templare che si pone il contrasto tra insularità e isolamento. Il concetto di 'splendido isolamento' per le isole maltesi durante questo periodo di straordinaria fioritura artistica e architettonica dovrebbe ormai essere abbandonato a favore di una insularità voluta. L'espressione culturale centrata sui templi megalitici dovrebbe essere letta, secondo alcuni studiosi, come posizione di identità culturale presa dalla popolazione di fronte al mondo esterno.

Di Stefano e **Guzzardi** rappresentano il versante siciliano, rispettivamente per l'area ragusana e siracusana nella Preistoria. La situazione è diversa tra il versante meridionale e quello ionico; è quest'ultimo a restituire le evidenze più consistenti di rapporti con Malta. Dopo la fase di convergenza delle fasi ceramiche del Neolitico e il momento di "divergenza" dell'Età del Rame, è l'Età del Bronzo quella nella quale singoli frammenti di ceramiche di Borg in Nadur e Bahrija sono presenti nei siti di Cugni Morghella, Grotta Calafarina, Vendicari-Sichilli, Cozzo Pantano, Thapsos, Campolato e, nell'entroterra, di Costa dei Grani e Castelluccio, delle grotte del Conzo e della Chiusazza e Ognina (ma si veda l'intervento di Palio). Con l'Età del Ferro e la colonizzazione greca l'area siracusana e quella maltese entrano

in due orbite diverse.

Paradossalmente l'area ragusana, più vicina all'arcipelago maltese, offre ben pochi spunti per il nostro discorso, se si escludono le tipologie architettoniche in negativo rappresentate dagli ipogei (non solo quello di Calaforno ma anche quello di Margione a Cava dei Servi e quello dubbio di Monte Rotondo presso Giarratana), dal dolmen di Cava dei Servi, dalle nuove sepolture dolmeniche della Paolina e dal fenomeno delle tombe a fronte pilastrata.

Quest'ultimo è stato oggetto di una accurata analisi di G. **Terranova**, che sulla base del *corpus* da lui redatto è stato in grado di definire una evoluzione tipologica del tipo, purtroppo non suffragata da dati di scavo, e di chiarire il problema della derivazione dai prototipi maltesi. Questa non sarebbe avvenuta direttamente dal modello templare, ma mediata dalla trasposizione in negativo delle pareti dell'ipogeo di Hal Saflieni. L'adozione sarebbe stata favorita dalla consonanza con la tradizione fossoria già esistente in Sicilia. Le difficoltà cronologiche più volte sottolineate tra la fase di costruzione dei modelli (fase di Tarxien Temple) e quella delle versioni siciliane (Età del Bronzo Antico) può essere superata tenendo conto della lunga vita che le strutture templari ed ipogeiche ebbero anche dopo il momento di costruzione.

L'insediamento di Ognina è stato citato in quasi tutti gli interventi precedenti come l'esempio più tipico di colonia «maltese» in Sicilia. La revisione del materiale compiuta da **Palio** colloca invece la classe di Ognina nel quadro delle ceramiche brune diffuse in Italia Meridionale, in area adriatica, ionica e balcanica, già in una fase molto precoce del Bronzo Antico, delle quali una versione più recente è rappresentata dalla classe D4 della Chiusazza. Ognina appare pertanto come «il terminale di una rotta che dall'Egeo e dai Balcani, attraverso l'Adriatico e la penisola italiana (Laterza e Zungri), giunge proprio sull'Isola per irradiarsi verso l'interno (Chiusazza), verso Sud (Vendicari e Malta) e verso Nord (Thapsos, area etnea, Eolie)».

Con il lavoro di Clive **Vella** entriamo in una dimensione nuova rispetto ai tradizionali approcci. Lo studio della industria litica di Skorba serve come strumento per la comprensione dei comportamenti sociali nell'acquisizione e nel consumo dello strumentario in ossidiana e selce. Ne emerge un quadro in cui l'importazione dell'ossidiana e della selce siciliana ha un valore simbolico legato non tanto all'aspetto economico, quanto al prestigio derivante dal controllo dei contatti allogeni; gli strumenti in materia importata vengono infatti usati, per il resto, fino alla fine, e mostrano segni evidenti di riutilizzazione. Questo implica che l'interazione tra Sicilia e Malta era limitata ad un gruppo ristretto di persone.

Al termine della prima sessione abbiamo voluto mantenere le osservazioni che **La Rosa** avanzò a conclusione della prima giornata di studi. Con molte di esse infatti concordiamo, ed alcune delle linee di ricerca da lui individuate come possibili sono state di fatto realizzate nel prosieguo del progetto KASA.

Nella seconda sezione, i due contributi di Tempio e Cassia non rappresentano la

versione scritta di interventi orali ai seminari ma due articoli commissionati per le esigenze del libro. Hanno quindi un taglio saggistico che li differenzia dai precendenti. **Tempio** riesaminando la tradizione storica e storiografica relativa alla presenza fenicia e greca nel Mediterraneo, inserisce il caso «Malta» in un quadro più ampio, sottolineando per i primi secoli del I millennio a.C. come «l'isola di Malta fosse inserita geograficamente all'interno di una complessa e stratificata cooperazione euboico-fenicia gravitante nell'ambito dell'Africa settentrionale»; il legame anche con la sfera greca sarebbe confermato dalla etimologia del nome *Melite* che, a differenza di *Gaulos*, non ha riscontri semitici. Il coinvolgimento di Malta nell'orbita siciliana è comunque più forte in età arcaica mentre si allenta a partire dal V secolo. Interessanti appaiono le considerazioni sul santuario «internazionale» di Tas-Silġ e sui fenomeni di sincretismo religioso e l'interpretazione del passo diodoreo (V,12,1-4) sulla collaborazione tra abitanti dell'Isola e Fenici, in quanto fornisce una chiave interpretativa del problema del rapporto tra le fasi finali della cultura di Baħrija e l'apparizione delle prime testimonianze fenice e spiegherebbe la peculiare collocazione della principale città fenicia nell'area di Rabat, quindi nell'entroterra e non sulla costa.

La prospettiva mediterranea caratterizza anche il lungo studio di M. **Cassia** su Malta romana. Dopo la dettagliata analisi della geografia, la storia politico-amministrativa e le strutture economiche e sociali dell'Isola, nella quale l'autrice mette a serrato confronto fonti storiche (si veda la ricchissima appendice) e archeologiche, il paragrafo sulla storia culturale affronta il tema della romanizzazione in un'ottica dialettica che include anche il mondo greco ed egiziano. Risolta in un sincretismo irenico la convivenza tra le diverse componenti, si registrerebbe comunque, a partire dal I secolo d.C., la progressiva affermazione di divinità greco-romane, alcune delle quali introdotte *ex novo*, confermando che da questo momento in poi l'elemento punico non avrebbe più giocato ruoli di rilievo assunti invece da una aristocrazia urbana completamente romanizzata. La lettura complessiva di Malta come centro attivo di importazione ed esportazione «ripetitore centrifugo e polo d'attrazione centripeto» delle rotte commerciali del Mediterraneo dà certamente giustizia all'importanza dell'arcipelago che non fu una pallida appendice della Sicilia. Tale visione appare coerente con il quadro fornito decisamente positivo di una perfetta integrazione tra città e centri satellitari, tra centro urbano, campagna e mare, ma rimane pur sempre il dubbio sulle reali potenzialità agricole di un'isola che fino ad età moderna ha sofferto proprio per la povertà dei suoi terreni.

Con **Rizzone** si ritorna ai contributi letti nei due convegni, necessariamente più brevi e dal taglio più specifico. La prospettiva sociologica del titolo è innanzitutto quella che contrappone il carattere privato e quello comunitario degli ipogei cristiani. In Sicilia è evidente all'origine uno sviluppo uniforme e indifferenziato dei corridoi e delle sepolture, con una struttura aperta delle catacombe, corrispondente alla visione egalitaria della nuova religione. Successivamente arcosoli prima, sepolcri monumentalizzati successivamente, tradiscono la visione originaria e privi-

legiano singole famiglie o individui all'interno della comunità, talora ponendosi come fulcro dell'impianto ipogeico o interrompendone lo sviluppo. I sepolcri a baldacchino costituiscono l'ultimo esito, in senso cronologico, di questo processo. La contrapposizione tra comunitario e privato fornisce anche un elemento di *discrimen* per la identificazione delle sepolture cristiane da quelle di altri gruppi: se è evidente infatti che cristiani poterono commissionare anche ipogei privati, è indubbio che quelli comunitari furono propri solo degli adepti alla nuova fede.

Sul versante maltese **Mario Buhagiar** offre una sintesi delle sue ricerche sull'ipogeismo cristiano maltese che costituisce un patrimonio unico per ricchezza e varietà offrendo una preziosa panoramica delle tipologie degli ipogei e delle sepolture di età cristiana, sottolineando le forme peculiari quali la *window-tomb* e i *triclinia funerari*. Allargando il campo d'indagine all'evidenza iconografica ed epigrafica il contributo di Buhagiar costruisce la cornice all'interno della quale collocare gli studi successivi.

Il tema della cristianizzazione è anche al centro della relazione di **Trapani** sulla cd. Favorita presso Noto, un edificio a pianta centrica, datato dall'autrice alla metà del V secolo, destinato originariamente a mausoleo, e trasformato successivamente a edificio di culto in obbedienza ad una politica di cristianizzazione del territorio da cui scaturirono gli altri edifici a pianta centrica lungo il corso della *Via Elorina*: Cittadella di Vindicari e San Lorenzo Vecchio. Il problema posto dall'autrice è la strana assenza di edifici analoghi a Malta, considerato soprattutto il sostrato costruttivo mediterraneo in cui essi si inseriscono (con confronti in Africa e Siria). Essa è spiegata con l'assenza della tradizione di mausolei costruiti sopraterra che costituiscono l'immediato antecedente degli edifici a pianta centrica.

L'ultima sezione del libro, dedicata al periodo medievale e moderno, è anche quella in cui il raggio di interesse dei contributi diventa più ampio.

La storia linguistica dell'isola di Malta ed il problema dell'origine del Maltese odierno è l'argomento di **Brincat**, un tema che accanto al risvolto squisitamente linguistico ha avuto anche nel tempo una connotazione nazionalistica e razziale, volta ad esaltare la peculiarità o l'importanza del dialetto maltese. Al di là degli aspetti ideologici, i confronti linguistici consentono di affermare che l'odierno maltese si è formato sostanzialmente su un dialetto magrebino precedente alla conquista del Maghreb da parte dei Banu Hilal quando la preesistente popolazione era così poco numerosa da non potere offrire una resistenza linguistica. A questa base si aggiunsero in età spagnola influenze superficiali romanze, prevalentemente di area siciliana.

Anche l'articolo di **Dalli** è stato commissionato per colmare, in questo volume, una lacuna di un millennio che si è venuta a creare con le esigenze logistiche dei due seminari. L'autore rileva come il percorso storico delle isole minori durante i dieci secoli che, dal 500 fino al 1530, costituiscono il medioevo maltese, sia intimamente legato a quello della Sicilia nella cui orbita politica, economica e sociale gravitavano, servendone a volte da mero satellite, ma più spesso da avamposto di guardia e

da punto di passaggio per e dal litorale africano. Il fattore principale è quello geografico, che rimane un costante punto di riferimento nei continui mutamenti delle azioni umane. L'articolo si basa quasi esclusivamente sulla documentazione scritta sia negli archivi maltesi sia in quelli stranieri, soprattutto palermitani.

I due lavori seguenti spostano l'attenzione sull'architettura tradizionale, non monumentale, fornendo un contributo utilissimo per la conoscenza di un patrimonio diffuso, spesso negletto e misconosciuto. I metodi pre-contemporanei di rifornimento idrico a Malta sono l'oggetto dell'indagine di Keith **Buhagiar**, che identifica strategie diverse a seconda della composizione geologica del suolo: nelle pianure poggianti direttamente sullo strato di globigerina dura l'unico modo di cattura era la raccolta delle acque piovane, ma nelle zone dove il livello superiore di calcare corallino si sovrappone a quello di globigerina la forma più comune di approvvigionamento era lo scavo di gallerie orizzontali nel piano di giuntura tra lo strato di calcare e quello di globigerina, destinate alla raccolta delle acque di percolazione; a Medina e Gozo si crearono vere e proprie reti di tali canali intercettate da pozzi. L'autore propone una datazione ad età araba per l'origine di questi sistemi, confermata sia dalla terminologia adottata sia dalla scomparsa, in età moderna, delle conoscenze tecniche sulle quali esse si basavano. È importante che la conoscenza di questi sistemi maltesi ha consentito successivamente il riconoscimento di analoghe installazioni negli Iblei.

All'architettura tradizionale è dedicato il lungo articolo di David **Mallia** che allarga il campo dall'isola di Malta alla Sicilia ed alle altre isole minori, fornendo un esame comparato di pratiche costruttive vernacolari (come i *dammusi*, i muri a secco o le escavazioni in roccia) che mostrano l'adozione su un'area ampia, di un linguaggio sostanzialmente unitario. Forgiata dalle condizioni climatiche e dalla disponibilità di materie prime questa architettura autoctona si mostra estremamente efficace e duratura nel tempo.

Abbiamo voluto chiudere idealmente il volume con un contributo di Rosalba **Savarino** sulle vicende che portarono alla fondazione della città di Pachino nel XVIII secolo. La folta partecipazione di famiglie maltesi che contribuirono in due ondate successive al popolamento del nuovo centro è la prova dei rapporti strettissimi che fino all'ingresso nell'orbita inglese caratterizzarono le relazioni tra la cuspide sud-orientale della Sicilia e l'arcipelago. Se sotto l'aspetto linguistico l'assimilazione con l'elemento locale è stata totale, il contributo nella cultura materiale, già visibile in alcune pratiche costruttive come gli architravi in pietra concia e nell'adozione del cd. Portico Maltese, potranno costituire in futuro un promettente campo di esplorazione.

Il rapido esame dei contributi di questo volume mostra come i risultati ottenuti siano andati ben oltre le aspettative; in molti casi essi non si sono limitati a fornire una semplice esposizione dello stato dell'arte ma hanno apportato elementi nuovi al tema dei convegni ed offerto moltissimo materiale per una riflessione. Appare

infatti evidente dalla lettura delle diverse relazioni che il tema dei rapporti tra arcipelago maltese e area iblea non si esaurisce nella identificazione di momenti di intense relazioni alternate a fasi di separazione; il problema più importante è invece ricostruire le modalità ed i livelli di interazione, il carattere a volte ufficiale e palese di queste relazioni, a volte meno visibile nei documenti, ma non per questo meno intenso (si pensi al contrabbando), proponendo chiavi di lettura che tengano conto di ciò che di volta in volta uno dei due partner rappresenta per l'altro e quello che l'uno chiede all'altro, e che soprattutto inseriscano le due realtà nella rete di rapporti e di rotte del più vasto panorama mediterraneo. Come ha ben dimostrato Dalli, ci sono momenti in cui Malta e l'area iblea fanno parte di un unico sistema, anche amministrativo, come in età romana o araba, fasi in cui esse si trovano sulla linea di frontiera, come in età aragonese e nel periodo dei Cavalieri, e periodi in cui le due regioni si trovano da una parte e dall'altra della linea di confine politico o culturale come avviene all'inizio dell'età storica con l'inserimento della Sicilia sud-orientale nella sfera delle colonie greche e di Malta in quella della colonizzazione fenicia o come accade all'inizio del XIX secolo con l'ingresso di Malta nell'orbita del Commonwealth britannico. Solo in quest'ultimo caso Malta ha la possibilità di proporre una propria storia indipendente da quella siciliana, in quanto può guardare altrove per l'approvvigionamento di quelle materie prime che non è in grado di produrre da sola. Ma anche in questi periodi di limitati contatti politici i cento chilometri che separano Gozo dalle coste iblee costituiscono un tratto di mare troppo breve per costituire una barriera invalicabile.

Part I: Prehistory/
Parte I: Preistoria

ANTHONY BONANNO

Insularity and Isolation: Malta and Sicily in Prehistory

Geographic characteristics of the two islands

While Malta and Sicily have a certain degree of insularity in common, there are several differences of a geographical nature between them that have generated very diverse cultural developments in their respective prehistoric biographies.

While Sicily is a large island (it is in fact, the largest island of the Mediterranean) and the distance that separates it from the European continent is negligible and an easily surmountable obstacle, the Maltese archipelago consists of five small islands, with a total surface area of only 316 km^2, and lies much further away from the two continents,[1] even if the 90 km stretch of sea that separates it from Sicily is surmountable, mostly because of the intervisibility of the two islands, albeit not without difficulties.

While the geology of Sicily is reasonably varied, composed of both volcanic and sedimentary limestones and clays (the latter characterizing the formation of the Ragusano and the Siracusano, the closest Sicilian provinces to the Maltese islands), the geology of the Maltese archipelago consists only of sedimentary layers of hard and soft limestone, as well as one layer of clay. Consequently, whereas Sicily had in prehistory a ready supply of minerals like basalt, flint and ochre, all these were absent in Malta. Not to mention obsidian, which for the Sicilian inhabitants was within easy reach from the islands of Lipari and Pantelleria, while it was probably available for the Maltese ones only through the Sicilian intermediaries.

The geomorphology and the resulting weather regime are even more diversified in Sicily than in Malta. In particular, Sicily has ranges of mountains, rivers and extensive fertile plains, apart from vastly long stretches of accessible coastline. All these features must have made it largely self-sufficient in mineral resources and in those resources required for a viable agricultural or pastoral economy: caves, building stone, flint, clay for pottery manufacture, as well as a sufficient supply of water. This meant that this large island has remained inhabited uninterruptedly (and

[1] It should be kept in mind that that the distance that separates Sicily from the African continent is substantially smaller than that separating Malta from that same continent.

I emphasize the word 'uninterruptedly') since the Upper Palaeolithic, if not before.

We cannot say the same for Malta. Malta's geomorphology is much less diversified. It is mostly hilly (maximum altitude of 260m) with shallow valleys in-between flowing into a few, albeit exceptionally sheltered, harbours and a number of inlets. The climate is semi-arid, with only seasonal variations. This results in greatly reduced biological resources that in pre-industrial times would have rendered vulnerable any type of agricultural, pastoral, or mixed economy, particularly in case of consecutive years of drought.[2] The rough sea in the Sicilian Canal would have also meant seasonal isolation, especially in winter.[3] These conditions would have made the Maltese inhabitants dependent on neighbouring lands, particularly on Sicily, for any lacking resources. Indeed, Sicily turned out to be a primary and intermediary source of many commodities down to late-Medieval times. Such geographical conditions rendered the Maltese islands much more subject to periods of depopulation and interrupted occupation. Such interruptions have been suggested by a diversity of evidence for the transition from the Temple Period to the Bronze Age (Bonanno 1986: 40-41), for the transition from the Bronze Age to the Phoenician colonization (Brusasco 1993; Vidal Gonzalez 1996: 100-101), and for the period following the Arab invasion in AD 870 (Brincat 1995: 19).

The following are three episodes from Maltese prehistory in which the above geographical features brought about both similar and different developments in the two islands (fig. 1.1).

Episode I: the first human settlement (c. 5000 BC)

The earliest suitably documented human settlement on Malta dates to the end of the sixth millennium BC. As yet, the Upper Palaeolithic of the Grotta dell'Addaura and the Mesolithic of the Grotta dell'Uzzo are missing from Maltese prehistory, even though the possibility of such an early human presence exists since the Sicilian land mass extended southwards to incorporate Malta in various phases of the Pleistocene (Fedele 1988: 59-78) and since it has now been ascertained that by

[2] Such sequences of dry years are well documented from Medieval times onwards. In particular in the 1460s when, after successive dry years, crops were reported to have failed, all animals in Gozo were claimed to have died and many people drowned in their attempt to cross to Sicily in small boats (personal communication by Prof. Godfrey Wettinger). See also Wettinger 1982: 31; 1985: 45, 84, 280, 299.

[3] *Insula est Melita iudices satis lato a Sicilia mari periculosoque disiuncta* ('Malta is an island separated by a wide stretch of perilous sea'). These are the very words used by the Latin orator Cicero (*Verr*. II, 4, 103) in the 1st century BC.

the Mesolithic the Mediterranean sea did not remain a physical barrier for human movement.[4]

The impressed ware characterizing the first colonizers of Malta is closely related to that of the *Stentinello* culture in Sicily, suggesting that the *Ghar Dalam* farming community originated from southeastern Sicily (Evans 1971: 208-209; Trump 1966: 21-24; 2000: 46-47).[5] The pottery of the following two phases of the Neolithic, then, show a progressive evolution which reveals continued cultural stimulus from the north, via Sicily. The *Grey Skorba* ware, in fact, shows affinity to that of the *Serra d'Alto* culture which had penetrated into Sicily from the Italian mainland, while the *Red Skorba* ware has close similarities with the *Diana* pottery of Lipari (Evans 1971: 211; Trump 1966: 45-46; 2002: 30, 39, 47-48).

The earliest inhabitants were farmers but, as the domesticated animals required for such an economic regime were not present on the Maltese archipelago before then, the first specimens of the cattle, ovicaprids and pigs, whose bones were found in the Ghar Dalam cave (Ashby *et al.* 1916: 6-10) and in the *Ghar Dalam* and other Neolithic levels at Skorba (Trump 1966: 50), had to be shipped over from Sicily for breeding new flocks and livestocks. For priming up stocks with new blood to prevent detrimental intensive inbreeding, fresh supplies from the same source are likely to have been periodically resorted to.

The early Neolithic levels at Skorba produced specimens of barley, wheat and lentils (Trump 1966: 24, 53). It is equally likely that the cereals cultivated for the first time in Malta had to be brought over from the same source.

Having embarked on a new lease of life on the two major Maltese islands, the Neolithic inhabitants appear to have kept their trading and cultural connections with their Sicilian neighbours alive (fig. 1.2).. The geology of both Malta and Gozo lacks sufficiently hard stone, such as flint, to make really efficient cutting instruments. Certain areas in the islands produce an inferior type of flint, commonly known as 'chert' in archaeological circles, which served a limited range of purposes. So flint and obsidian (which were already in current use among Sicilian early Neolithic farmers) also had to be imported. What was exchanged for these products remains unknown. Sicily had sources of good quality flint in the Iblean mountains, right next door to Malta, and Iblean flint, together with obsidian from Lipari and Pantelleria provided the Maltese Neolithic farming community

[4] It is in the Mesolithic that obsidian from the island of Melos was being deposited in the Franchthi cave on the Argolid.

[5] Although some closer similarities have been noted with the Monte Kronio pottery further west on the south coast of Sicily (Maggi 1976-77).

with excellent raw materials for efficient lithic instruments, obsidian no doubt reaching Malta via Sicily (Tykot 1996; Tykot and Ammerman 1997). Two cores of this prehistoric 'black gold' found in a *Grey Skorba* layer in the Skorba village (one from Lipari, the other from Pantelleria) confirm that it was imported in this raw state and that it was knapped into usable instruments in situ (Trump 1966: 28; 2002: 66-67).

The Neolithic village of Skorba produced also very early anthropomorphic figurines that find no parallels in neighbouring Sicily, showing a certain vague similarity with Cycladic Neolithic figurines. Given the non-secular context in which they were found, in two elliptical huts joined together by a cobbled courtyard, the figurines may represent an entity connected with cult or simply objects connected with rites of passage.

Episode II: the Temple Period

Some sort of a fresh start seems to have taken place around 4000BC with the *Zebbug* phase, with its new range of pottery fabrics, shapes, and decoration style which has a lot in common with the pottery style of the *San Cono-Piano Notaro* culture in Sicily, suggesting an origin again in southeast Sicily for the new culture, if not a new wave of settlers (Evans 1971: 212-214).[6] The two cultures share also funerary architecture, consisting of rock-cut tombs with vertical shaft leading to a chamber, or more chambers (Leighton 1999: 93-99). Soon after, however, the two islands go their separate ways in cultural development. Within Sicily itself the eastern part opens itself to stimuli from the north and from the east while the west part is affected by stimuli from the northwest. Malta, on the other hand, takes up a trajectory of a unique cultural development, completely different from those of Sicily and the rest of the Mediterranean world. There is no doubt that a major contributing factor for this phenomenon was the geographical factor. Whilst Sicily, owing to its sheer size and its proximity to other lands, was more susceptible to cultural movements on all fronts, the Maltese group of small islands was sufficiently distant from the rest of the world to generate a distinct culture and island identity. What is surprising is that Sicily did not allow itself to be influenced in any way by what was happening on the group of tiny islands to its south.

After the first four centuries which, in terms of surviving architectural evidence, are only represented by rock-cut underground collective tombs (such as the ones of Ta' Trapna near Zebbug, the one inside the Xaghra Circle in Gozo, and the group

[6] On the importance that should be assigned to pottery, as opposed to other manifestations of culture and economy, as a gauge of a new immigration see Trump 1976-77: 24.

at Xemxija) and one or two domestic huts at Skorba, Malta and Gozo experienced a cultural efflorescence that produced great feats of architecture and plastic art. The *Ggantija* phase (3600-3000 BC) saw the construction of the first modest 'temples' with a trefoil internal plan; by the end of the same phase the gargantuan south temple of Ggantija had been built. It seems, however, that all the sculpture found in Ggantija itself and in the rest of the 'temples' was only created in the last phase of this period, that is, the *Tarxien* phase (3000-3000BC). It is during this phase that the temple culture reached its apogee (fig. 1.3).

Meanwhile, funerary architecture did not remain static. By the end of the *Tarxien* phase the concept of small chamber tombs of the *Zebbug* and *Ggantija* phases had evolved into one of large, communal underground cemeteries, of which we have at least two: the Hal Saflieni Hypogeum and the one inside the Xaghra Stone Circle. Both must have hosted hundreds of human burials but, while the Xaghra Circle one made use of a pre-existing subterranean cave system, with very little architectural manipulation, the Hal Saflieni hypogeum was hand-hewn in the living rock, a masterpiece of negative architecture in its own right (fig. 1.4).

But to what extent was this temple culture isolated as opposed to insular? That the Maltese archipelago was not completely isolated from the rest of the world in the period in question has been a well known fact since the reversal of the diffusionist view that saw it only as a by-product of the Minoan and Mycenaean civilizations of the Aegean. The overall homogeneity of culture and cult practices of the two major islands of the archipelago confirms the intensive internal seaborne connectivity between Malta and Gozo. The lithic imports (obsidian from Lipari and Pantelleria, as well as the green stone axes and axe-shaped pendants from Calabria) were there for everybody to see as proof of sustained import traffic with Sicily, if not beyond (Renfrew 1973: 155). To these one has now to add a jadeite axe pendant from yielded by the Zebbug chambered tomb at the Xaghra Circle probably originating as far as the western Alps (Malone et al. 1995:325-329). The view of a temple culture developing in 'splendid isolation', therefore, might appear to have been excessive. In the absence of identifiable external sources of inspiration, on the other hand, there was undoubtedly a high degree of introversion, a sort of hothouse effect in the rise, as well as the fall of this culture (Renfrew 1973: 164). As observed above, even Sicily remained indifferent to what was happening here, at least up to the time of the collapse of that culture. For these reasons, I harbour great reservations for the view that holds that the Maltese temple culture was virtually a statement of cultural identity in front of the rest of the world outside it (Robb 2001). I find that it projects too far into the past very modern notions and values of national identity.

Around 2500 BC (more probably a few centuries later) the temple culture came

to an end and was superseded by a completely different one. The collapse of the temple culture remains one of the ‘mysteries’ of Maltese prehistoric archaeology. So far the causes that brought about the apparently sudden end of such a rich culture have not been identified in the archaeological record, but not for want of trying. There are also no hints of gradual decline in its architectural and artistic performance (fig. 1.5), although it has been suggested that even in its climax the society that produced it was performing under stress (Stoddart *et al*. 1993: 8-9). Indeed, the most plausible scenario suggested by the cultural efflorescence itself seems to be that of overexploitation and exhaustion of biological resources, compounded by climatic disasters (such as successive years of drought), which left no option to the inhabitants but to abandon the islands and seek greener pastures elsewhere. The same would not have happened in Sicily because of the more diversified environment there.

Episode III: the Bronze Age

I have on several occasions declared my views in favour of a radical change of culture, the end of one culture and its replacement by a new one towards the middle of the third millennium. The change in cultural manifestations, religious ritual, building techniques, and the artistic rendering of the human form, along with the introduction of metal technology, leave no doubt in my mind that there is no thread of continuity between the temple culture and that of the Bronze Age population, with one exception, the so-called ‘Thermi Ware’ (see below). From this juncture onwards foreign contacts are on the increase. Pottery of both the Early and the Middle Bronze Age is found outside Malta, particularly in Sicily. Foreign connections, therefore, are both outgoing and incoming.

One of the most important objects that are clearly imported is a fragmentary bone plaque with bossed projections on the upper surface which belongs to a well known and well documented class of Bronze Age funerary objects known as 'bone bossed plaques' (*ossi a globuli*). At Tarxien the Maltese plaque was found in an "ashy layer at the entrance to [room] **30**, 1918" (Zammit 1930: pl.xxv, 2; Evans 1971: 148). For this reason I cannot see why it has been consistently associated with the *Tarxien* phase of this site, rather than with the *Tarxien Cemetery* one (fig. 1.6). Even Sebastiano Tusa feels uncomfortable in proposing the Maltese bossed plaque as a proof of Maltese inspiration for the formation of a still dubious Sicilian megalithism, admitting that the second millennium (the date of the plaques) is posterior to that of the flowering of the Maltese temples (Tusa 1991: 272-3).

There now seems to be little doubt that the bossed bone plaques were manufactured in Sicily, but their ultimate origin is likely to be in the Aegean area

(Sluga Messina 1983: 156-60). As many as twenty specimens of different typology are of Sicilian provenance (Spigo 1984-85: 874-5; Procelli 1991: 254, n. 7, with previous bibliography). Outside Sicily, besides the Maltese specimen, others have been found in Altamura (Puglia), Lerna and as many as four examples in Troy (bibliography in Procelli 1991: n.8). It is to be kept in mind that while western Sicily was, in the Bronze Age, more projected culturally towards western Europe and the western Mediterranean through close contacts with Sardinia (for example, the Bell Beaker culture), eastern Sicily remained attached to a wider culture which had its epicentre in the Aegean and western Anatolia (Tusa 1991).

Connections have also been suggested between the Sicilian monumental tombs with pilasters (or pseudo-pilasters), or with stone constructed facades, of the *Castelluccio* culture and the earlier megalithic and collective burial traditions of Malta. The flow of ideas in this case is taken to be from the 'contemporary cultures of Malta', both the last phases of the Temple Period and the *Tarxien Cemetery* one, to that of Castelluccio in Sicily (Procelli 1991: 260).

Furthermore, a clay statuette found in the *Tarxien Cemetery* layer at Tarxien has the same burnished red surface, and the same type of triangular projections indicating arms, as in a number of similar statuettes of the *Castelluccio* culture from Monte San Giuliano (Caltanissetta) in Sicily which have been compared to similar figurines from the central and eastern Mediterranean (Orlandini 1968: 58). Besides, fragmentary disc-idols coming from Catania-Barriera and Manfria in Sicily have been described by Bernabò Brea as Sicilian reproductions of the disc-idols from the Tarxien Cemetery in Malta (Bernabò Brea 1976-7: 57-8, n.1) (fig. 1.7).

The association of the pottery and other material found in the *Tarxien Cemetery* horizon with Castelluccio (Bernabò Brea 1976-7; Procelli 1991: 252, n.2; Tusa 1991: 273) suggests that the calibrated radiocarbon date of 2500 BC for the end of the Temple period and the beginning of the *Tarxien Cemetery* phase is far too high and should, perhaps, be lowered to around 2200-2000 BC. Very remarkable is the difference in the burial rites between the two cultures: incineration in open pots deposited in an ashy layer in the Tarxien Cemetery, and inhumation in rock-cut tombs in the *Castelluccio* culture which parallels much more closely the funerary rites of the Temple culture, even in their collective aspect, as exemplified in Zebbug, Xemxija, Hal Saflieni and now at the Xaghra Circle (Bonanno et al. 1990: 199-203). The exception, of course, is the burial under dolmens which occurs in a number of examples in Malta, precisely in the *Tarxien Cemetery* phase (Evans 1971: 193-8), as well as in Sicily in the *Castelluccio* phase (Procelli 1991: 259, nn.60-61), not to mention the south Italian ones (Palumbo 1956) and the rectangular dolmen of Monte Longu in Sardinia (Ferrarese Ceruti 1980: 67-9,

n.69).

The so-called 'Thermi' or 'grey wares' with dot-filled incised decoration present a completely different story. As the pottery was quite distinct from any of the local wares of the Temple Period, Evans (1953: 68) treated it as belonging to the *Tarxien Cemetery* phase; but in his *Survey* he later assigned it to the earlier, i.e. *Tarxien*, phase (1971: 151-2). The presence of this ware in Sicily of the Castelluccio age - two sherds at Castelluccio itself (Orsi 1893: 45-6, pl. V; Evans 1971: 223) - further suggests the overlap in the connection of the *Castelluccio* culture with first the *Tarxien* people and later the *Tarxien Cemetery* one. A new development regarding this ware is that NAA analyses conducted in Bonn have shown that its constituent elements conform with the rest of the locally produced pottery (Mommsen *et al*. 2006). Whereas it could possibly be inspired by an external source, therefore, it was produced from local clay.

We should not ignore at this stage the late Bernabò Brea's repeated suggestion that a horizon corresponding to the Tarxien Cemetery phase on the small island of Ognina was to be interpreted as a Maltese colony on that island (1976-77: 76, 79, 82-85)

When we come to deal with the relations of the Middle Bronze Age people (the *Borg in-Nadur* people) with the outside world, particularly with neighbouring Sicily, we are faced with a yet unresolved enigma. Identical *Borg in-Nadur* pottery has been frequently found in funerary contexts in the Siracusano corresponding with the *Thapsos* culture, in the necropolis of Molinello d'Augusta, of Plemyrion, Floridia and of Thapsos itself (Bernabò Brea1976-77: 92-99). We have to admit, whether we like it or not, that in the present state of the archaeological record, *Borg in-Nadur* pottery is much more abundant in eastern Sicily than in Malta itself. The richest cache of whole *Borg in-Nadur* vessels is that from the necropolis of Cozzo Pantano currently on exhibit in the Museo Paolo Orsi of Syracuse (Orsi 1893). So that we are justified to wonder where this ceramic style really originates, whether in Sicily or in Malta. Part of the solution to the enigma might come from a scientific analysis of the pottery on both sides. We have already had the *Borg in-Nadur* pottery from our excavation at Tas-Silg analysed at the Bonn Institute (Mommsen *et al*. 2006). These tests have shown that this fabric falls within the parameters of the other pottery of local production. I would like to see similar analyses conducted on pottery of the same style from southeastern Sicily. For this purpose I invite my Sicilian colleagues to join us in this research programme. We shall be able to say whether the results have led us anywhere only after this proposed research programme is undertaken.

It is from the fortified settlement of Borg in-Nadur that the sherd of a

Mycenaean IIIB cup comes, the only one confirmed so far. About this fragment a lot has been written and I shall only permit myself to refer the reader to the available literature, including the most recent items (Evans 1971: 17, fig. 42, pl. 32,6; Trump 2002: 292; Cilia 2004: 212)

A second sherd from the prehistoric material excavated by the Italian *Missione Archeologica* at the site of Tas-Silg in the 1960s was also identified as Mycenaean (Mallia 1966: 50). A recent revision of the same material, however, has placed serious doubts on this identification (personal communication Alberto Cazzella). On the other hand, the recent excavations by the Department of Classics and Archaeology of the University of Malta on the south side of the same site have produced yet another sherd from a pure *Borg in-Nadur* level. We seriously suspected it was Mycenaean; I am pleased to announce that as a result of this seminar we have had our fragment positively identified by Prof La Rosa as Mycenaean. But even if this sherd is confirmed to be Mycenaean, raising the quantity of recorded Mycenaean imports in Malta by 100%, where does it really take us?

Now that Mycenaean pottery has been discovered in discreet quantities in Andalusia and in Sardinia, in the western Mediterranean, besides their more intensive presence in Sicily (Thapsos) and the Gulf of Naples (Vivara), it is no surprise that the odd import is found in Malta. But can we really place Malta in the direct trading maritime networks of the Mycenaeans on the basis of just two sherds? Hardly. In the first place it needs to be established whether the carriers of these imports were Mycenaean (as in the undisputed case of the Vivara depot) or others, like Cypriot, as they are suspected to have been in some areas in the Levant (Manning and Hulin 2005: 276-286). While Cypriot material has occurred in Sicily in discreet quantities (Albanese Procelli, this volume), we do not know of a single sherd from Malta from the Bronze Age. Cypriot goods do reach Malta in later times, in the Archaic age, but that is another matter altogether.

The Bronze Age, therefore, in contrast with the preceding period, marks a very close relationship between Malta and Sicily. At the end of the Bronze Age, Malta is visited and eventually colonized by a literate people from the Levant, the Phoenicians. So while before the close connections were with eastern Sicily, for the next five centuries this trajectory shifted towards the western tip of the larger island, to which the Phoenician colonizers were confined by the Greek colonizers who monopolized the rest of the island.

References

ASHBY, T., T. ZAMMIT & G. DESPOTT. 1916. Excavations in Malta in 1914. *Man* I, 14: 1-11.

BERNABÒ BREA, L. 1976-77. Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo. *Kokalos* 22-23: 33-108.

BONANNO, A. 1986. A socio-economic approach to Maltese prehistory. The temple builders, in *Malta: Studies of its Heritage and History*: 17-46. Malta: Mid-Med Bank.

BONANNO, A., T. GOUDER, C. MALONE & S. STODDART. 1990. Monuments in an island society: The Maltese Context. *World Archaeology* 22(2): 190-205.

BRINCAT, J.M. 1995. *Malta 870-1054. Al-Himyari's Account and its Linguistic Implications.* Malta: Said International.

BRUSASCO, P. 1993. Dal Levante al Mediterraneo centrale: la prima fase fenicia a Tas-Silg, Malta. *Journal of Mediterranean Studies* 3(1): 1-29.

CILIA, D. (ed.) 2004. *Malta Before History*. Malta: Miranda.

EVANS, J.D. 1971. *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands: A Survey.* London: Athlone.

FEDELE, F. 1988. Malta: origini e sviluppo del popolamento preistorico, in A. Fradkin Anati & E. Anati (ed.), *Missione a Malta: Ricerche e Studi sulla Preistoria dell'Arcipelago Maltese nel Contesto Mediterraneo*: 51-90. Milan: Jaca Book & Centro Camuno di Studi Preistorici.

FERRARESE CERRUTI, M.L. 1980. Il dolmen di Monte Longu, in *Dorgali. Documenti Archeologici.* Sassari.

LEIGHTON, R. 1999. *Sicily before History*. London: Duckworth.

MAGGI, R. 1976-77. Gli scavi nelle stufe di San Calogero sul Monte Kronio (Sciacca) e i rapporti fra la Sicilia e Malta durante il Neolitico. *Kokalos* 22-23: 510-518.

MALLIA, F. 1966. The prehistoric material, in *Missione Archaeologica Italiana a Malta, Rapporto Preliminare della Campagna 1965*: 49-51. Rome.

MALONE, C., S. STODDART, A. BONANNO, T. GOUDER & D. TRUMP. 1995. Mortuary ritual of 4th millennium BC Malta: The Zebbug period chambered tomb from the Brochtorff Circle at Xaghra (Gozo). *Proceedings of the Prehistoric Society* 61: 303-45.

MANNING, S.W. & L. HULIN. 2005. Maritime commerce and geographies of mobility in the Late Bronze Age of the Eastern Mediterranean: problemizations, in E. Blake & A.B. Knapp (ed.), *The Archaeology of Mediterranean Prehistory*: 271-302. Oxford: Blackwell.

MOMMSEN, H., A. BONANNO, K. CHETCUTI BONAVITA, I. KAKOULLI, M. MUSUMECI, C. SAGONA, A. SCHWEDT, N.C. VELLA & N. ZACHARIAS. 2006. Characterization of Maltese pottery of the Late Neolithic, Bronze Age and Punic Period by neutron activation analysis, in M. Magetti & B. Messiga (ed.), *Geomaterials in Cultural Heritage*: 81-89. London: Geological Society.

ORLANDINI, P. 1968. Statuette preistoriche della prima età del Bronzo da Caltanissetta. *Bollettino d'Arte* 53: 55-9.

ORSI, P. 1893. Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei. *Monumenti Antichi dei Lincei* II.

PALUMBO, G. 1956. Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto. *Rivista di Scienze Preistoriche* 1956: 84ff.

PROCELLI, E. 1991. Aspetti religiosi e apporti trasmarini nella cultura di Castelluccio. *Journal of Mediterranean Studies* 1(2): 252-66.

RENFREW, C. 1973. *Before Civilization: The radiocarbon revolution and prehistoric Europe.* London: Jonathan Cape.

ROBB, J. 2001. Island identities: Ritual, travel and the creation of difference in Neolithic Malta. *European Journal of Archaeology* 4(2): 175-202.

SLUGA MESSINA, G. 1983. *Analisi dei motivi decorativi della ceramica da Castelluccio di Noto (Siracusa)*. Rome: Edizioni dell'Ateneo.

SPIGO, U. 1984-85. Ricerche e rinventimenti a Brucoli (c. da Gisira), Valsavoia (Lentini), nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia. *Kokalos* 30-31: 863-904.

STODDART, S., A. BONANNO, T. GOUDER, C. MALONE & D. TRUMP P. 1993. Cult in an island society: prehistoric Malta in the Tarxien period. *Cambridge Archaeological Journal* 3, 1: 3-19.

TRUMP, D.H. 1966. *Skorba – Excavations Carried out on Behalf of the National Museum of Malta, 1961-3*, Research Report of the Society of Antiquities of London. Oxford: Oxford University Press.

1976-77. Contatti siculo-maltesi prima dell'età del bronzo. *Kokalos* 22-23: 23-32.

2002. *Malta: Prehistory and Temples.* Malta: Midsea Books.

TUSA, S. 1999. The megalithic builders and Sicily. *Journal of Mediterranean Studies* 1, 2: 267-285.

TYKOT, R.H. 1996. Obsidian procurement and distribution in the central and western Mediterranean. *Journal of Mediterranean Archaeology* 9, 1: 39-82.

TYKOT, R.H. & A.J. AMMERMAN. 1997. New directions in central Mediterranean obsidian studies. *Antiquity* 71: 1000-6.

VIDAL GONZÀLEZ, P. 1996. *La Isla de Malta en Época Fenicia y Pūnica.* Oxford: BAR International Series 653.

WETTINGER, G. 1982. Agriculture in Malta in the late Middle Ages, in M. Buhagiar (ed.), *Proceedings of History Week 1981*: 1-48. Malta: The Historical Society Malta.

1985. *The Jews of Malta in the Middle Ages.* Malta: Midsea Books.

ZAMMIT, T. 1930. *Prehistoric Malta: The Tarxien temples.* London: Oxford University Press: H. Milford.

Lorenzo Guzzardi

L'area del Siracusano e l'arcipelago maltese nella Preistoria

La presenza del Paleolitico a Malta è rimasta solo un'ipotesi, perché non si possiede alcun dato certo riconducibile alla presenza dell'uomo nell'arcipelago per le fasi che precedono il Neolitico.

Il vecchio rinvenimento a Għar Dalam di denti taurodontici da contesti incerti, esposti presso il Museo di Għar Dalam, può essere tuttavia riproposto all'attenzione alla luce della recente revisione condotta presso il Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi» di Siracusa sui reperti di Fontana Nuova (Chilardi *et al.* 1996): fra questi ultimi si segnalano alcuni denti umani di un unico individuo adulto, in cui sono stati intravisti elementi di arcaicità quali il taurodontismo, pur non accentuato rispetto a quello caratteristico dell'*Homo Neanderthalensis*.

A seguito dello studio sulla paleogeografia del Canale di Sicilia negli ultimi 125.000 anni (Shackleton *et al.* 1984; Fedele 1988), disponiamo di una ricostruzione delle fasi che hanno caratterizzato la piattaforma ibleo-maltese e delle relative implicazioni archeologiche: nel 16.000 a.C. circa, al culmine del pleniglaciale superiore, la Sicilia era collegata a Malta e lo stretto di Messina aveva una lunghezza più breve dell'attuale. È possibile dunque che gruppi umani abbiano raggiunto Malta proprio dal territorio siracusano, dove per questo periodo è attestata industria epigravettiana arcaica, in particolare dalla stazione di Canicattini Bagni (Bernabò Brea 1950).

I problemi dell'archeologia maltese, soprattutto per quanto concerne la preistoria, sono connessi con quelli siciliani. Dal dopoguerra in poi, soprattutto negli anni compresi tra il 1959 ed il 1973, la cronologia dei periodi maltesi e siciliani ha subito varie revisioni sulla scorta dei dati di cronologia assoluta, che a loro volta sono stati correlati con le cronologie relative di Malta e Sicilia (Bernabò Brea 1958, 1960a, 1976-1977; Evans 1959, 1961: 143, 1971: 207-228; Trump 1966, 1976-1977, 1995-1996, 2000; Renfrew 1972; Skeates & Whitehouse 1994; Malone *et al.* 1995: 342-343; Bonanno 2000: 5).

Soprattutto per quanto concerne la prima età del Bronzo e le fasi che l'hanno preceduta, la cronologia proposta da Evans e Bernabò Brea è stata progressivamente rialzata fino a quella di Renfrew, ancora a grandi linee accolta (Renfrew 1972).

Per quanto concerne i rapporti tra il Siracusano e Malta, è opportuno ricordare che essi sono stati già oggetto di studi, che hanno interessato in particolare gli scambi di prodotti e di usi fra le due regioni (Bernabò Brea 1976-1977; Trump

1976-1977; Procelli 1981, 1991; Giannitrapani 1997a, 1997b). Un altro filone di ricerca è rappresentato dalle indagini sugli scambi culturali, per esempio quelli relativi ai motivi spiraliformi (Bonanno 2008).

I principali apporti alla conoscenza dei contatti siculo-maltesi, durante l'età del Bronzo, provengono comunque dalla fascia costiera del Siracusano, nella quale si colloca il caso emblematico dell'isoletta di Ognina (Bernabò Brea 1966, 1973), che si aggiunge ai numerosi rinvenimenti di importazioni o supposte importazioni maltesi, da Sud a Nord, di Cugni Morghella, Grotta Calafarina, Vendicari-Sichilli, Cozzo Pantano, Thapsos, Campolato e, nell'entroterra, di Costa dei Grani e Castelluccio lungo il bacino del Tellaro, delle grotte del Conzo e della Chiusazza nella piana di Floridia (Voza 1973; Procelli 1981, 2001; Guzzardi 1993-1994, 1996a, 1996b, 1997-1998; Guzzardi & Basile 1996; Giannitrapani 1997b).

Ceramiche della cultura di Tarxien Cemetery provengono, oltre che dai suddetti siti dell'entroterra, da Cugni Morghella, Vendicari-Sichilli, Ognina e Campolato (Guzzardi & Basile 1996; Guzzardi 1997-1998).

Per quanto concerne i rinvenimenti dai vecchi scavi, si segnalano in particolare alcuni reperti esposti presso il Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi» di Siracusa. Sono stati attribuiti alla cultura di Borġ in-Nadur reperti da Milocca-Matrensa (T. 6: n. 7 repp. s.i.), Cozzo Pantano (scavi Orsi 1892; T. 22: invv. 11239, 11240, 11241, 11242, 11243, 11244, 11246, 11247, 11249, 11250, 11251, 11252, 11253, 11254, 11255, 11256, 11258, 11259, 11264, 11267), Thapsos (scavi Orsi 1894; T. 6: n. 1 rep. s.i., T. 22: inv. 14709 e n. 2 repp. s.i., T. 64: inv. 14816, T. 34: inv. 14735; scavi 1950; T. E: inv. 63773 e n. 2 repp. s.i.; scavi 1970; T. D: inv. 69334; scavi abitato: inv. 75109 e n. 3 repp. s.i.). Sono stati attribuiti alla cultura di Baħrija reperti da Thapsos (scavi abitato: invv. 75110, 75118 e n. 3 repp. s.i.) e da Grotta Calafarina (scavi Orsi 1898: fr. di presa inv. 49752).

Nel territorio siracusano, l'ambito che meglio si presta a considerazioni topografiche per i rapporti con l'arcipelago maltese sembra essere la parte estrema della cuspide sud-orientale dell'isola. Si tratta del comprensorio tra Rosolini e Portopalo, caratterizzato da una forte presenza di zone palustri lungo la fascia costiera e anche da approdi che, per quanto si apprende dai dati archeologici, furono utilizzati sin dal Neolitico (fig. 2.6).

Le indagini condotte in tale comprensorio hanno in particolare evidenziato una concentrazione di insediamenti preistorici lungo il bacino del Tellaro, presso l'area umida di Vendicari ed a Nord dell'area umida di Morghella. Dall'ubicazione dei siti archeologici presso zone fluviali e approdi sembra evidente che gli insediamenti fossero inseriti in una rete di collegamenti connessa con le principali risorse ambientali.

Che dal suddetto comprensorio e dalla vicina fascia costiera ragusana, piuttosto che dall'Agrigentino come si riteneva fino a pochi decenni addietro, siano partiti i primi coloni neolitici di Malta, è possibile desumere dall'approfondimento dello studio di ceramiche rinvenute nelle due regioni (Evans 1971; Tiné 1971; Maggi

1976-1977; Trump 1976-1977; Giannitrapani 1997a).

Le forme vascolari di Għar Dalam e quelle di Stentinello trovano puntuali riscontri con il materiale dei nostri scavi di Vulpiglia, esaminato dettagliatamente da Annalisa Rivoli (Guzzardi *et al.* 2003). In particolare, dal villaggio neolitico di Vulpiglia si segnalano forme vascolari quali olle e ciotole a pareti dritte o rientranti anche con orli assottigliati, che si confrontano puntualmente con forme di Għar Dalam (fig. 2.2). Anche per quanto concerne le decorazioni della ceramica impressa, si riscontrano notevoli somiglianze tra le due regioni: soprattutto i motivi a losanghe e zig zag, tipici dello stentinelliano si ritrovano nella *facies* di Għar Dalam.

A Mġarr, nell'isola di Malta, come già in precedenza segnalato (Maladorno & Cavallini 1983), le ceramiche neolitiche trovano confronti prevalentemente nella Sicilia orientale (fig. 2.4). Persino l'utilizzo di pasta bianca per campire le decorazioni richiama le analoghe ingubbiature di consistenza gessosa esistenti a Stentinello e soprattutto nei siti del Siracusano, quali fra l'altro Vulpiglia, dove si dispone di un notevole campionario (fig. 2.3).

Per quanto concerne le tipologie decorative di tipo stentinelliano, siciliane e maltesi, grazie al campionario osservato a Vulpiglia, si è integrata la tabella già edita nel 1983 per Mġarr (fig. 2.5).

I dati di scavo provenienti dal sito neolitico di Vulpiglia (fig. 2.1), in relazione alla collocazione topografica dei rinvenimenti, forniscono indicazioni sulle attività economiche che hanno caratterizzato l'organizzazione dell'insediamento. Alcune attività, quali l'allevamento e l'agricoltura, trovano puntuali riscontri nei reperti di scavo (strumenti litici in selce, fra cui elementi di falcetto, il cui esame in laboratorio ne ha confermato l'uso, oltre a coltelli, lamette e schegge di ossidiana, rari frammenti di scisto e pietra pomice, numerosi resti di bovini, caprini, suini e molluschi marini). Discoste dall'area del villaggio, che fu purtroppo ampiamente rimaneggiata da una cava per l'estrazione di calcare degli anni Settanta, sono le tracce di alcune strutture a pianta rettangolare, per lo più orientate Est-Ovest. Trattandosi di un settore periferico, l'impianto di tali strutture, proprio per la collocazione prospiciente il mare, sembra legato allo sfruttamento delle risorse marine. È possibile che tali strutture abbiano a che vedere con gli avvistamenti dei tonni e quindi siano da ricondursi a quelle attività a carattere stagionale come la pesca del tonno, già richiamate per la neolitizzazione delle isole egee (Sherrat 1980) e anche per le prime migrazioni di comunità neolitiche a Malta (Cazzella 1989: 87). Purtroppo al momento nessuna traccia di tonnidi per le fasi neolitiche, è attestata negli scavi preistorici del Siracusano, mentre si ritrova con certezza nell'età del Bronzo, per esempio a Thapsos (Villari 1991, 1995: 260).

Inoltre si ricordano i confronti fra ceramiche della cultura di Stentinello e reperti rinvenuti nel 1966 nella Grotta di Għajn Abdul, proposti in sede di presentazione museale presso il Museo di Victoria (Gozo). A meno che non si tratti di importazioni dal Siracusano, dobbiamo ritenere che la *facies* di Għar Dalam nell'isola di Gozo sia strettamente dipendente dai territori della Sicilia orientale. Le decorazioni

dei frammenti di Gozo sono infatti, per quanto ci consta, identiche a quelle di Vulpiglia.

Per ciò che concerne il Neolitico, le fasi di Grey e Red Skorba, che seguono a quella di Għar Dalam, trovano alcuni paralleli in Sicilia pur nelle varianti regionali. Un esemplare di Red Skorba con le anse a rocchetto impostate verticalmente trova tuttavia un forte parallelo nella ceramica di Diana, purtroppo non molto documentata nella Sicilia sud-orientale, piuttosto ben attestata in altre province e soprattutto nelle isole Eolie (Bernabò Brea 1958, 1960b, 1970, 1987).

Gli inizi dell'età del Rame a Malta sono rappresentati dalla ceramica dello stile di Żebbuġ, con forme e decorazioni che richiamano fortemente lo stile di S. Cono-Piano Notaro. Per questa fase è stato definito «divergente» il quadro delle relazioni fra Sicilia e Malta (Stoddart 1999; Cazzella 2000: 90-91). Infatti, pur nella molteplicità delle correlazioni individuate, che vanno dallo stile della ceramica agli idoletti a forma di violino, dall'uso di ossidiana, selce, rocce basaltiche provenienti da comuni aree di approvvigionamento all'affermazione delle prime tombe a grotticella artificiale, si evidenzia una situazione di regionalizzazione stilistica, che consente di distinguere pienamente i prodotti ceramici delle due culture. Tale situazione di «divergenza» continua anche nelle successive fasi dell'età del Rame, durante le quali tuttavia si segnalano anche alcune presenze di importazioni siciliane a Malta, quali i frammenti della tarda età del Rame di importazione siciliana se non addirittura eoliana rinvenuti nel circolo Brochtorff (Trump 1995-1996; Cazzella 2000: 90; Guzzardi 2008).

Si è inoltre più volte sottolineata la presenza di selci della regione iblea in contesti maltesi del Neolitico e dell'età del Rame (Guzzardi 1980; Giannitrapani 1997a; Cazzella 2000), ma non è possibile apprendere relativamente ai singoli reperti se la materia prima fosse esportata dalla costa del Ragusano o da quella del Siracusano.

Per quanto concerne l'estremità della cuspide sud-orientale della Sicilia, rimangono importanti le attestazioni documentate presso la Grotta Calafarina, con ceramiche sia incise sia dipinte che richiamano dal punto di vista stilistico varie fasi dell'Eneolitico di Malta e della Sicilia: oltre ad alcuni frammenti che trovano confronti nelle decorazioni della ceramica maltese di Ġgantija, è attestato uno stile proprio della grotta, assente in altri territori del Siracusano, ma presente nell'ordine di alcuni frammenti a San Cono di Vizzini, al Bersaglio di Caltagirone e alla Grotta Sbriulia di Noto (Bernabò Brea in Ragonese 1968: 51; Bernabò Brea 1988: 475; Guzzardi & Basile 1996: 196; Guzzardi 1997-1998: 86-87).

Purtroppo i reperti rinvenuti a Grotta Calafarina solamente in pochi casi provengono da stratigrafie certe. Eppure sarebbero importanti se si considera che nella grotta sono attestate sia le fasi S. Cono-Piano Notaro che quelle di Serraferlicchio e Malpasso-Piano Quartara (Guzzardi & Basile 1996; Guzzardi 1997-1998).

L'unico elemento di architettura preistorica siciliana, che per complessità architettonica può paragonarsi con i complessi ipogei maltesi e, in particolare, con Ħal

Saflieni, è l'Ipogeo di Calaforno (Guzzardi 1980, 1984, 1996b; Tusa 1992; Giannitrapani 1997b; Cazzella 2000). Si è già osservato che tale complesso e quelli più piccoli di Calaforno e Torre Mazzarronello si svolgono lungo un percorso pluriassiale, confrontabile per la sequenza delle camerette con le *domus de janas* sarde piuttosto che con le tombe ipogeiche maltesi (Guzzardi 1984). Ma anche a Malta, per esempio nella zona ad Est del complesso di Tarxien, è presente un ipogeo sepolcrale con alcune camere lungo un asse. Ricordo che fra gli ipogei pluricellulari databili fra la fine dell'età del Rame e gli inizi dell'età del Bronzo non conosciamo esempi nel Siracusano. Un recente caso è stato tuttavia segnalato in territorio di Modica (Guzzardi 2004): si tratta dell'Ipogeo di Margione a Cava dei Servi (Bruno 2002). Dubbio rimane il caso, anch'esso con una sequenza di camere lungo un asse, dell'Ipogeo di Monte Rotondo presso Giarratana, poiché non si conoscono reperti preistorici da esso provenienti (Bruno 2003; Guzzardi 2004).

Sempre nel campo dell'architettura, numerosi confronti sono stati istituiti fra monumenti maltesi e tombe a prospetto monumentale della prima età del Bronzo. Fra queste ultime la più nota è quella di Cava Lazzaro (Orsi 1906), recentemente riesaminata (Libra 2006a, 2006c).

Il poco noto prospetto monumentale di Stafenna (Libra 2006d) richiama, nella sequenza dei pilastri, il luogo sacro all'esterno del tempio di Ħaġar Qim (Bonanno 2000: 26). Quindi, piuttosto che il tradizionale confronto fra i prospetti delle tombe siciliane e le facciate dei templi maltesi (Terranova 2003, con bibliografia precedente), adesso meno problematico cronologicamente poiché la cultura di Castelluccio si fa iniziare nella seconda metà del III millennio a.C. (Tusa 1992: 435), ci sembra opportuno richiamare alcuni elementi che si riscontrano sia nell'architettura maltese che in quella siciliana. Essi sembrano far pensare ad analoghe forme rituali fra la Sicilia e l'arcipelago maltese. Per esempio, nella Tomba 31 di Calicantone (Picone 2006: 59-60, figg. 6a, 7b) possiamo notare, ai lati del prospetto, due nicchie che richiamano l'analoga posizione di una tomba di Granati Vecchi, nei dintorni di Rosolini, del *Sancta Sanctorum* di Ħal Saflieni e persino della facciata monumentale del grande tempio a Tarxien (Terranova 2003) (figg. 2.8-11).

Un discorso a parte merita la presenza di dolmen nel Siracusano (Piccolo 1995; Guzzardi 1996b; Tusa 1997), ed in particolare del Dolmen di Cava Lazzaro (Libra 2006b), la cui struttura a blocchi del terrapieno di contenimento può confrontarsi con quella segnalata in questo stesso volume da Di Stefano nel complesso tombale con perimetro a lastroni di Contrada Paolina. La disposizione dei blocchi richiama i dolmen maltesi dell'età del Bronzo ed in particolare il primo dolmen di Fuq Wied Filep (Evans 1971: 196).

Nel Siracusano, così, assumono importanza le ceramiche ritenute di importazione maltese, in quanto testimonianza di contatti che alcune particolarità nell'architettura funeraria siciliana farebbero ritenere tutt'altro che episodici.

Nel ricordare i già richiamati rinvenimenti dall'isoletta di Ognina e dai siti archeologici, che hanno restituito ceramiche attribuite alle *facies* di Tarxien Ceme-

tery, Borġ in-Nadur e Baħrija, sembra utile richiamare quanto rinvenimmo a Vendicari-Sichilli, presso i resti di una capanna preistorica. Qui vennero alla luce sia ceramiche locali, per lo più grezze, tipiche del medio Bronzo siciliano, sia due frammenti, ognuno dei quali sicuramente riconoscibile, e rispettivamente assegnabile alla fase di Tarxien Cemetery ed a quella di Borġ in-Nadur: dati che suggerirono una proposta di sfasatura cronologica fra i termini di fine ed inizio del primo e medio Bronzo siciliano e maltese (Guzzardi 1991-1992).

Particolarmente importanti per la conoscenza dell'età dei metalli nel comprensorio di Calafarina sono inoltre i dati che, in due diverse fasi della ricerca, dapprima Enrico Procelli e poi noi stessi recuperammo a breve distanza dalla Grotta Calafarina (Procelli 1981: 106; Guzzardi 1996a, 1997-1998: 90-92, figg. 2-3; Guzzardi & Basile 1996: 197-199, figg. 2,8). Si tratta di almeno tre insediamenti, fra di essi assai vicini, tutti dislocati intorno alla necropoli di Cugni di Calafarina (fig. 2.7). Il primo, a Sud di Cugni di Calafarina, restituì vari frammenti tipo Tarxien Cemetery associati a ceramiche castellucciane. Nessun frammento di questo tipo ritrovammo più a Nord, dove invece si potè individuare una singolare successione stratigrafica: una capanna ricca di ceramiche castellucciane realizzata su resti di una precedente che conteneva ceramiche tipo Rodì-Tindari-Vallelunga. Si tratta di un dato da correlare con la recente datazione in Sicilia delle fasi di Rodì-Tindari-Vallelunga: resti organici di uno strato con ceramiche dello stesso tipo da una grotta della Gola del Torcicoda (Enna) hanno restituito una datazione al C14 1630–1490 a.C. calibrata a 2σ (Giannitrapani & Pluciennik 1998; Guzzardi c.d.s.). Nella cuspide estrema dell'isola presso Capo Pachino, per le fasi successive all'assiduo rapporto siracusano-maltese del primo e medio Bronzo, non si conoscono molte testimonianze. A Cugni Calafarina, una sola tomba a pianta ovoidale e con banchina sul fondo è databile al tardo Bronzo (Guzzardi 1997-1998). Mentre, nella vicina Grotta Calafarina, appare un frammento di tipo Baħrija (Guzzardi & Basile 1996: 199; Guzzardi 1997-1998: 92).

Con la colonizzazione storica il tratto di mare del Canale di Sicilia compreso tra Capo Pachino e l'arcipelago maltese continua a costituire un importante punto di transito per le rotte di navigazione. Tuttavia, Malta ed il Siracusano rientrano in due differenti orbite culturali e sembrano fra di esse più lontane, nonostante continuino gli scambi attestati da influssi di matrice culturale siracusana a Malta e malgrado le fonti attestino una connotazione «fenicizzante» proprio per l'area del Capo, dove non si riscontra per l'età protoarcaica una consistente presenza greca, che invece si concentra nelle prime colonie dalle città madrepatria fino ad Eloro, per poi saltare direttamente alla foce dell'Irminio, altro polo strategico dei rapporti sin dalla preistoria con Malta. Quella rilevanza che sul piano della visione geografica per il Capo Pachino desumiamo dalle fonti, non corrisponde ad un'analoga importanza sotto il profilo strategico: esso è infatti in posizione marginale rispetto alle due principali rotte, quella diretta verso lo Stretto di Messina e quella diretta verso l'arcipelago, che proseguiva lungo il Canale di Sicilia verso Ovest (Guzzardi &

Basile 1996: 210-212).

Questa posizione marginale del Capo si riscontra anche nella distribuzione dei siti greci e romano-bizantini della cuspide e del territorio di Noto (Guzzardi & Basile 1996: 201-208; Guzzardi 2001: 105-109, fig. 5).

Non si può, tuttavia, disconoscere che, per quanto riguarda le importazioni dal Vicino Oriente nelle fasi protoarcaiche della Sicilia orientale e di Malta, gli ambiti della colonizzazione greca nel Siracusano e di quella fenicia nell'arcipelago siano correlati, soprattutto per ciò che concerne la diffusione di oggetti egiziani ed egittizzanti: in particolare, gli scarabei, che Gunther Hölbl ha studiato per le necropoli di Villasmundo (fig. 2.12) e Rabat (Hölbl 1989, 1997; Guzzardi 1991).

Non sorprende quindi che in quest'ultima località maltese si conoscano anche ceramiche greche protoarcaiche importate dall'Egeo, analogamente alle altre attestate in Sicilia (Bonanno 2000: 57-58).

Riferimenti bibliografici

BERNABÒ BREA, L. 1950. Yacimentos paleoliticos del Sud-Est de Sicilia. *Ampurias* 12: 115-143.

BERNABÒ BREA, L. 1958. *La Sicilia prima dei Greci*. Milano.

BERNABÒ BREA, L. 1960a. Malta and the Mediterranean. *Antiquity* 34: 132-136.

BERNABÒ BREA, L. 1960b. *Meligunīs Lipāra I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*. Palermo.

BERNABÒ BREA, L. 1966. Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del Bronzo nell'isola di Ognina (SR) e i rapporti tra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII secolo a.C. *Kokalos* 12: 40-69.

BERNABÒ BREA, L. 1970. Il Neolitico del Mediterraneo Occidentale, in *Sources Archéologiques de la Civilisation Européenne,* in *Actes du Colloque International A.I.E.S.E.E.*: 26-61. Bucarest.

BERNABÒ BREA, L. 1973. Abitato neolitico e dell'Età del Bronzo nell'isola di Ognina, in P. Pelagatti & G. Voza (a cura di), *Archeologia della Sicilia sud-orientale*: 19-22, Napoli.

BERNABÒ BREA, L. 1976-1977. Eolie, Sicilia e Malta nell'età del Bronzo. *Kokalos* 22-23, I: 33-110.

BERNABÒ BREA, L. 1987. Il Neolitico nelle isole Eolie, in *Atti XXXV Riun. Scient. I.I.P.P.*: 351-360. Firenze 1985.

BERNABÒ BREA, L. 1988. L'età del Rame nell'Italia insulare: la Sicilia e le isole Eolie. *Rassegna di Archeologia* 7: 469-506.

BONANNO, A. 2000. *Malta. Il fascino dell'archeologia*. Valletta.

BONANNO, A. 2008. Relazioni tra Malta e la Sicilia nella Preistoria: i rilievi spiraliformi, in R. Bondin & F. Gringeri Pantano (a cura di), *Sicilia e Malta. Le isole del Grand Tour. Sicily and Malta. The Islands of the Grand Tour*: 1-9..

BRUNO, N. 2002. Aspetti archeologici della Valle del Tellesimo. *Speleologia Iblea* 9: 111 sgg. Ragusa.

BRUNO, N. 2003. The Influence of Maltese Temples on Sicilian Funerary Architecture in

the Early Bronze Age, in *Exploring The Maltese Prehistoric Temple Culture. Conference 24-27 September 2003*. Valletta, Malta (Atti divulgati su supporto informatico).

CAZZELLA, A. 1989. *Manuale di Archeologia. Le società della Preistoria*. Bari.

CAZZELLA, A. 2000. Sicilia e Malta durante l'Età del Rame. *Sicilia Archeologica* 98: 87-96.

CHILARDI, S., D.W. FRAYER, P. GIOIA, R. MACCHIARELLI & M. MUSSI. 1996. Fontana Nuova di Ragusa (Sicily, Italy): southernmost Aurigniacian site in Europe. *Antiquity* 70: 553-563.

EVANS, J.D. 1959. *Malta*. Londra.

EVANS, J.D. 1961. C14 Dates from the Maltese Early Neolithic. *Antiquity* 35.

EVANS, J.D. 1971. *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands: A Survey*. Londra.

FEDELE, F. 1988. Malta: origini e sviluppo del popolamento preistorico, in A.F. Anati & E. Anati (a cura di), *Missione a Malta. Ricerche e Studi sulla Preistoria dell'Arcipelago Maltese nel Contesto Mediterraneo*: 51-90. Milano.

GIANNNITRAPANI, E. 1997a. Sicilia e Malta durante il Neolitico, in S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*: 201-211. Palermo.

GIANNNITRAPANI, E. 1997b. Rapporti tra la Sicilia e Malta durante l'Età del Bronzo, in S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*: 429-443. Palermo.

GIANNITRAPANI, E. & M. PLUCIENNIK. 1998. La seconda campagna di ricognizione (settembre 1997) del progetto «Archeologia nella valle del Torcicoda». *Sicilia Archeologica* 96: 59-69.

GIANNITRAPANI, E. & M. PLUCIENNIK. 2001. Rock-shelter research in central Sicily. *Antiquity* 75: 13-14.

GUZZARDI, L. 1980. Un ipogeo preistorico a Calaforno e il suo contesto topografico. *Sicilia Archeologica* 42: 67-94.

GUZZARDI, L. 1984. Architettura funeraria pluricellulare della Sicilia sud-orientale tra la tarda Età del Rame e la prima Età del Bronzo. *Preistoria d'Italia* 4: 315 sgg.

GUZZARDI, L. 1991. Importazioni dal Vicino Oriente in Sicilia fino all'età orientalizzante, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici III*: 941-954.

GUZZARDI, L. 1991-1992. Insediamento dell'eEtà del Bronzo a Vendicari (Noto) con ceramiche del tipo Thapsos, Tarxien Cemetery e Borġ in-Nadur. *Rassegna di Archeologia* 10: 772-773.

GUZZARDI, L. 1993-1994. Ricerche archeologiche nel Siracusano. *Kokalos* 39-40(II/2): 1299-1303.

GUZZARDI, L. 1996a. Villaggio dell'antica età del Bronzo a Cugni di Calafarina presso Capo Pachino (Siracusa), in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'antica età del Bronzo,* in *Atti del Congresso di Viareggio 9-12 gennaio 1995*: 604-605. Firenze.

GUZZARDI, L. 1996b. L'area degli Iblei fra l'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro, in L. Guzzardi (a cura di), *Civiltà Indigene e Città Greche nella Regione Iblea*: 9-42, Ragusa.

GUZZARDI, L. 1997-1998. Il Capo Pachino nella Preistoria, in *Atti e Memorie I.S.V.N.A.* serie II(1/2): 79-97.

GUZZARDI, L. 2001. Il territorio di Noto nel periodo greco, in F. Balsamo & V. La Rosa (a cura di), *Contributi alla geografia storica dell'Agro Netino,* in *Atti delle Giornate di Studio, Noto (Palazzo Trigona) 29-30-31 maggio 1998*, I.S.V.N.A.: 97-109.

GUZZARDI, L. 2004. L'uomo e le grotte nella preistoria della regione iblea. *Speleologia Iblea* 10: 285-299. Ragusa.

GUZZARDI, L. 2008. Arcipelago maltese e regione iblea: rapporti e divergenze tra III e II

millennio a.C., in R. Bondin & F. Gringeri Pantano (a cura di), *Sicilia e Malta. Le isole del Grand Tour. Sicily and Malta. The Islands of the Grand Tour*: 11-23.

GUZZARDI, L. c.d.s. Attività della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Enna negli anni 1997-2001, in *Atti del X Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica* (2001). *Kokalos*.

GUZZARDI, L. & B. BASILE. 1996. Il Capo Pachino nell'Antichità, in *La Magna Grecia e il Mare. Studi di storia marittima*: 189-225. Taranto.

GUZZARDI L., M.R. IOVINO & A. RIVOLI. 2003. L'organizzazione del villaggio neolitico di Vulpiglia presso Pachino (Siracusa), in *Atti XXXV Riun. Scient. I.I.P.P.*: 843-847. Lipari 2000.

HÖLBL, G. 1989. *Ägyptisches Kulturgut auf Malta und Gozo*. Wien.

HÖLBL, G. 1997. Vorbericht über die Arbeiten an den ägiptschen und ägiptisierenden Funden im Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi» von Syrakus im März 1997. *Papyry* II: 49-74.

LIBRA, G. 2006a. Quei sei triangoli equilateri. Rilettura in chiave geometrico simbolica sul prospetto della tomba dei pilastri di Cava Lazzaro, in *Le Timpe. Libro Antologico*, Associazione Culturale «Gruppo di Studio *Le Timpe*»: 69-71. Rosolini.

LIBRA, G. 2006b. Identificato un dolmen a Cava Lazzaro. Strutture megalitiche nel comprensorio di Rosolini, in *Le Timpe. Libro Antologico*, Associazione Culturale «Gruppo di Studio *Le Timpe*»: 73-75. Rosolini.

LIBRA, G. 2006c. Castelluccio e Cava Lazzaro, in *Le Timpe. Libro Antologico*, Associazione Culturale «Gruppo di Studio *Le Timpe*»: 105-108. Rosolini.

LIBRA, G. 2006d. Stafenna preistorica. Un notevole patrimonio archeologico alle porte di Rosolini da salvaguardare e valorizzare, in *Le Timpe. Libro Antologico*, Associazione Culturale «Gruppo di Studio *Le Timpe*»: 117-128. Rosolini.

MAGGI, R. 1976-1977. Gli scavi nelle Stufe di San Calogero sul Monte Kronio (Sciacca) e i rapporti Sicilia-Malta durante il Neolitico. *Kokalos* 22-23(II/1): 510-518.

MALADORNO, D. & R. CAVALLINI. 1983. Un sito a ceramica impressa in stile stentinelliano nei pressi di Mġarr (isola di Malta). *Studi per l'Ecologia del Quaternario* 5: 57-68.

MALONE, C., A. BONANNO, T. GOUDER, S. STODDART & D.H. TRUMP. 1995. Mortuary ritual of 4th millennium BC Malta: the Zebbuġ period chambered tomb from the Brochtorff Circle at Xagħra (Gozo). *Proceedings of the Prehistoric Society* 61: 303-345.

ORSI, P. 1906. Nuovi documenti della Civiltà Premicenea e Micenea in Italia. *Ausonia* I.

PICCOLO, S. 1995. *I dolmen nella Sicilia sud-orientale*, Tesi di Diploma della Scuola diretta a fini speciali per operatori tecnico-scientifici per i beni culturali ed ambientali, settore archeologico, Agrigento, anno accademico 1994-1995.

PICONE, E. 2006. *Stanziamenti preistorici nel territorio dell'alta Cava d'Ispica*. Siracusa.

PROCELLI, E. 1981. Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima Età del Bronzo. *Bollettino d'Arte* 9: 83-110.

PROCELLI, E. 1991. Aspetti religiosi e apporti transmarini nella cultura di Castelluccio. *Journal of Mediterranean Studies* 1/2: 252-266.

PROCELLI, E. 2001. Le frequentazioni più antiche, in F. Balsamo & V. La Rosa (a cura di), *Contributi alla geografia storica dell'Agro Netino,* in *Atti delle Giornate di Studio, Noto (Palazzo Trigona) 29-30-31 maggio 1998*, I.S.V.N.A.: 29-46.

RAGONESE, B. 1968. *Nel buio di Calafarina*. Noto.

RENFREW, C. 1972. Malta and the calibrated radiocarbon chronology. *Antiquity* 46: 141-144.

SHACKLETON, J.C., T.H. VAN ANDEL & C.N. RUNNELS. 1984. Coastal paleogeography of the central and western Mediterranean during the last 125.000 years and its archaeological implications. *Journal of Field Archaeology* 11: 307-314.

SHERRAT, A.G. 1980. Water, soil and seasonality in early cereal cultivation. *World Archaeology* 11: 313-330.

SKEATES, R. & R. WHITEHOUSE (a cura di). 1994. Radiocarbon dating and Italian Prehistory. *Accordia Specialist Studies on Italy* 3. London.

STODDART, S. 1999. Long-term dynamics of an island community: Malta 5.500 B.C. – 2000 A.D., in R.H. Tykot, J. Morter & J.E. Robb (a cura di), Social Dynamics of the Prehistoric Central Mediterranean. *Accordia Specialist Studies on the Mediterranean* 3: 137-147.

TERRANOVA, G. 2003. Maltese Temples and Hypogeism. New Data About the Relationship Between Malta and Sicily During the III and II Millennium B.C., in *Exploring The Maltese Prehistoric Temple Culture. Conference 24-27 September 2003*. Valletta, Malta (Atti divulgati su supporto informatico).

TINÉ, S. 1971. Lo stile del Kronio in Sicilia, lo stile di Għar Dalam a Malta e la successione del Neolitico nelle due isole, in *Atti XIII Riun. Scient. I.I.P.P.*: 320-321.

TRUMP, D.H. 1966. *Skorba*. Oxford.

TRUMP, D.H. 1976-1977. Contatti siculo-maltesi prima dell'Età del Bronzo. *Kokalos* 22-23(1): 23-32.

TRUMP, D.H. 1995-1996. Radiocarbon dates from Malta. *Accordia Research Papers* 6: 173-177.

TRUMP, D.H. 2000. *Malta. An Archaeological Guide*. Londra.

TUSA, S. 1992. *La Sicilia nella Preistoria*. Palermo.

TUSA, S. 1997. Il Megalitismo e la Sicilia, in S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*: 333-342. Palermo.

VILLARI, P. 1991. Faunal remains from Thapsos. *Bulletin du Musée Anthropòlogique et Préhistorique de Monaco* 34: 109-124.

VILLARI, P. 1995. *Le faune della tarda preistoria nella Sicilia Orientale*. Ente Fauna Siciliana.

VOZA, G. 1973. Thapsos, in P. Pelagatti & G. Voza (a cura di), *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*: 30-52. Napoli.

GIOVANNI DI STEFANO

Insediamenti e necropoli dell'Antico Bronzo dell'area iblea e Malta: contatti o influenze?

Le ultime ricerche nei villaggi castellucciani (2200–1400 a.C.) dell'area iblea (fig. 3.1) – ragusana (Di Stefano 1998a)[1] ripropongono, con molta evidenza, il problema della distribuzione nel territorio dei siti del Bronzo Antico siciliano.

È possibile riconoscere infatti nel sistema insediativo dell'area iblea (fig. 3.2) alcuni poli di aggregazione. Insediamenti sono noti sia nelle aree montane **(**Monte Casale, Monte Casasia, Donna Scala (Giarratana), Paraspola, Aranci) sia lungo le valli fluviali e le cave (Grotta Lazzaro, Baravitalla, Cava d'Ispica – Calicantone, *Fortilitium* d'Ispica, Caitina, Modica, Scicli – Grotta Maggiore, Maestro, Ragusa Ibla, Grotta S. Filippo, Monte Sallia, Monte Raci, Monte Tabuto, Castiglione, Paolina, Alcerito, Capitina, Nipitella, Poggio Biddini, Bidini Soprano, Cozzo Cicirello, Cozzo Campana) (Di Stefano 1984). Altri siti, infine, sono conosciuti nel bacino costiero fra l'Ippari e Punta Secca (Camarina, Punta Zafaglione Bercia, Alcerito, Passo Marinaro, Cozzo Campisi, Piano Resti, Branco Piccolo, Branco Grande, Corridore Canalotti, S. Croce Camerina Forche) (Di Stefano 1978) (fig. 3.3), che rappresenta l'unica area della Sicilia in cui si registra la presenza di una vera e propria rete di villaggi costieri. Hanno favorito questo fenomeno ragioni di natura geografica, topografica, climatica ed idrografica (Di Stefano 1978).

L'area delle valli fluviali del Dirillo, dell'Ippari, dell'Irminio, del Tellaro e delle cave del tavolato ibleo, costituisce poi un *habitat* privilegiato per l'abitato castellucciano. La campionatura a nostra disposizione indizia piccoli villaggi, posti a breve distanza l'uno dall'altro, impiantati sulle terrazze rocciose ai margini delle valli e delle cave. Queste sembrano rappresentare dei veri e propri ecosistemi autosufficienti, dei micro-ambienti in cui la presenza delle acque stagionali e superficiali, della vegetazione sempre verde e di un clima mitigato, diverso dall'altopiano, hanno favorito l'integrazione fra attività agricole, attività di piccola pastorizia ed attività venatoria (Di Stefano 1998a).

Come è noto per il polo medio-montano sono attestati veri e propri villaggi minerari come è stato accettato a Monte Racello, Sallia e Tabuto (Orsi 1898) (fig. 3.4).

[1] In generale su questa cultura nel quadro della preistoria siciliana vedi Bernabò Brea 1958:104-111; Tusa 1983:163 sgg.; Leighton 1999:121-127.

Si evince una certa varietà nella distribuzione dei villaggi nel territorio legata all'ambiente e, di conseguenza, alla funzione di ogni singolo insediamento in rapporto con il territorio.

Per l'area iblea gli insediamenti della cultura di Castelluccio sono caratterizzati da una certa adattabilità alle risorse naturali. Per cui, ai siti costieri, forse di pescatori, si alternano i piccoli insediamenti dell'interno degli agricoltori-pastori-cacciatori e i villaggi minerari, alcuni dei quali fortificati o arroccati naturalmente.

Dalla distribuzione dei villaggi della cultura di Castelluccio negli Iblei meridionali, secondo le caratteristiche che abbiamo individuato, sembrerebbe che lo sfruttamento delle potenzialità dell'*habitat* abbia favorito, in alcuni casi, la specializzazione delle funzioni dei singoli siti e quindi il conseguente interscambio e la complementarietà delle economie. Può forse essere ipotizzabile, quindi, un vero e proprio sistema di relazioni funzionali fra i vari villaggi. In questo interscambio delle funzioni economiche dei singoli siti l'area circostante ai villaggi, il territorio, o più in generale, l'*habitat*, assumerebbe per la prima volta nella preistoria siciliana, una funzione di area di sussistenza integrata (Tusa 1983: 163 sgg:, Di Stefano 1998a: 214; Leighton 1999, 121).

Per la cultura siciliana di Castelluccio è stato posto il problema dei rapporti con le coeve civiltà maltesi (Giannitrapani 1997), anche con forme di contatto diretto, come nel caso dello scalo marittimo di Ognina (Bernabò Brea 1966). Ovviamente, questa problematica non manca di interessare anche l'area territoriale degli Iblei del versante ragusano. Alcune scoperte, sia nell'ambito dei villaggi che delle aree funerarie, ripropongono la suggestione di contatti e influenze fra Malta e l'estrema area della Sicilia meridionale. Ovviamente si ometteranno in questa rapida presentazione monumenti funerari molto noti che tradizionalmente sono stati portati quali esempi di influenze maltesi in ambito siciliano, oggetto di una riconsiderazione da parte di G. Terranova in questo Convegno.

Poggio Biddini

L'altopiano di Poggio Biddini (fig. 3.5) domina con l'incombetente piattaforma rocciosa l'intero corso del fiume Dirillo. Gli scavi (Di Stefano 1976-77; 1987; 1996; 1998a) hanno rimesso in luce sul pianoro i resti di un villaggio di capanne (fig. 3.6) che appaiono distribuite a gruppi attorno a spazi comuni, con piccoli forni. Lungo il perimetro meridionale del pianoro sono stati pure individuati gli spazi destinati all'allevamento degli animali.

Delle capanne conosciamo una discreta campionatura: quelle di forma subcircolare (a) con battuti pavimentali di terriccio, ghiaia ed argilla, delimitate lungo il perimetro da buche per pali; quelle di forma circolare (b), infossate rispetto al piano roccioso; quelle di forma ellittica (g, d, x) con battuti in spessa malta e con muretti perimetrali.

Sono stati pure individuati all'interno delle capanne «g» e «d» i focolari. Nella capanna «d» il focolare è stato scoperto al centro dove sono pure apparsi i resti di due vere e proprie sepolture parziali secondarie formate da due crani, privi delle mandibole inferiori, appartenenti a individui giovani di sesso femminile (fig. 3.7). Si tratta di una pratica funeraria e religiosa finora sconosciuta in Sicilia, forse legata alla divinizzazione degli antenati; rito ben noto nel mondo orientale e a Malta. Nell'area del villaggio si sono individuate altre interessanti strutture comuni: un forno a pianta ellittica con copertura a calotta per la cottura dei cibi, una serie di fossette scavate nella roccia per la raccolta dei rifiuti e alcuni pozzetti per la raccolta dell'acqua, forse in un'area destinata all'allevamento del bestiame. Molto interessanti sono poi i dati ricavati dai resti di faune raccolte negli scarichi del villaggio. L'esame degli avanzi di pasto ha dimostrato la presenza del bue piccolo, della pecora, della capra, del maiale, del cervo (*Cervus elaphus*), del cane, della volpe (*Vulpes vulpes*), e del gatto (*Felis sylvestris*) (Nardi 1979).

La percentuale degli individui giovani è di circa il 16,39%, fatto che indizia una economia agiata, che per l'alimentazione sacrifica capi giovani e che, di contro, pratica poco la caccia alla selvaggina (gatto selvatico, volpe, cervo).

Queste percentuali indiziano una economia mista basata sull'allevamento stabilizzato del bue e del maiale, che non necessitano di transumanze, e sull'allevamento di pecore e capre, che si prestano, al contrario, alla transumanza sia nel territorio circostante sia fino ai villaggi paralitoranei, alla ricerca di pascoli stagionali. Tra l'altro queste attività pastorali, soprattutto quelle relative al bue e al maiale, si accordano anche con lo sfruttamento agricolo del territorio circostante.

Cava d'Ispica-Baravitalla (Modica)

La Cava d'Ispica, nel Sud-est degli Iblei (fig. 3.2), fra Modica e Ispica, è un vero e proprio *canyon*: una fenditura aperta nel tavolato calcareo ibleo lunga circa tredici chilometri, strettissima e molto profonda, nota già per la presenza di altri villaggi castellucciani (Orsi 1906). Alla testata nord della Cava è stato individuato in contrada Baravitalla (fig. 3.2), il più importante fra i siti recentemente scavati nelle cave iblee. L'abitato castellucciano (Di Stefano 1983: 34; 1998b: 35-37) occupa uno sperone che con alti bastioni rocciosi incombe sul greto della cava. I recenti scavi (fig. 3.8) hanno accertato l'esistenza nell'area del villaggio di un lungo muraglione di difesa, costruito ad *emplekton* con pietrame minuto e terriccio, con due paramenti disposti a speroni. Si tratta di un'opera di fortificazione di un tipo non infrequente in altri siti siciliani di questo periodo, ad esempio a Branco Grande, a Timpa Dieri, a Thapsos, e noti pure nel Mediterraneo, a Borg in Nadur, a Los Millares etc. Al di qua e al di là del muro sono apparse almeno tre capanne circolari con muretti perimetrali e buche per i pali e con battuti pavimentati in argilla e calce costipata. Una capanna è caratterizzata da una nicchia, sostenuta da pali. Si

tratta forse di una vera e propria presa d'aria per la cucina. Scarichi e avanzi di pasto, molto abbondanti, sono stati rinvenuti fra le capanne. È nota pure la presenza nell'area del villaggio, fra le capanne, di due focolari, in uno dei quali è stato rinvenuto pure un osso a globuli, nero, a base piana, con un foro di sospensione e tre globi circolari a rilievo e con i margini decorati a incisione. Nelle capanne è stata recuperata abbondante ceramica d'uso comune. Il villaggio di Baravitalla è importantissimo per la tipologia dei villaggi fortificati e per le vicende socio-economiche che portano alla esigenza della fortificazione dei siti.

Paolina (Ragusa)

Una scoperta particolarmente significativa può considerarsi la documentazione di una singolare nuova area funeraria nella necropoli di contrada Paolina (Ragusa), nell'entroterra costiero camarinese (Di Stefano 2003) (fig. 3.8). Una parte della necropoli di contrada Paolina, con sepolture a prospetti monumentali, che richiamano modelli maltesi, era già nota dal 1977 (Procelli 1981).

La nuova area funeraria che ricade più a monte delle tombe scoperte precedentemente, è stata oggetto di ricerche da parte della Soprintendenza di Ragusa nel luglio dello scorso anno. Sono venute alla luce tre sepolture realizzate con lastre litiche (2005) direttamente poggiate sul banco roccioso e messe in opera senza malta. Le sepolture si presentavano con pochissimo interro ed in parte manomesse da vecchi scavi di frodo. È stata aperta una lunga trincea di scavo, di m 13 x 4, dove è apparso, a monte, il bordo di una terrazza rocciosa cui erano addossate le tombe interamente costruite.

Tomba A di forma circolare, con il diametro di m 1.65, realizzata con otto lastre di pietra (altezza variabile di m 0.40–0.55). All'interno del perimetro di ortostati, lungo la parete settentrionale, sono comparse otto calotte craniche. I residui di teschi (mancavano in tutti le maschere facciali) non erano in connessione anatomica. Pochissimi i residui di ossa lunghe rinvenute. Scarsi i frammenti di ceramica della cultura «castellucciana».

Tomba B di forma quadrata, di m 1.70 x 1.70 realizzata con veri e propri ortostati solamente sui lati nord e sud (due lastre per ogni lato alte cm. 0.50-0.60) e con una muratura a secco più minuta lungo gli altri lati. La tomba B è funzionalmente e architettonicamente connessa con la sepoltura C da un corridoio largo m. 0.80, pavimentato con lastre, compreso fra le due tombe, realizzato con quattro grandi ortostati, messi in opera due per ogni lato. Fra gli ortostati è intenzionalmente lasciato un varco di m 0.85-0.90, che doveva consentire l'accesso alle due camere funerarie (B e C). Nella tomba B non si sono rinvenute tracce di resti scheletrici (fig. 3.8).

Tomba C di forma quadrata, di m 2.80 x 2.70, costruita interamente con lastre litiche, che in parte si addossano al bordo della terrazza rocciosa soprastante, sul lato nord. L'accesso alla camera funeraria era aperto sul lato est in corrispondenza

del corridoio e ricavato fra le tombe B e C, in posizione simmetrica all'ingresso della tomba B. All'interno della camera, in prossimità della porte d'ingresso, erano concentrate circa cinque calotte craniche. Pressoché inesistenti sono i resti delle ossa lunghe. Pochissimi i resti di ceramica (fig. 3.8).

La tipologia delle nuove tombe della necropoli di contrada Paolina è completamente diversa rispetto alle sepolture in camere funerarie scavate interamente nella roccia, della cultura di Castelluccio. Com'è noto in alcune tombe di questa cultura per determinate condizioni geologiche (area geloa ed etnea) sono stati eseguiti degli adattamenti strutturali al tipo canonico della grotticella artificiale. Altre tombe, invece, con dromos costruito sono da ritenere influenzate dalle *allées couvertes.* È invece probabile che le tre nuove tombe a camera costruite con ortostati della Paolina siano da associare ad un gruppo di sepolture di tipo «megalitico» o a «dolmen semplice» (Monte Racello, Polizzello, Cava dei Servi) (Di Stefano 1979; 1984), la cui origine (Malta, Sardegna, Italia meridionale) è tutt'oggi di difficile determinazione (Procelli 1981: 109; Tusa 1997; Leighton 1999:121)[2].

Nonostante lo stato delle sepolture, non perfettamente integro, è apparso molto probabile che la quantità dei crani deposti nella tomba A e C sia dovuta ad una pratica intenzionale, forse in relazione ad un rituale o ad un frequente riutilizzo, che comportò il sacrificio delle ossa lunghe delle precedenti deposizioni e la conservazione dei soli crani. L'uso di un rituale che comportava il frazionamento dei resti scheletrici, forse in relazione al culto degli antenati, non è completamente inusuale nell'ambito della cultura di Castelluccio a Poggio Biddini, Muculufa, Ciavolaro (Castellana 1990; McConnell 1990).

Conclusioni

I dati relativi all'architettura e soprattutto a quella funeraria e ad alcuni rituali e pratiche religiose che abbiamo presentato possono avvalorare la suggestione di influenze mediate dalle culture maltesi al mondo castellucciano degli Iblei del versante ragusano. Molto meno probanti, invece, sono fino ad oggi tracce di scambi diretti.

Riferimenti bibliografici

BERNABÒ BREA, L. 1958. *La Sicilia prima dei Greci*. Milano.
BERNABÒ BREA, L., 1966. Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'Età del Bronzo

[2] Interessanti confronti sono possibili con i dati recentemente presentati da Anthony Pace nel volume *The Hal- Saflieni Hypogeum*, Malta 2000, in modo particolare nell'Upper level, p. 15, drawning 7.

nell'isola di Ognina (Siracusa), e i rapporti fra Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C. *Kokalos* 12: 41-69.

CASTELLANA, G. 1990. Le stipi votive della necropoli dell'Età del Rame di Piano Vento presso Palma di Montechiaro. *Sicilia Archeologica* 26: 73-96.

DI STEFANO, G. 1976-77. Saggi a poggio Biddini sul Dirillo. *Kokalos* 22-23: 647-666.

DI STEFANO, G. 1978. Villaggi castellucciani sulla costa di Camarina. *Magna Grecia* 13(3/4) 1978: 17-18.

DI STEFANO, G. 1979. La collezione preistorica della «Grotta Lazzaro» nel Museo Civico di Modica. *Sicilia Archeologica* 12: 91-110.

DI STEFANO, G. 1983. *Cava Ispica: recenti scavi e scoperte*. Modica.

DI STEFANO, G. 1984. *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli Iblei*. Ragusa.

DI STEFANO, G. 1987. Saggio a Poggio Biddini sul Dirillo, in AA.VV., *Archeologia iblea*, (Distretto Scolastico 12). Comiso: 69-70.

DI STEFANO, G. 1996. Poggio Biddini, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. XXIV. Pisa-Roma-Napoli: 43-45.

DI STEFANO, G. 1998a. Alcuni nuovi insediamenti «castellucciani» degli Iblei (Sicilia), in *Atti XIII Riunione I.S.P.P., Forlì 8-14 settembre 1996*, 4: 211-217. Firenze.

DI STEFANO, G. 1998b. *Cava Ispica. I monumenti*. Palermo.

DI STEFANO, G. 2003. Nuove Sepolture «megalitiche» con crani del Bronzo Antico nella Sicilia orientale (Paolina di Ragusa), in *Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., Lipari 2-7 giugno 2000*. Firenze: 1083-1086.

GIANNITRAPANI, E. 1997. Rapporti tra la Sicilia e Malta durante l'Età del Bronzo, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia, alle origini della civiltà siciliana*. Palermo: 429-444.

LEIGHTON, R. 1999. *Sicily before history*. London.

MCCONNELL, B. 1990. La Muculufa (Butera, Caltanissetta). Stazione dell'Età del Bronzo Antico. *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 120: 115-126.

NARDI, N. 1979, Le faune dello stanziamento preistorico di Poggio Biddini (Rg). *Studi per l'ecologia del Quaternario* 1: 175-111.

ORSI, P. 1898. Miniere di selce e sepolcreti eneolitici a M. Tabuto e Monteracello presso Comiso (Siracusa). *B.P.I.* 24: 165-206.

ORSI, P. 1906. Cava d'Ispica. *Notizie e Scavi di Antichità* 2: 431-437.

PROCELLI, E. 1981, Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima Età del Bronzo. *Bollettino d'Arte* 9, gennaio-marzo, anno LXVI, serie VI: 83-110.

TUSA, S. 1983. *La Sicilia nella Preistoria*. Palermo.

TUSA, S. 1997. Il Megalitismo e la Sicilia, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia, alle origini della civiltà siciliana*. Palermo: 333-341.

GIUSEPPE TERRANOVA

Le tombe a fronte pilastrata: problemi di lettura metrica

Alla luce dei ben attestati, ma non del tutto chiariti, rapporti che legavano la Sicilia all'arcipelago maltese durante l'Antica età del Bronzo, è parso doveroso porre l'attenzione su alcuni peculiari elementi di contatto tra l'ipogeismo funerario siciliano e l'architettura funeraria e sacra dell'arcipelago maltese, tentando di sviluppare le problematiche afferenti e di risolvere le aporie finora emerse.

Il punto di partenza dell'esame condotto è stato lo studio di una particolare tipologia di monumenti funerari attestati in maniera non diffusa in necropoli della Sicilia sud-orientale e centro-meridionale e ascrivibili prevalentemente all'orizzonte castellucciano (2200-1450 a.C. ca.)[1].

Si tratta di tombe a grotticella artificiale con una fronte monumentalizzata da una sequenza di pilastri isolati o lesene risparmiate nell'escavazione del banco roccioso. Complessivamente in tutta la Sicilia se ne registrano poco più di ottanta; di queste, almeno una cinquantina sono attestate nell'area iblea[2] (fig. 4.1).

La monumentalizzazione del padiglione nasce dall'esigenza di conferire evidenza a questi sepolcri eccezionali, i quali spesso sono strategicamente ubicati in posizione dominante all'interno della necropoli, al fine di una loro più facile visibilità da un'area quanto più vasta possibile.

La camera funeraria mantiene il consueto impianto subcircolare con calotta bassa e resta di piccole dimensioni. La «visibilità» del sepolcro viene resa proprio con la caratterizzazione dell'ingresso mediante un padiglione a parete concava o rettilinea, largo in genere almeno tre volte l'ampiezza della cella, relativamente profondo, più o meno coperto e, come si è detto, arricchito da membrature «architettoniche» verticali scandite simmetricamente rispetto all'ingresso, risparmiate nella roccia (semipilastri o lesene) o del tutto isolate da essa (pilastri), variabili per numero e per dimensioni (figg. 4.2-3). Spesso, anche per conferire maggiore imponenza al-

* Si ringraziano i Proff. F. Tomasello, P. Militello e V. La Rosa per aver incoraggiato e sostenuto le mie ricerche.

[1] Cultraro 2000; Sluga Messina 2000; Tusa 2000.

[2] L'argomento è stato analizzato dallo scrivente come oggetto della tesi di laurea dal titolo «Tombe a prospetto monumentale del Bronzo Antico in Sicilia. Contributo per un riesame dell'architettura delle tombe a fronte pilastrata» (Università degli Studi di Catania - a.a. 1998-1999), fornendo per la prima volta un completo censimento delle evidenze note e tentando di apportare nuovi spunti di considerazione al dibattito sull'origine del modello e sull'evoluzione di questa architettura in negativo. Cfr. Terranova 2004. Per la problematica generale si veda inoltre Bruno 2003; 2004b.

la fronte, le lesene prendono spicco da un gradino o da una banchina e si attestano contro una sorta di architrave a sua volta sottostante il soffitto aggettante e similmente risparmiato in roccia.

Data la perizia e la tecnologia necessarie per la loro escavazione, le tombe con pilastri liberi risultano, invece, meno frequenti.

Nel quadro delle evidenze funerarie ipogeiche siciliane dall'età eneolitica fino alla protostoria questo ricorso a peculiari elementi formali e a tecniche di escavazione estranei alla tradizione indigena ha reso inevitabile l'ipotesi di influenze allogene.

Bernabò Brea e poi altri studiosi hanno individuato il modello architettonico nell'architettura megalitica ed ipogeica maltese del IV-III millennio a.C.[3] Di recente, al fine di superare gli evidenti problemi di cronologia, altri hanno preferito considerare queste soluzioni «architettoniche» come una attestazione anomala e marginale al fenomeno del megalitismo mediterraneo, accostandole specificatamente all'architettura funeraria sarda, e considerando dunque l'arrivo dei modelli maltesi in Sicilia quale riflusso mediato dal megalitismo sardo[4] (fig. 4.4).

In ogni caso, la matrice maltese appare plausibile non solo per alcune strette somiglianze formali e la maggiore contiguità geografica dell'area iblea con l'arcipelago maltese, ma soprattutto per le attestazioni di rapporti tra questa zona della Sicilia e l'arcipelago per tutto il corso dell'età preistorica, tra l'altro per l'attrattiva che l'area iblea doveva costituire per il rifornimento di un prodotto fondamentale come la selce. Ulteriori riscontri che testimoniano in modo inequivocabile la reciprocità e la continuità di questi scambi sono rappresentati non solo da alcune specifiche e peculiari categorie di manufatti[5], ma anche dalla ceramica maltese (Tarxien Cemetery) o di imitazione maltese (cd. Thermi Grey Ware) rinvenuta in numerosi siti castellucciani (Castelluccio, Ognina, Catania, Manfria, Casalicchio-Agnone, Grotta della Chiusazza e del Conzo, Vendicari, Cozzo dei Grani) e thapsiani[6].

Strette correlazioni con l'architettura megalitica maltese sono state, peraltro, già riscontrate nell'area iblea a proposito di altri peculiari monumenti funerari di età castellucciana, le tombe con prospetti in apparecchio murario (c.da Castiglione e c.da Paolina)[7], con ingresso a rilievo trilitico (Petraro di Melilli)[8] o con porta-

[3] Bernabò Brea 1960: 132-137; Evans 1961: 131-32; Bernabò Brea 1966: 40-69; Bernabò Brea 1968-1969: 27 sgg.; Bernabò Brea 1976-1977: 33 sgg.; Procelli 1981: 83-110; Sluga Messina 1991: 226-241, 351-360; Tusa 1997: 333-342; Rizzone-Sammito 1999: 37-56; Tusa 1999: 158-163; Sluga Messina 2000; Di Stefano 2002; Bruno 2004a; Terranova 2004.

[4] Leighton 1999: 124-125; Tusa 1997; Tusa. 2000.

[5] Procelli 1991; Giannitrapani 1997.

[6] Guzzardi 1991-1992; per un ultimo aggiornamento ed una rilettura puntuale della problematica v. Palio 2004 e Id. in questo volume.

[7] Procelli 1980-1981: 70-71; Id. 1981.

[8] Cacciaguerra 2000.

finestra (Monte Sallia), e a cista litica o a dolmen (Monte Racello, Paolina, Cava dei Servi, Cava Lazzaro)[9].

Nell'ipotesi di una probabile ascendenza maltese, rimangono però aperti i problemi concernenti l'inquadramento cronologico delle nostre escavazioni, la diversità nella destinazione d'uso del modello architettonico, le differenze nella scala dimensionale:

- **A) Cronologia:** (fig. 4.5) è difficile conciliare la datazione convenzionale della *facies* di Castelluccio con quella tradizionale dell'architettura megalitica, anche con la fase di *Tarxien Temple*, ultima espressione del megalitismo maltese. Nonostante il recente innalzamento della cronologia castellucciana almeno al 2200 a.C., resta infatti pur sempre uno iato di alcuni secoli rispetto al momento dell'improvvisa scomparsa della civiltà maltese (2500 a.C. ca.).
- **B) Tipologia dell'escavazione:** le differenze di scala implicano una rilettura progettuale del modello architettonico e una nuova trascrizione dimensionale.
- **C) Destinazione d'uso:** perplessità ideologiche nascono ancora dalla trasposizione di un modello architettonico da un ambito di tipo prevalentemente cultuale, quale è quello maltese, ad uno strettamente sepolcrale.

Si intende qui affrontare la problematica in maniera dettagliata, al fine di risolvere le aporie evidenziate e di individuare le modalità di trasmissione.

Una revisione di questa tipologia funeraria ha consentito di elaborare una schematica seriazione delle tombe a fronte pilastrata basandosi quasi esclusivamente sull'analisi delle loro connotazioni architettoniche e planivolumetriche (figg. 4.6-7). È apparso, però, alquanto rischioso procedere ad una puntuale periodizzazione delle nostre tombe per il fatto che nessuna delle celle funerarie, anche se oggetto di scavi più o meno sistematici, ha restituito materiali indicativi; soltanto in sette sepolcri si è rinvenuto materiale dell'Antica e Media Età del Bronzo. I pochi materiali attribuibili o restituiti dalle tombe tendono a inquadrare questa variante architettonica in un momento finale della *facies* castellucciana e assegnabile al 1600-1450 a.C. ca., ma, al contempo, potrebbero non datare il momento dell'escavazione iniziale della sepoltura proprio per le incerte modalità di rinvenimento.

Tipo A.

Partiamo da quelle tombe il cui prospetto presenta un impianto planimetrico molto semplice, articolato con due semipilastri aggettanti, rastremati e convergenti che inquadrano simmetricamente un padiglione ad andamento concavo: l'aggetto crea ai lati due nicchie.

[9] Di Stefano 1984: 26-34; Cultraro 2000; Di Stefano 2003; Bruno 2005; Le Timpe 2006: 73-75.

Un sepolcro presso Cava Baratta[10], nell'entroterra di Augusta, ha l'ampio padiglione chiuso alle estremità da due cavità cieche irregolari, funzionali all'escavazione dei semipilastri. Le nicchie laterali le ritroviamo meglio delineate nel prospetto maggiormente rifinito della tomba di Granati Vecchi, presso Rosolini (figg. 4.6a, 4.7a).

L'articolazione della fronte e la stessa conformazione dei semipilastri richiamano soprattutto l'impianto planimetrico dell'ingresso del *Sancta Sanctorum* dell'ipogeo maltese di Hal Saflieni (fig. 4.8)[11].

Tipo B.

Un impianto leggermente più articolato ci offre una serie di elementi decisivi per proporre una diretta filiazione da modelli maltesi. Esso è caratterizzato dalla presenza di più semipilastri, a volte lesene appena aggettanti.

Citiamo in c.da Ossena di Sopra, tra Scordia e Militello, uno dei tre sepolcri con prospetto monumentalizzato della necropoli ancor oggi inedita (figg. 4.6b, 4.7b, 4.9): presenta un ampio padiglione lievemente concavo, parzialmente decorato (largh. cm 156) con quattro lesene (largh. cm 17-20), alte appena cm 90. Esse prendono spicco da un'ampia banchina (prof. cm 88; alt. cm 62) e sono sormontate da una duplice fascia aggettante[12].

Il richiamo immediato è con la parete d'ingresso del *Holy of the Holies* dell'ipogeo di Hal Saflieni (fig. 4.10). Il modello è riletto in chiave piuttosto rozza e le dimensioni sono adeguate al contesto. Tuttavia c'è corrispondenza nel numero e nella simmetria dei semipilastri, nella sagoma trapezoidale dell'apertura, e soprattutto nel sovrapporsi degli architravi progressivamente aggettanti[13].

Anche una delle tombe della necropoli di Cava Lazzaro (Rosolini) (fig. 4.11) presenta strette affinità formali, stavolta, con la parete di fondo della *Main Hall* (fig. 4.12). La fronte con andamento rettilineo è decorata con quattro lesene impostate su una banchina risparmiata che corre lungo la fronte e sottese da un architrave e da un'ulteriore cornice superiore poco aggettante. La tecnica di escavazione appare alquanto meno accurata rispetto alla tomba precedente, ma l'articolazione del prospetto, nonostante le asimmetrie, costituisce una valida riprova di quanto sostenuto.

[10] Lanteri 1994; Ead. in c.d.s.

[11] Sull'ipogeo v. in particolare Ceschi 1934; Evans 1961: 127-132; Ceschi 1970: 77, fig. 41; Evans 1971: 44-67, pls. 5,3-5, 14b; Petrioli 1991; Mifsud-Mifsud 1999; Pace 2000; Trump 2000; Trump-Cilia 2002: 128-135; Cilia 2004.

[12] La prima fascia d'architrave contro cui si attestano le lesene, sporgente per circa cm 12, è alta mediamente cm 28-30 e larga cm 128. La seconda, aggettante per cm 14, anche se non ben definita nei suoi limiti laterali, mantiene più o meno la medesima larghezza ed un'altezza media di cm 30. Il padiglione è coperto dal banco roccioso che ha un aggetto massimo di cm 32 circa.

[13] Evans 1971: 53-55, pls. 5,4-5.

Tipo C.

Nella necropoli di Castelluccio (Noto)[14] alcune tombe di questa classe *unica* nel panorama della preistoria siciliana sembrano appartenere ad un momento più maturo sia per impostazione progettuale sia per tecnica di escavazione. I modi e i tempi di questo processo poterono variare sensibilmente sia sul piano cronologico sia su quello topografico. Il modello maltese pienamente acquisito ad un certo momento appare dunque rielaborato secondo due linee di sviluppo: la facciata a semipilastri multipli (C1), la fronte a pilastri isolati (C2).

C1. L'esigenza di monumentalizzare la fronte della tomba porta alla moltiplicazione degli elementi architettonici con un effetto di ridondanza, ma sempre nel rispetto di quei criteri di simmetria che fanno disporre un pari numero di lesene ai due lati dell'ingresso.

Un caso esemplificativo nella necropoli di Castelluccio è una tomba con un prospetto pilastrato unico per le dimensioni e per la regolarità di scansione e la nettezza del taglio delle lesene (fig. 4.13, 1-2). La vastissima fronte (largh. cm 610) è scandita da sei ampie lesene (largh. cm 38; alt. cm 80) tagliate a spigoli vivi, impostate su una banchina e attestate ad una cornice poco aggettante. L'ingresso originariamente doveva essere articolato in maniera alquanto complessa ed insolita, preceduto da un piccolo vestibolo a pianta ellittica e inquadrato da un avancorpo affiancato da poderosi semipilastri aggettanti di uno dei quali resta solo un moncone.

Ritornando alla eccezionale necropoli di Cava Lazzaro[15], che presenta almeno nove tombe con fronte decorata da lesene, il noto sepolcro a fronte pilastrata, la cosiddetta «Tomba del Principe»[16], costituisce l'esempio più complesso ed appariscente del tipo per l'inconsueto apparato decorativo (fig. 4.14, 1-2). L'ampio padiglione (largh. cm 3,50) poco profondo, lievemente concavo e sviluppato maggiormente in larghezza nel lato sinistro, è scandito da otto semipilastri. La loro profondità (cm 13-18) tende ad incrementarsi avvicinandosi all'ingresso della camera. La larghezza media è di cm 18-20; al centro presentano un leggero restringimento, mentre alle estremità si raccordano con angoli quasi a spigoli vivi a un architrave complanare e ad un basso gradino roccioso risparmiato. Il prospetto è, infine, inquadrato alle estremità da due ulteriori lesene di altezza maggiore.

La singolarità della fronte risiede non solo nella sistematicità di sequenza degli otto semipilastri, ma soprattutto nella presenza di decorazioni incise - dischi puntati, *chevrons* e triangoli - nel corpo dei semipilastri, e sull'architrave. La frequentazione continua è testimoniata da un elaborato sistema di chiusura con due fori passanti ricavati nelle guance dei semipilastri che inquadrano il varco.

Nel campo a destra tra la parete del padiglione e la lesena frontale di perimetra-

[14] Voza 1996.
[15] Di Stefano 1976; Id. 1979.
[16] Orsi 1906; Libra 2003; Terranova 2005; Id. 2006.

zione, inoltre, è stato risparmiato nel corso della escavazione un piccolo dispositivo con altare e nicchia (fig. 4.15, 1-2)[17], verosimilmente funzionale allo svolgimento di un qualche rituale funerario che certamente doveva avvenire nella vasta terrazza antistante. È immediato il richiamo ai dispositivi cultuali (altari) che sistematicamente fiancheggiano gli ingressi interni dei templi megalitici maltesi o che sono disposti alle estremità della facciata curvilinea degli stessi (cfr. Mnajdra e Tarxien).

Un'altra tomba di questa eccezionale necropoli rappresenta l'unico esempio tuttora conosciuto con due semipilastri risparmiati all'interno della cella impostati su un'alta banchina (fig. 4.16, 1-2). Tale presenza, che ha suscitato proposte di confronti con Malta, potrebbe comportare un momento non ancora completato nell'escavazione della sepoltura o una decorazione intenzionale che può ricordare ad esempio l'interno del *Holy of the Holies* a Hal Saflieni (fig. 4.17). Anche sul piano dell'ideologia funeraria la fruizione di una tale tomba sembra essere profondamente diversa dalle piccole celle castellucciane[18].

Apparterrebbero ad una fase avanzata del Bronzo Antico altri due sepolcri che hanno restituito dei materiali datanti dall'interro dello spazio antistante l'ingresso. La tomba di c.da Baravitalla (figg. 4.2, 4.6c1, 4.7c1), presso l'alto corso della Cava Ispica (Modica)[19], ha un vasto padiglione con un prospetto lievemente concavo (cm 380) decorato da ben dieci lesene; quelle sulla sinistra appaiono più regolari e profonde, mentre quelle sulla destra sono meno rifinite. I due semipilastri a fianco dell'ingresso sono complanari all'architrave e inquadrano l'apertura con un'elegante cornice continua[20]. La tomba è da attribuire ad una fase seriore proprio per le connotazioni architettoniche che la contraddistinguono: lesene esili, serrate, poco profonde e poco rifinite che sembrano quasi diventare un elemento decorativo sulla parete rocciosa.

Simile ridondanza decorativa notiamo nella tomba della necropoli di S. Febronia (Palagonia)[21] agli estremi margini settentrionali del tavolato ibleo (fig. 4.18, 1-2). L'ampio padiglione (largh. cm 380) ha nove lesene (largh. cm 17-18) poco aggettanti (prof. cm 3-4) e molto serrate che prendono spicco da una bassa banchina e si attestano contro l'aggettante cornice (prof. cm 29; alt. cm 12) sottesa a sua volta dall'aggetto del banco roccioso. Il *continuum* decorativo del motivo a lesene ormai non è più compreso, è realizzato quasi a bassorilievo e si estende anche nell'architrave dell'ingresso e nelle pareti dell'anticella, mentre la pianta del padiglione è ormai completamente rettificata.

[17] Terranova 2006.

[18] Di Stefano 1979; Terranova 2004.

[19] Di Stefano 1983: 34-36, figg. 14-15; Id. 1984: 119-124; Id. 1997: 19-20, fig. B, tav. 1; Id. 2002: 125-135; Terranova 2004, pl. 2.

[20] Si potrebbe qui ipotizzare una voluta finalità prospettica, data la perfetta rispondenza dei semipilastri meno rilevati, ricavati proprio ai due estremi del prospetto, ed il progressivo, anche se lieve, decremento della loro ampiezza, procedendo verso l'ingresso.

[21] Maniscalco 1993-1994: 881-900, fig. 1; Id. 1996: 81-87; Id. 1997: 359-364, figg. 7-8.

Una conferma di questo processo di moltiplicazione degli elementi decorativi è data dalla recente scoperta, ad Est del gruppo principale della necropoli di Cava Lazzaro, in c.da Pernicella, di una tomba con una doppia fronte pilastrata[22]. Una fitta sequenza di dieci lesene scandisce la parete rocciosa soprastante la reale fronte del sepolcro, caratterizzata da altre otto lesene simmetricamente disposte rispetto all'ingresso (fig. 4.19, 1-2).

La notevole simmetria delle parti e la quasi perfetta scansione ritmica degli elementi verticali e orizzontali della fronte pilastrata delle tombe appena esaminate, sintomi probabilmente della conoscenza di rudimenti di misurazioni architettoniche, sono alcune tra le costanti che avvalorano un rimando ai prototipi maltesi, cioè le facciate templari e le pareti dell'ipogeo di Hal Saflieni.

C2. La variante parallela con pilastri totalmente isolati[23] è esemplificata dalla nota tomba della necropoli di c.da Castelluccio[24], contraddistinta da un ampio portico (largh. m 4,85; prof. m 1,10; alt. m 1,28) con quattro pilastri a sezione quadrangolare (largh. cm 40-50) con la parete di fondo ad andamento curvilineo (figg. 4.3, 4.6c2, 4.7c2). L'architrave, risparmiato nella viva roccia distribuisce il suo peso sui quattro pilastri, disposti su un allineamento quasi rettilineo, tranne qualche rotazione leggera dei sostegni. Il tipo non è isolato in Sicilia: attualmente se ne conoscono complessivamente almeno nove esempi[25] (fig. 4.20, 1-3).

Lo schema compositivo dei prospetti a pilastri isolati potrebbe essere letto come una soluzione «castellucciana». Già Orsi[26] considerava tali pilastri come la litizzazione di sostegni lignei nei padiglioni antistanti le capanne; per noi appare più verosimile l'ipotesi che sia il risultato di una proiezione o ispessimento spaziale delle lesene, funzionale a conferire al sepolcro una visibilità ancora più spiccata. Il vestibolo non è, infatti, mai talmente ampio da essere fruibile e la concavità della parete di fondo va riducendo drasticamente la profondità dello spazio.

Il momento progettuale dell'isolamento intenzionale delle lesene e la loro proiezione sulla fronte avanzata dello spazio funerario si può cogliere bene in una tomba presso c.da La Muculufa (Butera), dove i pilastri, a sezione subcircolare, sono appena discosti dalla parete del vestibolo[27].

Ma già in un sepolcro di Cava Lazzaro[28] (fig. 4.21, 1-2) ad una sequenza di al-

[22] Le Timpe 2006: 129-132.

[23] Sluga Messina 2000, *passim*; Bruno 2004b; Terranova 2005.

[24] Bernabò Brea 1958: 106, tav. 36; Guzzardi 1996: 12, tav. 5; Voza 1996: 334; Leighton 1999: 124, fig. 57; Bruno 2004b; Terranova 2005, figg. 1-2.

[25] I siti con tombe a pilastri sono: La Muculufa (Butera); Monte Giannotta (Licata); Manfria (Gela); Epipoli (Siracusa); Calicantone (Modica); Cava Lazzaro (Rosolini); Castelluccio (Noto); Timognosa (Melilli); Thapsos (Priolo). Per la bibliografia di riferimento v. Bruno 2004b.

[26] Orsi 1920: 303.

[27] Parker 1985: 9-33, fig. 15; Bruno 2004b.

[28] Di Stefano 1976; Terranova 2004.

meno sei lesene su prospetto concavo sono associati due pilastri isolati a sezione rettangolare. L'aspetto dei pilastri riprende quelli di Castelluccio per la sezione quadrangolare, l'accuratezza del taglio e la minor rifinitura delle facce non viste. Le due fasi di escavazione del sepolcro avvalorerebbero ulteriormente la nostra ipotesi di una recenziorità dei prospetti a pilastri isolati rispetto a quelli a lesene.

Come ho già più volte sottolineato, i confronti più prossimi per alcune soluzioni architettoniche appena illustrate, rimandano all'architettura in positivo o in negativo del megalitismo maltese[29].

Val la pena allora approfondire l'aspetto del confronto sul piano progettuale-ideologico, nell'ottica del superamento delle incongruenze prima ricordate: lo iato cronologico e la differente destinazione d'uso.

Le fronti scandite da lesene sembrano nascere dalla trasposizione su una parete rocciosa di un preciso modello strutturale/compositivo privilegiandone le finalità decorative. I prospetti monumentali del tipo siciliano andrebbero dunque letti come esito di una imitazione dell'architettura maltese in positivo, secondo scelte progettuali documentate nell'ipogeo di Hal Saflieni dell'arcipelago.

Nell'ipogeo il motivo pilastrato è stato giustamente avvicinato all'articolazione delle facciate concave dei templi o delle fronti dei vani absidati[30], aperti sul cortile interno o sul corridoio centrale. Per esempio, nelle facciate dei templi di Mnajdra, Ggantija e Hagar Qim (fig. 4.22, 1-4) alcuni ortostati sono disposti per ritto con una chiara funzione di contrafforte e si alternano ai lastroni posti di piatto che, nel seguire il tracciato curvilineo perimetrale, poggiano su uno zoccolo e sono sormontati da architravi aggettanti.

Le lesene o semipilastri delle nostre tombe sembrano richiamare proprio la scansione architettonica con alternanza dei lastroni disposti per ritto con gli ortostati disposti di piatto nel filare inferiore delle fronti dei templi. Inoltre lo zoccolo di imposta nell'ordinamento murario dei templi potrebbe essere visto come l'antecedente del gradino di imposta delle lesene e il contrafforte statico alla base della fronte avrebbe ispirato l'inserimento nei prospetti in roccia siciliani di banchine esterne utilizzate per la deposizione delle offerte. Infine, la sporgenza dei semipilastri che inquadrano il varco dell'entrata di alcune delle nostre tombe può avere un corrispettivo nei triliti degli ingressi dei templi maltesi, aggettanti rispetto al filare inferiore degli ortostati.

Un più valido rimando si può riscontrare nell'articolazione degli ingressi dei singoli vani, così come ricostruiti graficamente da Ceschi a Tarxien[31], ed in particolare dei passaggi mediani tra il primo e il secondo vano con la sequenza piedritti

[29] Per una puntuale analisi delle evidenze monumentali, ipogeiche ed epigeiche v. Evans 1971; Bonanno 1988; Cottinelli 1988; Trump 1999; Trump-Cilia 2002; Cilia 2004.

[30] Bernabò Brea 1976-1977: 87-90; Bonanno 1999: 215.

[31] Ceschi 1934: tavv. 46, 48, 50 e 51.

del trilite/nicchia con altare/ortostati disposti di taglio, ben visibili a Tarxien, Hagar Qim e a Mnajdra (fig. 4.23, 1-3).

I nostri prospetti pilastrati ricorderebbero anche quegli altari costituiti da una sequenza di elementi trilitici con un rapporto più o meno equilibrato di vuoti e di pieni, in genere collocati in fondo ai cortili lungo l'asse mediano del tempio (Tarxien) o addossati alla parete di fondo alle esedre dei vani interni (Ggantija). Esempi di questi altari sono attestati anche nello Xaghra Circle*,* ma di gran lunga quello più appariscente in tal senso è l'altare caratterizzato da una sequenza di tre sistemi trilitici intervallati da monoliti più alti, che occupa la parete di fondo di un vano nel tempio di Ggantija (fig. 4.24). Nonostante l'asimmetria, i richiami alle nostre tombe sono innegabili.

Questa trasposizione dall'architettura in positivo a quella in negativo dello scavo in roccia e la semplificazione massima delle connotazioni strutturali è attestata già in ambito maltese nell'assetto compositivo delle pareti della cosiddetta *Main Hall* e dell'*Inner Hall* del complesso ipogeico di Hal Saflieni. Non è difficile allora pensare che proprio questo sia stato il modello architettonico che ha ispirato la struttura dei padiglioni siciliani.

La parete orientale della *Main Hall* ha profilo decisamente concavo, è scandita da una sequenza di ordinamenti trilitici su due ordini che prendono spicco da un gradone sopraelevato, caratterizzati da semipilastri aggettanti e sottesi rispettivamente da due architravi continui (fig. 4.12).

Più precisa si fa la scansione nella *Inner Hall* della facciata curvilinea dell'*Holy of the Holies*, il luogo più sacro dell'intero ipogeo (figg. 4.10, 4.25). La soglia è leggermente rialzata rispetto al pavimento della camera; quattro semipilastri definiscono dei campi e sono sottesi da un architrave a doppia cornice aggettante; una cornice ancora più aggettante finisce per inquadrare e coronare tutto il sistema «strutturale».

Le facciate in positivo degli edifici templari sono state dunque prese a modello per le pareti degli ambienti principali di questo complesso ipogeico. E tale fatto può essere preso a conferma per l'assunzione del modello maltese per l'escavazione delle nostre sepolture in roccia. L'aderenza a tale modello è più stringente per le prime due categorie di tombe descritte, ma in verità anche i prospetti a sei o a otto lesene potrebbero ricordare la parete orientale della *Main Hall* (fig. 4.26).

Tali somiglianze, come abbiamo visto, sono davvero impressionanti, anche se nessuna tomba siciliana mostra l'eleganza e la nettezza del taglio delle pareti di *Hal Saflieni*; maggiori affinità possiamo richiamare sul piano della «flessibilità» della escavazione delle partizioni architettoniche: le aperture trapezoidali, talora con il lato inferiore arrotondato, l'allargamento sommitale e il restringimento centrale delle lesene, l'alta banchina su cui si impostano le lesene, gli architravi che sottendono la parete decorata, i semipilastri di maggiore altezza che chiudono le estremità del prospetto, ecc.

Innegabili sono le analogie ravvisabili anche in una particolare categoria di manufatti rinvenuti in contesti templari maltesi (fig. 4.27, 1-3)[32]. Si tratta delle rappresentazioni di strutture megalitiche su modellini dei templi, amuleti in pietra o semplici graffiti, che forniscono indizi importanti non solo per ricostruire l'aspetto originario di questi edifici ma anche per comprendere come era configurata mentalmente la facciata di un tempio al momento di rappresentarla su un supporto litico. Degni di particolare attenzione sono: 1) un modellino in pietra rinvenuto a Ta Hagrat con ortostati che si alternano a blocchi radiali aggettanti; 2) una lastra con rozzo graffito da Skorba; 3) una singolare incisione su uno degli ortostati che affiancano il passaggio tra il secondo e il terzo vano all'interno del tempio di Mnajdra[33].

L'analisi appena condotta da sola non risolve certamente le aporie ricordate all'inizio, soprattutto quella riguardante lo iato cronologico. Consente tuttavia di proporre almeno alcune soluzioni.

a. Cronologia.

Anche ipotizzando una contiguità cronologica tra civiltà megalitica maltese e orizzonte castellucciano più ravvicinata di quella finora prospettata[34], la datazione interna dei nostri sepolcri sembra portare ad un momento tardo dell'orizzonte castellucciano. Ciò induce verso l'ipotesi che le matrici allogene abbiano avuto bisogno di molto tempo per radicarsi e sul piano dell'ideologia e su quello della elaborazione architettonica. E sulla base dei dati archeologici disponibili non troviamo tutte le tappe di questo percorso di radicamento.

Tuttavia, una possibile risposta a tale perplessità cronologica può giungere da una riconsiderazione dei complessi megalitici e ipogeici maltesi nel lungo periodo, cioè in rapporto non più soltanto al momento di fondazione e all'uso originario, ma anche a quello del riutilizzo. Dopo il crollo della civiltà templare queste strutture, infatti, dovettero mantenere a lungo intatta la loro «visibilità»[35] e poterono continuare a costituire un punto di riferimento, dal punto di vista religioso, anche per le nuove popolazioni che s'insediarono a Malta nell'età del Bronzo, che non a caso li riutilizzarono, seppure con modalità differenti ancora non del tutto chiarite[36].

Nel caso di Tarxien, su parte del complesso templare queste genti installarono la necropoli ad incinerazione, protraendo e preservando in tal modo la sacralità dell'area. Anche ad Hal Saflieni è attestata una notevole quantità di ceramica Tarxien Cemetery in tutti e tre i livelli dell'ipogeo.

[32] Trump-Cilia 2002: 192-195.

[33] Trump-Cilia 2002: 150.

[34] Il recente rinvenimento di un frammento ceramico relativo alla cultura di S. Ippolito negli scavi dello Xaghra Circe può essere un ulteriore valido indizio (si ringrazia il Prof. S. Stoddart per tale notizia).

[35] Sulla «visibilità» dei monumenti antichi e la sua valenza cfr. Van Dyke-Alcock 2003.

[36] Bonanno 1999.

Non è improbabile che il ricordo e la trasmissione dei modelli megalitici possa essersi travasata nel tavolato ibleo proprio nel periodo della cultura di Tarxien Cemetery, in gran parte coeva a quella di Castelluccio, cioè quando i contatti con la Sicilia si fanno abbondanti e sul piano della cultura materiale sono documentabili fino alla fine del XVI secolo a.C[37].

b. Tipologia.

Dal punto di vista tipologico, il modello principale sembra essere quello dell'ipogeo di Hal Saflieni, e l'imitazione del modello appare basata su una ponderata attività progettuale che si riscontra almeno negli esempi più rilevanti tra questi prospetti, in elementi quali: la regolarità degli interassi o delle distanze tra le lesene o i pilastri, i rapporti di proporzione tra i vari elementi architettonici o tra vuoti e pieni, il riscontro di valori metrici costanti, la presenza di un apparato decorativo strettamente rapportato al partito architettonico[38].

Se il modello da prendere in considerazione sono le pareti dell'ipogeo, appare evidente la rispondenza nella simmetria speculare e nel proporzionamento delle parti e anche le differenze dimensionali non appaiono eccessive, anzi per i singoli elementi architettonici, in pochi casi, i valori metrici arrivano quasi a coincidere.

La trasposizione del modello può essere stata eseguita da architetti provenienti da Malta, ma le maestranze, e forse in un secondo tempo anche i progettisti, appaiono radicati nella tradizione fossoria siciliana.

c. Differenza di destinazione tra il supposto modello maltese e le evidenze siciliane.

Sul piano ideologico e funzionale, il passaggio dalla dimensione del religioso a quella del funerario può essere stato mediato dalla presenza, nei complessi cimiteriali ipogeici maltesi, di ambienti prettamente destinati al culto, peraltro con connotazioni architettoniche imitanti le strutture templari. Questo sottolinea l'intima connessione tra l'architettura templare e quella funeraria, tra i riti «della vita» officiati nei templi e quelli «della morte» celebrati nei cimiteri sotterranei. Anche per la Sicilia, mancando evidenze di strutture di tipo cultuale, proprio le nostre tombe testimonierebbero la coesistenza della sfera religiosa e di quella funeraria; probabilmente potrebbero considerarsi sorta di *heroa,* correlate al culto degli antenati.

In questo quadro vanno considerate anche le analogie tra alcuni apprestamenti cultuali presso le tombe a fronte pilastrata siciliane e presso i templi maltesi: la vastità dello spazio antistante le tombe ai fini della celebrazione di riti collettivi, le banchine per la deposizione di offerte, l'altare della tomba di Cava Lazzaro.

[37] Giannitrapani 1997; Palio 2004.

[38] V. per es. il rapporto costante tra il diametro del cerchio inciso e la larghezza dei semipilastri nella «Tomba del Principe» di Cava Lazzaro.

A tutto ciò si aggiunga che un ulteriore legame unisce idealmente templi maltesi e tombe a facciata monumentale: ed è la funzione di *markers* del territorio[39].

In conclusione risulta dunque evidente il ruolo primario dell'area iblea non solo sul piano recettivo e della permeabilità all'elaborazione del tipo architettonico, ma con tutta probabilità anche su quello diffusivo e di proiezione della ideologia legata ad esso. Non può escludersi che contemporaneamente i medesimi influssi culturali extra-isolani siano potuti pervenire nel resto della Sicilia in maniera autonoma; tuttavia l'evidenza ci restituisce una minore capacità di elaborazione del modello dal punto di vista e progettuale e tecnologico.

La maggiore aderenza al modello maltese può essere l'esito di trasferimenti di maestranze che abbiano facilitato la diffusione di questa peculiare soluzione architettonica delle fronti delle tradizionali tombe a grotticella artificiale. Artigiani locali, raggiunta la piena padronanza delle nuove conoscenze tecniche e tecnologiche, potrebbero essere stati poi i promotori dell'elaborazione di esempi che via via si allontanavano dai prototipi. Queste maestranze locali dovevano probabilmente lavorare al servizio di *elitès* di villaggi differenti e piuttosto lontani tra loro, come testimoniano le evidenti similarità strutturali e progettuali riscontrate in alcune nostre tombe.

Markers del territorio in passato, queste evidenze archeologiche costituiscono oggi uno degli elementi meglio caratterizzanti il paesaggio ibleo. Ora che risulta più chiara alla comunità scientifica la loro importanza storica e culturale, appare sempre più pressante l'esigenza di farne patrimonio comune, in un progetto di recupero e valorizzazione che sappia comunicarne il significato anche ad un fruitore profano.

Riferimenti bibliografici

BERNABÒ BREA, L. 1958. *La Sicilia prima dei Greci*. Milano.

BERNABÒ BREA, L. 1960. Malta and the Mediterranean. *Antiquity* 34: 132-137.

BERNABÒ BREA, L. 1966. Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'Età del Bronzo nell'isola di Ognina (SR) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C. *Kokalos* 12: 40-69.

BERNABÒ BREA, L. 1968-1969. Considerazioni sull'Eneolitico e sulla prima Età del Bronzo della Sicilia e della Magna Grecia. *Kokalos* 14-15: 20-58.

BERNABÒ BREA, L. 1976-1977. Eolie, Sicilia e Malta nell'Età del Bronzo. *Kokalos* 22-23: 33-110.

BONANNO, A. 1988. Tecniche costruttive dei templi megalitici maltesi, in E. Anati & A. Fradkin Anati (eds), *Missione a Malta. Ricerche e studi sulla preistoria dell'arcipelago*

[39] Cazzella 1992.

maltese: 101-111. Brescia.

BONANNO, A. 1999. Tarxien, Xaghra Circle and Tas-Silg. Occupation and Re-use of Temple Sites in the Early Bronze Age, in A. Mifsud & C. Savona Ventura (eds), *Facets of Maltese Prehistory*: 209-223, Malta.

BRUNO, N. 2003. Le tombe a pilastri e semipilastri (o lesene) in Sicilia, in AA.VV., *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli*, in *Atti XXXV Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*. Lipari: 1087-1091.

BRUNO, N. 2004a. The Influence of Maltese Temples on Sicilian Funerary Architecture in the Early Bronze Age, in AA.VV., *Exploring the Maltese Prehistoric Temple Culture. The EMPTC 2003 Conference, Valletta (Malta) 24-27 September 2003*. Sarasota.

BRUNO, N. 2004b. Le tombe a pilastri in Sicilia, in AA.VV., in *Acts of the XIV Congress of the UISPP, University of Liège (Belgium) 2-8 September 2001*. Oxford.

BRUNO, N. 2005. I cosiddetti dolmen di Cava dei Servi. Nuovo inquadramento di due tombe megalitiche, in P. Attema *et alii* (eds), *Proceedings of the VI Conference of Italian Archaeology, Groningen 15-17 April 2003*: 608-610.

CACCIAGUERRA, G. 2000. Tomba con rilievo trilitico in contrada Petraro (Melilli, SR). *SicArch* 98: 129-144.

CACCIAGUERRA, G. in c.d.s. Tomba a grotticella con prospetto a lesene dal territorio di Augusta (SR), in *Atti XLI Riunione Scientifica IIPP*, *«Dai ciclopi agli ecisti: società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica», San Cipirello (Palermo) 16 -19 novembre 2006*.

CAZZELLA, A. 1992. Usi funerari nell'Italia Meridionale e in Sicilia nel corso dell'Età del Bronzo, in AA. VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo Medio e il Bronzo Recente,* in *Atti del III Convegno di Studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna ed i Paesi del Mediterraneo», Selargius–Cagliari 19-22 Novembre 1987*. Cagliari: 331-343.

CESCHI, C. 1934. *Architettura dei templi megalitici di Malta*. Roma.

CESCHI, C. 1970. Architettura megalitica a Malta, in *Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura*. Roma: 31-98.

CILIA, D. (ed.) 2004. *Malta before history: the world's oldest free-standing stone architecture*. Sliema.

COTTINELLI, L. 1988. Analisi funzionale dei templi megalitici maltesi, in E. Anati & A. Fradkin Anati (eds), *Missione a Malta. Ricerche e studi sulla Preistoria dell'arcipelago maltese*. Milano: 113-124.

CULTRARO, M. 1996. La *facies* di Castelluccio, in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'antica Età del Bronzo in Italia*, in *Atti del Congresso Nazionale, Viareggio 9-10 gennaio 1995*. Firenze: 63-174.

CULTRARO, M. 2000. Considerazioni sull'architettura funeraria in Sicilia durante l'Età del Bronzo Antico, in E. Contu (ed.), *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppi, quadri culturali*, in *Atti del Congresso Internazionale, Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994*, II. Sassari: 707-721.

DI STEFANO, G. 1973. La tomba dei pilastri a Cava Lazzaro. *Tabellarius*, dicembre: 14-17.

DI STEFANO, G. 1976. Nuovissimi documenti tombali della I Età del Bronzo a Cava Lazzaro. *Tabellarius*, n.s. febbraio: 12-21.

DI STEFANO, G. 1979. La collezione preistorica della Grotta Lazzaro nel Museo Civico di

Modica. *SicArch* 12: 91-110.
DI STEFANO, G. 1983. *Cava Ispica. Recenti scavi e scoperte*. Modica: 34-38.
DI STEFANO, G. 1984. *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli Iblei*. Ragusa.
DI STEFANO, G. 1997. *Cava Ispica*. Palermo.
DI STEFANO, G. 2002. Notizie preliminari sulla prima campagna di scavi nell'abitato preistorico di Baravitalla a Cava Ispica e sulla tomba a lesene. *SicArch* 35: 125-135.
DI STEFANO, G. 2003. Nuove sepolture «megalitiche» con crani del Bronzo Antico nella Sicilia orientale, in AA.VV., *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli*, in *Atti XXXV Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*. Lipari: 1083-1086.
EVANS, J.D. 1961. *Segreti dell'antica Malta*. Milano.
EVANS, J.D. 1971. *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands*. London.
GIANNITRAPANI, E. 1997. Rapporti tra la Sicilia e Malta durante l'Età del Bronzo, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia, alle origini della civiltà siciliana*. Palermo: 429-444.
GUZZARDI, L. 1991-1992. Insediamento dell'Età del Bronzo a Vendicari (Noto) con ceramiche del tipo Thapsos, Tarxien Cemetery e Borg in-Nadur. *Rassegna d'Archeologia* 10: 772-773.
GUZZARDI, L. 1996. L'area degli Iblei fra l'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro, in L. Guzzardi (ed.), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*. Ragusa: 9-42.
LANTERI, R. 1994. Nuove acquisizioni sulla prima Età del Bronzo nell'area iblea: la necropoli Baratta sul medio corso del Cantera. *ASSir*, s. III, VIII: 3-30.
LANTERI, R. 1997. *Augusta e il suo territorio. Elementi per una carta archeologica*. Catania.
LANTERI, R. in c.d.s. La necropoli di contrada Lotti (Gela) e le architetture funerarie a pilastri in Sicilia nell'Età del Bronzo antico, in *Atti XLI Riunione Scientifica I.I.P.P. «Dai ciclopi agli ecisti: società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica», San Cipirello (Palermo) 16 -19 novembre 2006*.
LEIGHTON, R. 1999. *Sicily before History*. London.
LE TIMPE (Associazione Culturale) 2006. *Le Timpe. Libro Antologico*. Rosolini.
LIBRA, G. 2003. La tomba a finti pilastri. Nuova acquisizione all'architettura funeraria monumentale castellucciana. *Corriere Elorino*, 1/15 Marzo.
LIBRA, G. 2005. Il sito preistorico di Stafenna. *SicArch* 38: 39-60.
MANISCALCO, L. 1993-1994. La necropoli delle coste di S. Febronia presso Palagonia. *Kokalos* 39-40 (II/1): 881-900.
MANISCALCO, L. 1996. Early Bronze Age funerary ritual and architecture: monumental tombs at Santa Febronia, in R. Leighton (ed.), *Early Societies in Sicily*. London: 81-87.
MANISCALCO, L. 1997. L'insediamento castellucciano delle Coste di S. Febronia (Palagonia), in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia, alle origini della civiltà siciliana*. Palermo: 359-364.
MIFSUD, A. & S. MIFSUD. 1999. The subterranean Sanctuary at Hal Saflieni, in A. Mifsud & C. Savona Ventura (eds), *Facets of Maltese Prehistory*. Malta: 209-223.
ORSI, P. 1906. Nuovi documenti della civiltà micenea e pre-micenea in Italia. *Ausonia* 1: 5-12.
ORSI, P. 1920. Siracusa, sepolcri siculi sul ciglione meridionale della Epipoli. *NSc*: 303.
PACE, A. (ed.) 2000. *The Hal Saflieni Hypogeum. 4000 BC-2000 AD*. Malta.
PALIO, O. 2004. Proiezioni esterne e dinamiche interne nell'area siracusana fra Bronzo An-

tico e Medio, in V. La Rosa (ed.), in *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi «Le presenze micenee nel territorio siracusano», Siracusa 15-16 Dicembre 2003*. Padova: 73-98.

PARKER, G.S. 1985. The Early Bronze Age Chamber Tomb at La Muculufa. *Revue des Archèologues et Historiens d'Art de Louvain* 18 : 9-33.

PETRIOLI, E. 1991. Aspetti cultuali dell'ipogeo di Hal Saflieni nell'isola di Malta. *Studi Sardi* 29: 163-213.

PICONE, E. 2006. *Stanziamenti preistorici nel territorio dell'alta Cava Ispica*. Siracusa.

PROCELLI, E. 1980-1981. Intervento a A.M. Bietti Sestieri, La Sicilia e le isole Eolie e i loro rapporti con le regioni tirreniche dell'Italia continentale dal Neolitico alla colonizzazione greca. *Kokalos* 26-27: 70-71.

PROCELLI, E. 1981. Il complesso tombale di Contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima Età del Bronzo. *BdA* 9: 83-110.

PROCELLI, E. 1991. Aspetti religiosi ed apporti transmarini nella cultura del Castelluccio. *Journal of Mediterranean Studies* I/2: 252-266.

PROCELLI, E. 1995. Cultures and societies in Sicily between the neolithic and the middle bronze age. *ActaHyp* 6: 13-32.

RIZZONE, V.G. & A.M. SAMMITO 1999. Censimento dei siti dell'antica Età del Bronzo nel territorio modicano. *AHM* 5: 37-56.

RIZZONE, V.G. & A.M. SAMMITO 2002. Tombe dell'Antica Età del Bronzo con prospetto decorato nel territorio di Modica. *SicArch*: 35, 138-144.

RIZZONE, V.G., A.M. SAMMITO & G. TERRANOVA. 2004. Per un *corpus* delle *tholoi* dell'area iblea, in V. La Rosa (ed.), in *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi «Le presenze micenee nel territorio siracusano»*, *Siracusa 15-16 Dicembre 2003*. Padova: 217-225.

SLUGA MESSINA, G. 1991. Architettura funeraria nel Mediterraneo centrale. *Journal of Mediterranean Studies* I/2: 226-241, 351-360.

SLUGA MESSINA, G. 2000. Forme monumentali nell'architettura funeraria siciliana, in E. Contu (ed.), *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppi, quadri culturali,* in *Atti del Congresso Internazionale, Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994*. Sassari: 723-737.

TERRANOVA, G. in c.d.s. *Tombe a prospetto monumentale del Bronzo Antico in Sicilia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a. 1998-1999.

TERRANOVA, G. 2004. Maltese Temples and Hypogeism: new data about the relationship between Malta and Sicily during the III and II Millennium B.C., in AA.VV., *Exploring the Maltese Prehistoric Temple Culture, The EMPTC 2003 Conference, Valletta (Malta) 24-27 September. 2003*. Sarasota.

TERRANOVA, G. 2005. Architettura funeraria del Bronzo Antico nell'area iblea: due casi di studio. *Diachronia* III/1: 23-29.

TERRANOVA, G. 2006. Apprestamento cultuale in una tomba castellucciana a prospetto pilastrato dell'area iblea, in P. Anello, G. Martorana, R. Sammartano (eds), *Ethne e religioni nella Sicilia Antica*, in *Atti del convegno, Palermo 6-7 Dicembre 2000. Supplementi a Kokalos* 18. Roma: 87-106.

TRUMP, D.H. 1990. The Maltese Temples: Function, Development and social Implications. *Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici* 25-26: 161-166.

TRUMP, D.H. 1999. The Architecture of Maltese Temples, in A. Mifsud & C. Savona Ventura (eds), *Facets of Maltese Prehistory*. Malta: 91-100.

TRUMP, D.H. 2000. The Hypogea of Maltese Islands, in E. Contu (ed.), *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppi, quadri culturali*, in *Atti del Congresso Internazionale, Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994*, Sassari: 123-138.

TRUMP, D.H. & D. CILIA, 2002. *Malta prehistory and temples*. Malta.

TUSA, S. 1997. Il megalitismo e la Sicilia, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia, alle origini della civiltà siciliana*. Palermo: 333-342.

TUSA, S. 1999. Short term Cultural Dynamics within the Mediterranean, in R. Tykot, J. Morter & J. Robb (eds), *Social dynamics of the Prehistoric Central Mediterranean*. London: 149-184.

TUSA, S. 2000. L'ipogeismo in Sicilia, in E. Contu (ed.), *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppi, quadri culturali*, in *Atti del Congresso Internazionale, Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994*, II. Sassari: 267-311.

VAN DYKE R.M. & S.E. ALCOCK 2003 (eds), *Archaeologies of Memory*. Oxford.

VOZA, G. 1996. Castelluccio, in A.M. Bietti Sestieri, M.C. Lentini & G. Voza (eds), *Guide archeologiche. Preistoria e Protostoria in Italia. 12 – Sicilia orientale e Isole Eolie*. Forlì: 331-349.

ORAZIO PALIO

Ognina, Malta e l'Egeo

Le relazioni tra Sicilia e Malta sono state al centro del dibattito relativo all'antica età del Bronzo (Bernabò Brea 1976-77; Trump 1976-1977), da quando sono state evidenziate le connessioni tra l'architettura funeraria di Castelluccio (le tombe a pilastri) e quella templare di Malta (Terranova, in questo volume, e Bruno 2003). D'altra parte, tali relazioni hanno ben presto posto il problema della cronologia del tombe castellucciane (apparentemente, almeno a giudicare dagli oggetti deposti nelle celle, appartenenti ad un momento già avanzato del Bronzo Antico) e quella dei templi maltesi, la cui vita finisce con la fine dell'età del Rame, attorno alla metà del III millennio a.C., malgrado recentemente siano state messe in luce evidenti tracce del loro uso come luoghi di culto ancora durante il Bronzo Antico (Cazzella & Recchia c.d.s.). Un riferimento cronologico parallelo è quello tra l'ipogeo di Calaforno e quello maltese di Hal Saflieni.

Le scoperte e gli studi recenti hanno consentito di porre il problema in un'altra luce.

Negli anni 1963-64 furono eseguite ricognizioni e una campagna di scavo sull'isolotto di Ognina (fig. 5.1), ca. 10 km a Sud di Siracusa (Bernabò Brea 1966). Le ricerche condussero alla scoperta di un importante insediamento del neolitico stentinelliano e dei resti di un villaggio dell'antica età del Bronzo. I saggi furono eseguiti lungo i margini del pianoro centrale, là dove fu identificata la presenza del deposito preistorico, e non restituirono tracce di strutture, se non un allineamento di pietre nel saggio eseguito al centro del pianoro e due focolari: il primo, identificato da un battuto di argilla con la presenza di tracce di ceneri e di bruciato, in uno dei saggi lungo il margine settentrionale del pianoro; il secondo, individuato da una chiazza di ceneri e carboni, sul lato opposto.

La sola evidenza monumentale di quest'età era, invece, una tomba a camera semicircolare, scavata lungo il lato occidentale dell'isola, oggi parzialmente sommersa, con un lungo corridoio di accesso a pareti inclinate, alla cui metà era collocata una sorta di piccola anticamera ellittica (fig. 5.2). Proprio fino a questo piccolo ambiente, il corridoio era coperto da lastre di pietra. La tipologia della tomba non ha una vasta diffusione in quest'area della Sicilia; si può citare come confronto la nota tomba di c.da Pergola, nel trapanese, per il lungo corridoio megalitico di accesso (Mannino 1971). Elementi di megalitismo sono relativamente ben rappresentati nella Sicilia sud-orientale (Tusa 1997).

In tutti i saggi eseguiti sull'isola, il complesso delle ceramiche dei livelli dell'Antica età del Bronzo presentava peculiarità assai diverse rispetto agli altri siti della stessa età di questa zona. D'altro canto, la datazione di questi livelli proprio al Bronzo Antico era assicurata dalla presenza, seppure decisamente minoritaria, di ceramica dipinta castellucciana (fig. 5.3). La maggior parte dei reperti ceramici presentava invece caratteristiche tecniche e tipologiche del tutto differenti: erano per lo più frammenti ad impasto grigio o brunastro, con superfici lucide e decorazione incisa o impressa a motivi geometrici, sovente con incrostazioni di pasta bianca. La forma di gran lunga dominante è la coppa troncoconica, con orlo leggermente rigonfio ed estroflesso, decorato all'interno con motivi incisi (sovente triangoli campiti) (fig. 5.4). Questa classe ceramica era caratterizzata anche da una certa quantità di frammenti privi di decorazione, ma ad impasto fine e superfici lucide; spiccano tra questi quelli delle tazze a forte carenatura centrale e orlo lievemente svasato (fig. 5.5). Questa forma ricorre, con caratteristiche leggermente diverse, anche nella Grotta Chiusazza (Tinè 1965) e in altri siti Castellucciani del siracusano.

Il complesso delle ceramiche brune di Ognina fu messo in rapporto, da Bernabò Brea, con l'orizzonte maltese della necropoli ad incinerazione di Tarxien e l'insediamento sorto sull'isolotto fu interpretato come una stazione maltese in territorio siciliano; come tale Ognina è entrata nella letteratura archeologica di questi decenni (ancora Tusa 1998).

L. Bernabò Brea aveva messo le ceramiche incise di Ognina in relazione con un gruppo di frammenti di impasto fine, a superfici lucide e decorate ad incisione (fig. 5.6), la cui attribuzione al momento della necropoli di Tarxien risale a Themistocles Zammit (1930).

Nel 1953 Evans aveva messo in evidenza le differenze tecniche tra la ceramica propria della necropoli maltese e i frammenti tipo Ognina (Evans 1953); egli considerò i secondi certamente di origine estranea all'arcipelago, mettendoli in relazione con la ceramica Appenninica dell'Italia centro-meridionale. In un lavoro successivo del 1956, dedicato alla fase di Tarxien Cemetery lo stesso Evans (1956a) avanzò l'idea che questi stessi frammenti fossero affini alle produzioni dell'inizio del Bronzo Antico dell'Egeo nord-orientale (Troia I e Thermi).

Successivamente, nella pubblicazione finale dei complessi maltesi dell'età del Bronzo (Evans 1971), la rilettura dei taccuini di scavo dello Zammit spinse Evans a rivedere l'attribuzione di questo gruppo di frammenti ai contesti della fase di Tarxien Cemetery. Infatti, come riportato dallo stesso Evans, frammenti con le medesime caratteristiche della ceramica di Ognina furono rinvenuti da D. Trump a Skorba (Trump 1976-1977), in un contesto che non presenterebbe materiali più tardi di una fase media dell'età del Rame. Inoltre una coppa su piede di questa classe proviene dal tempio di Tarxien (fig. 5.7). Evans riteneva che tali frammenti fossero estranei alle produzioni maltesi, considerandoli sicuramente importati. In

quell'occasione lo studioso riprendeva l'ipotesi dei contatti con l'inizio del Bronzo Antico in Egeo settentrionale (Troia I e Thermi). Lo stesso Trump ha considerato gli esemplari maltesi delle importazioni dall'Egeo settentrionale, giunte a Malta attraverso la Sicilia (Ognina).

Malgrado abbia difeso la sua attribuzione dei materiali tipo Ognina alla fase della necropoli di Tarxien, lo stesso Bernabò Brea non poté fare a meno di notare le differenze esistenti tra la ceramica propria di Tarxien Cemetery e quella di Ognina (Bernabò Brea 1976-1977, p. 78, nota 37): «vi è senza dubbio una sensibile differenza nel repertorio decorativo delle tazze a orlo ingrossato…costituente la classe denominata dallo Evans e dal Trump "Thermi grey ware" e le rimanenti forme del complesso ceramico del Tarxien Cemetery, differenza data soprattutto dalla prevalenza nelle prime dei motivi a triangoli e a bande punteggiate (o a cerchielli impressi) che nelle seconde, pur non essendo del tutto assenti, sono alquanto più rare».

Recentemente, le ricerche di A. Cazzella sulle relazioni tra penisola italiana e l'Egeo (Cazzella 2002, 2003), conseguenza delle indagini condotte nell'insediamento eneolitico di Conelle di Arcevia e nel santuario maltese di Tas Silg, hanno riaperto la discussione riguardo all'origine della cd. *Thermi ware* di Malta e delle ceramiche di Ognina.

Lo studioso si accorse infatti che i tipi vascolari e i sistemi decorativi delle ceramiche di quest'ultimo sito ricorrevano anche in numerosi complessi dell'Italia meridionale, dalla Calabria ionica, alla Puglia, fino in Abruzzo (Di Fraia 1996) e, dall'altro lato dell'Adriatico, nei Balcani, tra i materiali della *facies* di Cetina (fig. 5.8), e in Grecia, nel Peloponneso (isole ioniche, Olimpia, Lerna IV). In quest'ultimo caso, anzi, lo studio del complesso di questi materiali provenienti dai livelli dell'AE III da parte di J. Rutter (Rutter 1982) ha evidenziato come questa particolare classe ceramica sia ben rappresentata nei livelli più antichi della quarta città di Lerna (Lerna IV, fase 1) e diventi assai meno presente via via che ci si avvicina alla fine del periodo (Rutter 1995) (fig. 5.8).

Ancora Cazzella, in un lavoro del 2000 (Cazzella 2000) ha anche ipotizzato la possibilità di distinguere nella penisola italiana e in Sicilia, aree di influenza ben distinte: una «occidentale» interessata dal fenomeno del Campaniforme, una «orientale», interessata dalla classe ceramica tipo Ognina. In quello stesso articolo, lo studioso ha interpretato la presenza diffusa di frammenti rientranti in questa classe come l'indizio non solo di contatti ad ampio raggio tra aree diverse del Mediterraneo centrale ed orientale, ma anche, alla stessa stregua del bicchiere campaniforme, come l'indizio dell'adozione di costumi esterni da parte di gruppi locali, sintomo di prestigio.

Si deve però rilevare il fatto che, contrariamente a quanto avviene nella Sicilia occidentale, dove l'adozione del bicchiere campaniforme da parte dei gruppi locali finisce con l'influenzare profondamente le culture di quella zona, il ritrovamento di ceramica tipo Ognina o avviene in contesti in cui questa rappresenta la quasi totali-

tà della produzione ceramica del sito, come nel caso di Ognina e forse anche di Vendicari (Guzzardi 1991-1992) e al contrario la presenza castellucciana è nulla oppure del tutto insignificante, oppure si tratta di frammenti isolati in contesti affatto diversi, con una forte denotazione castellucciana, come negli scarichi del sito eponimo.

Comunque la si interpreti, l'importanza della scoperta di Ognina fu quella di porre la questione dei contatti con l'esterno della Sicilia sud-orientale durante il Bronzo Antico su basi diverse rispetto a quando, prima della sua scoperta, la cultura castellucciana di quest'area era considerata chiusa ad ogni forma di apertura verso l'esterno. L. Bernabò Brea considerò, come si è ricordato più sopra, il sito di Ognina come una stazione maltese in terra siciliana, e ai suoi abitanti aveva demandato il compito di gestire i traffici transmarini, non cambiando di fatto la tradizionale interpretazione della *facies* di Castelluccio.

In altre aree dell'isola negli ultimi anni, come è ben noto, questa idea dello svolgimento del Bronzo Antico si è assai attenuata, in seguito alle scoperte di Monte Grande (Castellana 1998; La Rosa 2005), di Pantelleria (Marazzi & Tusa 2005), e agli studi dell'area etnea (Cultraro 1989, 1999).

Ulteriori, importanti indizi di relazioni con l'esterno vennero dal ricco deposito della Grotta Chiusazza, scavata nel corso degli anni '60 da S. Tinè (1965). Come è noto, la sequenza stratigrafica identificata nella Grotta è stata fondamentale per la definizione della successione degli orizzonti dell'Età del Rame, dalla tarda fase di Diana fino alla *facies* di S. Ippolito; nei livelli più alti essa conservava cospicue tracce di frequentazione dell'Età del Bronzo, antico e medio. I materiali che componevano il complesso del Bronzo Antico si dividevano, tra ceramica dipinta castellucciana, e ceramica bruna o grigiastra, a pareti lucide, che lo scavatore definì classe *D4* e mise in relazione con la ceramica di Rodì-Tindari-Vallelunga e con quella di Capo Graziano. I tipi che vi rientrano, presentano sia elementi della ceramica di Ognina, soprattutto un'olla con decorazione incisa a quadrati campiti a reticolo (Tinè 1965, tav. XXXI, 3) (fig. 5.9), per la quale è possibile riscontrare diversi confronti sia tra i materiali dell'isola Siracusana (cfr. Bernabò Brea 1966, tav. XXXVIII, 3) (fig. 3.10b), sia con i materiali di altre zone della penisola, sia a quella di Capo Graziano, come le tazze carenate viste sopra e le coppe emisferiche con orlo distinto e ansa ad anello in corrispondenza del punto di massima espansione del vaso, queste ultime anche con significativi confronti anche nell'orizzonte di Tarxien Cemetery (Tinè 1965, tav. XXXI) (fig. 5.10a-b).

Vi sono, tuttavia, elementi che rinviano all'Eneolitico Tardo, come il caso delle anse con bottone cilindrico sulla sommità (Tinè 1965, tav. XXXI, 6), elemento decorativo che ricorre nella ceramica pugliese di Laterza, ma in questo caso associato ad un vaso la cui forma è ben attestata in contesti siciliani del Bronzo Antico (per es. al Ciavolaro, in ceramica dipinta castellucciana) (Castellana 1998).

In alcune tombe della stessa necropoli di Laterza, nella t. 8 per es., furono recu-

perati anche diversi frammenti che potrebbero rientrare nella classe di Ognina (Biancofiore 1971, fig. 16) (fig. 5.11). I contatti tra la Grotta Chiusazza, la Sicilia orientale e l'orizzonte pugliese di Laterza, per altro, interessano anche la fine dell'età del Rame. Infatti sia nei livelli di del Tardo Eneolitico sia nella tomba 3 della necropoli pugliese furono rinvenuti esemplari di pugnali tipo Montebradoni, per altro assai poco diffusi nel Meridione d'Italia. Nella stessa tomba 3 furono rinvenuti almeno due grani di ambra la cui materia prima risulterebbe probabilmente originaria dal Simeto (Massari *et al.* 1996; Angelini & Bellintani 2005). Per finire, sempre dal territorio etneo, esattamente dal ricco complesso della Grotta Petralia di Catania provengono i frammenti appartenenti ad un vaso chiuso e ad una tazza, entrambi caratterizzati dall'ansa a nastro con sopraelevazione asciforme, che riprende ancora una volta elementi di Laterza (Palio c.d.s.).

In questo quadro generale, la Grotta della Chiusazza presenta quindi una situazione particolare. Qui infatti le quantità di ceramica bruna o grigia, già definita *D4*, e di quella castellucciana sono quasi paritarie. È difficile far rientrare la ceramica grigia del Bronzo Antico della Chiusazza in un orizzonte culturale ben definito, e comunque con forti differenze con i tipi della coeva cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga, a cui la *D4* è stata frequentemente associata. Alcune somiglianze con materiali di Capo Graziano o con quelli della necropoli di Tarxien potrebbero spingerci a considerare la possibilità di uno sfalsamento cronologico tra il complesso in questione e quello di Ognina. Da una parte, infatti, i contatti della *facies* di Ognina con quelle di Zungri in Calabria e di Laterza in Puglia giustificherebbero la sua attribuzione ad un momento assai precoce del Bronzo Antico, sicuramente nella seconda metà del III millennio; dall'altra la tipologia dei materiali castellucciani della Grotta della Chiusazza rimanda con all'aspetto più tardo della seriazione del castellucciano etneo e quindi nella prima metà del II millennio.

I contatti tra la Sicilia orientale e la Puglia in questa fase a cavallo tra la fine dell'età del Rame e l'inizio di quella del Bronzo sono ribaditi dall'osso a globuli rinvenuto nella tomba di Casal Sabini, presso Altamura (Biancofiore & Ponzetti 1957) (fig. 5.12); a lungo si è discusso sulla cronologia di questa tomba, che recentemente si è potuta porre proprio intorno alla metà del III millennio, anche per la presenza di vasi che possono rientrare nell'orizzonte di Cetina (Maran 1998). L'osso a globuli e uno dei vasi di Cetina erano isolati, insieme a due cadaveri, in due nicchie laterali, rispetto al gruppo degli inumati che occupavano il centro della tomba (Cataldo 1996). Evidentemente gli individui a cui i due oggetti erano associati occupavano una posizione di rilievo all'interno del gruppo a cui la tomba apparteneva.

Il tipo dell'osso a globuli pugliese è simile a quello degli esemplari di Malta e di Lerna in Argolide (Evans 1956b) (fig. 5.13b), e quello siciliano del Petraro di Melilli (Voza 1968) (fig. 5.13a), insediamento castellucciano noto soprattutto per la sua cinta muraria con torri semicircolari (tipologia di fortificazione che rimanda

ancora una volta a prototipi egei del III millennio). Dello stesso tipo è il minuscolo frammento di osso a globuli rinvenuto nel villaggio della Muculufa, in un contesto considerato sia della fine dell'età del Rame (S. Ippolito) sia dell'inizio del Bronzo Antico (protocastellucciano), comunque con una cronologia assoluta, data dalle analisi al C14, della seconda metà del III millennio (McConnell 1995). Sono assai diversi, invece, gli altri ossi a globuli siciliani, caratterizzati dalla ricca decorazione incisa.

Dopo Bernabò Brea il riconoscimento di materiali tipo Ognina in Sicilia si è intensificato, pur rimanendo all'interno della metà orientale dell'isola, e mantenendo come estrema propaggine occidentale il villaggio di Manfria, presso Gela (Orlandini 1962).

Erano già noti i frammenti identificati da P. Orsi tra i materiali degli scarichi del villaggio di Castelluccio (Orsi 1893, tav. V) (fig. 5.14): si tratta di almeno tre frammenti in impasto grigio di coppe troncoconiche con orlo ingrossato e riverso, decorato all'interno con motivi impressi. Sia Evans (1956a) che Trump (1976-1977) individuarono subito questi due frammenti come appartenenti alla stessa classe della cd. *Thermi ware* maltese. Di recente essi sono stati messi da E. Procelli in relazione con la *facies* di Zungri (Procelli 2004), ma è più facile pensare che essi rientrino nell'orizzonte di Ognina, da dove probabilmente provengono.

In una necropoli individuata da prospezioni di superficie nel Vallone Naga, presso Augusta, all'interno di una tomba a grotticella già depredata, furono rinvenuti soltanto pochi frammenti rimasti ancora *in situ*. Questi sono in impasto grigiastro, con superfici lucidate e decorazioni incise ed impresse con tracce di impasto bianco. Già considerati dell'età del Rame, per le caratteristiche tecniche e il sistema decorativo sembrano poter rientrare nella classe di Ognina (Russo *et al*. 1996:125-126, tav. LI).

Nella stessa zona, a Campolato di Augusta, indagini condotte da L. Guzzardi hanno rilevato l'esistenza di un insediamento con ceramica definita tipo Tarxien Cemetery, che potrebbe rientrare nella nostra classe (Guzzardi 2001).

Ceramiche definite maltesi di Tarxien Cemetery sono state segnalate anche nel villaggio di Vendicari, che presenta caratteristiche insediative e composizioni dei complessi ceramici assai simili a quelle del villaggio di Ognina, e a Cozzo dei Grani nella media valle del Tellaro (Guzzardi 1991-1992).

Fuori dall'area da noi considerata, diverse attestazioni della *facies* di Ognina provengono dall'area etnea, soprattutto da diverse grotte di Catania.

Dalla Grotta Nuovalucello, di Catania, in un contesto già considerato insediativo, ma probabilmente rituale, proviene una coppa tipo «Ognina», in un complesso formato per lo più da ceramiche dipinte castellucciano, con qualche esemplare bruno, forse di tipo peninsulare (Tiné 1960-1961: tav. V, 8). I motivi decorativi presenti sulla tazza trovano confronti sia nel complesso di Ognina (soprattutto Bernabò Brea 1966: tav. XXXVIII, 1), sia in Italia meridionale (a Laterza, per es.).

Sempre a Catania, dalla Grotta Curci di Barriera, proviene un'altra coppa tipo «Ognina», in un contesto in cui «la ceramica più copiosa è quella del Primo Periodo» (Orsi 1907: 82, fig. 30). Essa trova confronti soprattutto tra le ceramiche di Zungri (Marino & Pacciarelli1996).

Sempre a Catania, nella non lontana Grotta Petralia, scavata in anni recenti, furono raccolti diversi frammenti appartenenti ad una coppa in ceramica bruna assai raffinata (Palio c.d.s.). La decorazione presenta un complesso sistema di linee e puntini, con cerchietti impressi. Forma e decorazione sembrano rinviare direttamente all'area balcanica o alla Grecia dell'AE III soprattutto ai complessi dell'area ionica (cfr. per i materiali di Olimpia, Rambach 2004). Nella Grotta furono distinte due fasi, una pertinente alla fine dell'età del Rame o all'inizio del Bronzo Antico, l'altra invece al Bronzo Antico castellucciano, in due parti distinte della Grotta. Tanto i frammenti in questione, che il frammento di un vaso chiuso con ansa con sopraelevazione asciforme citato sopra, tipo Laterza, provengono dall'area «castellucciana» della Grotta, mentre due vasi Piano Conte furono rinvenuti nella zona delle sepolture frequentata nel momento precedente.

Per finire, un vaso con decorazione incisa, messo in relazione con l'aspetto calabrese di Zungri è stato individuato tra i materiali di Manfria (Gela), purtroppo fuori contesto (Orlandini 1962: tav. 48,5; Agodi *et al.* 2006).

Si è cercato di enfatizzare, in questa relazione, la necessità della ripresa dello studio del complesso di Ognina, dal quale dovrebbero venire una serie di informazioni fondamentali per la ricostruzione dei processi che portarono alla formazione delle culture del Bronzo Antico della Sicilia sud-orientale. Purtroppo sappiamo ancora troppo poco di importantissimi insediamenti come il Petraro di Melilli o Thapsos, che, come è noto, ebbe probabilmente anche un'importate fase del Bronzo Antico, alla quale G. Voza ha assegnato una cinta muraria con caratteristiche simili a quella del Petraro. Lo studio attento dei materiali provenienti da entrambi questi siti potrebbe dirci molto relativamente alla loro cronologia, dato che numerosi indizi sembrerebbero rimandare ad un momento quanto meno assai precoce dello sviluppo del Bronzo Antico. Inoltre, proprio Ognina e la Grotta Chiusazza potrebbero fornire dei cardini cronologici decisivi per la creazione di una periodizzazione del Bronzo Antico in quest'area, dove la questione non è stata ancora sostanzialemente affrontata, malgrado l'esistenza di alcuni dei più importanti centri castellucciani dell'isola (a partire dal centro eponimo). L'aggancio di Ognina alle culture egee dell'AE III e a quelle peninsulari del BA1 (Zungri, soprattutto) da un lato (Marino & Pacciarelli 1996), e la collocazione della ceramica *D4* in un momento più tardo rispetto a quelle dell'isolotto siracusano, forniscono infatti gli elementi sufficienti per impostare una griglia cronologica utile da un lato ad inquadrare i principali complessi del Bronzo Antico di questa zona e dall'altro a creare quella rete di relazioni con altre aree (come quella etnea o della Sicilia centro meridionale) dove il problema delle periodizzazioni è stato affrontato, offrendo per altro un utile stru-

mento di verifica.

Da un punto di vista storico, la revisione delle ceramiche di Ognina capovolge in qualche modo l'idea di quest'area della Sicilia come semplice ricettore di stimoli esterni. Al contrario, Ognina si presenta come il terminale di una rotta che dall'Egeo e dai Balcani, attraverso l'Adriatico e la penisola Italiana (Laterza e Zungri), giunge proprio sull'isola per irradiarsi verso l'interno (Chiusazza), verso Sud (Vendicari e Malta) e verso Nord (Thapsos, area etnea, Eolie). La diffusione delle ceramiche tipo Ognina, ricalca in modo significativo quella degli ossi a globuli, e probabilmente non è un caso che gli esemplari di Lerna, Altamura, Malta e Petraro si somiglino. Questi oggetti, probabilmente, si evolveranno localmente in Sicilia, nei raffinati esemplari dei siti castellucciani più tardi. La civiltà castellucciana di quest'area sarebbe allora il risultato del confronto-scontro tra popolazioni indigene e genti allogene, confronto che si materializza anche con l'acquisizione di elementi di provenienza esterna, come le facciate a pilastri e le sepolture dolmeniche di ispirazione maltese e la rielaborazione di elementi simbolici come gli ossi a globuli o gli idoletti a disco, la decorazione delle ceramiche. Porre le fasi di questo processo all'interno di una griglia cronologica sarà possibile solo attraverso la revisione dei vecchi complessi, dalla quale, sono certo, non mancheranno le sorprese.

Riferimenti bibliografici

AGODI, S., P. MAZZOLENI & E. PROCELLI 2006. Ceramiche di importazione in Sicilia durante l'Antico Bronzo: vecchi problemi e nuove proposte, in *Atti XXXIX R.S.I.I.P.P.* Firenze: 1085-1091.

ANGELINI, I. & P. BELLINTANI. 2005. Archaeological ambers from Northern Italy: an FTIR–DRIFT study of provenance by comparison with the geological amber database. *Archaeometry* 47: 441-454.

BERNABÒ BREA, L. 1966. Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'Età del Bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa), e i rapporti fra Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C. *Kokalos* 12: 40-69.

BERNABÒ BREA, L. 1976-1977. Eolie, Sicilia e Malta nell'età del Bronzo. *Kokalos* 22-23: 40-67.

BIANCOFIORE, F. 1971. Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale. *Origini* 5: 193-300.

BIANCOFIORE, F. & F.M. PONZETTI. 1957. Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura (Bari). *BPI* 66: 153-188.

BRUNO, N. 2003. Le tombe a pilastri e semipilastri (o lesene) in Sicilia, in *Atti XXXV R.S.I.I.P.P.* Firenze: 1087-1091.

CASTELLANA, G. 1998. *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'Età del Bronzo*, Palermo.

CATALDO, L. 1996. La tomba di Casal Sabini e i rinvenimenti funerari tra Eneolitico ed Età del Bronzo nel territorio di Altamura (Bari): le *facies* culturali indigene e i contatti transadriatici e con il Mediterraneo orientale. *Origines* 20: 109-163.

CAZZELLA, A. 2000. Sicilia e Malta durante l'Età del Rame. *SicArch* 98: 87-96.
CAZZELLA, A. 2002. Malta nel contesto del Mediterraneo centro-orientale durante la seconda metà del III millennio, in M.G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI & P. MATTHIAE (edd.), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Atonia Ciasca*. Roma: 139-152.
CAZZELLA, A. 2003. Conelle di Arcevia nel panorama culturale della Preistoria del Mediterraneo centro-meridionale e della penisola balcanica tra quarto e terzo millennio, in A. Cazzella & S. Recchia (eds), *Conelle di Arcevia*. Roma: 541-568.
CAZZELLA, A. & G. RECCHIA c.d.s. Sicilia, Eolie, Malta e le reti di scambio negli ultimi secoli del III e i primi del II millennio a.C., in *Atti della XLI R.S.I.I.P.P., S. Cipirello (PA) novembre 2006*.
CULTRARO, M. 1989. Il castellucciano etneo nel quadro dei rapporti tra Sicilia, penisola italiana ed Egeo, nei secc. XVI-XV a.C. *Sileno* 15(1/2): 259-282.
CULTRARO, M. 1999. La Sicilia centro-orientale e la prima navigazione egeo-micenea in Occidente: fenomeno di contatto o posizione di «confine»?, in C. Giardino (ed.), *Culture marinare nel Mediterraneo centrale e occidentale fra il XVII e il XV sec. a.C.* Roma: 111-123.
DI FRAIA, T. 1996. Considerazioni sull'Antica Età del Bronzo in Abruzzo, in *L'antica Età del Bronzo in Italia*: 483-492.
Emporia, R. Laffineur & E. Greco (eds), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*, *Athens 14-18 april 2004*. *Aegaeum* 25: 2005.
EVANS, J.D. 1953. The prehistoric culture-sequence in the Maltese Arcipelago. *PPS* 19: 41-94.
EVANS, J.D. 1956a. The «dolmens» of Malta and the origins of the Tarxien Cemetery Culture. *PPS* 22: 85-101.
EVANS, J.D. 1956b. Bossed Bone plaques of the Second Millennium. *Antiquity* 30: 80-93.
EVANS, J.D. 1971. *The prehistoric antiquities of the Maltese Islands: a survey*. London.
GUZZARDI, L. 1991-1992. Insediamento dell'Età del Bronzo a Vendicari (Noto) con ceramiche del tipo Thapsos, Tarxien Cemetery e Borg in-Nadur, in *L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV*. *RassArch* 10: 772-773.
GUZZARDI, L. 2001. *L'Antica Età del Bronzo in Italia*, D. Cocchi Genick(ed.), *L'antica età del Bronzo in Italia*, Viareggio gennaio 1995. Firenze 1996.
LA ROSA, V. 2005. Pour une réflexion sur le problème de la première présence égéenne en Sicile. *Emporia*: 571-582.
MANNINO, G. 1971. La tomba di contrada Pergola. *SicArch* 15: 52-56.
MARAN, J. 1998. *Kulturwandel auf dem griechischen Festland und den Kykladen im späten 3. Jahrtausend v. Chr.* Bonn.
MARAZZI, M. & S. TUSA. 2005. Egei in Occidente. Le più antiche vie marittime alla luce dei nuovi scavi sull'isola di Pantelleria. *Emporia*: 599-609.
MARINO, D. & M. PACCIARELLI. 1996, Calabria, in *L'antica età del Bronzo in Italia*. Firenze: 147-162.
MASSARI, A., B. RAPOSSO & B. SETTI. 1996, La diffusione dell'ambra nel Bronzo Antico in Italia, in *L'antica età del Bronzo in Italia*: 620-621.
MCCONNELL, B. 1995. *La Muculufa II: Excavation and Survey 1988-1991*. Providence.
ORLANDINI, P. 1962. *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*. Palermo.
ORSI, P. 1893. Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio (Sicilia). *BPI* 19: 31-51.

ORSI, P. 1907. Caverne di abitazione a Barriera, presso Catania. *BPI* 33: 53-99.
PALIO, O. c.d.s., L'area etnea e il Mediterraneo tra l'Età del Rame e l'inizio del Bronzo Antico, in *In Ima Tartara (Catalogo della Mostra, Iraklion–Volos–Catania 2007)*.
PROCELLI, E. 2004. Una *facies* a cavallo dello Stretto, Rodì-Tindari-Vallelunga e i rapporti tra Sicilia e Calabria nell'Età del Bronzo, in *Atti XXXVII R.S.I.I.P.P.* Firenze: 381-392.
PROCELLI, E. (a cura di) 2005. *Bibliografia della Preistoria e Protostoria della Sicilia e delle isole minori*. Firenze.
RAMBACH, J. 2004. Olympia im Ausgehenden 3. Jahrtausend V. Chr.: Bindeglied zwischen Zentralem und Östlichem Mittelmeerraum, in E. Alram-Stern (ed.), *Die Ägäischen Frühzeit*. Wien 2004: 1199-1244.
RUSSO, I., P. PIANINO & R. LANTERI. *Augusta e territori limitrofi, I. Preistoria*. Siracusa 1996.
RUTTER, J.B. 1982. A group of distintive pattern-decorated Early Helladic pottery from Lerna and its implications. *Hesperia* 51: 459-488.
RUTTER, J.B. 1995. *Lerna, a Preclassical site in the Argolid: results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens III: The Pottery of Lerna IV*. Princeton.
TINÈ, S. 1960-1961. Giacimenti dell'Età del Rame in Sicilia e la cultura tipo «Conca d'Oro». *BPI* 69-70: 133-151.
TINÈ, S. 1965. Gli scavi nella Grotta Chiusazza. *BPI* 74:113-286.
TRUMP, D. 1976-1977. Contatti siculo-maltesi prima dell'Età del Bronzo. *Kokalos* 22-23: 23-32.
TUSA, S. 1997. Il megalitismo in Sicilia, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia*. Palermo: 333-342.
TUSA, S. 1998. *La Sicilia nella Preistoria* (2ª ed.). Palermo.
VOZA, G. 1968. Villaggio dell'Età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli, in *Atti XI-XII R.S.I.I.P.P.* Firenze: 173-192.
ZAMMIT, T. 1930. *Prehistoric Malta. The Tarxien Temples*. Oxford.

CLIVE VELLA

Emerging aspects of interaction between prehistoric Sicily and Malta from the perspective of lithic tools

'*... lithic studies have remained basically descriptive in nature or they have limited their own role in archaeological inference because they have approached lithic variability from a purely typological perspective*.'
(Perles 1992: 223)

Introduction

The Maltese Islands are an archipelago situated in the centre of the Mediterranean approximately 90 km south of Sicily. Since the closest landmass is Sicily, it comes to no surprise that the Maltese Islands were colonised by prehistoric communities originating from Sicily circa 5,500 B.C. Apart from the physical colonisation of the islands, the islanders kept close to the cultural traditions of Sicily. Examples are shown in the importation of obsidian, flint and ochre to Malta and the production of pottery in close resemblance of Sicilian products up until the start of the so-called Copper Age.

Roughly one thousand years into the Copper Age megalithic structures started being built in the Mġarr phase, formalized into the Ġgantija phase and becoming almost 'flamboyant' in the last phase, the Tarxien phase. Almost thirty of these structures are distributed around the Maltese Islands, and their discovery has not been a recent one. Considering the density of these monuments, it is not surprising that investigations of these structures have been ongoing for at least the last two hundred years (Trump 2002: 7-9). The Maltese Islands underwent British sovereignty during the 20th century, which reflected in the high standard of well educated scholars who were interested in the local archaeological remains. This concentration on megalithic remains has led to the current large amount of literature regarding the temples with a minimal amount of artefact studies for Maltese prehistory. Furthermore, since most of the temples were cleared of their deposits without adequate documentation, we now have the monuments but not the deposits which filled them. Such situations make it difficult for us to understand the prehistoric communities which inhabited Malta.

Lithic tools, or stone tools, are amongst the artefacts which are expected to be

recovered during excavations of prehistoric sites. Lithic tools entail the involvement of a human agent (Darvill 2000: 231), and hence, their analysis can lead into the understanding of several facets regarding prehistoric human culture. Lithic tools became for humans an extension to their own bare hands, which meant that several previously difficult tasks could be overcome. Nowadays it is easy for us to relegate such artefacts to mere stones. However, if we did not have cutlery in our kitchens, tasks such as cutting tough meat would become suddenly energy consuming. In the same way different lithic tool types catered for tasks which required handling, an appropriate analysis of each artefacts leads into a better understanding of sites and culture in general.

Stone tools offer archaeologists the opportunity of understanding and comparing prehistoric systems of extraction, production, consumption and exchange (Kardulias & Yerkes 2003: 1). These four factors together imply that a raw material acquisition strategy was set up in every prehistoric community that required the procurement of raw materials. Ultimately, a community interacted with another community.

The aim of this paper is to highlight how a systematic analysis, which considers lithic variability, can ‘open’ our eyes to new possible understanding of material culture (Hodder 2001:166-167). Since the purpose of this seminar is the discussing of Siculo-Maltese relations, I shall concentrate on trying to explain emerging patterns regarding this interaction through the study of lithic tools.

The raw materials

Lithic tools are produced from specific rocks which can be found in several parts of the world in limited amounts. A determining variable in lithic production is the actual availability of adequate raw material in the space occupied by the people in question. However, there are other dominating variables in the choice of raw material utilization, which Kooyman summarizes as what can be feasibly traded through contacts with other people, the type of tools manufactured and how suitable the raw material(s) was or were for the desired tools (Kooyman 2001: 25). Thus the job of a lithic analyst in a lab is not necessarily just a functional examination of lithic tools, but rather he or she should attempt to understand the pragmatic and cultural choices made by prehistoric humans.

Raw materials adequate for lithic tool production require a significant amount of silicate to be present within the rock structure (Rapp and Hill 1998: 112). The structure of silicates is in turn made up of a silicone dioxide (SiO_2) tetrahedron structure (Kooyman 2001: 27). A tetrahedron is a negatively charged ion which

tends to combine with others to form minerals. There are five types of tetrahedron; however the most important for lithic production is the silica tetrahedron. Under the silica tetrahedron family are found rock types such as chalcedony, chert, flint, jasper, and opal, amongst others (Kooyman 2001: 27).

In the case of the Maltese Islands, three raw materials types were present in fluctuating quantities during prehistory. These raw materials are obsidian, flint and chert (fig. 6.1).

Obsidian is a naturally occurring glass that forms from fast cooling lava. Obsidian is frequently black in colour with different shades when held against a white light (Rapp and Hill 1998: 123). Because obsidian is formed by fast cooling lava, as explained above, it is almost structure less to the naked eye. This lack of sizeable crystals (Henderson 2000: 305) means that once hit, the force will propagate through the rock quickly without crystals hindering or reducing the force's speed of propagation. Within the Central Mediterranean lie four obsidian sources, the Sicilian sources at Lipari and Pantelleria, the Sardinian Monte Arci source, and the Palmarolan source. Obsidian recovered from archaeological sites in Malta originates either from Lipari or Pantelleria (Tykot 1996: 46). To date, no evidence has linked Sardinian or Palmarola obsidian sources to the Maltese Islands·

From a purely linguistic point of view the terms chert and flint are not the same thing. Kooyman points out that the term flint 'is not a term [used by] North American geologists' (Kooyman 2001: 28-29). Luedtke also points out that the earliest reference to flint appeared about 700 AD, whereas chert did not appear in any literature till 1679 AD (Luedtke 1992: 5). The major division in term usage appears to be geographic. In American literature, flint does not tend to be mentioned. On the other hand, British literature uses the term flint as referring to dark coloured siliceous deposit found in chalk beds (Kooyman 2001: 28). The term chert is referred to as a lighter coloured, impure, lesser quality material found in limestone beds or as nodules among shale (Luedtke 1992: 6). Geologically speaking, the chert found in the Maltese Islands is found within the Middle Globigerina limestone beds (Bowen-Jones, Dewdney & Fisher 1961: 27), whereas Sicilian flint is found within chalk deposits in the Monti Iblei region.

I find it important to note that two out of three raw materials required importation into the Maltese Islands by sea. This transportation issue is a major debate that has seen archaeologists separated on the matter of constant contact with the Sicilian mainland or whether contact was sporadic and limited. I hope that I can shed some interesting emerging patterns of interaction from my analysis of the Skorba lithic tools.

Skorba: the site

Skorba is a place-name related to a number of fields in the north-west of Malta (fig. 6.2) which overlook the village of Iz-Zebbiegħ (Wettinger 2000: 535). The site is placed on the Bidnija Ridge, which is mainly composed of Upper Globigerina Limestone, overlooking a wide valley (Trump 1966: 1).

Within a culturally constructed and exploited landscape, no site is placed randomly (Horden and Purcell 2000:125). The case of Skorba is strongly in agreement to this observation. From a physical perspective, this site is placed on a high vantage point of an area that has a very good agricultural potential, replenished by the hydrological supplies of this area (Bowen-Jones *et al.* 1961). Any need for soft stone building material would have either had to depend on the recovery of tough Upper Globigerina Limestone or else procurement of Globigerina limestone from the foot of the Ras Il-Pellegrin hill about 3 km away. Clay might have been extracted from Wied Qanotta, about a mile north, and on the Binġemma Ridge, a mile to the south (Trump 1966: 13). The closest chert source for the production of stone tools is once again in the foot of the Ras Il-Pellegrin hill. Ġnejna bay, which Ras Il-Pellegrin overlooks, might have very easily acted as the anchorage bay for any vessels related to Skorba. All in all, the location of this site appears to have been considerably planned out. The site's predominant position in the surrounding landscape must have stimulated the building of megalithic temple at Skorba. The building of this temple was no easy feat, as Trump observed 'owing to the natural slope a considerable quantity of soil had to be dug out at the back and built at the front [to form] a terrace ...' (Trump 1966: 3). To no surprise the most intrinsically significant building was placed at the highest point possible in visual connectivity of the Ta' Haġrat temple. This conscious placement of such a multi-phased site is vital to our understanding of the archaeological record discovered.

This site was first documented in the early 20th century as a menhir (Trump 1966: 2) until further studies in 1937 by Capt C.G Zammit. From surface surveying, large blocks were noted in surrounding field walls and prehistoric pottery sherds were observed scattered (MAR 1937-38: 2). An exploratory trench was opened and the pitted globigerina limestone step was uncovered. Due to financial constraints, the excavation was abandoned and the site classified as a possible megalithic temple (Trump 1966: 2).

In 1961, works resumed under the direction of Dr D.H Trump who was at that time Curator of the Museum of Archaeology. Over three years, several campaign periods were led with the following aims:

- to excavate an undisturbed temple site;
- to better understand the earlier prehistoric periods of the Maltese Islands;
- to uncover charcoal fragments for the application of C^{14} dating.

The uncovered prehistoric remains were beyond the excavators' expectations (fig. 6.3). From the excavations emerged two new megalithic temples and for the first time a village from these excavations (Trump 1966: 50). The uncovering of a multi-phased site helped in the formation of a clear cultural sequence for the Maltese prehistoric period, spanning as far back as 5,500 BC (Trump 1966: 48-49).

The Neolithic phases of Għar Dalam, Grey Skorba and Red Skorba are especially important in this site due to their first finding in stratigraphic superposition (Trump 2002: 58-59). A cultural break was observed in Skorba between the Red Skorba and Żebbuġ phases. The site of Skorba was inhabited once again as from the Żebbuġ phase, albeit the cultural break. Structurally the phase of Żebbuġ was hardly represented at Skorba. However, a clear stratigraphic relation was uncovered, such as in grid ZA where Żebbuġ material cut into a Red Skorba deposit and faint traces of a hut wall were made out (Trump 1966: 14). More hut remains were uncovered for the transitional Mgarr phase and the Ġgantija temple period phase. A major alteration to the village fabric was experienced in the Ġgantija phase when a megalithic trefoil temple was built on the higher area of Skorba (Trump 1966: 3). Other major alterations to the West temple occurred in the Tarxien phase, which in the Maltese Islands appears to have led to the widespread 'embellishment' of the megalithic temples. During the Tarxien phase the eastern wall of the Ġgantija temple was demolished so that a four apse megalithic temple would fit at Skorba (Trump 2002: 158-159). However, no further domestic deposits were discovered for the Tarxien phase. A scant Bronze Age reoccupation of the temples was observed at Skorba, a pattern which is also reminiscent of the finds at Tas-Silġ, Borġ In-Nadur and Tarxien. There is also an evident change in the functionality purpose of these megalithic purposes which appear to have been used for domestic dwellings (Trump 1966: 7).

Considering the extensive remains that were uncovered by the 1960s excavations, it is evident that this site is, until now, is a unique discovery. An archaeologist can rarely say that an excavation is ended once the field report is published. Almost to the contrary, the appropriate publishing of a site excavation tends to open further the way for specialist studies. Therefore, the analysis of lithic remains from this site was seen as optimal because:

- The site was excavated stratigraphically;
- Architectural spaces were uncovered from various periods of Maltese

prehistory. This means that we can try and understanding the village fabric at least on a structure to structure basis since we lack the whole village;

- Choice dynamics can be understood, that is, the interaction that was occurring between Maltese and Sicilian prehistoric communities.

Due to the preliminary nature of this ongoing research, the main areas to be discussed are related to the Neolithic period within the site of Skorba which are:

- the Għar Dalam phase wall (fig. 6.6);
- the Grey Skorba dump deposits (fig. 6.3);
- the Red Skorba 'shrine' room (fig. 6.7);
- the Red Skorba courtyard space (fig. 6.7);
- and the Red Skorba south room (fig. 6.7).

There appears to be an over bias of lithic research in favour of quantitative analysis, which leaves us with little insights into the 'subjective meanings [of] the minds of people long dead ...' (Hodder 1986: 7). As shall be examined later in this article, this 'squeezing' of data has been attacked by many archaeologists. Chippendale goes as far as observing that 'the task of the archaeologist [should be the recording] of ruins, hazarding only a cautious and occasional guess as to what they are the ruins of' (Chippindale 1993: 28). Taking both stances into consideration, a middle line can be taken and utilised advantageously. Consequently, the approach taken in this paper is based on the structural context and spatial extent of lithic tool finds.

Understanding the lithic finds in their context of deposition

A study of lithic tools can reveal many aspects of human behaviour. For the purpose of this conference I will limit myself to showing patterns of interaction which can be evidenced from lithic tools.

Skorba, in the Neolithic period, appears to have been a permanent village, possibly even fortified in the Għar Dalam phase overlooking a favourable area of the Maltese Islands. Due to the discovery of a megalithic temple in the core of the excavation area, Neolithic structures were only uncovered where deeper digging was permissible. Therefore, the excavated area of Skorba is limited to a small area from a wider site. This means that any interpretation needs to be cautious and flexible.

Being at a preliminary stage in my research, I would like to tackle the site of Skorba by considering two axes of the data against each other:

- Raw material amounts versus location within Skorba

Unfortunately in the Skorba excavations, artefacts and prominent scatters were not recorded in 3-D as is custom in modern day excavations. Still, by referring the quantities related to their grid, we can still grasp an idea of space and location within these architectural spaces (fig. 6.2).

Għar Dalam Wall: The function of this structure was not confirmed in the 1960s excavations. To complicate matters, this wall runs beneath the West Temple making any further excavations impossible.

The majority of lithics recovered from this area are chert pieces. Small shattered pieces of obsidian were also recovered during excavations (Table 6.1). The major difference between the chert and obsidian lithics is the state of curation at which they were discarded. Tool curation is a term used mostly in New World literature, especially by Binford in the 1970s (Binford 1979: 260). Careful curation of lithic tools means that artefacts are found reduced to bits after a prolonged use life. The chert pieces recovered next to the Għar Dalam wall are waste pieces with no signs of recycling. No major spatial concentration can be seen in Table 6.1 and therefore the scatter cannot be interpreted in any way.

Grey Skorba Deposits: Several scant Grey Skorba deposits were uncovered in the north eastern area of Skorba, especially grids QE, PE, OE (Table 6.2). In the site report Trump recounts that ‘although much more material, particularly refuse from the village, could be recovered from further trenches to the north, the reward in terms of information would be unlikely to repay the effort at this juncture’ (Trump 1966: 2). Even though no architectural elements emerged from the area, the lithic finds are astonishing. Counting almost 470 lithic tools in three grids, less than 25-30% showed signs of utilisation. This hints further towards the interpretation that this area of the village must have been an extensive dump over a short period of time. The predominant debitage type identified was of a significant size and it must be assumed that the villagers were dumping all their reductive waste from the early stages of knapping.

Red Skorba ‘Shrine’ Room: Within this space several fragments of anthropomorphic figurines, carved cow tarsals and three ‘ritually’ mutilated goat crania, were recovered during excavations. Considering these finds and comparing them to the finds within other spaces, interpretation tends to point towards a ritualistic nature, unparalleled within Skorba (Trump 1966: 14).

Around 188 lithic tools were recovered from PD which is situated in the

easternmost corner of this space. In the opinion of the excavator, the structure might have served as a shrine for votive offerings (Trump 1966: 14). Most of the lithic tools from this area are debitage, which seems to contradict elements of a shrine. In such a ritualistic context, it would be expected to recover elements of raw material hoarding or at least tools in workable condition. In comparison to the Red Skorba South Room, three times as many lithic tools were recovered in a ritualistic context. The same ratio of finds can be noted between the 'shrine' room and the paved spaces which separate the two rooms. This might indicate, in my opinion, that knapping could have taken place within the 'shrine' room and products distributed in the village or else this 'shrine' was the property of one family unit. Due to the lack of other structures for the Red Skorba period, this theory is an interesting supposition.

Red Skorba South Room: To the excavators this room offered no strange artefacts and the functionality of this space is thought to be habitual. As already explained above, the lithic tools found in this room amount to about one third of the finds recovered from the 'shrine' room. Some blades were found amongst the majority of debitage. A concentration of lithic scatter can be seen within HE, once again the easternmost corner of this room.

Red Skorba Courtyard Space: No patterns in terms of scatter concentration or tool types were observed for this area. A basic explanation can be that any lithics found with this area were typical in the sense of a village open area, i.e. rubbish accumulates in no organized manner (unlike what is shown in the Gsk deposits).

Understanding human behaviour through lithics

The interest of this conference lies in the interaction of communities in Sicily and Malta which was sustained for several millennia. The description shown above shall now be seen from the point of view of human behaviour processes which led to the archaeological record.

The model known as châine opératoire (fig. 6.8) treats lithic assemblages as a number of analytical steps which can lead the archaeologist into understanding better human decisions (Phillips 2003: 8). There is a logical relationship between actions that humans undertake and the remains excavated by archaeologists (Schlanger 1994: 143). The châine opératoire is usually applied to lithic technology on two different levels: lithic experimentation in comparison to site formation processes and envisioning human behaviour through the material record (Schlanger 1994: 143). The approach I shall take is the latter.

Considering the large percentage of chert pieces observed with limestone cortical skin, it appears that chert was being transported as extracted from the outcrops at least 3-4 km away from Skorba (fig. 6.7). On the other hand, transportation for obsidian and flint presents a multitude of variables. It is very improbable that prehistoric communities from Malta were going to Sicily for lithic raw materials only (Binford 1979: 258). This means that space within the sea vessels utilised would have been limited. Considering the low amount of cortex present on both flint or obsidian pieces found at Skorba, it can be safely deduced that these raw materials were being reduced from excess material and exchanged to the Maltese prior to transportation.

Another aspect which requires further research is the form under which obsidian and flint were being exchanged to the Maltese. Even though we are not dealing with a monetary based society, artefacts are still ascribed value in different scales, and the larger distance they originate from the higher the value the object has (Binford 1979: 260). In this light the archaeological record at Skorba does not tell us whether flint and obsidian were being imported as readily made flakes or cores. I hope that through the study of other sites some sort of pattern will emerge in the different periods of Maltese prehistory.

Up to this date no flint cores have been found from the excavations at Skorba. However, in most instances flint flakes analysed contain evidence of a formal manufacture on their surface. This aspect of production can be interpreted in two ways: cores were being knapped in a systematic manner so as to extract as many flakes as possible or lithics made from flint were being imported pre-made from Sicily. Either way, the main consideration that appears evident is that access to flint must have been limited and very much dependent on the social relations between prehistoric communities from two distant lands. At this point, I have to remark that obsidian follows very much the same pattern as flint does. Indeed, a face value consideration of Trump's obsidian quantity summary leaves us with the impression that a large amount of obsidian lithic tools were recovered from Skorba (Trump 1966: 50). To date, I have only seen obsidian flake shatter from the four areas under consideration in this article. However, these flake shatter pieces should not be considered mere debitage, but rather they show signs of previous tool reutilisation. The only exceptions that can be noted are the two obsidian cores recovered from the Grey Skorba dump deposits. From preliminary observations, both cores are in their early stages of knapping and significantly large in size. This observation can lead us into over assuming, especially since the whole site of Skorba has not been excavated. These two cores throw an interesting light on the possibility that cores might have, albeit in limited quantities, made it to the Maltese Islands.

At the consumption stage, chert is relatively straightforward and repeated in the different periods of Skorba. Tools manufactured appear to have used for immediate tasks. This pattern coincides with the fact that chert was readily available at close vicinity, and therefore, only a small amount of energy was expended into its extraction and manufacture (Andrefsky 1994: 21). If any retouching is present, it tends to be primary and utilization marks are relatively non-existent. The most common chert tool type observed during analysis is the basic unretouched flake, which implies an edge that is compatible for multiple tasks. The inhabitants of Skorba had nothing to oblige them into economization of the raw material. This is contrasted by the opposite trend in obsidian and flint. Not only are these raw materials valuable, but they also appear to have retained a technological superiority. Flint and obsidian appear to have been used for the production of specific tool types, such as blades, backed blades, sickles etc. Their use life seems to be more extended than chert lithic tools. Therefore, reverting to the châine opēratoire model, obsidian and flint tools kept going to and fro between the production and consumption stages through recycling. These tools were eventually discarded once they became too small or broke through use. At this stage I would to refer to a case study recorded by Binford regarding the Nunamiut's discarding of curated tools, 'the discard of personal gear … was generally done inside a residential camp, not in the field where the activity in which the item was used occurred' (Binford 1979: 263). I think this analogy helps us understand why we find these tiny bits of lithic tools within the structures of Skorba.

Interaction between Maltese and Sicilian prehistoric societies through lithic analysis

Lithic tools are insights on human behaviour. In turn, human behaviour implicates that more than one human played a role with this process, and therefore, interaction is quintessential. Lithic tools are a distinct product of humans that required travel over landscape, interaction between societies, importation, and finally consumption. Whilst the archaeologists cannot identify all of these stages, this research is presenting three inter-related axis of human behaviour in Neolithic Skorba.

- There is a significant difference between the production and consumption of the local chert in comparison to the imported flint and obsidian.
- There appears to be a general consensus that Neolithic societies were structure less and vaguely egalitarian. How far is this correct? Could the interaction between Malta and Sicily tell us something else?
- Is this social inequality reflected in the different architectural spaces of

Neolithic Skorba?

Referring back once again to the application of the châine opératoire to the raw materials recovered in Skorba, I believe that the strongest emerging aspect is at the consumption-discarding transition. Whereas chert was used for immediate requirements, flint and obsidian where curated. This is to me especially evident in the constant recording of snapped flint lithic tools at Skorba. I have already referred to the possibility that flint and obsidian were utilised for formal tools which consequently means that they had a specific value that appears to have been higher than the local chert. An unanswered question remains however, were flint and obsidian considered superior to their origin or their ease for knapping purposes? In my opinion the key is considering these two factors as dependent on the interaction process in itself.

Interaction between Maltese and Sicilian prehistoric communities leads to the second axis. When the strict cultural parallels between Malta and Sicily during the Neolithic are considered, the impression is that contacts, and hence the transfer of cultural information, were widespread. We tend to forget, however, that the group of people who made these voyages must have been attributed special status since the knowledge required for this journey could not have been accessible to everyone (Helms 1988: 4). Mediterranean studies are still influenced by Fernand Braudel who once claimed that in any society '*the principal stimulus of trade comes of course from supply and demand* …' (Braudel 1992: 172). We need to detach ourselves from the mentality of a capitalist economy and try to visualise why we do not find a larger amount of imported raw materials. Considering that 80% of the imported lithic tools show signs of curation leads into thinking that importation was not only limited but possibly also restricted.

This means that I do not interpret this 'utilisation until the end' as a sign of a deprived or impoverished community. How can we attempt to justify this when Neolithic culture in the Maltese Islands was so parallel to the Sicilian Neolithic? The lithic tools are giving the impression that the act of interaction was restricted to a group of knowledgeable people who then distributed raw materials once they got to their homeland. So not only was space limited within the sea vessels for raw material importation, but the act in itself of travel could have been a key factor.

Such a consideration leads me to the third axis. The architectural spaces in Skorba, albeit fragmented, appear to have had different functions, which in turn might have been related to who inhabited or owned this space. Hence, the Għar Dalam wall lithic tools need to be considered within the general context. Trump himself asserted that this space might have been communal or defensive due to its large size (Trump 1966: 10). Indeed, the quantities and type of lithics found were

mostly waste and non functional. The Grey Skorba deposits, on the other hand, are purely waste and mostly local chert debitage. The type of this debitage is associated to a significant knapping activity which was being dumped in this area without any relation to a structure. A consideration of the Red Skorba spaces looks rather promising. The so called ‘shrine’ contains a significant amount of worn out imported lithic tools alongside the several ritualistic objects, whereas the south room contained a very small amount of flint or obsidian lithic tools.

Although the excavations at Skorba have uncovered limited parts of this prehistoric village, there are signs emerging that indicate that importation of these lithic tools was not a public affair. In Malta we have a saying that can be roughly translated into ‘there is a hundred dogs for a single bone’, and the case for Neolithic Malta could not have been any different. After all, limited amounts only increase the value of an object. The interaction between Sicilian and Maltese parties must have profited some individuals over others. Even simple based societies tend to contain stronger or shall we say more cunning individuals and the Skorba lithic tools appear to indicate towards this scenario.

Interaction through lithic analysis in Maltese prehistory is appearing to be a highly informative venture into understanding human behaviour. By addressing the tangible remnants of imported raw materials through our modern mentality of importation and exportation would be an argumentative fallacy. I quote Hodder here who observed that ‘the thing exchanged is not arbitrary, and its associations and symbolism play an active part in the construction of social strategies’ (Hodder 1982: 199). At this stage of my research it appears as if consideration of community interaction and subsequent trade may only be one of several conjectures between power, knowledge and distance, but I hope we are heading towards a wider discourse on Maltese-Sicilian prehistoric relations.

Acknowledgements

I would like to thank my tutors Prof. A. Bonanno and Dr N. Vella for their infinite help and guidance. I am very grateful to Mr N. Cutajar for his availability to discuss this topic and for his insights. Special thanks go to Mrs R. Ozanich-Vella for her proofreading and help.

References

ANDREFSKY, W.J. 1994. Raw Material Availability and the Organization of Technology. *American Antiquity* 59: 21-35.

BINFORD, L.R. 1979. Organization and Formation Processes: Looking at Curated Technologies. *Journal of Anthropological Research* 35: 172-197.

BONANNO, A. 2001. *Il-prestorja*. Malta: PIN.

BOWEN-JONES, H., J.C. DEWDNEY & W.B. FISHER. 1961. *Malta: Background for Development*. Durham: University of Durham.

BRAUDEL, F. 1992. *The wheels of commerce.* Berkeley: University of California Press.

BROODBANK, C. 2005. Ulysses without sails: trade, distance, knowledge and power in the Early Cyclades. *World Archaeology* 24 (3): 315-331.

CHIPPINDALE, C. 1993. Ambition, deference, discrepancy, consumption: the intellectual background to a post-processual archaeology, in A. Sherratt & N. Yoffee (eds), *Archaeological theory: who sets the agenda?*: 27-37. Cambridge: Cambridge University Press.

DARVILL, T. 2002. *The concise Oxford dictionary of archaeology*. Oxford: Oxford University Press.

HELMS, M. 1988. *Ulysses' Sail: An Ethnographic Odyssey of Power, Knowledge and Geographical Distance*. Princeton: Princeton University Press.

HODDER, I. 1982. *Symbols in action. Ethnoarchaeological studies of material culture*. Cambridge: Cambridge University Press.

HODDER, I. & S. HUTSON. 2001. *Reading the past: Current approaches to interpretation in archaeology*. Cambridge: Cambridge University Press.

KARDULLAS, P.N. & R.W. YERKES (eds). 2003. *Written in stone: the multiple dimensions of lithic analysis*. Lanham: Lexington Books.

LUEDTKE, B.E. 1992. *An archaeologist's guide to chert and flint*. Los Angeles: University of California Press.

Museum Annual Reports. 1937. Annual Reports of the Museum Department 1936-7. Malta: Valletta.

ODELL, G.H. 2004, *Lithic analysis*. New York: Kluwer Academic.

PHILLIPS, J.L. 2003. Use of the châine opēratoire approach in the Upper Paleolithic period of Sinai, in P.N. Kardulias & R.W. Yerkes (eds), *Written in stone: the multiple dimensions of lithic analysis*: (INSERT PAGES) Lanham: Lexington Books.

RAPP, G. Jr. & C.L. HILL. 1998. *Geoarchaeology: The earth-science approach to archaeological interpretation*. New Haven: Yale University Press.

SCHLANGER, N. 1994. Mindful technology: unleashing the châine opēratoire for an archaeology of mind, in C. Renfrew & E.B.W. Zubrow (eds), *The ancient mind*. Cambridge: Cambridge University Press.

TRUMP, D. 1966, *Skorba*. London: Oxford University Press.

2002. *Malta: Prehistory and Temples*. Malta: Midsea Books Ltd.

TYKOT, R. 1996, Obsidian procurement and distribution in the Central and Western Mediterranean. *Journal of Mediterranean Archaeology* 9(1): 39-82.

VINCENZO LA ROSA

Relazione finale alla sezione preistorica *

La funzione di concludere al termine di una giornata così intensa è necessariamente ingrata perché, dopo aver cercato di seguire diligentemente, immagino che chi ascolta abbia fretta di andarsene. Tenterò di essere quasi telegrafico e di proporre preliminarmente solo alcune riflessioni generali, per poi esaminare gli appunti presi sulle tante cose interessanti ascoltate.

Si tratta anzitutto, di …entrare in 'casa'del progetto KASA (oh, terribile bisticcio!) (il cui raffinato acronimo, per altro, ho già dimenticato!). Mi è comunque rimasta ben impressa una frase sentita all'inizio: che per valorizzare bisogna conoscere. Questa carenza di simili prospettive la viviamo sulla nostra pelle ai corsi di laurea di c.d. Valorizzazione dei Beni culturali, ma anche per le richieste di fondi, europei e non. La verità resta: se non conosciamo, non possiamo valorizzare. E siccome si può valorizzare anche la vecchia argenteria di famiglia, rilucidandola e tentando di piazzarla sul mercato, mi pare logico che non potessimo attenderci chissà quante novità dalla nostra giornata. Non era questo lo scopo. Certo alcune ci sono state, e i motivi di interesse vanno subito evidenziati.

Perdonatemi, anzitutto, un civettuolo cenno di *ego-histoire*. Stamane il collega Bonanno citava l'Orsi maltese, T. Zammith. Mi sono ricordato che a Noto tra la fine del '800 e gli inizi del '900 esisteva la tipografia del premiato, omonimo tipografo, cognome poi diventato Zammitti nel nostro dialetto. Il nuovo gestore aveva voluto conservare nome e logo, ed io chiedevo alla mamma il perché di quello strano cognome. Ebbi così la prima idea di un'isola che si chiamava Malta, dalla quale sarebbero arrivati a Noto dei tipografi; successivamente venni a conoscenza dell'esistenza dei Cavalieri di Malta e degli inarrivabili templi, ma dovetti aspettare gli anni universitari perché la vicina isola significasse qualcosa di più specifico dal punto di vista archeologico.

Che dire dei rapporti tra gli Iblei e Malta, e in genere la Sicilia, o fra l'Italia meridionale e Malta? C'è ancora molto da chiarire. Continuo a pensare che la legge di natura per la quale il pesce grande è destinato a mangiare quello piccolo, nel nostro caso non possa essere applicata. Altrimenti le culture preistoriche siciliane avrebbero dovuto lasciare tracce indelebili e macroscopiche nel vicino arcipelago. Finora

* Il testo ripropone con pochi aggiustamenti la relazione conclusiva al Convegno del 30 settembre 2006, di cui mantiene la struttura discorsiva.

sembrerebbe il contrario, se è vero che noi siamo ancora a cercare quanto di maltese, e non solo in architettura, possa essere transitato in Sicilia. Ben poco di siciliano, viceversa, è dato finora riconoscere a Malta (forse solo per difetto di conoscenze, aggiungerei per prudenza). Questo è il primo elemento di riflessione.

Pensavo, per un attimo, che Malta, nella storia della cultura e della ideologia italiana del secolo scorso, è stata tirata in ballo certamente a sproposito. Nel ventennio fascista, per esempio, nel tentativo di ricerca della quarta sponda, l'arcipelago è stato per il regime, accanto all'Albania, un luogo privilegiato per esaltare le 'storiche' capacità espansionistiche dell'Italia e l'«italianità» di fondo di quelle isole. La vicenda di L. Ugolini è esemplare: mandato dal Governo a scavare dapprima in Albania e poi a Malta, scrisse *Le origini della civiltà mediterranea*. C'era già stato, in ambito europeo, un primo dibattito sulle origini della civiltà europea, che coinvolgeva appunto il Mediterraneo e che, valorizzando i grandiosi monumenti di ambito minoico, considerava Creta come la possibile culla della civiltà occidentale. Per Ugolini risultava funzionale enfatizzare invece i grandiosi templi megalitici maltesi, onde contrapporre una logica 'nazionale' (o meglio 'nazionalistica') a quanti tendevano ad identificare in altre aree del Mediterraneo i centri propulsori dell'incivilimento. Un tentativo certo non isolato, se in anni più recenti un personaggio insospettabile e prestigioso come C. Renfrew, nominato da S. Maestà britannica baronetto per i risultati delle sue ricerche archeologiche, aveva riproposto con forza il momento del megalitismo occidentale, di cui Malta è *magna pars*, per contrapporlo al vecchio adagio dell'*ex oriente lux*, e dimostrare quindi che il Mediterraneo centrale aveva raggiunto picchi di eccellenza forse anche prima delle grandi civiltà mesopotamiche e orientali. Ed archiviamo quindi il secondo elemento di riflessione.

Bene ha fatto A. Bonanno a sottolineare, innanzitutto, le differenze piuttosto che le consonanze fra i due ambiti geografici e culturali (e siamo già al terzo spunto di riflessione). Differenze a cominciare dalla possibilità di organizzazione interna e dalla disposizione degli approdi, che in Sicilia meridionale si distribuiscono lungo le foci dei fiumi, con tanti piccoli scali dai quali poteva dipartirsi una fitta rete di comunicazione verso l'interno. Proprio in questa prospettiva, mi chiedevo se fosse giusto confinare il discorso a quello dei rapporti di Malta con la nostra cuspide sud-orientale o se non fosse piuttosto il caso di allargarlo al Canale di Sicilia. I recenti scavi di Pantelleria aprono in tal senso nuove prospettive e non dobbiamo dimenticare che nell'Età del Bronzo dovevano esistere ormai imbarcazioni capaci di superare il lungo braccio di mare tra Malta e quella remota isola. Non possiamo anzi escludere che Malta e Pantelleria costituissero altrettanti terminali per una rotta verso il Mediterraneo centrale, alternativa a quella sub- costiera dell'Africa settentrionale.

E' altrettanto verisimile, sempre a proposito dei rapporti Sicilia sud-orientale/Malta, che periodi forti possano essersi alternati a momenti bui, in cui si

stenterebbe a capire cosa avesse potuto legare due ambienti pure tanto vicini. In questa prospettiva di discontinuità il cd. megalitismo maltese continua a lasciarmi stupefatto, anche solo a pensare alla quantità di braccia necessarie per porre in opera quegli enormi blocchi che tutti abbiamo almeno una volta ammirato. Ricorda giustamente Bonanno che i morti di Hal Saflieni potevano essere 7000. Numero notevolissimo certo, ma relativo a quale arco di tempo? Rimane, in ogni caso, l'apparente contrasto fra un territorio relativamente ristretto, con risorse economiche limitate e una demografia povera da un lato, e la complessità del sistema sociale che i templi sembrerebbero presupporre, dall'altro.

Un argomento di grande interesse, propostoci in maniera quasi provocatoria – e faccio ancora riferimento alla relazione di Bonanno- è quello dei cd. "abbandoni" dell'Arcipelago Maltese. Si tratta di fenomeni difficili da valutare: elementi naturali avversi o eventi sfavorevoli potrebbero davvero aver portato all'abbandono dell'arcipelago oppure la posizione strategica delle isole le avrebbe rese in ogni caso indispensabili per qualsivoglia tipo di rotta?

La fase del Bronzo Antico è certamente uno dei periodi chiave nella storia di questi rapporti, che però non siamo in grado di valutare appieno, dal momento che tale periodo occuperebbe un arco di quasi 800 anni e che il momento di transizione tra Eneolitico e Bronzo Antico viene ritenuto cronologicamente non omogeneo nelle due aree. A Malta arriva qualcuno che pratica un rito funerario diverso. Da dove viene? Ho l'impressione che nel caso di Tarxien questo arrivo possa essere inquadrato in un movimento più vasto nell'ambito del Mediterraneo centrale. In Sicilia, d'altro canto, cosa sappiamo effettivamente delle seriazioni ceramiche della cultura castellucciana? Possiamo dire con sicurezza, per un ragionevole numero di forme, quali vadano considerate più antiche o più recenti? Sono mai state studiate nel dettaglio le associazioni sia dei contesti abitativi che dei corredi funerari, ammesso che per tombe multiple come quelle sia possibile fare un ragionevole discorso di associazioni? Mi limito, come vedete, a porre soltanto domande. Questo Castellucciano sud-orientale non fu forse neanche esente da traumi e neppure tanto autarchico, a giudicare dal fenomeno pesantemente traumatico delle cinte murarie. G. Di Stefano ci segnalava stamani, come terza cinta, quella di Baravitalla. Cosa c'era da difendere nel contesto locale? Si trattava di minacce dall'esterno? Quali gruppi o centri avrebbero potuto accampare pretese di controlli territoriali, tali da giustificare delle cinte murarie? Ancora una volta, come vedete, domande senza risposta. Ma sulle cinte mi propongo di ritornare.

Naturalmente i problemi sono destinati a complicarsi se si prendono in considerazione il Bronzo Medio e Tardo. Continuiamo a chiederci perché ai tanti vasi maltesi e micenei recuperati nelle necropoli del siracusano, ma anche nell'abitato di Thapsos, non corrispondano che uno o due vasi frammentari a Malta (secondo l'informazione, stamani, di A. Bonanno). I naviganti maltesi che ruolo avevano nei commerci? Li gestivano direttamente (come sarei propenso a credere) o si affida-

vano alle marinerie egee (a cominciare da quelle assai dinamiche e precoci dell'isola di Cipro)? Sappiamo abbastanza delle ceramiche e delle argille "maltesi" rinvenute in Sicilia? Un *corpus* non mi risulta sia mai stato fatto (ecco un utile spunto per il progetto KASA!!). Quanto alle analisi di laboratorio, penso che due dei quattro vasi 'ciprioti' di Thapsos sono stati autopticamente riconosciuti come imitazione locale parecchi anni fa da V. Karageorghis. S. Levi, insieme con la quale un paio di anni fa cominciammo ad impostare il problema delle argille micenee di Thapsos, mi aveva in quell'occasione confidato di aver identificato materiali maltesi in un'indagine analoga condotta su ceramiche importate da Cannatello, sul litorale agrigentino. Il possibile ruolo delle imbarcazioni maltesi nel canale di Sicilia potrebbe, insomma, avere raggiunto maggior peso nei periodi più recenti.

Per il momento del Bronzo Finale abbiamo vasi di tipo Bahrija a Thapsos, ma non possiamo stabilire se siano di una fase iniziale o evoluta, perché non mi pare si conosca una seriazione interna di quella cultura. Credo di ricordare che il termine finale dovrebbe attestarsi intorno agli inizi del IX sec. a.C.

A questo punto è forse meglio scorrere rapidamente gli appunti sulle singole relazioni.

Di quella del collega Antony Bonanno ho in qualche modo già detto. Sono rimasto colpito dal tema delle fratture e da quello dei possibili spopolamenti, che rappresenterebbero, nel lungo periodo, veri e propri nodi da sciogliere. Ne sono stati distinti almeno tre. Ma di fronte a simili osservazioni viene da chiedersi che fine avessero fatto i Maltesi, giacché non è pensabile che fossero all'improvviso morti tutti. La risposta più ovvia potrebbe essere quella di un loro temporaneo rifugio lungo le coste della vicina Sicilia, ma le tracce archeologiche di questo eventuale spostamento finora non si colgono. Si potrebbe ammettere che le famose facciate a pilastri delle nostre tombe castellucciane siano una spia di simili fenomeni ed ipotizzare che architetti maltesi fossero arrivati in Sicilia per sfuggire a delle carestie, ma le cronologie della fine della cultura di Tarxien *temple* e dell'inizio del Castellucciano (e non è detto che le tombe a pilastri siano così precoci!) rimangono abbastanza diverse (2500 a.C. *vs.* 2200 a.C. ca.)

Qualche considerazione merita il tema delle ossidiane. A Malta, come in Sicilia, troviamo lame sia di Lipari che di Pantelleria. Sarebbe forse utile stabilirne quantità e diffusione nei diversi periodi, per accertare eventuali *trends* nelle fonti di approvvigionamento o nei vettori. In Sicilia questo tipo di indagine è già stato avviato, con risultati talora sorprendenti: ci sono siti della costa meridionale, e dunque più vicini a Pantelleria, nei quali risultano più abbondanti le ossidiane di Lipari.

Quanto alle figure steatopigiche, che continuano ad intrigarci, è certamente sintomatico che non comportino indicazione di sesso. Potremmo forse richiamare il dibattito ideologico degli inizi del '900, quando per discutere sulle origini della civiltà mediterranea, si coinvolsero anche tali rappresentazioni, al fine di dimostrare la remota antichità dei culti della fertilità. Chi voleva sminuire la portata di quelle

testimonianze proponeva invece rapporti di tipo socio-antropologico, ma anche fisico ed anatomico, con tribù della moderna Africa.

Pure il tema delle spirali nel tempio di Tarxien non è privo di interesse. Il motivo si ritrova in qualche modo sui chiusini di Castelluccio. Ma se allarghiamo il discorso all'ambito Antico Cicladico o raccattiamo testimonianze isolate, come quella su un coccio dell'età del Rame iniziale ritrovato a Milena nell'agrigentino, il terreno rischia di farsi scivoloso ed è dunque opportuno fermarsi.

Mi hanno molto colpito le figurine del nuovo ipogeo messe in rapporto con culti sciamanici. Effettivamente questo contrasto tra corpi stilizzatissimi e teste naturalistiche è un' interpretazione di genere, simile a quella che altrove è stata classificata come aniconismo alla rovescia, per il quale rimane imprescindibile l'elemento identificativo della testa. Effettivamente sentiamo odore di culti e ideologie tribali…

L'arcipelago non è isolato e l'insularità non è certo voluta. Ma siamo sicuri che fosse la Sicilia a non considerare Malta come un suo sbocco? O non dovremmo forse dire, pensando alle grandiose manifestazioni del megalitismo, che fosse il piccolo arcipelago ad ignorare la Trinakria?

Mi appare senz'altro valida, nella relazione di Giovanni Di Stefano, l'affermazione sull'esistenza di tre poli di aggregazione territoriale, montani, fluviali, costieri. Nel momento del Bronzo Antico può esserci stata effettivamente una qualche organizzazione del territorio, giocata magari sull'esistenza dei giacimenti di selce. Il problema non è forse esclusivo della zona degli Iblei, né del periodo in questione. Le numerose indagini condotte indicano certamente una serie di ramificazioni nel territorio, sintomo di uno sfruttamento delle risorse assai più intensivo di quello realizzatosi in precedenza. Ci saranno stati certamente dei villaggi specializzati, ma bisogna forse cercare di saperne di più sulla vera natura delle stazioni officina e sul ciclo estrazione-lavorazione-commercio della selce, e sulle dinamiche territoriali, a cominciare dal rapporto fra fascia costiera e retroterra selcifero. Erano veramente stazioni permanenti o a frequentazione diurna e stagionale? E' vero che in qualche caso presso i giacimenti ci sono pure i morti, per cui c'è da pensare che i minatori deceduti estraendo la selce a Monte Tabuto venissero lasciati lì per sempre. Di Stefano ha parlato di insediamenti montani, ma possiamo pensare a sedi di transumanza? Hanno avuto un'incidenza economica specifica o va tutto ricondotto al ciclo della selce? E quanto gli strumenti silicei possono avere aiutato disboscamento o agricoltura?

Abbiamo già ricordato il muro di cinta di Baravitalla a proposito delle verisimili esigenze difensive. P. Orsi, nel caso di Branco Grande, pensava piuttosto ad un aggere per evitare che la sabbia ricoprisse le capanne. Rimane il problema della specifica funzione della cinta. Per difendere o difendersi da cosa? L. Bernabò Brea propose qualche anno fa che il villaggio del Petraro, con analoga fortificazione, traesse la sua ricchezza dalla lavorazione dei materiali vulcanici per macine e pe-

stelli e che proprio questo tipo di produzione avesse giustificato la messa in opera della cinta turrita. Quella del Petraro, fra l'altro, è stata accomunata, in un unico sistema territoriale, con la fortificazione di Thapsos, della quale si ignora purtroppo l'esatta cronologia. Si profilerebbe insomma, se fosse lecito l'accostamento cronologico, una via di penetrazione o di minaccia dalla costa verso l'interno. Ma al solito, per cercare cosa? Davvero i manufatti litici che si producevano al Petraro? Per tornare alla cinta di Baravitalla, essa sembrerebbe forse contrastare con quella prospettiva stamani propostaci di integrazione e convivenza propria dei siti castellucciani di quest'area iblea.

Il nuovo rinvenimento delle sepolture pseudo-dolmeniche in contrada Paolina è un fatto importante. La doppia forma, circolare e rettangolare, lascia da pensare, come anche l'ammasso di soli crani in uno di questi recinti. Sono molti i casi, com'è noto, di teschi spostati e ammassati o i mucchi d'ossa delle deposizioni secondarie nelle necropoli castellucciane, ma un recinto di soli crani mi pare al momento un *hapax*. Dovremo forse immaginare riti e liturgie legati a particolari deposizioni o ideologie di specifiche organizzazioni sociali. D'altro canto, mi pare interessante che queste celle pseudo-dolmeniche siano proprio in contrada Paolina, dove conoscevamo tipologie funerarie molto canoniche, con il dettaglio dei culti al di fuori delle tombe, dettaglio una volta eccezionale ed ora corrente. Che in uno stesso luogo si trovino riti funerari differenti potrebbe essere il risultato di tradizioni diverse.

I due crani femminili meritano forse specifica enfasi. In un contesto sostanzialmente agricolo-pastorale-minerario una posizione di rilievo per la figura femminile appare a prima vista sorprendente. Senza voler fare *Gender Archaeology* a tutti i costi, non dobbiamo dimenticare che nel santuario castellucciano sulla collina del Redentore a Caltanissetta la maggior parte delle statuine erano femminili, chiaramente identificate negli organi genitali e distinguibili in bambine e donne già formate. Che potesse esistere anche una sfera funeraria, oltre che cultuale, nella quale la figura femminile avesse avuto specifico rilievo, è elemento adesso da non trascurare.

Passiamo adesso alla relazione di Lorenzo Guzzardi. Sono rimasto molto colpito dai nuovi dati di Vulpiglia. A proposito delle buche mi veniva in mente l'ipotesi di G. Kapitän su quelle molto più organizzate e numerose di Ognina presso Siracusa. E' stato fatto riferimento al tonno. Mi pare che lo studioso tedesco pensasse a delle saline provvisorie o a serbatoi per essiccare il pesce o le derrate (voce di Guzzardi: "queste sono più provvisorie").

L'ipogeo di Calaforno è certamente un fatto importante, che ricordo spesso nelle lezioni ai miei studenti. In quella sede mi è capitato di chiedermi se per spiegarne il curioso andamento non fosse stata sufficiente la sola sapienza del minatore avvezza a inseguire le vene di selce. Dovendo scegliere tra l'ipotesi mineraria e quella rituale non saprei da che parte stare, dopo avere però aggiunto che la pro-

spettiva rituale diventa l'unica possibile per l'età storica. Il richiamo alle sepolture polilobate di Malpasso è quasi d'obbligo, ma altrettanto lo è quello al distretto minerario nel quale Calaforno si trova.

Per la nuova stazione di Sichilli con ceramica del tipo Tarxien il discorso va ripreso alla luce di quanto notava Orazio Palio. La stratigrafia presso i Cugni di Calafarina propone, come motivo di interesse, l'esistenza di una capanna inferiore con materiale dipinto e di un livello superiore con ceramica grigiastra, come noi stessi avevamo constatato sulla Serra del Palco di Milena qualche anno fa. L'accenno, infine, alla diffusione degli scarabei egittizzanti a Malta ed in Sicilia deve fare i conti con la cronologia, per cui anche in questo caso i rapporti tra gli Iblei e Malta necessitano di ulteriori approfondimenti.

La relazione di Orazio Palio ha portato forse alle estreme conseguenza quanto da lui già affermato in altra sede. La definizione di una classe ceramica di Ognina, i cui confronti andrebbero dall'area adriatica fino al Nord-Est dell'Egeo (Thermi) sono stati numerosi e puntuali e non è certo il caso di reiterarli. Non vorrei riproporre *tout court* la prospettiva transadriatica di Maran, con l'ipotesi di un movimento culturale di piccoli gruppi, ma in un simile contesto il fatto nuovo della classe ceramica di Ognina non rischierebbe di rimanere isolato. Avremmo, per esempio, l'arrivo di nuove genti alla fine dell'Antico Elladico (soprattutto alle Eolie, ma lo stesso Palio non mi escludeva, in *camera charitatis*, l'esistenza di qualche importazione anche in area etnea). Nuove genti sarebbero pure quelle degli inizi della cultura di Tarxien *Cemetery*; la stessa cultura di Rodì-Tindari fu considerata a suo tempo dal Bernabò Brea un'emanazione campana. Egeo da un lato ed Italia Meridionale dall'altro, in una rete di relazioni sulla quale sarà necessario continuare a riflettere. Aggiungiamo, *ad abundantiam*, gli ossi a globuli che non appartengono tutti allo stesso periodo (ma per il momento ci dobbiamo accontentare di contesti estranei alla Sicilia come quello di Altamura, per avere un dato cronologico specifico). In conclusione, nella nuova ipotesi di O. Palio il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta si è ulteriormente complicato e il significato storico della cultura di Ognina può essere apparentato a quello dell'arrivo delle genti elladiche alla fine dell'antica età del Bronzo.

E' merito indubitabile di Giuseppe Terranova l'avere finalmente approntato un *corpus* delle tombe a pilastro ed avere colto la specificità iblea di questo fenomeno. Ha illustrato le difficoltà nell'interpretazione, ma ha anche suggerito risposte verisimili e convincenti per eluderle. Ha proposto una seriazione solo su base architettonica, pur nell'assenza generalizzata dei corredi. Meriterebbe, solo per questo, di avere la fortuna, un giorno o l'altro, di scavarne personalmente una intatta. Queste tombe a pilastro possono effettivamente essere collocate in sequenza sulla base della progressiva stilizzazione delle forme architettoniche, avvertibile soprattutto nella fase finale del loro sviluppo. Tale ipotesi si accorderebbe, fra l'altro, con il processo di progressiva verticalizzazione nella decorazione dei vasi castellucciani. Quan-

do i dati disponibili saranno più numerosi bisognerà forse riprendere il problema delle tombe a pilastri interrogandosi anche sullo *status* dei proprietari e dei defunti, soprattutto in un contesto come quello di Cava Lazzaro.

La possibilità che i Templi fossero rimasti visibili per molto tempo dopo il loro abbandono e fossero serviti come modello per le nostre tombe è tutt'altro che peregrina. Di fatto, l'unico riportato alla luce è quello di Tarxien, come ci ha ricordato Bonanno. Ed una contaminazione fra sfera cultuale e funeraria, come quella qui immaginata, è anch'essa del tutto verisimile.

A Francesca Trapani, unica al di fuori della mia 'parrocchia' preistorica, non sono in grado di dire niente, con una piccolissima chiosa. A proposito dell'evocazione, a mia sorpresa, di A. Evans bisogna forse ricordare che al tempo delle sue scorribande siciliane l'Inglese non aveva ancora iniziato gli scavi a Cnosso e dunque potrebbe forse essergli perdonato l'uso scorretto del termine *tholos*. Resta il fatto che la Favorita, oggetto di escursioni nei miei anni liceali, mi appare adesso decisamente più…"importante"! E' tutto, grazie!

Part II: From the Classical Age to Late Antiquity/ Parte II: Dall’Età Classica al Tardo Antico

ANTONIO TEMPIO

Malta in età greca: fra emporoi *e* apoikoi

These island lay right in the way of Phoenician settlement, but a little too far south for the Greeks […] *The twin islands of Melita and Gaulos and the solitary Kossoura lay immediately in the way of the Phoenician adventurers, while they lay a little out of the way of the Greeks*. Sono questi i giudizi lapidari espressi da Edward A. Freeman sulle isole di *Melite*, *Gaulos* e *Kossoura*. Si tratta di definizioni elaborate su osservazioni prettamente geografiche, ma che rispecchiano tuttavia i dati a noi noti sia sul piano delle fonti letterarie, sia su quello archeologico[1]. *Melite* è un'isola «fenicia» e, nonostante l'esigua distanza dalle coste meridionali della Sicilia, gli influssi culturali e cultuali da essa recepiti rimarranno sostanzialmente ancorati all'ambiente punico dell'Africa settentrionale.

Sebbene *Melite* non figuri chiaramente nell'*archaiologhia* siciliana di Tucidide, la sua menzione può essere indirettamente individuata laddove lo storico ateniese ricorda le dinamiche insediative dei Fenici: essi occuparono tutti i promontori protesi direttamente sul mare e le piccole isole (*nesidia*) intorno alla Sicilia, al fine di instaurare contatti commerciali con i Siculi[2]. Viene in tal modo a fissarsi, seppur in maniera piuttosto schematica, la scelta delle terre da occupare, in antitesi ai criteri seguiti dai coloni greci, inclini a guadagnare aree poste sì, lungo le coste marine, ma al contempo legate inscindibilmente a un vasto entroterra, possibilmente pia-

* Rivolgo un particolare ringraziamento al prof. Mauro Corsaro, per gli utili suggerimenti forniti durante la redazione del testo, e a Valeria La Ferla, per l'interesse mostrato durante la correzione finale delle bozze. La responsabilità di eventuali errori e delle ipotesi qui esposte è naturalmente da attribuire solo allo scrivente.

[1] E.A. FREEMAN, *History of Sicily from the Earliest Times to the Death of Agathokles*, Oxford 1891-1894, I, pp. 87 e 240. Ancora utile A. MAYR, *Die Insel Malta im Altertum*, München 1909; sulle fonti letterarie E. COLEIRO, *Malta nelle letterature classiche*, in V. BONELLO-V. BORG-M. CAGIANO DE AZEVEDO-A. CIASCA-E. COLEIRO-A. DAVICO-G. GARBINI-S. MOSCATI-F.A. PENNACCHIETTI-B. PUGLIESE-V. SCRINARI, *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1963*, Roma 1964, pp. 25-38; un quadro completo sugli aspetti archeologici è adesso fornito da P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época Fenicia y Púnica*, BAR (i.s. 653), Oxford 1996.

[2] Thuc., VI, 2-5; si veda S. MOSCATI, *Sulla più antica storia dei Fenici in Sicilia*, in *Oriens Antiquus* 7, 1968, pp. 185-193; ID., *Precolonizzazione greca e precolonizzazione fenicia*, in *RStFen* 11, 1983, pp. 1-7; ID., *Fenici e Greci: alle origini di un confronto,* in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 30-31, 1984-1985, I, pp. 1-19; ID., *Tucidide e i Fenici*, in *RivFil* 113, 1985, pp. 129-133.

neggiante e potenzialmente ferace[3]. Si trattava certamente di un'ottica iniziale differente: agli *emporia* fenici di derivazione paleoassira (i c.d. *kārū*), nel caso dell'espansione ellenica si sostituiva una pressante esigenza per arginare la declamata *stenochoria* della Madrepatria. Già per gli antichi, gli insediamenti fenici in Occidente hanno quindi avuto finalità e peculiarità geografiche differenti, tendenti principalmente a soddisfare l'atavica *philokerdia* di tradizione omerica[4].

La precisa scansione diacronica nel racconto tucidideo permette di ipotizzare che tale presenza in Sicilia sia da collocare in un momento che precede cronologicamente l'arrivo stesso dei primi coloni greci: ciò è suggerito dal fatto che le informazioni siano riferite subito dopo aver discusso delle popolazioni epicorie (Sicani e Siculi) e soprattutto ancora prima di ricordare le date di fondazione delle *apoikiai* sul versante orientale. Peraltro sempre nello stesso luogo, si legge chiaramente che i Fenici furono costretti ad abbandonare parte dei loro territori allorquando[5]:

i Greci cominciarono ad arrivare in massa dal mare.

Stretta un'alleanza con gli Elimi, i Fenici si raccolsero quindi nell'area occidentale dell'isola (Mozia, Solunto, Panormo) un territorio che, come evidenzia sempre Tucidide, si trovava alla minima distanza da Cartagine[6]. Viene in tal modo rimarcato lo stretto legame con la metropoli africana - e *Melite* ne era probabilmente una «colonia» - sebbene la presunta *symmachia* con l'etnia elima avrebbe potuto comunque creare una ragionevole autonomia e cooperazione su un territorio allogeno, come può già desumersi dalle spedizioni fallimentari di Pentatlo e Dorieo[7].

[3] Sulle motivazioni alla base del moto coloniario in Occidente ancora utile A. GWYNN, *The Character of Greek Colonisation*, in *JHS* 38, 1918, pp. 88-123; in generale T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 BC*, Oxford 1948; sul concetto di «colonizzazione agraria» si veda R. VAN COMPERNOLLE, *La Sicilia e la Grecia arcaica fino alla fine del VI secolo: l'apporto delle fonti letterarie*, in *Atti del VI Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., I, pp. 23-53; su tali problematiche si veda ora il volume di G.R. TSETSKHLADZE (a cura di), *Greek Colonisation: An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, I, Leiden-Boston 2006 e in particolare i contributi di E. GRECO, *Greek colonisation in Southern Italy: A Methodological Essay*, pp. 169-200; B. D'AGOSTINO, *The First Greeks in Italy*, pp. 201-237; A.J. DOMÍNGUEZ, *Greeks in Sicily*, pp. 253-357, tutti con ricca bibliografia precedente.

[4] Sul concetto di *philokerdia* si veda Diod., V, 35, 4; in particolare A.M.G. CAPOMACCHIA, *L'avidità dei Fenici*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1991, I, pp. 267-269; sui giudizi nei poemi omerici si veda A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed Emporie*, (Cahiers du Centre Jean Bérard, IV), Naples 1979, pp. 87-91.

[5] Thuc., VI, 2, 6.

[6] Thuc., *loc. cit.*; anche Strabone (VI, 2, 1) ricorderà tale vicinanza. Per il geografo, un osservatore «dalla buona vista» avrebbe potuto pure annunciare dal Capo Lilibeo quante navi partissero dal porto di Cartagine.

[7] Su Dorieo: Her., V, 46; su Pentatlo: Diod., V, 9, 2-3 e Paus., X, 11, 3-5; si veda in generale S. DE VIDO, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997, in particolare pp. 172-204 e 222-246.

Di una effettiva presenza fenicia - se non addirittura di una «colonizzazione» intesa come sovranità territoriale - soprattutto in quell'area siciliana che sarà poi occupata capillarmente da Eubei, Corinzi e Megaresi, non si ha alcuna certezza sia sul piano della tradizione scritta, sia su quello archeologico, un ambito quest'ultimo, che già per il Pace mostrava non pochi limiti di fronte a tracce di superficiali stanziamenti emporici[8]. Furono alla metà del XIX secolo gli studi del Movers a risollevare tale problematica, che tuttavia non trovò poi fertile sviluppo se non in ambiente francese: decisivi in tal senso furono difatti gli studi di Victor Bérard - poi parzialmente ripresi (e faticosamente difesi) dal figlio Jean - nei quali la teoria di un «panfenicismo» si legava inscindibilmente alla redazione del poema omerico, ritenuto filiazione di antichi testi di presunti «portolani» fenici[9]. A stroncare in tal senso le teorie relative a una vera e propria «colonizzazione fenicia» in Sicilia, basata peraltro esclusivamente sul piano etimologico e toponomastico locale, fu già il Beloch in un noto articolo del 1894, seguìto poi dal suo allievo Pareti con un saggio apparso nel 1934, entrambi peraltro incoraggiati dalle sempre più importanti scoperte nell'ambito delle civiltà pregreche[10]. Nonostante il deciso scetticismo nei confronti del Movers, i due studiosi non si limitarono comunque a citare i suggestivi coronimi esistenti, per alcuni autori antichi, sul versante orientale della Sicilia e legati foneticamente al mondo fenicio: l'eolia Filicudi era chiamata dai Greci *Phoinikoussa* (o *Phoinikodes*); *Phoinike* (o *Phoinix*) era il nome di una mal nota località fra Messina e Taormina; un porto *Phoinikous* si trovava in prossimità di Eloro; e infine, l'Ortigia citata nell'Odissea, in cui fu rapito Eumeo da naviganti fenici, non sarebbe stato altro che l'isolotto siracusano. Proprio quest'ultimo passo, nonostante le riserve di Muhly, ha per certi versi costituito la prova di quanto già emerso dall'*archaiologhia* tucididea, «datando» in tal modo già al periodo degli scontri troiani, e quindi all'inizio della storia greca universalmente intesa, una presenza fenicia in Sicilia lungo il suo versante orientale[11].

[8] B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, Milano 1958², I, *I fattori etnici e sociali*, pp. 222-235.

[9] F.L. MOVERS, *Die Phönizier*, Berlin 1841-1851; V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, Paris 1927² (nella seconda edizione vi sono numerose aggiunte rispetto alla prima: *ibidem* 1902-1903); J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957² (trad. it., *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963), pp. 78-83.

[10] K.J. BELOCH, *Die Phöniker am ägäischen Meer*, in *Rheinisches Museum* 34, 1894, pp. 111-132; considerazioni analoghe in ID., *Griechische Geschichte*, Strassburg 1913², I/2, pp. 65-76 e 245-253; L. PARETI, *Sui primi commerci e stanziamenti fenici nei paesi mediterranei e specialmente in Sicilia*, in *ASSO* 2, 1934, pp. 3-28 (=*Studi minori di storia antica*, Roma 1958, I, pp. 221-238); su tali problematiche si veda ora la sintesi completa di M. CORSARO, *La Sicilia calcidese fra Oriente e Occidente*, in *La valle d'Agrò: un territorio, una storia, un destino*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Forza d'Agrò–Messina febbraio 2004*, in *ASSO* 2003, fasc. I.

[11] J.D. MUHLY, *Homer and the Phoenicians*, in *Berytus* 19, 1970, pp. 19-64, in particolare pp. 43-63; di recente I. WINTER, *Homer's Phoenicians: history, ethnography, or literary trope? (a perspective on early Orientalism)*, in J.B. CARTER–S.P. MORRIS (a cura di), *The Ages of Homer. A tribute to*

Dal rapido *excursus*, è facile notare, come ha ricordato Jacques Heurgon, che da una «feniciomania» si è presto passati a una «feniciofobia» e tale atteggiamento, in termini pratici, ha comportato rispettivamente un innalzamento e/o abbassamento cronologico della presenza semitica in Occidente[12]. Nonostante la cautela che oggi permane negli studi del settore, accompagnata forse da un'eccessiva tendenza ribassista, non mancano ipotesi più ardite, basate tuttavia su fragili prove: ne è un caso la discussione sorta attorno alla statuetta bronzea rinvenuta alla metà del secolo scorso nello specchio d'acqua fra Sciacca e Selinunte e che, nonostante sia stata recuperata in mare e quindi fuori da un chiaro contesto stratigrafico, ha spinto non pochi studiosi a parlare di una stabile frequentazione fenicia della Sicilia già dal XIV/XII secolo[13]. Ciò che oggi appare assodato è il fatto che per i Fenici la permanenza in Sicilia, ugualmente agli *emporia* sorti nel Mediterraneo orientale, spinse in sostanza a creare esclusivamente un *port of trade* - per usare la felice espressione polanyiana – e all'interno di questo processo la vicinanza con Cartagine e con territori limitrofi non grecizzati, come l'isola di Malta, può essere ancora una volta considerato un caso paradigmatico[14]. Nel corso dei secoli *Melite* rappresentò difatti una «piccola Sicilia» posta, come la *Thrinakie*, lungo le vie marittime fra Oriente e Occidente e al contempo privilegiato «ponte» per raggiungere sia il continente africano sia la penisola italica. Un'isola di «passaggio» quindi, e secondo l'Uggeri funzionale alla grande rotta longitudinale del Mediterraneo. Un luogo privilegiato per localizzare permanenze piuttosto limitate nel tempo: ruolo che si riflette anche nell'immaginario poetico se Licofrone, ad esempio, localizza proprio a *Melite* la sosta di un gruppo di fuoriusciti troiani sfuggiti alla disfatta in Asia Minore, una tradizione che forse affonda già le radici in quella notizia erodotea relativa ai Libii aratori discendenti dei Troiani[15].

Non è forse un caso che Strabone, integrando implicitamente il luogo tucidideo, ricordi come i Siculi non fossero stati capaci di assicurarsi un'economia di sussi-

Emily Vermeule, Austin 1995, pp. 247-271.

[12] J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969 (trad. it., *Il Mediterraneo occidentale. Dalla Preistoria a Roma arcaica*, Roma-Bari 1982), pp. 92-99.

[13] S. CHIAPPISI, *Il Melqart di Sciacca e la questione fenicia in Sicilia*, Roma 1961; V. TUSA, *La statuetta fenicia del Museo Nazionale di Palermo*, in *RStFen* 1, 1973, pp. 173-179; G. FALSONE, *Sulla cronologia del bronzo fenicio di Sciacca alla luce delle nuove scoperte di Huelva e di Cadice*, in *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1991, pp. 45-56; M.E. AUBET, *The Phoenicians and the West. Politics, Colonies and Trade*, Cambridge 2001², pp. 201-204.

[14] K. POLANYI, *«Port of Trade» in Early Societies*, in *The Journal of Economic History* 23, 1963, pp. 30-45 (trad. it., G. DALTON [a cura di], *Economie primitive, arcaiche e moderne,* Torino 1980, pp. 229-248); si veda anche C. AMPOLO, *Tra empòria ed emporìa: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in B. D'AGOSTINO–D. RIDGWAY (a cura di), *ΑΠΟΙΚΙΑ Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, pp. 29-36.

[15] G. UGGERI, *Dalla Sicilia all'Adriatico. Rotte marine e vie terrestri*, in *La Sicilia dei due Dionisi,* in *Atti della settimana di Agrigento febbraio 1999*, Roma 2001, pp. 295-320, in particolare p. 307. Sulla mitica sosta di Troiani a Malta: Lycoph., 1027-1033; sui Massi in *Libye*, discendenti dei Troiani cfr. Her., IV, 191, 1.

stenza derivante dallo sfruttamento delle coste e, quindi, dal commercio marittimo. Le comunità locali erano pertanto costrette a trarre sussistenza dalla terra e in tal senso è probabile che, anche in fase pregreca, il commercio sui mari e il contatto costiero con le comunità epicorie, anche del versante orientale, fosse totale appannaggio dei Fenici[16]. Al proposito, ricordiamo che originariamente i Fenici non pare fossero confinati nell'area occidentale - la cui evidenza archeologica non solleva peraltro alcun dubbio - anzi, prima dell'arrivo dei Greci, secondo Tucidide, essi si trovavano chiaramente *perì pasan…ten Sikelian*: si tratta di un'indicazione generica che, se da un lato testimonia una presenza fenicia non soltanto limitatamente all'area occidentale, dall'altro pare escludere processi espansivi tendenti a penetrare nelle zone dell'entroterra. Contrariamente alla tradizione scritta, è probabile, quindi, che anche quei luoghi, soprattutto costieri, citati esclusivamente per essere stati raggiunti da una «colonizzazione» greca di età storica, abbiano anche conosciuto costanti rapporti con genti levantine: ricordiamo, ad esempio, che dalla penisola di *Thapsos* - peraltro geograficamente in sintonia con le indicazioni tucididee sugli insediamenti fenici - provengono ceramiche della *facies* di Bahrija, labili testimonianze oggi di contatti fra la Sicilia orientale e l'isola di Malta già in una fase (la c.d. età di Cassibile), che precede immediatamente il periodo protocoloniale. Secondo il Bernabò Brea: *Questa decisa prevalenza di ceramiche di tipo maltese potrebbe avvalorare l'ipotesi che Thapsos sia risorta proprio come emporio del commercio maltese sulla costa siciliana, così come era avvenuto molti secoli prima per l'insediamento dell'Ognina a Sud di Siracusa*[17].

Appare evidente come la problematica sia ancora aperta e che in questo complesso processo di natura prettamente emporica, grazie alla classificazione della cultura materiale, possano essere messe in rilievo anche aree geografiche apparentemente secondarie, come per l'appunto l'isola di Malta[18]. Influenze artistiche o vere e proprie importazioni levantine nella cultura siciliana (in particolare in alcuni

[16] Strabo, VI, 2, 4; si veda in particolare S. MOSCATI, *Precolonizzazione greca* cit., pp. 1-7.

[17] L. BERNABÒ BREA, *Pantalica. Ricerche intorno all'anáktoron*, (Cahiers du Centre Jean Bérard, XIV), Naples-Palazzolo Acreide 1990, pp. 45-65 e in particolare p. 57; dello stesso autore si vedano nello specifico: *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 10-11, 1964-1965, pp. 1-33; *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'Età del Bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C.*, in *Kokalos* 12, 1966, pp. 40-69; *Eolie, Sicilia e Malta nell'Età del Bronzo*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, pp. 33-110.

[18] A Malta invece sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica c.d. «piumata»; si veda R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003, p. 105. Suggestivi collegamenti sono stati instaurati anche in relazione alle fortificazioni di Monte Finocchito e di *Thapsos* che tradiscono analogie costruttive con le opere di difesa del villaggio di Borg in-Nadur e forse anche di quello a Mdina; si veda A. CIASCA, *Insediamenti e cultura dei Fenici a Malta*, in H.G. NIEMEYER (a cura di), *Phönizier im Westen. Die Beiträge des Internationalen Symposiums über «Die phönizische Expansion im westlichen Mittelmeerraum»* (=Madrider Beiträge 8; Köln, aprile 1979), Mainz 1982, pp. 133-154, in particolare p. 139.

siti dell'area orientale) sembrano apparire con più frequenza nell'arco compreso fra l'XI e il IX secolo: si tratta per lo più di oggetti bronzei (un classico esempio è la c.d. «fibula di Cassibile»), ma anche di forme ceramiche (la c.d. «teiera» forse un'imitazione locale della *philistine beer jug*), la cui diffusione in varie zone mediterranee rende ancora più problematica una puntuale analisi del loro processo d'irradiazione. D'altronde, nella maggior parte dei casi si tratta di «influenze» piuttosto che di vere «importazioni»; tali saranno invece per i periodi successivi, e in particolare per l'VIII secolo, attestate in contesti stratigrafici riferibili alla prima «colonizzazione» greca. I noti rinvenimenti nella Valle del Marcellino a Villasmundo - oltre ad aver fornito un elemento concreto per superare la sclerotica convinzione di contatti oltremare iniziati soltanto con le tanto note, quanto «fittizie», date di fondazione – hanno messo in evidenza l'importazione di scarabei egizi con castoni in argento e oro e la c.d. *pilgrim flask*, forma vascolare «a borraccia» di origine levantina[19]. Una produzione collegabile indubbiamente ad ambiente fenicio è inoltre costituita dalla classe *red slip ware*, oggi ben attestata in altri contesti siciliani sempre del versante orientale, come a Milazzo (dove figurano anche anfore fenicie forse di botteghe maltesi), Messina, Megara Iblea e a Siracusa, una peculiare produzione recentemente richiamata anche per instaurare una connessione cronologica con la presenza fenicia nell'arcipelago maltese, le cui isole pare abbiano sempre avuto maggiori contatti con il versante orientale della Sicilia, rispetto a quanto attuato da Cartagine[20]. In alcuni casi si tratta di oggetti (come le lucerne), che per la Ciasca sono difficilmente comprensibili come materiale di esportazione e in tal senso queste scoperte potrebbero anche assumere maggior valore. Peraltro, nella colonia di Gela già nel VII secolo era avviata una produzione locale di lucerne «a conchiglia» di chiara origine fenicio-punica e sempre allo stesso periodo si ascrivono alcuni frammenti di ceramica cipriota provenienti dall'acropoli, associati a materiale protocorinzio e forse giunti nella colonia attraverso proprio le isole maltesi[21]. Quale valore dare quindi a questa nuova, seppur limitata, documentazio-

[19] G. VOZA, *La necropoli della Valle del Marcellino presso Villasmundo*, in *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, in *Atti della II Riunione scientifica della Scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania, Siracusa novembre 1977*, Catania 1980 (=*CronCatania* 17), pp. 104-110; ID., *I contatti precoloniali col mondo greco*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 543-562; in generale si veda L. VAGNETTI, *I contatti precoloniali fra le genti indigene e i paesi mediterranei*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia*, Milano 1985, I, *Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, pp. 127-144, con ricca bibliografia.

[20] S.F. BONDÍ, *I Fenici in Occidente*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nel mondo antico,* in *Atti del Convegno di Cortona, Cortona maggio 1981*, Pisa-Roma 1983, pp. 379-400, in particolare p. 387; P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época* cit., p. 102, con bibliografia anche dei siti siciliani.

[21] A. CIASCA, *Note sul repertorio ceramico fenicio di Occidente*, in *DialArch* 5, 1987, pp. 7-12; si veda inoltre l'intervento di P. ÅSTRÖM, *Cocci ciprioti provenienti da Gela*, confluito negli *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 14-15, 1968-1969, pp. 332-333.

ne finora descritta?

Gli scarni dati emersi dalla ricerca archeologica non permettono ancora di avanzare ipotesi che potrebbero presto rivelarsi azzardate, anche perché, contrariamente al fenomeno greco, si tratterebbe di spie materiali per nulla supportate da tradizioni scritte. Appare una forzatura vedere, ad esempio, in questi rinvenimenti una conferma persino di alcune tradizioni tarde, come la notizia in Zenobio, secondo cui gli ecisti di Gela persero la vita per non essersi guardati da un mercante fenicio. È probabile invece che tale luogo riproponga quel *topos* relativo alla radicata *philokerdia* fenicia in antitesi alla disinteressata liberalità greca, spesso traducibile nell'occupazione di un'improbabile *eremos chora*[22]. Facendo fede alla tradizione scritta, in una fase come quella protocoloniale, sembra piuttosto difficile porre oggi un netto discrimine fra viaggi fenici con finalità esclusivamente «emporica» e spedizioni greche di natura invece, diremmo, «esplorativa»[23]. Le ultime ricerche archeologiche hanno ormai colmato le nette cesure fra queste due interpretazioni: basti richiamare d'altro canto le ipotesi formulate per la colonia euboica di *Pithekoussai* dove, a fianco di coloni eretriesi e calcidesi, pare un dato ormai assodato l'esistenza anche di un nutrito gruppo di genti levantine (Fenici e Aramei), dedito per lo più a lavorazioni artigianali[24]. Si tratterebbe dunque di materiali trasportati indistintamente sia da «vettori» greci sia levantini, anche in aree che peraltro non saranno in seguito investite da una «ufficiale colonizzazione». Al proposito, ricordiamo che le strette analogie esistenti fra gli scarabei da Villasmundo con esemplari rinvenuti nella colonia campana, hanno spinto gli studiosi a considerare tali oggetti dipendenti da una stessa fabbrica[25].

[22] Zen., I, 54; Hom., *Od*., XV, 415-419; anche in Erodoto (I, 1, 4) rimane chiaro il ricordo del comportamento avido e audace dei mercanti fenici; cfr. *infra*. Sulla notizia riferita da Zenobio si veda già lo scetticismo espresso da J. BÉRARD, *La Colonisation* cit., p. 230 (dove l'autore ricorda anche il rinvenimento a Gela di contenitori bronzei riconducibili al commercio fenicio); favorevole è invece R. SAMMARTANO, *Le tradizioni letterarie sulla fondazione di Gela e il problema di Lindioi*, in *Kokalos* 45, 2003, pp. 471-499, in particolare pp. 476-477.

[23] Si veda in generale M. GIANGIULIO, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, Torino 1996, II/1 *Formazione*, pp. 497-525; S.F. BONDÍ, *Interferenza fra culture nel Mediterraneo antico: Fenici, Punici, Greci*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, Torino 2001, III, *I Greci oltre la Grecia*, pp. 369-400.

[24] D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, in particolare pp. 124-134; ID., *The First Western Greeks and their Neighbours, 1935-1985*, in J.P. DESCOEUDRES (a cura di), *Greek Colonists and Native Populations. Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology held in honour of Emeritus Professor A.D. Trendall, Sidney luglio 1985*, Canberra-Oxford 1990, pp. 61-72; R.F. DOCTER–H.G. NIEMEYER, *Pithekoussai: the Carthaginian connection. On the archaeological evidence of Euboeo-Phoenician partnerships in the 8th and 7th centuries B.C.*, in B. D'AGOSTINO–D. RIDGWAY (a cura di), *ΑΠΟΙΚΙΑ* cit., pp. 101-115; recentemente B. D'AGOSTINO, *The First Greeks* cit., pp. 201-237.

[25] Per una rapida rassegna si veda L. GUZZARDI, *Importazioni dal Vicino Oriente in Sicilia fino all'età Orientalizzante*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici* cit., III, pp. 941-954; G. HÖLBL, *I rapporti culturali della Sicilia orientale con l'Egitto in età arcaica visti attraverso gli*

Stesso valore bisogna quindi attribuire anche ai materiali ritrovati in suolo maltese, come alcuni esemplari di ceramica protocorinzia (una *kotyle* e uno *skyphos* rispettivamente da Ghajn Qajjet, vicino a Rabat e da Mtarfa) e di una «coppa a uccelli» di produzione orientale (sempre da Ghajn Qajjet) associati alla nota classe fenicia con ingubbiatura rossa lucida. Si tratta di ceramiche provenienti da contesti funerari che al momento costituiscono le più antiche testimonianze materiali di una evidente presenza greco-fenicia nell'isola. Nel corso degli studi gli oggetti hanno subìto più di una revisione in ambito cronologico e se oggi si tende a escludere una loro datazione all'VIII secolo, è comunque molto probabile che si collochino all'interno della prima metà del VII, come peraltro già era stato avanzato dal Dunbabin[26]. Il dato interessante è anche fornito dalla sequenza stratigrafica rilevata in più zone isolane, dove la classica ceramica fenicia, forse anche imitata localmente, si trova spesso frammista agli ultimi livelli preistorici della *facies* di Borg in-Nadur e di Bahrija, mettendo in evidenza una certa continuità con le fasi precedenti, sia in relazione ai presunti centri abitati sia anche alle aree di culto. Proprio nell'ambito dei processi insediativi, sembrerebbe dai pochi dati a disposizione (soprattutto connessi a necropoli) che i primi agglomerati siano sorti già nel VII secolo nell'area di Mdina-Rabat, nonché nel distretto di Zejtun, la cui collocazione, similmente ad altre zone come Mtarfa e Dingli, spingono a pensare che anche in una fase arcaica, se non persino «protocoloniale», siano sorte piccole comunità nelle zone interne costituite dalle balze calcaree occidentali[27]. Seppur ancora non accertato, si tratterebbe di un dato interpretabile come chiara anomalia rispetto ai tradizionali insediamenti fenici - posti lungo le coste e legati direttamente ad approdi – che confermerebbe tuttavia una tenace continuità con la realtà locale anche sulla scelta delle aree da occupare. Questo modello insediativo, riscontrabile anche a Gozo nel sito interno di Victoria, ha spinto a richiamare la formula di *community colony* applicata già al mondo minoico, metodo che presuppone un rapporto di cooperazione fra popolazione locale e genti straniere[28]. Se mai dovesse essere confermata tale modalità di

Aegyptiaca del territorio siracusano, in C. BASILE–A. DI NATALE (a cura di), *La Sicilia antica nei rapporti con l'Egitto*, in *Atti del Convegno Internazionale*, *Siracusa settembre 1999*, Siracusa 2001, pp. 31-47; si veda anche dello stesso autore *Problemi fondamentali della ricerca degli Aegyptiaca nell'Italia arcaica,* in N. BONACASA–M.C. NARO–E.C. PORTALE–A. TULLIO (a cura di), *L'Egitto in Italia. Dall'Antichità al Medioevo,* in *Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma-Pompei novembre 1995,* Roma 1998, pp. 267-273.

[26] Si vedano J.G. BALDACCHINO, *Punic rock-tombs near Pawla, Malta* e J.G. BALDACCHINO–T.J. DUNBABIN, *Rock tomb at Ghajn Qajjet near Rabat, Malta,* entrambi nei *Papers of the British School at Rome* 19, 1951, pp. 1-22 e 21, 1953, pp. 32-41; si veda inoltre A. CIASCA, *Insediamenti e cultura dei Fenici* cit., p. 148.

[27] A. CIASCA, *Insediamenti e cultura dei Fenici* cit., in particolare pp. 136-138; P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época* cit., pp. 19 e 92-94.

[28] Per un'ottima sintesi si veda M. FERNÁNDEZ-MIRANDA, *L'età del Bronzo nel Mediterraneo occidentale,* in J. GUILAINE e S. SETTIS (a cura di), *Storia d'Europa,* Torino 1994, II/1, pp. 473-520, in particolare pp. 477-480; nello specifico si veda P. VIDAL GONZÁLEZ, *The transition between the Late Bronze Age and the Phoenician world in Malta,* in *Saguntum* 31, 1998, pp. 109-116, in particolare p.

aggregazione nei siti maltesi, non sarebbe forse un processo tanto differente da quanto è chiaramente attestato in Sicilia occidentale, allorquando i Fenici - costretti a limitare il loro campo d'azione per l'arrivo «massiccio» di coloni greci - avviarono garanzie di protezione e di convivenza con l'etnia elima (pure in aree interne), probabilmente legittimate anche sulla base di ufficiali *symbolai*. La repentina occupazione di regioni dell'entroterra sarebbe quindi anche il risultato di un intreccio inscindibile nato da antesignane esigenze commerciali e da primi tentativi coloniali, condivisi certamente in prima battuta con gruppi di naviganti ellenici, nonostante l'evidenza materiale dell'arcipelago maltese si basi ancora su deboli testimonianze. Per trovare una chiara documentazione di sinergia emporica e di indubbia convivenza, peraltro ancora più antica, basta volgere l'attenzione al materiale proveniente dal *tophet* e dall'abitato arcaico di Cartagine, la cui recente revisione ha permesso di isolare alcuni oggetti d'importazione, che non soltanto retrodatano una costante frequentazione delle coste africane, ma sembrano persino fornire incoraggianti elementi per una precisa provenienza: è il caso, ad esempio, di alcuni *skyphoi* con argilla «tipica dell'Eubea» e di una *kotyle Aetos 666* che, secondo il Ridgway, apparterrebbe a fabbrica pithekoussana[29]. Si tratta soltanto di alcuni materiali, che tuttavia fanno ben percepire la diffusione di oggetti euboico-cicladici in rapporto con territori occidentali tradizionalmente fuori dalle mire espansionistiche greche. La problematica relativa alla cultura materiale e a una sua precisa classificazione, assumerebbe un carattere ancora più interessante, seppur maggiormente intricato, citando l'urna con anse bifide e coperchio, scoperta nel 1934 sempre a Cartagine, la cui superficie è ricoperta dalla classica vernice rossastra di tradizione fenicia ma anche da decorazioni figurate del tipico repertorio euboico e corinzio. L'oggetto sembra riassumere, sul piano materiale, la problematica delle influenze greche in ambiente semitico, e le sue strette somiglianze con produzioni pithekoussane hanno persino spinto alcuni studiosi a parlare di artigiani eubei trasferitisi a Cartagine[30].

113, dove l'autore riporta le varie teorie sulla prima presenza fenicia nell'isola. Sui processi insediativi a Malta e sul concetto di *community colony* si veda F. MAZZA, *La «precolonizzazione» fenicia: problemi storici e questioni metodologiche*, in E. ACQUARO–L. GODART–F. MAZZA–D. MUSTI (a cura di), *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo – Aree d'indagine – Evidenze a confronto*, in *Atti del Convegno Internazionale, Roma marzo 1985*, Roma 1988, pp. 191-203, in particolare pp. 199-202; K. BRANIGAN, *Minoan Community Colonies in the Aegean*, in R. HÄGG–N. MARINATOS (a cura di), *The Minoan Thalassocracy: Mith and Reality. Proceedings of the Third International Symposium at the Swedish Institute in Athens, maggio–giugno 1982*, Stockholm 1984, pp. 49-52; tuttavia le dimensioni dell'isola non hanno forse mai creato una netta divisione fra siti dell'entroterra e quelli della costa; si veda P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época* cit., p. 92.

[29] M. GRAS, *I Greci e la periferia africana in età arcaica*, in *Grecità adriatica e grecità periferiche, Incontro di studio Venezia-Padova ottobre 1996*, in *Hesperìa* 10, 2000, pp. 39-48, in particolare p. 47.

[30] Si veda in generale H. TREIDLER, *Eine alte-ionische Kolonisation im Numidischen Afrika–Ihre historische und geographische Grundlage*, in *Historia* 8, 1959, pp. 257-283; M. VEGAS, *Der Keramikimport im Karthago während der archaischen Zeit*, in *MdI* (Römische Abteilung) 104, 1997, pp.

Tali rinvenimenti se da un lato attestano quantomeno una frequentazione dell'Africa settentrionale per fini prevalentemente emporici, anche in un periodo protocoloniale (al proposito ricordiamo classi ceramiche databili già al 775/750), dall'altro rappresentano ancora deboli prove per solide considerazioni di natura storica. Tuttavia tale documentazione stimola inevitabilmente a ricordare la mal nota tradizione relativa ad una colonizzazione greca della *Libye* e delle piccole isole non distanti proprio da *Melite* e *Gaulos* già nei secoli VIII e VII. Com'è noto, il merito di aver rispolverato il problema, in un periodo peraltro in cui i dati archeologici erano pressoché inesistenti, va a Santo Mazzarino, secondo cui la «tavola dei popoli» contenuta nel Genesi (X, 4), doveva essere rivalutata in chiave storica. Tale rilettura, peraltro già *in nuce* nell'opera del Meyer, ha permesso di far emergere l'esistenza di un vero *ghenos* euboico in *Elisha* (Tunisia) e a *Tarshish* (Tartesso) – nella Bibbia entrambi ritenuti figli di *Javan* - parallelo a quello «ufficiale» (ma aggiungeremmo anche «politico»), esistente nell'area nord-orientale della Sicilia[31]. L'originalità dell'ipotesi non ha naturalmente evitato che si sollevassero critiche: già il Momigliano nella sua recensione al libro del Mazzarino, aveva espresso delle perplessità, non tanto sulla teoria di fondo, e cioè di una colonizzazione greca di età arcaica in Tunisia, quanto sull'eccessiva fiducia riposta nella «tavola dei popoli»[32]. Meno scetticismo difatti il Momigliano mostrava allorquando lo storico siciliano raggiungeva analoghe conclusioni richiamando un passo di Ecateo, riportato da Stefano bizantino[33]:

Kybos, polis degli Ioni nella Libia dei Fenici.

Anche nello storico milesio sembrava dunque esistere tale tradizione, che peraltro si inserisce all'interno delle più ampie conoscenze ecataiche sulla talassocrazia fenicia nell'Egeo, notizie in gran parte poi confluite nell'opera erodotea. È difatti

351-358.

[31] E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, II/2, Stuttgart–Berlin 1931², pp. 94-122; S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947 (Milano 1989²), pp. 247-270; utilissime le considerazioni di W. BURKERT, *La via fenicia e la via anatolica: ideologie e scoperte fra Oriente e Occidente*, in AA.VV., *Convegno per Santo Mazzarino, Roma maggio 1991*, Roma 1998, pp. 55-73; interessante ricordare al proposito la tradizione su un vero e proprio *chalkidikon ghenos* in Sicilia; cfr. ad esempio Diod., XXIII, 1, 3; Polyb., I, 11, 6-8; sul «Monte Calcidico» cfr. Steph. Byz., *s.v. Chalkis*. Si tratta in tal caso di un'espressione utilizzata per tracciare non soltanto un legame con Calcide ma, più in generale, per creare un'ampia relazione con la realtà ionica di età arcaica.

[32] Si veda la recensione di A. MOMIGLIANO, in *RivStorIt* 60, 1948, pp. 127-132 (=*Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 581-588).

[33] Hecat. *apud* Steph. Byz., *s.v. Kybos* (=*FGrHist* 1 F 343); si vedano le ancora utili considerazioni di F. JACOBY, *FGrHist*, Komm. Ia (Nachträge), pp. 373, in cui vengono accostate le testimonianze di Ecateo e di Scilace al noto luogo diodoreo, di probabile derivazione timaica (V, 12); cfr. *infra*.

proprio lo storico di Alicarnasso a riportare preziose informazioni sull'espansione fenicia e sui fondachi nel bacino dell'Egeo, sorti ancora prima di quelli ellenici[34]. Oltre naturalmente al luogo in cui è narrato il ratto fenicio di Io, sono molti altri i passi in cui Erodoto riferisce del commercio fenicio, dei loro mitici peripli e delle altrettanto dubbie origini dal Mar Rosso, una regione che, secondo Dionisio di Mileto, era emblematicamente nominata *Phoinike*[35].

Sulla problematica relativa ai toponimi, legati in vari modi al nome storico dei Fenici, abbiamo avuto modo di richiamare in precedenza alcuni esempi, la cui origine, certamente di tradizione logografica, doveva risalire ai secoli precedenti. Forse non si sbaglierebbe ad attribuire proprio al logografo milesio, sulla scia di quanto già pensava il Pareti, anche le informazioni sui Fenici confluite poi nell'*archaiologhia* siciliana di Tucidide tramite gli scritti di Antioco di Siracusa. Che Ecateo avesse mostrato un particolare interesse verso la «concezione etnica e quasi federale» per le *poleis* coloniali, è stato già messo in rilievo e non è escluso che tali considerazioni venissero applicate anche alla realtà fenicia di Sicilia e delle isole minori - che il Milesio sicuramente ben conosceva - della quale tuttavia oggi rimangono scarni lemmi, come la menzione di *Motye*, *Gaulos* nonché il ricordo di due isole, poste nel golfo libico e chiamate *Phoinikoussai*[36].

In Erodoto emerge chiaramente l'idea di quell'avidità fenicia che spinse il popolo in territori posti ai confini del mondo, per ricercare approvvigionamenti di metalli nobili: tramite un baratto «silenzioso» e «diffidente» con i Libi, i Cartaginesi si procuravano le materie prime nell'estremo Occidente, attuando un metodo emporico che in modo esemplare sembra mettere in rilievo proprio il rapporto superficiale da essi instaurato con regioni straniere, per nulla tendente ad acquisire sovranità territoriale. Sembrerebbe confermato, in sostanza, come i Fenici fossero *in primis* commercianti e non colonizzatori. Anche in Diodoro continuano a sopravvivere tali considerazioni, secondo le quali i Fenici per primi sfruttarono i metalli estratti in Iberia, ottenendo così notevoli guadagni nel trasportare l'argento in Grecia, in Asia e presso altri popoli[37]. Nella notizia dello storico di Agirio emerge tuttavia una «evoluzione» all'interno della mobilità fenicia, che difatti permise loro di fondare numerose colonie in Sicilia, in Libia, in Sardegna e in Iberia. L'informazione rispecchia naturalmente una fase più tarda rispetto a quanto riferito

[34] D. ASHERI, *Introduzione generale*, in *Erodoto, Le Storie, libro I, La Lidia e la Persia*, Milano 1988, pp. IX-LXIX, in particolare p. XXXI; ottima trattazione in S.F. BONDÌ, *I Fenici in Erodoto*, in AA.VV., *Hérodote et les peuples non grecs*, Entretiens sur l'Antiquité Classique, XXXV, Vandoeuvres–Genève 1990, pp. 255-300, in particolare pp. 278-286.

[35] Dionys. Mil. *apud Schol. ad Hom. Il.*, XVI, 159 (=*FGrHist* 687 F 4).

[36] Steph. Byz., *s.v. Motye*; *Gaulos*; *Phoinikoussai* (=*FGrHist* 1 F 76, 341 e 342); si veda S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1965-1966 (*ibidem* 1990³), I, pp. 112, 115 e 214.

[37] Diod., V, 35, 1-5. Sul «commercio silenzioso» si veda N.F. PARISE, «*Baratto silenzioso*» *fra Punici e Libi* «*al di là delle colonne di Eracle*», in *Quaderni di Archeologia della Libia* 8, 1976, pp. 75-80.

dal luogo erodoteo, ma rimane comunque coerente lo spazio geografico d'azione dove i Fenici commercializzano oggetti di lusso, costituiti principalmente da quegli *athyrmata* ornamentali che avrebbero appagato la nota *habrosyne* degli aristocratici di età arcaica. Già in Omero il commercio fenicio - che tuttavia, come ricorda il Mele, non viene sempre ricordato come espressione negativa di un popolo - è basato soprattutto su *athyrmata*: ninnoli pregiati di scambio che i Fenici, non a caso commercianti di oro e d'argento, riescono a diffondere in tutto il Mediterraneo (già in Omero anche in Libia). Non è forse del tutto infondata l'ipotesi secondo cui anche la piccola isola di Malta sia stata investita da questa via di ricche importazioni: la vaga notizia relativa a *kynaria melitaia*, dal carattere certamente curioso e di genere - che non inficia comunque il senso profondo di un commercio il cui *phortos* era basato su «gingilli» e su altro materiale per nulla funzionale e prodotto esclusivamente per semplice diletto – ha probabilmente radici profonde e si inserisce appieno nella tradizione omerica in cui i cani assumevano un ruolo voluttuario, «decorativo» per certi versi, connesso spesso alla ricchezza di una tavola imbandita e simbolo quindi di abbondanza anche nelle abitudini alimentari di chi decideva di possederli[38]. E ancora, non è forse una semplice coincidenza che proprio i cagnolini maltesi, quindi originari di un'isola, fossero scelti per accompagnare i naviganti durante le lunghe traversate per mare, al pari delle scimmie, gli animali esotici che, com'è noto, sono stati spesso richiamati per spiegare sul piano etimologico l'oscuro nome della colonia di *Pithekoussai*[39]. La menzione di *kynaria melitaia* potrebbe trovare un rapporto diretto anche con l'ambito cultuale, in un'isola che ha peraltro restituito numerosi oggetti fittili e in pietra riproducenti soggetti animali. E in tal senso, integrando la suggestiva ipotesi del Manni, si potrebbe anche instaurare un collegamento con la tradizione ricordata da Eliano sui cani etnei posti a guardia del santuario del dio *Adranos*[40].

È molto probabile quindi che l'isola di Malta fosse inserita geograficamente all'interno di una complessa e stratificata cooperazione euboico-fenicia gravitante nell'ambito dell'Africa settentrionale e, seguendo tale impressione, non si sbaglierà

[38] A. MELE, *Il commercio greco* cit., p. 88; A.M. BISI, *Modalità e aspetti degli scambi fra Oriente e Occidente fenicio in età precoloniale,* in E. ACQUARO–L. GODART–F. MAZZA–D. MUSTI (a cura di), *Momenti precoloniali* cit., pp. 205-226, in particolare p. 211; sui *kynaria melitaia*: Athen., 518f; si veda T.J. DUNBABIN, *The Western* cit., p. 78; di recente C. FRANCO, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica,* Bologna 2003, pp. 50 e 97 n. 36.

[39] J. BÉRARD, *La Colonisation* cit., pp. 51-52; di recente E. PERUZZI, *Le scimmie di Pitecusa,* in *PdP* 47, 1992, pp. 115-126; L. CERCHIAI, *Le scimmie, i giganti e Tifeo: appunti sui nomi di Ischia,* in L. BREGLIA PULCI DORIA (a cura di)*, L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore,* Napoli 1996, II, pp. 141-150.

[40] E. MANNI, *Fra Malta e Sicilia: problemi religiosi di età prepunica,* in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 118-129, in particolare p. 127. Sul culto del dio *Adranos* si veda Aelian., *N.A.*, XI, 20; N. CUSUMANO, *I culti di Adrano e di Efesto. Religione, politica e acculturazione in Sicilia tra V e IV secolo,* in *Kokalos* 38, 1992, pp. 151-189; L. MORAWIECKI, *Adranos. Una divinità dai molteplici volti,* in *Kokalos* 41, 1995, pp. 29-50.

forse a collocare una prima frequentazione del suolo isolano da parte di naviganti levantini e greci, se non già nello scorcio del IX, certamente durante la prima metà dell'VIII secolo: un periodo non soltanto in relazione alla citata documentazione archeologica (siciliana e tunisina), ma anche legato a quanto si desume dalle tradizioni relative alla fondazione di Cartagine (per la cronologia timaica risalente all'814/813)[41]. Se dovessimo poi accettare un'espansione cartaginese a *Ebysos* (Ibiza) già nel 654/653, basandoci su quanto riferito da Diodoro, non è improbabile che l'isola di *Melite*, per naturale vicinanza geografica con la metropoli, sia stata raggiunta «ufficialmente» anche più di un secolo prima, dato che secondo Stefano bizantino (anche in questo caso dipendente forse da Ecateo), la città di *Acholla* era ritenuta una fondazione maltese: una «subcolonia» quindi, peraltro inserita appieno nell'ambiente coloniale ionico della costa africana. Anche sul piano archeologico è stato rimarcato come i dati finora noti, e ricordati in precedenza, non costituiscano in realtà le testimonianze più antiche esistenti a Malta, che potranno naturalmente essere acquisite soltanto con la prosecuzione degli studi e di ricerche sul campo[42].

Generalmente l'espansione fenicia nelle regioni occidentali si colloca fra la fine del II millennio e l'inizio di quello successivo, ed è naturale che tale considerazione si basi sulle tradizioni inerenti alle date di fondazione dei principali centri: secondo gli autori classici, ancora prima di Cartagine, i Fenici, avrebbero difatti fondato fra il 1104 e il 1101 *Gades*, *Utica* e *Lixus*, creando in tal modo non soltanto stabili punti di riferimento fino all'estremo Occidente ma soprattutto, come accennato, occupando regioni ricche sul piano dell'approvvigionamento di materie prime, fra cui i metalli nobili. Prendendo quindi spunto da questa tradizione scritta (e già in Tucidide emerge con chiarezza), le esplorazioni dei Fenici in Occidente avranno probabilmente preceduto quelle dei Greci, «ereditando» per certi versi dai naviganti micenei la funzione di *prospectors* nelle regioni occidentali[43]. Superata una prima fase di contatti inquadrabile fra lo scorcio del XII e l'XI secolo - forse

[41] Tim. *apud* Dionys. Hal., *A. R.*, I, 74, 1 (=*FGrHist* 566 F 60); utile discussione in M. GRAS–P. ROUILLARD–J. TEIXIDOR, *L'univers phénicien*, Paris 1989 [1995] (trad. it., *L'universo fenicio*, Torino 2000), pp. 246-290.

[42] Steph. Byz., *s.v. Acholla*; si veda in generale G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. L'Età delle Guerre puniche*, Firenze 1967², III/1, p. 29 n. 80 e p. 33 n. 91. La notizia relativa alla fondazione di *Ebysos* (Diod., V, 16, 2-3) non deve essere intesa anche come una più vasta espansione cartaginese nel resto del Mediterraneo. Allo stesso tempo può tuttavia far ipotizzare un dominio sulle isole ancora più vicine alla metropoli africana; si veda S.F. BONDÍ, *Problemi della precolonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in E. ACQUARO–L. GODART–F. MAZZA–D. MUSTI (a cura di), *Momenti precoloniali* cit., pp. 243-255, in particolare p. 253; ID., *Fenici e Punici nel Mediterraneo occidentale*, in P. BERNARDINI–P.G. SPANU–R. ZUCCA (a cura di), *Mache. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e Ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, pp. 57-71, in particolare p. 61. Sui dati archeologici si veda A. CIASCA, *Insediamenti e cultura dei Fenici* cit., pp. 148-149.

[43] Su tali problematiche si veda ora H.G. NIEMEYER, *The Phoenicians in the Mediterranean. Between Expansion and Colonisation: A Non-Greek model of Overseas Settlement and Presence*, in G.R. TSETSKHLADZE (a cura di), *Greek Colonisation: An Account* cit., pp. 143-168, con bibliografia precedente.

anche per nulla omogenea a causa dei coevi avvenimenti in Oriente - non è escluso che in piena età protocoloniale la probabile collaborazione euboico-fenicia abbia comportato nel concreto la diffusione parallela di oggetti sia di fabbrica ionico-cicladica sia di matrice levantina[44]. Il Boardman ha recentemente tracciato una sintesi di tali interazioni, ammettendo chiaramente una compartecipazione greca all'interno delle compagini fenicie impegnate nel commercio in Occidente. L'ipotesi si basa peraltro proprio sulla documentazione relativa alle classi vascolari pithekoussane emerse sia a Cartagine sia in Sardegna, altro territorio che si sta rivelando di cruciale importanza per delineare tale condivisione emporica[45].

Le acute analisi di Maria Eugenia Aubet hanno ormai ben messo in evidenza quali rotte venissero seguite dai commercianti levantini diretti verso l'Occidente. Essi si muovevano sostanzialmente su due direzioni: la prima era quella che potremmo definire «la rotta delle isole», che da Cipro portava a Creta, quindi a Malta e in Sardegna; la seconda, «la rotta continentale», pare invece fosse seguita nei viaggi di ritorno e prevedeva una vera e propria navigazione di cabotaggio, rasentando la costa africana. Appare naturalmente chiaro che in entrambe le rotte ipotizzate dalla Aubet, che ben si sposano con la documentazione archeologica a noi nota, *Melite* si trovasse lungo le traversate sia di andata che di ritorno[46]. Tale centrali-

[44] Questo processo di revisione, relativo alla compartecipazione e alla mobilità commerciale nel Mediterraneo occidentale, investe anche l'area dell'Egeo e soprattutto i rapporti instaurati fra gruppi di genti semitiche con alcune regioni greche durante la prima età arcaica; si veda J.N. COLDSTREAM, *Greeks and Phoenicians in the Aegean*, in H.G. NIEMEYER (a cura di), *Phönizier* cit., pp. 261-275. È difatti in questo contesto che si inserisce anche la recente teoria secondo la quale la c.d. «Hero's Tomb» di Lefkandi si riferisca alla sepoltura di un aristocratico fenicio; si veda W. GAUER, *Überlegungen zum Mythos vom Krieg um Troia und zur Heimat Homers*, in *Gymnasium* 103, 1996, pp. 507-534, in particolare p. 516. Sempre in tale ottica A.J. GRAHAM, *The historical interpretation of Al Mina*, in *DHA* 12, 1986, pp. 51-65, in cui l'autore, dopo aver discusso della ricca documentazione archeologica, collega il sito all'ambito dell'espansione fenicia. Si veda inoltre l'ormai classico J. BOARDMAN, *Al Mina and history*, in *OJA* 9/2, 1990, pp. 169-190; ID., *The excavated history of Al Mina* e R.A. KEARSLEY, *Greeks Overseas in the 8th Century B.C.: Euboeans, Al Mina and Assyrian Imperialism*, entrambi in G. R. TSETSKHLADZE (a cura di), *Ancient Greeks West and East*, Leiden 1999, pp. 135-161 e 109-134; di recente si veda in generale A.J. DOMÍNGUEZ, *Mobilità umana, circolazione di risorse e contatti di culture nel Mediterraneo arcaico*, in M. GIANGIULIO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il Mondo antico*, II, *La Grecia*, Roma 2007, pp. 131-175; in particolare H.G. NIEMEYER, *Phoenicians vs. Greeks. Achievements and polemics in archaeological research since the discovery of Al Mina*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Marsala–Palermo ottobre 2000*, Palermo 2005, pp. 11-17.

[45] P. BERNARDINI, *Pithekoussai-Sulki*, in *AFLP* 19, 1981-1982, pp. 13-20; D. RIDGWAY, *Early Greek Imports in Sardinia*, in G.R. TSETSKHLADZE (a cura di), *Greek Colonisation* cit., pp. 239-252; M. RENDELI, *La Sardegna e gli Eubei*, in P. BERNARDINI–R. ZUCCA (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, in *Atti del Convegno di Studi, Sassari–Oristano marzo 2004*, Roma 2005, pp. 91-124; J. BOARDMAN, *Early Euboean Settlements in the Carthage area*, in *OJA* 25, 2006, pp. 185-200.

[46] M.E. AUBET, *The Phoenicians and the West* cit., pp. 159-193; già il ruolo strategico di Malta è sottolineato da S.F. BONDÍ, *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, in E. GABBA–G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica.* I/1, *Indigeni Fenici-*

tà in termini geografici ha forse influito in modo determinante per l'inserimento di *Melite* in quella piccola dimensione euboica trasmessaci dal noto passo di Scilace di Carianda, in cui si menzionano dopo *Utica*, luoghi connessi a toponimi di matrice ionica, come la città di *Euboia*, le *Nesoi Naxikai* e poi ancora *Hippou Akra*, *Hippon*, *Psegas* e persino una *Pithekoussai*, forse nello stesso luogo che in Stefano bizantino è ricordato genericamente come un *pithekon kolpos*, in prossimità di Cartagine. La menzione di *Melite* e *Gaulos* in Scilace costituisce la più antica informazione nella tradizione scritta a noi pervenuta[47]:

Dal promontorio Ermeo verso oriente (poco oltre all'Ermeo) e dirimpetto a questo, ci sono tre piccole isole, abitate dai Cartaginesi: Melite, città e porto, Gaulos, con una città e Lampas: questa ha due o tre torri.

La breve, ma chiara, descrizione geografica permette ancora una volta di inserire indiscutibilmente, anche sul piano della tradizione scritta, l'isola di *Melite* all'interno di una «realtà euboico-fenicia» in Africa settentrionale, geograficamente forse localizzabile negli odierni siti di Biserta, Tabarca e delle isole Galite, la cui memoria forse scomparve già in età antica, dato che in Erodoto non ne rimane alcuna traccia e anzi, viene da lui ricordata esclusivamente una colonizzazione dorica in rapporto con le vicende di Dorieo[48]. Tale impostazione geografica assume maggior valore se si tiene in considerazione l'ampio studio di Aurelio Peretti, che ha avuto il merito di accertare che alcuni nuclei dell'opera di Scilace possano risalire ampiamente al VI secolo[49]. Proprio il luogo qui citato rientrerebbe nella redazione più antica, dove le distanze sono esplicitamente indicate in giorni di navigazione e non in stadi, una prova quest'ultima, di rielaborazioni più tarde. Come ipotizzato dal Braccesi, sulla scorta di Esiodo, è probabile che tale «grecità» raccolta lungo le coste settentrionali del continente africano fosse nota anche nei secoli precedenti: ne sarebbe prova il legame fra la *Libye* e la saga argonautica in relazione alla Grande e alla Piccola Sirte. Per lo studioso, tali elementi potrebbero a loro volta ancorare le informazioni esiodee a quelle omeriche sulla mitica terra dei Lotofagi, facendo così retrodatare le tradizioni di origine ionica e spingendo in tal modo a trovare ulteriore conferma per l'affascinante teoria secondo cui i naviganti dell'Eubea siano stati i più antichi codificatori della geografia occidentale dell'Odissea[50]. Sono ben note le profonde incertezze che pone il poema omerico sul

Punici e Greci, Napoli 1980 (Caltanissetta 1992²), pp. 163-225, in particolare p. 171.

[47] Scyl., 111; Steph. Byz., *s.v. pithekon kolpos*.

[48] Si veda in generale L. BRACCESI, *L'enigma Dorieo*, Roma 1999 (=*Hesperìa* 11), *passim*.

[49] A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studi sul primo portolano del Mediterraneo,* Pisa 1979, in particolare pp. 345-373.

[50] Si vedano i due contributi di L. BRACCESI, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea: la rotta settentrionale* e *gli Eubei e la geografia dell'Odissea: la rotta meridionale*, entrambi in ID., *Grecità di Frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994, pp. 3-21 e 23-41.

piano delle localizzazioni geografiche ma, nonostante tutto, come per altri territori, già in antico anche l'isola di Gozo fu riconosciuta nell'Ogigia odissiaca: Callimaco non esitò a definirla *olighen nesida Kalypsous* e Strabone, noto «appassionato» di geografia omerica, ratificò per certi versi tale tradizione localizzando gli errori di Odisseo *perì Sikelian*[51]. Si tratta comunque di una concezione geografica chiaramente anacronistica, sebbene possa affascinare la definizione omerica di una Ogigia ritenuta come *omphalos thalasses*, che trasmetterebbe per alcuni studiosi il senso di una «centralità mediterranea» calzante proprio con la posizione di Malta e di Gozo.

Uguale incertezza è riferibile anche ad altri tentativi di identificazione, che tuttavia in passato ebbero particolare fortuna e che, ad esempio, volevano vedere in Malta, oltre che la stessa Ogigia, anche l'altrettanto mitica Scheria o persino l'isola di Eolo[52].

Sebbene siano citate all'interno di un ambiente che pare riflettere manifestamente una toponomastica di origine euboica, i nomi di *Melite* e di *Gaulos* non presentano chiari addentellati con l'ambiente ionico e tuttora l'origine rimane oscura. Forse ancora più antica del passo di Scilace è la menzione di una *Melite* attribuita a Senofane, il filosofo giunto in Sicilia alla corte del tiranno Ierone e che forse soggiornò anche nell'isola di Malta[53]. Ma è molto probabile che tale citazione si riferisca a Melede, un'isola dell'area adriatica anch'essa nota in antico con il nome di *Melite*, di cui rimane pure memoria nel Periplo di Scilace, e da collocare vicino alla costa illirica, non lontana da un'altra isola, *Korkyra melaina* (oggi Curzola)[54]. *Melite* e *Korkyra melaina* sono entrambe ricordate dal De Sanctis nell'ambito di una mal nota tradizione relativa a una colonizzazione cnidio-corcirese collocabile agli inizi del VI secolo[55]. Le informazioni sulla presunta espansione in Adriatico si inseriscono forse in seno alle più ampie notizie relative a quel moto coloniale cui è legata anche la figura di Pentatlo e, basandosi sul nome dell'isola a noi tramandato, non è escluso che il gruppo cnidio abbia confidato anche nell'aiuto di nuclei corci-

[51] Strabo, VII, 3, 6. Già tale tradizione è ricordata da E. MEYER, *Geschichte* cit., II/2, p. 107 n. 1. È noto come il geografo greco riponga piena fiducia nelle ambientazioni omeriche, al pari delle avventure degli Argonauti; si veda A.M. BIRASCHI, *Dai «Prolegomena» all'Italia: premesse teoriche e tradizione*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, II, Acquasparta maggio 1987*, Napoli 1988, pp. 127-143. Sull'annoso problema relativo alla geografia omerica si vedano in particolare R. HENNIG, *Die Geographie des Homerischen Epos*, Leipzig 1934 e la valida e completa opera di V. BÉRARD, *Les Navigations d'Ulysse*, Paris 1927-1929, in particolare III *Calypso et la Mer de l'Atlantide*, pp. 116-135.

[52] Su tale problematica si veda G. D'IPPOLITO, *Malta nell'«Odissea»? Considerazioni sulla geografia omerica*, in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 400-419.

[53] In particolare K. FREEMAN, *The Pre-Socratic Philosophers*, Oxford 1946, p. 89; in generale si veda C. CORBATO, *Studi senofanei*, Brescia 1997, pp. 47 e 115, con bibliografia precedente.

[54] A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace* cit., pp. 238-245.

[55] G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Roma dalle origini alla monarchia*, Firenze 1980³, I, p. 332 e n. 48.

resi stanziati nella vicina *Korkyra* ionica. Tale gemellaggio cnidio-corcirese è stato supposto dal De Sanctis in base a un passo erodoteo sulla conquista di *Korkyra* da parte di Periandro in cui, nonostante non si menzionino, gli Cnidi (presenti invece in Plutarco) sono stati insieme con i Sami fautori del rientro in patria di alcuni giovani corciresi rapiti dal tiranno e spediti in Lidia[56]. Se mai fu attuato, è possibile che tale rientro sia da collocare all'indomani della caduta del potere cipselide (584/583), periodo che peraltro collima proprio con la spedizione di Pentatlo in Occidente. Seppur ancora apparentemente saltuaria, una fase di frequentazione a *Korkyra melaina* fra la fine del VII e il VI secolo, è fornita anche dalla documentazione archeologica, più ricca per i periodi successivi e in particolare per il IV e III secolo, cui si ascrivono la nota iscrizione di Lumbarda – che pare suggerire una colonizzazione issea a *Korkyra melaina* – e alcune emissioni monetali sul cui rovescio compaiono tipi riconducibili ad ambiente cnidio[57]. Nonostante il territorio illirico sia stato oggetto di una vera colonizzazione soltanto dall'età di Dionisio il Vecchio – anche se *Issa* e *Paros*/*Pharos* sono già ricordate da Scilace come città greche - ben noto è pure il ricordo di una prima occupazione eretriese dell'isola di *Korkyra*: un elemento, ancora evanescente (soprattutto sul piano archeologico), che potrebbe tuttavia legare esclusivamente in ambito toponomastico quest'area geografica (e forse pure il termine *Melite*), a un sostrato ionico ancora più antico. Realtà di cui rimane memoria anche nell'ambito mitografico relativo alla localizzazione dei luoghi odissiaci lungo lo *hellenikos kolpos*, noto emblematicamente nella tradizione scilaica anche come *ionios kolpos*[58].

Melite è un nome che, nonostante sia attestato con varianti in numerose regioni (dalla Grecia all'Asia Minore), si ritrova soprattutto in Attica e in ambiente ionico.

[56] Her., III, 48; Plut., *Mor.*, 860b-c.

[57] Si veda S. BRUNI, *Un problematico documento per la storia della frequentazione dell'area spinetica prima di Spina. Appunti sulle rotte adriatiche in età arcaica*, in F. REBECCHI (a cura di), *Spina e il Delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese,* in *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, *Ferrara gennaio 1994*, Roma 1998, pp. 203-220, in particolare pp. 205 e 211, con bibliografia precedente; si veda adesso M. LOMBARDO, *La colonizzazione adriatica in età dionigiana*, in *La Sicilia dei due Dionisi* cit., pp. 427-442.

[58] Scyl., 23; Ps. Scymn., 427-428; Strabo, VII, 5, 5; Plin., *N.H.*, III, 152; si veda inoltre D. RENDIC'-MIOCEVIC', *I Greci in Dalmazia e i loro rapporti col mondo illirico*, in *Forme di contatto e processi* cit., pp. 187-198; A. MASTROCINQUE, *Da Cnido a Corcira Melaina. Uno studio sulle fondazioni greche in Adriatico*, Trento 1988; sul legame di *Korkyra* con una presunta colonizzazione eretriese si veda L. ANTONELLI, *Kerkyraiká. Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico*, Roma 2000, pp. 15-37; sui rapporti di quest'area con la geografia omerica si veda ora L. BRACCESI, *Hellenikòs Kolpos. Supplemento a Grecità adriatica*, Roma 2001 (=*Hesperìa* 13), in particolare pp. 11-33, con bibliografia precedente. Su una presenza euboica anche nella regione illirica si veda ora L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica e la presenza greca: nuove riflessioni sulla tradizione letteraria*, in P. BERNARDINI–R. ZUCCA (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles* cit., pp. 61-86, in particolare pp. 76-78. Su tale problematica utilissime le considerazioni di I. MALKIN, *The Returns of Odysseus: Colonization and Ethnicity*, Berkeley-Los Angeles-London 1998 (trad. it., *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione e identità etnica nella Grecia antica*, Roma 2004), pp. 85-118.

Esso figura difatti non soltanto come demo ateniese, ma anche in un contesto religioso: *Melite* è il nome di una ninfa, cui era tributato un imprecisato culto sovente connesso ad ambienti marini o comunque legati puntualmente a ricchi corsi d'acqua[59]. Sul piano etimologico, allo stato della questione, sembrerebbe che la radice consonantica *MLT* sia di origine greca perché finora non è documentata su alcuna iscrizione fenicia. Il nome punico dell'isola pare invece fosse *Aleph-Nun-Nun-'nn* e *Onan* termine che per il Mayr, e anche per il Moscati, assumerebbe il significato di «barca» o «nave», similmente a quello greco (ma di origine semitica) *gaulos*, anch'esso inteso come «vascello rotondo». Nella quanto mai fragile ricerca etimologica, anche per *Melite* è stata tuttavia ipotizzata una derivazione da presunti termini di origine fenicia, forse *Mélitah* o *Melìtah* dal dubbio significato di *refugium*[60]. In entrambi i casi, si tratta comunque di ipotesi che prendono chiaramente le mosse dal noto passo diodoreo che costituisce, dopo il luogo di Scilace, una delle menzioni più note di Malta, in cui l'isola viene principalmente ricordata per il suo ottimo porto, meta privilegiata di rifugio per le imbarcazioni fenicie[61]:

Dopo aver discusso delle isole Eolie, ci sembra doveroso descrivere adesso le isole situate dall'altra parte. Tre isole giacciono in mare aperto a meridione della Sicilia, ciascuna possiede una città e porti atti a offrire sicurezza alle navi sorprese da burrasca. La prima è quella che si chiama Melite: dista circa ottocento stadi da Siracusa, possiede molti porti (e fra i più comodi) e abitanti ben forniti di beni. L'isola infatti accoglie artigiani esperti in ogni tipo di lavorazione, i più bravi sono quelli che lavorano lini splendidi per sottigliezza e morbidezza; vi sono anche abitazioni degne di nota, costruite ambiziosamente ed elegantemente con cornici e stucchi. Melite è colonia dei Fenici i quali, estendendosi con i loro traffici fino all'Oceano occidentale, avevano in quest'isola, fornita di buoni porti e situata in mare aperto, un luogo di rifugio. Per questo motivo i suoi abitanti, ricevendo aiuti in gran quantità dai mercanti, in breve si arricchirono e accrebbero la loro fama. Dopo quest'isola ne esiste un'altra che si chiama Gaulos, in mare aperto, abbellita da comodi porti e colonia dei Fenici.

Nel luogo vengono rimarcate sia l'origine fenicia delle due isole, sia l'esistenza di artigiani esperti in varie lavorazioni, un dato che si inserisce armonicamente col diffuso giudizio espresso sul popolo levantino in merito alla perizia nelle arti, soprattutto quelle minori[62]. Il luogo sta peraltro alla base delle considerazioni sulla

[59] Si veda ad esempio *IG* II², 684 e 685; E. MANNI, *E' ΜΕΛΙΤΗ il nome della grande dea di Malta?*, in A. BONANNO (a cura di), *Laurea Corona. Studies in Honour of Edward Coleiro*, Amsterdam 1987, pp. 174-177.

[60] Si veda in generale il breve ma esauriente intervento di J. BUSUTTIL confluito negli *Atti del II Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 180-185, con ricca bibliografia precedente.

[61] Diod., V, 12, 1-4.

[62] È probabile che già prima dell'età romana gli artigiani dell'arcipelago maltese fossero esperti soprattutto nella lavorazione delle stoffe, del lino in particolare, come emerge dalle numerose testimonianze degli autori antichi; oltre a Diodoro cfr. Varr., *Sat. Men*., 433; Cic., *Verr*., II, 2, 176-183 e II, 4, 103-104; Sil. Ital., *Punic*., XIV, 250-251; si veda la discussione in P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla*

società maltese di età arcaica espresse da Adolf Holm, nonostante l'informazione diodorea possa probabilmente rispecchiare una situazione economica e sociale più vicina al IV secolo se non già al pieno periodo ellenistico[63]. L'attiva partecipazione degli abitanti maltesi (*katoikountes*) nei commerci, grazie all'aiuto prestato dai mercanti (*emporoi*), sembra tuttavia adombrare quel processo riferibile già ad età arcaica, e adesso basato su recenti considerazioni archeologiche, connesso alla singolare cooperazione che diede vita a insediamenti posti nell'entroterra, a diretto contatto con la popolazione locale. Nel passo *Melite* viene inoltre indicata come luogo in cui i naviganti fenici avrebbero trovato facile riparo: dunque, un punto di riferimento durante le lunghe traversate, una terra sicura in «mare aperto» e ciò attribuisce implicitamente all'isola un ruolo strategico di «sosta mediana» durante i traffici marittimi, in virtù dei quali gli abitanti riuscirono per l'appunto ad accumulare notevoli guadagni. Diodoro anticipa infine la principale caratteristica del commercio fenicio che egli avrà comunque modo di richiamare poco oltre: la citata intraprendenza basata sulla *philokerdia*, quella «avidità commerciale» che spinse i naviganti levantini fino alle regioni più lontane dell'Occidente, richiamando con tale espressione quanto già riferito da Erodoto[64].

Le notizie confluite nell'opera diodorea derivano probabilmente dalla fonte principale dello storico d'Agirio, cioè da Timeo, ma non è escluso che tali informazioni dipendano a loro volta da fonti storiografiche ancora più antiche, forse proprio di ambiente siracusano che naturalmente anche lo storico tauromenita ben conosceva[65]; potrebbe esserne spia il fatto che nel ricordare espressamente la distanza di *Melite* dalla Sicilia, lo storico siciliano riporti come punto di riferimento la città di Siracusa: un luogo ben preciso e non richiamato in precedenza, nonostante l'*excursus* su *Melite* e *Gaulos* si inserisca all'interno di una più ampia disamina sulle piccole isole mediterranee esistenti intorno alla Sicilia. Peraltro tale impostazione descrittiva sugli arcipelaghi «siciliani», trova conferma anche in un luogo straboniano, in cui sono citate seppur velocemente le due isole (*Melite* e *Gaudos*) e dove ancora una volta si ricordano i rinomati *kynidia melitaia*[66]. Anche in questa occasione, nonostante la descrizione appaia subito in coda a quella sull'arcipelago eoliano, la distanza esistente fra *Melite* e la Sicilia è adesso calcolata in base al Capo Pachino, rifacendosi a quanto riferito dal Corografo, utilizzato puntualmente dal geografo di Amasea soprattutto per distanze e dimensioni territoriali attinenti alle isole[67]. Tale divergenza è prova che alla base delle due opere si trovano due fonti

de Malta en Época cit., pp. 94-96.

[63] A. HOLM, *Geschichte Siciliens im Altertum*, Leipzig 1870-1898 (trad. it., *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1896-1901), I, pp. 211-212.

[64] Diod., *loc. cit.*, *supra*; Her., IV, 196.

[65] Tim. *apud* Diod., V, 2-23 (=*FGrHist* 566 F 164); si veda F. JACOBY, *FGrHist*, Komm. IIIb (Text), pp. 593-594.

[66] Strabo, VI, 2, 11.

[67] Su tale problematica si veda in generale N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Bari 1988, pp. IX-XLIX;

differenti, che però mantengono nell'impostazione una singola economia dello sviluppo descrittivo (arcipelago eoliano e quindi *Melite* e *Gaulos*/*Gaudos*): le informazioni straboniane, forse attinte non solo da ampi *commentarii* ma anche dalla diretta consultazione di carte geografiche (si pensi alla presunta carta della *porticus Vipsania*), sono principalmente basate sulle naturali distanze corografiche, soprattutto da capi e promontori, slegate quindi da contesti urbani o da zone portuali.

La descrizione del luogo diodoreo pone invece subito in apertura la precisa distanza in stadi da Siracusa facendo poi seguire notizie sulle qualità morfologiche e strutturali. *Melite* è difatti ricordata in particolare per i suoi ottimi porti, i migliori fra quelli delle isole limitrofe, e in particolare: *atti a offrire sicurezza alle navi sorprese da burrasca*. Tale precisazione, sebbene si riferisca principalmente all'attività commerciale dei naviganti fenici, potrebbe trovare origine anche da altri avvenimenti, connessi direttamente alla realtà siracusana. È il caso, ad esempio, di quanto riferisce Plutarco, secondo cui Dione, durante la spedizione organizzata contro Dionisio II, appena raggiunto Capo Pachino, fu investito da una violenta tempesta che lo spinse dapprima sull'isola di *Kerkina*, vicino alla Piccola Sirte (oggi Kerkenah) e poi, dopo cinque giorni di navigazione, a Eraclea Minoa[68]. Peraltro, anche in questa vicenda il Capo Pachino si presenta geograficamente come punto ricorrente in connessione all'arcipelago maltese e in tal senso è piuttosto interessante che sia emerso un rapporto privilegiato anche dalla ricerca archeologica. Si tratta di dati che si inseriscono in seno alle più ampie tradizioni definite «fenicizzanti», attestate già dalle fonti antiche[69]. Anche Diodoro Siculo ricorda lungo la costa della Libia l'isola chiamata *Kerkina* – non distante da Malta e Gozo – in relazione alla quale colpisce peraltro, come per l'area illirica, la puntuale familiarità geografica e toponomastica applicabile anche al contesto del Mediterraneo centrale[70]. È citando la pressoché sconosciuta *Kerkina* che si conclude l'*excursus* diodoreo su *Melite* e *Gaulos*, della quale è ricordata una città «modesta» (*symmetron*) con i suoi ottimi porti non soltanto per le imbarcazioni dedite al commercio, ma anche per le navi da guerra.

Non ci si può sottrarre alla sensazione che le sommarie informazioni su questa piccola isola (peraltro non menzionata da Scilace e naturalmente neanche da Strabone), poi confluite nell'opera diodorea, trovino origine proprio da vicende analoghe legate, come in Plutarco, ad argomenti «siracusani» o inserite nell'ambito di azioni militari. Secondo quest'ottica, colpisce il fatto che, nella descrizione dell'avventura dionea nelle acque di *Kerkina,* il Beota sottolinei precise particolari-

utile anche il dibattito in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica* cit., pp. 119-120.

[68] Plut., *Dion*., XXV, 5-9. Su Kerkenah si veda C.H. OLDFATHER (a cura di), *Diodorus Siculus. Library of History (Books IV.59-VIII),* Cambridge (Massachusetts) – London 1939, p. 129 n. 4.

[69] L. GUZZARDI–B. BASILE, *Il Capo Pachino nell'antichità*, in F. PRONTERA (a cura di), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima,* Taranto 1996, pp. 191-213, in particolare p. 211, con puntuali riferimenti anche per le fonti antiche.

[70] Diod., V, 12, 4.

tà territoriali, evidenziando come la costa isolana si presentasse ai naviganti alquanto scoscesa e meno adatta per l'approdo. Al seguito della spedizione figurava Timonide di Leucade, amico e compagno d'armi di Dione, i cui scritti furono ampiamente utilizzati da Plutarco anche (o soltanto) per il tramite di Timeo, certamente suo ammiratore perché annoverato fra gli storici schierati contro la tirannide[71]. È altrettanto probabile che informazioni ancora più dettagliate, e maggiormente intrecciate all'ambiente siracusano, siano state apprese da Diodoro grazie anche alla consultazione dell'opera di Atanide di Siracusa, appartenente alla frangia democratica della città siciliana, al quale lo stesso storico d'Agirio attribuisce esplicitamente scritti *perì Diona*, che avrebbero peraltro continuato l'opera storiografica di Filisto. La critica attualmente è propensa a ritenere che anche gli scritti di Atanide, noti soprattutto per vicende relative a Timoleonte, stiano alla base delle fonti utilizzate da Timeo e probabilmente anche per le informazioni poi confluite in Diodoro[72].

A prescindere comunque dalla complessa stratificazione storiografica, appare naturale che le isole dell'Africa settentrionale siano state inserite in una più ampia geografia, diremmo, «siciliana» già nei secoli precedenti. Stando a quanto riportato nelle controverse «epistole di Falaride», solidi rapporti di collaborazione fra l'isola di *Melite* e la Sicilia sarebbero intercorsi già prima della metà del VI secolo. Gli abitanti dell'isola vengono difatti menzionati in tre occasioni: nella prima, Falaride, esortando gli Egestani a rispettare il tiranno, ricorda come caso paradigmatico il comportamento dei Maltesi allorquando evitarono di far affondare una trireme akragantina; una seconda volta i Maltesi chiedono un prestito in denaro al tiranno che, nonostante evidenzi l'abitudine di molti a non restituire quanto in precedenza offerto, accetta la richiesta in virtù degli ottimi rapporti che ormai intercorrono fra le parti; nell'ultima occasione è invece Falaride a non accettare doni offerti dai Maltesi, per non coinvolgere indirettamente anche gli abitanti dell'isola nella pessima reputazione che aleggiava attorno alla sua figura[73].

Nonostante il diffuso scetticismo che hanno generato tali documenti, in cui spesso emergono caratteri salienti di una elementare tradizione pseudoepigrafa, non è escluso che alcune informazioni presenti nelle epistole dipendano da nuclei originari basati su maggiori attendibilità come, ad esempio, la notizia diodorea sugli stretti rapporti commerciali intercorsi fra *Akragas* e il Nord Africa punico durante

[71] Plut., *Dion.*, XXII, 4; XXXI, 3; XXXV, 4; Plutarco conosceva entrambe le opere come si desume in particolare in *Dion.*, XXXI, 2-3 (=*FGrHist* 566 F 114) e XXXII, 2. Timeo avrà peraltro appreso da Timonide numerose informazioni soprattutto sull'ultima battaglia alla quale partecipò Filisto, storico dell'odiata tirannide dionigiana (*Dion.*, XXXV-XXXVI); si veda in generale F. MUCCIOLI, *La letteratura storiografica fra Filisto e Timeo*, in R. VATTUONE (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 137-176, in particolare pp. 154-164.

[72] Diod., XV, 94, 4; si veda G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota. ΣΙΚΕΛΙΚΑ I*, Palermo 1958, pp. 40-42.

[73] Si tratta delle seguenti epistole: 46, 83 e 117; ampia discussione critica in S. BIANCHETTI, *Falaride e Pseudofalaride. Storia e leggenda*, Roma 1987, pp. 138-170 e in particolare pp. 180-182.

il V secolo, ma che forse avranno interessato anche altri siti siciliani lungo la costa meridionale, stando ai rinvenimenti di anfore, in alcuni casi di probabile origine maltese[74]. La vicenda sul salvataggio dell'imbarcazione falaridea si lega naturalmente all'utilità di un'isola che, come *Melite*, si trovava al centro del Canale siciliano, le cui acque peraltro costituiscono quel *mare periculosum* ricordato da Cicerone e contro il quale, rifacendosi ancora a Diodoro, i porti isolani avrebbero costituito un valido aiuto per le imbarcazioni in difficoltà[75]. Appare invece piuttosto avventato, come già osservato dalla Bianchetti, basare su tali considerazioni la scelta operata dal tiranno di desistere dall'organizzare una spedizione contro i Cartaginesi: non sarebbe certamente stato un semplice *mare periculosum* a impedire possibili operazioni militari se pochi decenni dopo lo spartano Dorieo potrà persino fondare una *apoikia* a *Kinype* nella *Syrtis*. Per il Rizzo, tale avvenimento testimonierebbe l'assenza di un affermato potere cartaginese non soltanto nell'area raggiunta dalla spedizione spartana, ma anche nella vicina *Melite*, che pertanto conobbe un saldo controllo fenicio soltanto all'indomani della spedizione lacedemone[76]. Ma è proprio lo sfortunato destino di questi coloni, cacciati dalla regione soltanto dopo tre anni, che sembra tuttavia mettere in evidenza una energica risposta di Cartaginesi, Maci e Libii, coalizzatisi insieme proprio per contrastare il tentativo coloniario, il cui fallimento è probabilmente già anticipato in quell'apparente trasgressione che il capo spartano attua nei confronti delle indicazioni oracolari[77].

Appare d'altro canto difficile pensare che già nell'ultimo quarto del VI secolo non fosse presente a *Melite* e *Gaulos* una chiara influenza cartaginese. Si trattava difatti di punti strategici certamente utilizzati anche come «trampolini di lancio» per pianificare i primi attacchi in Sicilia, alle origini della futura *eparchia* nel V secolo[78]; basti pensare all'avventura del generale cartaginese Malco, al presunto conflitto fra Cartagine e Selinunte e al trattato quindi del 509/508 fra la metropoli africana e Roma, che avrà certamente dilatato anche lo scenario commerciale della tarda età arcaica: un portatorcia-incensiere bronzeo, ma soprattutto la moneta etrusca con leggenda *Thezi* (o *Thezle*) e il rilievo in avorio di produzione vulcente ritrovati a Malta sono forse inquadrabili proprio in questi rapporti ormai rivolti anche alla regione tosco laziale, che trovano peraltro rispondenza nelle *synthekai* aristote-

[74] Diod., XIII, 81, 4-5; si veda A. BONANNO, *Malta's role in the phoenician, greek and etruscan trade in the Western Mediterranean*, in *Melita Historica* 10, 1990, pp. 209-224, in particolare p. 217, con bibliografia precedente.

[75] Cic., *Verr*., II, 4, 103; Diod., *loc. cit., supra*.

[76] F.P. RIZZO, *Malta e la Sicilia in età romana: aspetti di storia politica e costituzionale*, in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 173-214, in particolare p. 177.

[77] Ampia discussione in L. BRACCESI, *L'enigma* cit., pp. 19-29; si veda anche R. GANCI, *La spedizione di Dorieo in Libia*, in *Hesperìa* 5, 1995, pp. 223-231; L. BRACCESI, *Gelone, Dorieo e la guerra per gli emporia*, in *Hesperìa* 9, 1998, pp. 33-40.

[78] P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época* cit., p. 94; una completa rassegna sulla prima *epikrateia* punica si trova in P. ANELLO, *Il trattato del 405/404 a.C. e la formazione della «eparchia» punica di Sicilia*, in *Kokalos* 32, 1986, pp. 115-179, in particolare pp. 121-136.

liche vigenti fra Etruschi e Cartaginesi e confermate pure in ambito cultuale dalle scoperte di *Pyrgi*[79]. Nello stesso quadro è possibile che si inseriscano anche le imprecise notizie riferite da Diodoro e da Stefano bizantino, in connessione rispettivamente al tentativo operato da un gruppo di Etruschi di occupare un'isola posta al di là delle Colonne d'Ercole – atto che provocò una pronta risposta cartaginese - e alla presunta colonizzazione etrusca delle Baleari[80].

Nonostante l'arcipelago maltese non compaia esplicitamente nella tradizione scritta riferibile al V secolo e i suoi contatti con la Sicilia non furono più così frequenti come in età arcaica, è tuttavia probabile che l'interesse rivolto a quest'area, e in particolare a Cartagine, occupò sempre un ruolo di primo piano: oltre ai privilegiati rapporti cimoniani con la *Libye* e soprattutto con il suo santuario oracolare a Siwah, dalle commedie di Aristofane emerge chiaramente anche la volontà da parte di Iperbolo di attaccare Cartagine, progetto che si inserisce nella più ampia politica occidentale inaugurata da Pericle il quale, secondo Plutarco, aveva già da tempo ipotizzato un'espansione ateniese anche in Africa settentrionale[81]. Stesse considerazioni possono essere applicate in quel mal noto progetto di assediare la metropoli africana, forse già tecnicamente maturo nella mente di Alcibiade, allorquando partecipò alla seconda spedizione in Sicilia[82].

È quindi probabile che, come per la tarda età arcaica, anche adesso *Melite* si trovasse inserita all'interno di un'articolata mobilità commerciale, il cui fulcro era naturalmente costituito dal suo porto, situato sulla costa meridionale dell'isola, nella baia di Marsaxlokk, cui era direttamente connesso, a monte, il sito di Tas-Silg, le cui scoperte oggi costituiscono una delle testimonianze principali, soprattutto in ambito cultuale, per i rapporti che intercorsero fra Greci, Fenici e Maltesi[83]. Il luo-

[79] Su Malco: Iust., XVIII, 7, 15-19; sul conflitto fra Cartagine e Selinunte: Polyaen., I, 28, 2; sul trattato fra Cartaginesi e Romani: Polyb., III, 22, 10; sulle convenzioni fra Etruschi e Cartaginesi: Arist., *Polit.*, III, 9, 6-7 (=1280a-b); in generale J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale* cit., pp. 379-389; S.F. BONDÍ, *«Siciliae partem domuerant». Malco e la politica siciliana di Cartagine nel VI secolo a.C.*, in E. ACQUARO (a cura di), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa-Roma 1996, I, pp. 21-28; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1942 (*ibidem* 1984), pp. 159-171; B. SCARDIGLI (a cura di), *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, I, *passim*; M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi e i Fenici nel Mediterraneo,* in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici* cit., I, pp. 67-75, tutti con ricca bibliografia sulla problematica. Sui rinvenimenti maltesi si veda M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma. Popolamento e attività produttive,* Milano 1981, p. 212; M. MARTELLI, *Gli avori tardo-arcaici: botteghe e aree di diffusione,* in *Il Commercio etrusco arcaico,* in *Atti dell'incontro di studi, Roma (CNR) 5-7 dicembre 1983,* Roma 1985, pp. 207-248, in particolare p. 237; A. BONANNO, *Malta's role in the phoenician* cit., pp. 209-224.

[80] Si veda in generale M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983, pp. 63-66.

[81] Aristoph., *Eq.*, 1303-1304; Plut., *Per.*, 20.

[82] Thuc., VI, 15, 2; 34, 2; 90, 2; su tali problematiche D. KAGAN, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition,* Ithaca–London 1981, pp. 61 (su Iperbolo), 170-172 (su Alcibiade), in generale pp. 248-250 e discussione a n. 50.

[83] Per una sintesi completa A. CIASCA, *Il tempio fenicio di Tas Silg. Una proposta di ricostruzio-*

go dell'impianto templare, indubbiamente extra urbano, costituisce peraltro un caso paradigmatico anche nell'ambito di quella particolare continuità insediativa, già analizzata in precedenza in relazione a nuclei di carattere abitativo[84]. Contrariamente a quanto avverrà *ex novo* a Gozo durante l'età ellenistica per il santuario di Ras il-Wardija, a Tas-Silg i Fenici introdussero un culto in onore della dea Astarte, riallacciandosi però a un contesto sacrale epicorio già attivo in epoca preistorica. Il santuario sembra aver conosciuto difatti un'ininterrotta frequentazione per molti secoli, cominciata già in età eneolitica per giungere poi al pieno periodo bizantino: tale continuità è ben evidente nella fase di passaggio fra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi di quella successiva, caratterizzata già da abbondanti tracce di ceramica fenicia, che peraltro apparterrebbe allo stesso periodo di quella scoperta nella tomba di Ghajn Qajjet associata a materiale greco[85]. Il culto pare non abbia ricevuto modifiche sostanziali e gli officianti sembra si siano anche serviti di membrature litiche già utilizzate in precedenza: è infatti probabile che dal periodo preistorico si venerasse una figura femminile il cui culto, anche per le fasi successive, tradiva un legame diretto con la sfera ctonia. Il carattere suggestivamente definito «internazionale» di questo santuario è riscontrabile soprattutto nel materiale ceramico rinvenuto, che peraltro mette in rilievo un canale privilegiato con la Sicilia, e in particolare con le *poleis* di Siracusa e Gela[86].

Lungo il corso dei secoli, l'area sacra non subì tuttavia chiari processi di ellenizzazione, anzi, sembrerebbe che proprio l'elemento fenicio, già a suo tempo adattatosi alle credenze locali, abbia adesso imposto un adeguamento ai nuovi influssi

ne, in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 162-172, con bibliografia sull'attività della missione archeologica italiana.

[84] Per completezza, ricordiamo che da alcuni studiosi sono state individuate influenze di un'architettura megalitica maltese nell'originale complesso semipogeo sul Monte Casale di San Basilio, altura non distante da Lentini. La struttura sotterranea, all'interno della quale l'Orsi scoprì un'interessante corazza bivalve (connessa a un contesto funerario), presenta file regolari di pilastri a «T» che scandiscono lo spazio interno. È probabile che, prima di un suo riutilizzo in luogo di culto durante l'età bizantina, tale struttura assolvesse la funzione di cisterna. In effetti, non mancano analogie architettoniche proprio con una cisterna di età romana a Malta (presso Tà Kacciatura). Gli scrittori locali di cose patrie, basandosi su quanto riferito da Tucidide e da Stefano Bizantino, hanno legato i ruderi del Monte Casale alla città di *Brikinniai*. Sulle ricerche condotte nell'area del Monte Casale di San Basilio si veda in particolare P. ORSI, *Insigne scoperta a Monte Casale presso Scordia. Il sepolcro del Duce ignoto*, in *Aretusa* 7, (n. 4), 1922, p. 2; ID., *Miscellanea Sicula. VI. Reliquie sicule a Monte S. Basile (Siracusa)*, in *BPI* 48, 1928, pp. 79-82; S. LAGONA, *Nuove indagini a Monte San Basilio*, in *CronCatania* 19, 1980, pp. 131-134; EAD., *Un fortilizio greco a Monte San Basilio, presso Scordia*, in *Atti del VI Congresso Internazionale* cit., II/2, pp. 805-808; sui presunti legami con l'architettura maltese si veda adesso S. GIGLIO, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi di culto*, Caltanissetta 2002, pp. 53-57.

[85] S. MOSCATI, *Sicilia e Malta nell'età fenicio-punica*, in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 147-161, in particolare pp. 150-153; F. MAZZA, *La «precolonizzazione» fenicia* cit., in E. ACQUARO–L. GODART–F. MAZZA–D. MUSTI (a cura di), *Momenti precoloniali* cit., in particolare p. 200; P. VIDAL GONZÁLEZ, *La Isla de Malta en Época* cit., p. 19.

[86] S. MOSCATI, *Sicilia e Malta* cit., in *Kokalos* cit., in particolare p. 158.

religiosi. Un chiaro risultato è, ad esempio, il sincretismo basato su Astarte/Hera, una dualità cultuale per nulla paritaria e che nel tempo rimase sostanzialmente immutata; sempre di un tale processo potrebbe essere precipua testimonianza anche quell'iscrizione in cui si citano *hierothytai*, sacerdoti eponimi la cui carica, dal carattere conservativo e di antica derivazione, doveva essere comunque ben radicata ancora prima dell'età ellenistica e che nell'isola pare, ancora una volta, creare un'efficace aderenza con la realtà punica[87]. Tale conservatorismo, ben percepibile anche nelle arti, si riflette su altre dediche qui rinvenute, riferibili principalmente ad Astarte - divinità che occupa ancora un ruolo di primo piano nel II secolo - ma legate anche ad altre figure di una certa valenza religiosa, come Tinnit. A Cartagine, ad esempio (dove secondo Diodoro sorse anche una colonia di Greci), quest'ultima divinità fu assimilata al culto greco di Demetra e Kore già fra lo scorcio del V e gli inizi del IV secolo: si trattava di un chiaro processo di ellenizzazione per il tramite religioso che tuttavia pare non aver attecchito nell'arcipelago maltese, dove ancora al tempo del re numida Massinissa si realizzavano dediche in punico. Ciò probabilmente perché Cartagine non pare abbia mai avuto particolari interessi politici sull'arcipelago maltese, pertanto la cultura fenicia locale rimase autonoma e ancorata ai suoi caratteri originari, perpetuandoli sostanzialmente immutati e preservandoli da altre tradizioni cultuali che invece furono persino «ufficializzate» nella vicina metropoli[88].

Il sincretismo religioso maltese appare manifestamente anche su un'altra preziosa testimonianza epigrafica: si tratta dei noti cippi in marmo bianco, la cui forma sembra ricordare i c.d. *agyiei* apollinei, con dedica bilingue (fenicia e greca) in onore a Melqart/Eracle, che peraltro ha costituto la chiave di volta per la decifrazione della lingua fenicia. Il dio (*MLQRT B'L SR*) viene definito come «Melqart padrone di Tiro», mentre nella parte in greco la traduzione proposta è quella di «Eracle Archegete». I nomi dei dedicanti in lingua fenicia sono legati inscindibilmente al dio Osiride, che pare avere un nesso ben preciso anche nelle traduzioni nominali greche, in cui figurano Dioniso e Serapide, tutte divinità che partecipano della formula ciclica di rinascita *post mortem*. Poiché le notizie sul rinvenimento, avvenuto nel XVII secolo, sono alquanto contraddittorie, si è molto discusso sul luogo in cui i due cippi marmorei dovevano figurare in antico: sulla base di quanto riferito da Tolomeo e da Cicerone, in merito a un santuario di Melqart a Malta, era stato pro-

[87] *IG*, XIV, 953; si veda in generale F.P. RIZZO, *Malta e la Sicilia in età romana* cit., in *Kokalos* cit., in particolare pp. 202-214; sull'arcaicità della carica si veda F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986, p. 39.

[88] Diod., XIV, 77, 5; si veda P. XELLA, *Sull'introduzione del culto di Demetra e Kore a Cartagine*, in *SMSR* 40, 1969, pp. 215-228; G. GARBINI, *I Fenici in Occidente*, in *Studi Etruschi* 34, 1966, pp. 111-147, in particolare pp. 141-142; anche nella letteratura archeologica la stessa cultura artistica di età repubblicana e imperiale è stata più volte definita «punica-romana»; si veda ad esempio A. BONANNO, *L'habitat maltese in età romana*, in *Atti del IV Congresso Internazionale* cit., in *Kokalos* cit., pp. 385-395, in particolare p. 386.

posto il complesso templare di Tas-Silg, ma gli scavi italiani hanno confermato un suo esclusivo legame con Astarte, il cui luogo di culto è peraltro menzionato sempre dalle stesse due fonti (l'area sarebbe il *fanum Iunonis* ciceroniano)[89]. Secondo una recente teoria, è probabile che l'iscrizione provenga dal distretto di Mdina, dove in periodo romano sorgeva un tempio di Apollo, divinità che avrebbe potuto ben ereditare l'epiclesi di Archegete attribuita a Eracle e che potrebbe d'altro canto spiegare anche le strette analogie con i citati *agyiei*[90]. Nonostante il sincretismo Melqart/Eracle affondi le sue radici in età arcaica e la presenza del semidio greco si rifletta anche sulle zone più lontane dell'Occidente mediterraneo, toccando peraltro l'area libica e tunisina, il documento maltese rientra ormai nella più ampia influenza esercitata in età ellenistica dal mondo religioso egizio[91].

Chiare tracce di cultura egittizzante sono già ben attestate dal IV secolo anche nella documentazione emersa dal santuario di Tas-Silg e non mancano naturalmente in ambiente siciliano[92]. Inoltre, il rinvenimento a Malta di alcuni rilievi marmorei con decorazioni egittizzanti, ha fatto ipotizzare l'esistenza di un vero e proprio culto egizio, sebbene manchi tuttora una chiara conferma in ambito epigrafico. In tal senso, come recentemente sottolineato dal Bonanno, non bisogna trascurare il fatto che proprio i nomi dei dedicanti nell'iscrizione bilingue presentano stretti legami con la sfera cultuale di Osiride e forse anche di Serapide, stando ai nominativi della versione resa in lingua greca. A questo si aggiunga l'ipotesi che ancora prima della conquista romana, nel santuario maltese fosse stato introdotto un altro sincretismo, che pare abbia accostato ad Astarte/Hera anche la dea Iside[93]. Com'è noto, un decisivo impulso per tali osmosi cultuali fra il continente africano e la Sicilia è rintracciabile soprattutto all'indomani della spedizione militare di Agatocle.

[89] Ptol., IV, 3, 13; Cic., *loc. cit.*, *supra*; sulla localizzazione del tempio di Ercole e sul rinvenimento dei cippi con iscrizione bilingue si veda A. BONANNO, *Quintinus and the Location of the Temple of Hercules at Marsaxlokk*, in *Melita Historica* 8, 1982, pp. 190-204.

[90] Si veda *Apollon Agyieus* nel LIMC, II/1, Zürich-München 1984, pp. 327-332; sintesi efficace di M.G. AMADASI GUZZO, *Melqart nelle iscrizioni fenicie d'Occidente*, in P. BERNARDINI–R. ZUCCA (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles* cit., pp. 45-52, in particolare pp. 47-49, con recente bibliografia; sul tempio di Apollo J. BUSUTTIL, *The Cult of Apollo*, in *JFA* 5, 1973, pp. 261-268.

[91] Si veda da ultimo A. BONANNO, *An Egyptianizing Rilief from Malta*, in N. BONACASA–M.C. NARO–E.C. PORTALE–A. TULLIO (a cura di), *L'Egitto in Italia* cit., pp. 217-228, in particolare pp. 223-226, con ricca bibliografia. Sulla diffusione del culto di Melqart/Eracle nel Mediterraneo occidentale si veda C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien en Méditerranée,* (Studia Phoenicia VIII), Leuven 1988, in particolare per Malta pp. 243-249; L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra,* Roma 1997 (=*Hesperìa* 8), *passim* e in particolare pp. 151-168.

[92] Si vedano ad esempio G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973 e G. HÖLBL, *Ägyptisches Kulturgut auf den Inseln Malta und Gozo in Phönikischer und Punischer Zeit,* Wien 1989.

[93] A. BONANNO, *An Egyptianizing Rilief* cit., in N. BONACASA–M.C. NARO–E.C. PORTALE– A. TULLIO (a cura di), *L'Egitto in Italia* cit., in particolare p. 224. Già all'indomani della conquista romana dell'isola (218 a.C.) tale assimilazione è confermata dall'iconografia presente su alcune emissioni monetali.

Nonostante manchino naturalmente esplicite attestazioni nella tradizione antica, non è escluso che anche il re siracusano abbia riconosciuto nell'arcipelago maltese la storica collocazione strategica di sosta intermedia per poter raggiungere in maniera compatta e ponderata il continente africano (in particolare i territori a Oriente di Cartagine), per poi toccare anche quelle regioni un tempo inserite nell'impalpabile colonizzazione ionica della *Libye*[94]. Come già messo in evidenza, l'ardito progetto agatocleo mirava in sostanza a convertire alla causa greca i centri libio-fenici e sarebbe impensabile che tale disegno trascurasse l'arcipelago maltese, che avrebbe in tal modo costituito un pericoloso avamposto proteso direttamente sulla Sicilia orientale: l'assedio cartaginese di Siracusa, nonché gli scontri in prossimità della foce fluviale dello Himera (nel 311/310) ne avevano già dato una prova concreta. Un caso paradigmatico, circa il valore strategico che avrebbe assunto un arcipelago posto in prossimità di coste continentali, è applicabile all'area adriatica, dove proprio quelle isole citate in precedenza giocarono un ruolo determinante: furono difatti utilizzate da Agatocle per pianificare i suoi obiettivi commerciali e imporre quindi un controllo sulla costa illirica e in area alto adriatica. All'interno di questo quadro, non è probabilmente un semplice caso che nello stesso periodo si rivitalizzi anche la curiosità nell'ambito delle esplorazioni geografiche: il viaggio di Ofella, intrapreso lungo le coste settentrionali dell'Africa per redigere un periplo (ricordato da Strabone), forse funzionale soprattutto per operazioni nautiche, avrà certamente interessato anche le isole di *Melite* e *Gaulos*, gravitanti ormai nell'orbita dei domini cartaginesi del governatore. In sostanza, il progetto di Ofella tese a mantenere una continuità con l'ampia tradizione degli studi cartografici che lo aveva preceduto e a sviluppare, al contempo, i nuovi percorsi della nascente etnografia ellenistica[95].

[94] Si veda in generale S.N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle in Africa: aree operative ed implicazioni politiche fino alla pace del 306 a.C.*, in *Messana* 13, 1992, pp. 17-77; EAD., *Cartagine e Siracusa: due imperialismi a confronto. Problemi archeologici e storici della spedizione agatoclea nella Libye*, in *Actes du III Congrès International des tudes Phéniciennes et Puniques, Tunis, novembre 1991*, Tunisi 1995, I, pp. 279-294.

[95] S.N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca. Tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina 1996, pp. 151-194, in particolare pp. 188-190; in generale si veda A. DIHLE, *Etnografia ellenistica*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1990, pp. 173-199; Ofella di Cirene in qualità di geografo è anche ricordato da un autore tardo, Marciano di Eraclea; si veda F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992, p. 182.

MARGHERITA CASSIA*

L'arcipelago maltese sotto il dominio romano

L'interesse degli studiosi moderni per l'epoca romana dell'arcipelago maltese ha conosciuto un particolare incremento a partire dalla seconda metà del XX secolo. Infatti, dopo le importanti relazioni (Rizzo, Coleiro) presentate al IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica (i cui Atti sono stati pubblicati su *Kokalos* 22-23, 1976-1977), ed i numerosi e fondamentali contributi di Bonanno, dedicati nell'ultimo trentennio alle *villae* presenti nel territorio maltese, ma anche ai centri urbani ed alla statuaria di età romana, un posto di rilievo spetta al recente lavoro di Bruno (2004), che – tenendo nel debito conto i risultati degli scavi effettuati a Tas Silġ e a San Pawl Milqi fra il 1963 ed il 1970 dalla Missione Archeologica Italiana diretta da Cagiano de Azevedo e pubblicati negli otto volumi dei *Rapporti preliminari* – ha proceduto ad un'accurata revisione della considerevole quantità di reperti (ed in particolare delle anfore databili dall'età tardoellenistica al IX sec. d.C. provenienti dai vecchi ma anche dai nuovi scavi nei due siti già ricordati) ed ha delineato un quadro dei rapporti commerciali fra i paesi affacciati sul Mediterraneo e la "centrale" Malta, sede essa stessa di una produzione locale di contenitori anforici, ritenuti importanti indicatori dell'apertura commerciale e della produttività isolana.

Tuttavia, un'attenta rilettura degli invero esigui, ancorché significativi, documenti noti (tra cui non soltanto le testimonianze letterarie ma anche quelle epigrafiche e numismatiche, ed ancora, ultimi ma non meno importanti, i dati più recentemente acquisiti dalle campagne di scavo, soprattutto quelle condotte nelle aree rurali) potrebbe offrire l'opportunità di studiare in maniera complessiva aspetti ed effetti della romanizzazione nelle isole di Malta e Gozo.

Si avverte inoltre l'esigenza per un verso di superare un'impostazione storiografica che alternativamente ha marginalizzato il ruolo dell'isola nel quadro del Mediterraneo romano[1] o individuato l'epoca "romana" come una delle distinte 'fasi' di

[*] Le abbreviazioni seguono l'*Année Philologique*.

[1] Tale stato di emarginazione non sarebbe mutato dopo la seconda punica e, a fronte di uno scarso valore strategico, Malta avrebbe mostrato, in termini di *Kulturgeschichte*, una punicità, un'alterità profonda che l'avrebbe contrapposta storicamente «alle condizioni politiche che pure contrassegnarono formalmente il suo destino nei secoli di Roma» e ne avrebbe condizionato lo sfondo 'africano' piuttosto che 'siciliano': RIZZO 1976-1977, pp. 183-184, 187-189, 192-193, 200.

Malta – fenicia, punica, greca, romana, bizantina[2] – di volta in volta ponendo in luce le diverse testimonianze archeologiche sulle singole ‘culture’; per un altro, di verificare, se possibile, la validità di una periodizzazione che tenga conto dei processi di acculturazione, dei rapporti fra le varie “stratificazioni” culturali, degli aspetti di continuità e delle dinamiche di trasformazione, in una prospettiva mediterranea di lunga durata svincolata da periodizzazioni-interpretazioni – come quella che circoscrive l’età del dominio romano sull’arcipelago fra gli esordi della seconda guerra punica e la riconquista giustinianea dell’Africa vandalica – non sempre metodologicamente accettabili anche se pragmaticamente utili.

1. Quadro geografico

L’analisi delle testimonianze antiche concernenti la posizione geografica dell’arcipelago maltese può costituire un valido punto di partenza non soltanto ai fini della determinazione dell’“identità regionale” ma anche in vista di una più profonda comprensione del quadro geopolitico e delle vicende amministrative.

Cicerone fornisce indicazioni importanti non solo per la topografia dell’isola di *Melita*, poiché ricorda l’esistenza di un omonimo *oppidum* e, non lontano da quest’ultimo, di un *fanum Iunonis*, ubicato *in promunturio*, ma anche per la collocazione dell’arcipelago nel più ampio contesto mediterraneo: Malta offriva infatti un approdo sicuro nel braccio di mare “abbastanza ampio e pericoloso” che separa *a Sicilia* l’*insula* (testo nr. 1). Questa ubicazione riflette ancora la percezione ellenistica presente in Timeo-Diodoro relativa all’esistenza di un porto, anzi di un sistema portuale esteso e diversificato a seconda delle esigenze dei natanti, ivi compresa la possibilità di svernare[3].

[2] Si vedano, oltre ai numerosi lavori di BUSUTTIL su temi specifici, i contributi dedicati all’età bizantina da BROWN 1975, pp. 71-87 e PERTUSI 1977, pp. 258-274. Sui filoni storiografici ‘depauperistico’ ed ‘ottimistico’ cfr. BRUNO 2004, pp. 15-16.

[3] Testo nr. 2 su cui si veda BUSUTTIL 1971a, pp. 305-307; cfr. testo nr. 3; una subcolonia è indicata ancora nel testo nr. 4; cfr. anche nr. 5 su cui si veda SCHMIDT 1893, col. 250; ID. 1942, coll. 1870-1871. Sul sito di ≠Oqrwno" cfr. BONANNO 1980, pp. 273-276. Per l’interpretazione di un passo di Ampelio (testo nr. 6) di incerta lettura in cui sembrerebbe comparire il nome di Melith, forse una nereide, una divinità marina ed oracolare «che ben si concilierebbe con l’insularità di Malta», cfr. MANNI 1987, pp. 174-177; sul toponimo si vedano MAYR 1909, pp. 24-27; BUSUTTIL 1968-1969, pp. 180-185. Il nesonimo greco indicante Gozo è nei testi nr. 7-8. Secondo BUSUTTIL 1971c, pp. 503-506 esisterebbero tre possibilità in merito all’etimologia: 1. che Gaulo~ costituisca la forma grecizzata del punico *Gwl* e Gaudo~ venga da Gaulo~; 2. che *Gwl* derivi da Gaulo~/Gaudo~, «mot méditerranéen grécisé»; 3. che Gaulo~ derivi dal punico *Gwl* mentre Gaudo~ abbia una diversa origine. Cfr. ZUCCA 2002, p. 56 e nota 21, 59, 61. Gaudo~ è in Strabone 6, 2, 11 C 277 (la forma Glaukwno" è attestata soltanto in Tolemeo 4, 3, 37 nell’edizione di Nobbe), *Gaulus* si trova in Silio Italico (14, 274): … *et strato Gaulum spectabile ponto*, *Gûdš* in Idrisi (MAYR 1909, pp. 27-28: il nome attuale, Gozo, appare in alcune carte italiane degli inizi del XIV secolo; WEISS 1910, col. 876), *Gaudisium* è attestato nel 1248 (WINKELMANN 1880, pp. 1, 713, nr. 938; cfr. PERTUSI 1977, pp. 275-276) e in do-

Strabone (testo nr. 9), riferendo dati desunti dal cwrografo~[4], ricorda che davanti a Capo Pachino si trovano Melith e Gaudo~, entrambe situate ad 88 miglia di distanza dal Capo (130 km, in effetti 113). Inoltre in 17, 3, 16 C 834, a proposito dell’isola di Kossouro~ [=Pantelleria], il geografo aggiunge un nuovo dato: esti de kai Melith nhso~ en pentakosioi~ stadioi~ apo th~ Kossourou (93 km contro i 111 della realtà).

Come *insulae ad Africam versae*, ma con precisa indicazione delle distanze *a Camerina* e *a Lilybaeo*, *Gaulos* e *Melita* sono ricordate da Plinio (testo nr. 10; cfr. nr. 11; sui dati timaico-diodorei, straboniani e pliniani si veda De Romanis 2004, pp. 319-322); la posizione delle isole viene fornita sia *circa Siciliam* sia *Africam versus* anche da Pomponio Mela (testo nr. 12).

Quest’ottica spazialmente intermedia fra Africa e Sicilia – non a caso attestata in due fonti di ‘ispirazione’ augustea come Strabone e Plinio che si basavano anche sui dati di Agrippa – perpetua la connessione delle isole maltesi sia con l’Africa sia con Siracusa presente già in Timeo-Diodoro, a differenza di una prospettiva ancora esclusivamente africana propria di una fonte come lo Pseudo-Scilace[5].

Ovidio (testo nr. 14) definisce invece “libico” lo specchio d’acqua antistante la fertile isola di *Melite* e collega Batto, leggendario re di Malta, con Anna, la sorella esule di Didone, regina di Cartagine.

La connessione tra Malta e l’Africa ritorna ancora nell’allineamento tolemaico, in Solino e nel raggruppamento dell’*Itinerarium maritimum*. Tolemeo, infatti, indica 39° e 32°15' per Kerkin(n)a nhso~ kai poli~ (*geog*. 4, 3, 35, vol. 1, p. 246 Nobbe), mentre poco dopo riferisce che pelagiai de nhsoi eisi th" ≠Afrikh" aide: Kossura nhso" kai poli" (37°20' e 34°20'), Glaukwno" nhso" kai poli" (38°20' e 34°40'), Melith nhso~, en h| Melith poli~ (38°45' e 34°40'), kai Cersonhso~ (38°40' e 34°45'), kai ‹Hra~ ieron (39° e 34°40'), kai ïHrakleou~ ieron (38°45' e 34°35')[6]. Nella medesima prospettiva ‘africana’ l’arcipelago viene

cumenti del 1283: SILVESTRI 1882-1892, pp. 422-423, nr. 460; pp. 436-437, nr. 468-470. Il composto Gaudomeleth (v. *infra*), che “fonde” significativamente insieme Gozo e Malta, compare nella istoria suntomo~ del patriarca Niceforo I (25, 23 de Boor) a proposito di un fatto verificatosi nel 637; la forma sarebbe nata dall’esigenza di distinguere Gozo maltese da Gozo cretese e non Malta da Mljet dalmata: cfr. SCALIA 1987, p. 276.

[4] Su Agrippa cfr. *frg*. 9 Riese *GLM* 9=*frg*. 15 KLOTZ 1931, pp. 411-412; cfr. BIFFI 1988, p. 342, nota 299; ID. 1999, pp. 411-412.

[5] La posizione di Malta e quella della limitrofa Gozo sono poste in relazione all’Africa nel periplo (testo nr. 13) che fornisce anche indicazioni sulla presenza di centri urbani e sull’esistenza di un porto. In generale sul dominio cartaginese a Malta cfr. MAYR 1909, pp. 81-82.

[6] Ptol. *geog*. 4, 3, 37, vol. 1, p. 246 Nobbe (l’edizione di C. Müller, 4, 3, 13, presenta due fondamentali varianti: Gaulo~ invece di Glaukwno~ e Cersonhso~ poli~ in luogo del solo Cersonhso~). L’isola è nuovamente citata in relazione al secondo Libuh~ pinax (testo nr. 15). Sulle reali coordinate geografiche di Malta e Gozo, 14°30' e 36°00', cfr. TALBERT 2000, tavola 47 *Sicilia* (1:500.000); CARTA NAUTICA 1990, foglio 437 Int. 307 (1:1.175.000).

ubicato in relazione alle isole tunisine da Solino[7] e dall'*Itinerarium* che alla menzione dell'isola di *Malta* fa seguire quella di *Cercena* e *Girba*[8].

Melita è definita *insula Siciliae nobilis* da Orosio (*hist*. 4, 8, 5), nelle liste 'civili' di Giorgio Ciprio e dell'Anonimo Ravennate Malta e Gozo sono considerate isole siciliane[9], nelle tarde *Notitiae episcopatuum* Μελίτη è vescovato suffraganeo di Siracusa (Brown 1975, pp. 79-81); anche in Idrisi Malta viene posta in stretta relazione con la Sicilia[10].

Complessivamente Malta e Gozo appaiono collegate insieme all'Africa ed alla Sicilia fino al I d.C. A partire da Tolemeo e fino all'epoca del dominio vandalico sembra riemergere e prevalere un'ottica 'africana', poiché l'arcipelago comincia ad orbitare in maniera pressoché esclusiva verso l'Africa, fino al momento in cui, presumibilmente dalla riconquista giustinianea fino all'occupazione araba, 'torna' nella prospettiva della Sicilia bizantina, sia nell'inquadramento 'laico' dell'amministrazione provinciale, sia nella prospettiva 'religiosa' delle diocesi ecclesiastiche.

2. Storia politica ed amministrativa

Il mutamento di focalizzazione evidenziato dall'analisi delle fonti relative all'ubicazione geografica di Malta e Gozo può trovare una rispondenza nell'esame delle testimonianze sulla storia politica e sull'assetto amministrativo dell'arcipelago in età romana.

La prima notizia di contatti fra Roma e Malta riguarda un'operazione militare avvenuta nel corso della prima punica, quando *C./M.*(?) *Atilius Regulus* con la flotta bruciò, saccheggiò e devastò l'isola facendo un grande bottino nel 257 o nel 255 a.C.[11]. A proposito dei patti provvisori tra romani e cartaginesi inviati a Roma per

[7] Testo nr. 16 (cfr. nr. 17); analogamente nei testi nr. 18 (cfr. nr. 19; la forma *Gaulus rhedae* induce a sospettare corruttela: SCALIA 1987, p. 270) e 20.

[8] Testo nr. 21. UGGERI 1998, pp. 52-59 ha datato la compilazione dell'*Itinerarium maritimum* tra il 450 ed il 535, ossia all'epoca in cui il regno vandalico in Africa ebbe intensi rapporti con Roma e con la Sicilia.

[9] Testi nr. 22-23; per la forma *Gaulometin* cfr. nel testo nr. 24 Γαυλορήτη (che, però, indicherebbe Gozo cretese: SCALIA 1987, p. 264); cfr. anche testo nr. 25; sull'opportunità di espungere *Gaulometin* dal testo del Ravennate in quanto glossa corrotta indicante Gozo maltese si veda ancora SCALIA 1987, pp. 263-277.

[10] IDRISI, pp. 26-27: «100 miglia a levante di Pantelleria l'isola di Gozo (*Geziret-Ghaud*), che ha un porto anch'esso sicuro. Da Gozo ad un isolotto chiamato Comino (*Geziret-K.mûna*) corrono ‹…›. Ad est di quest'ultimo si trova Malta (*Geziret-Mâlita*), isola molto estesa e dotata di un porto ben riparato con l'imboccatura a levante, nonché di una città … Fra quest'isola ed il punto più prossimo alla costa siciliana, che è *Ak.r.ntah* (Porto Longobardo presso Capo Scalambri, identificabile con l'antico sito di Caucana), ottanta miglia»; cfr. inoltre p. 40: «ci [a Scicli] si arriva via mare dalla Calabria, dalla Tunisia, da Malta e da altri territori»; cfr. AMARI 1859, pp. 54, 89, 109, 123.

[11] Testo nr. 26; cfr. nr. 27; si vedano PARETI 1952, p. 126; PIGANIOL 1989, p. 192. RIZZO 1976-

la ratifica dopo la vittoria di Gaio Lutazio Catulo alle Egadi nel 241 a.C., Zonara ricorda che la Sicilia kai pasa~ ta~ perix nhsou~ sarebbero dovute appartenere a Roma (8, 17, vol. 2, 222 Dindorf) ed è presumibile che alluda agli arcipelaghi di Lipari, delle Egadi, delle isole maltesi e di Pantelleria (Pareti 1952, p. 172).

Che il controllo punico dell'arcipelago da allora in poi fosse messo in discussione è quanto indurrebbe a ritenere anche il fatto che – secondo la testimonianza liviana – nel 218 a.C. il governo cartaginese, di fronte alla dichiarazione di guerra da parte dei romani, intese precedere le truppe nemiche ed inviò due spedizioni, la seconda delle quali, forte di 35 navi, prese Malta, insediandovi una guarnigione con Amilcare figlio di Gisgone. Il console Tiberio Sempronio Longo, ritenendo più urgente di uno sbarco in Africa l'espulsione definitiva dei cartaginesi dalle isole vicine alla Sicilia, si diresse verso Malta ed ottenne la consegna del presidio di 2.000 uomini che, ad eccezione dei nobili, furono venduti a Lilibeo come schiavi (testo nr. 28; cfr. Pareti 1952, p. 298; Piganiol 1989, p. 226).

A partire dal 218 a.C. l'isola fu inglobata nella *provincia* di Sicilia e verosimilmente amministrata dallo stesso propretore (Bruno 2004, p. 18 con bibliografia ivi).

In un passo delle *Verrine* contenente un'invocazione a *Iuno Regina*, Malta e Samo, entrambe sedi di due famosi santuari dedicati alla dea, vengono definite *insulae sociorum*[12].

Melite viene inclusa da Silio Italico (testo nr. 30) fra le città che avrebbero chiesto *Romana foedera* a Marcello durante l'assedio di Siracusa.

Secondo Bruno (2004, p. 18) dal passo ciceroniano «si potrebbe dedurre che il trattamento accordato dai romani agli abitanti dell'arcipelago fu quello di *socii*, una condizione privilegiata, forse dovuta al fatto che essi, consegnandosi spontaneamente ai conquistatori, non avevano opposto resistenza».

Si potrebbe essere indotti a pensare che tale condizione di *socia* testimoniata da Cicerone non dovesse essere *ipso facto* estesa anche alla vicina Gozo, non solo mai esplicitamente ricordata da Livio, ma anche menzionata fra le città 'dissidenti' da Silio Italico che, evidentemente, per i materiali storici del suo poema non dovette attingere unicamente al testo liviano. Infatti il poeta dei *Punica* (testo nr. 31) inserisce nell'elenco degli avversari – ossia di quelle altre genti di Sicilia che si sarebbero unite ai cartaginesi – *Gaulus*, isola schieratasi, insieme a *Cossyra* e molte altre

1977, pp. 183-189 propende a datare l'evento al 255 a.C.; *contra* BRUNO 2004, p. 17 la quale preferisce il 257 a.C.; sull'identità di *Atilius CIM*, 18-19.

[12] Testo nr. 29. Secondo COLEIRO 1964, p. 32 al tempo di Verre Malta, pur non comparendo nell'elenco di *Verr. II* 3, 13, sarebbe stata almeno una *civitas sine foedere immunis ac libera* se non addirittura una *civitas foederata*; per BONANNO 2005, p. 145, invece, la menzione dei *legati Melitenses* (Cic. *Verr. II* 4, 104) e la stessa definizione di *socii* non andrebbero sopravvalutate, poiché i *legati* sarebbero semplicemente "rappresentanti" e non "ambasciatori" e *socii* sarebbe un termine «used in its wider, non-technical, meaning».

città, contro Roma. La testimonianza di Silio, pur con i limiti propri di un testo poetico, lascerebbe forse intravedere in questo specifico episodio connesso alla seconda punica una causa della diversità delle due isole, geograficamente vicine ma talora ideologicamente lontane, l'una, Malta, segnata dal ricordo recente della deportazione del contingente cartaginese, l'altra, Gozo, filopunica ed ancora desiderosa di indipendenza da Roma. Tuttavia, questo diverso comportamento non dovrebbe aver pregiudicato necessariamente i successivi rapporti con i romani: potrebbe essersi verificata, infatti, per Gozo, una situazione simile a quella rilevata da Pinzone (1999) a proposito di *Netum*, «la quale, se è vera la testimonianza di Silio Italico [14, 268], non fu immune da tentazioni filocartaginesi nella seconda punica» (65), ma che tuttavia potrebbe senz'altro rientrare fra «quelle città che erano state trattate come *socii fideles* perché, pur avendo defezionato, *ante captas Syracusas … redierant in amicitiam* [Liv. 25, 40, 4]» (80).

Che Malta abbia mantenuto statuto di *socia* – come si potrebbe dedurre anche dal vano proposito di Cicerone, su cui incombeva la *lex Clodia de capite civis Romani*, di recarsi nell'isola nel 58 a.C.[13] – potrebbe essere confermato da un'iscrizione su tavola bronzea rinvenuta a Roma, forse databile alla seconda metà del I sec. a.C. (?) che, oltre a testimoniare l'esistenza di uno ieroquth~ (l. 6), una sorta di sommo sacerdote, di nome Iketas (l. 6), e di due arconte~, Hereas e Kotes (ll. 6-7), attesta che h sugklhto~ kai o dhmo~ twn Melitaiwn (ll. 8-9) conferirono la prossenia ad un Demetrio di Siracusa[14].

Sulla base di una lettera ciceroniana dell'aprile del 44 a.C., che ricordava la generosità di Cesare verso i siciliani, cui aveva concesso la *Latinitas*, e la *lex* in se-

[13] Testo nr. 32. L'oratore, infatti, riteneva erroneamente di doversi recare *ultra quadringenta milia* lontano da Roma (in realtà era condannato ad allontanarsi di 500 miglia dai confini dell'Italia: Plut. *Cic*. 32; C.D. 38, 17, 7); la scelta di una permanenza a Malta come probabile rifugio si affaccerà di nuovo a distanza di un decennio nella mente di Cicerone: *Att*. 10, 7, 1; 10, 8, 9; 10, 9, 1-2; 10, 18, 2; cfr. BONANNO 1994, p. 44. Secondo WIKARJAK 1976, pp. 17-21, Cicerone, questore di Sicilia nel 75, avrebbe persino soggiornato a Malta come proverebbero *Verr. II* 4, 103 e soprattutto *fam*. 13, 52; *contra* CARUGNO 1952, pp. 56-62, che identificherebbe invece la *Melita* di *Att*. 3, 4 con l'odierno centro di Mileto in provincia di Vibo Valentia. Netta al riguardo la posizione di BONANNO 2005, p. 172: «Cicero does not manifest any particular familiarity with the Maltese landscape; he himself probably never visited Malta».

[14] *IG* 14, 953 (cfr. *CIM* 16). L'epigrafe, rinvenuta insieme ad un'altra recante un decreto simile per la stessa persona promulgato dalla città di Agrigento (*IG* 14, 952), è stata datata intorno al 40 a.C. da MANGANARO 1963, pp. 212-213, 220 che ha visto nel siracusano Demetrio un intermediario con «aderenze a Malta, la quale gravitava naturalmente verso Siracusa, e di cui egli si era attirato la riconoscenza», un individuo probabilmente legato ai *negotiatores* italici residenti ad Agrigento, Siracusa, Panormo e Lilibeo; si veda anche RIZZO 1976-1977, pp. 202-214; ID. 1968-1969, pp. 369-375 sull'assemblea. Secondo BONANNO 2005, pp. 173-175 l'iscrizione si daterebbe fra il 60 ed il 27 a.C. e la dualità degli arconte~ potrebbe essere interpretata come una reminiscenza dei *rab* menzionati in un'epigrafe gozitana in lingua punica del tardo III a.C. (*CISem* I, 1, 132: HELTZER 1993, pp. 198-204), «and, indirectly, of the dual *suffetes* in Carthage; but they more probably reflect the duality of the consuls». Secondo ASHBY 1915, p. 24 le due tavole bronzee risalirebbero invece al 218 a.C. circa; cfr. già MAYR 1909, pp. 84-85 e nota 3; FORNI 1994, pp. 4-7, 12, 57-58, 194.

guito promulgata da Antonio, che rendeva i *Siculi cives Romani*, è stato ipotizzato (Bonanno 2005, p. 175) che anche le isole maltesi abbiano ricevuto lo *ius Latii* prima e la *Romanitas* poi[15].

Di tale diritto, tuttavia, i siciliani, e di conseguenza anche i maltesi, avrebbero goduto per pochi anni, poiché, se non già a partire dal 36, certamente dal 21 a.C., Ottaviano modificò la situazione della Sicilia. Quest'ultima nella *Naturalis historia* appare suddivisa in 68 centri (*coloniae ibi V, urbes aut civitates LXIII*); si accenna poi alle isole minori e, come già detto, tra quelle *ad Africam versae*, vengono elencate *Gaulos* e *Melita*, ma senza indicarne esplicitamente lo *status* giuridico. Per esclusione, dal momento che non compaiono fra le *coloniae*, gli *oppida* o le città *Latinae condicionis*, Bonanno (2005, pp. 200; 231) conclude che, con il nuovo ordinamento augusteo, Malta e Gozo sarebbero divenute *civitates stipendiariae*[16]. È possibile che questo rovescio della sorte sia dipeso da un'alleanza stretta con Sesto Pompeo contro Ottaviano, anche se non si conosce con certezza il ruolo delle isole: l'esistenza di coni battuti a Malta e Gozo potrebbe attestare, secondo l'ipotesi di Coleiro, l'appoggio dato da Malta a Sesto ed alla sua flotta.

Una moneta recante al D/ testa di ‹Hra velata e con diadema ed al R/ legenda MELITAIWN fu probabilmente uno di quei nominali di g 8,30 introdotti in Sicilia allorché nel 40 a.C. i prefetti di Antonio battevano moneta a base di un asse di ¼ d'oncia. Poiché Antonio nel 40 si alleò con Sesto Pompeo contro Ottaviano in previsione di un'invasione dell'Italia – progetto mai realizzato a causa del sopravvenuto trattato di Brindisi – è presumibile che nel corso di quest'anno la flotta antoniana avesse fatto uso dei porti della Sicilia e delle isole minori tra le quali appunto quelle maltesi, particolarmente preziose nell'eventualità di un'avanzata dall'Africa di Lepido, alleato di Ottaviano. Due nominali di Gozo recanti al D/ testa di ‹Hra ed al R/ legenda GAULITWN sembrerebbero essere stati emessi nelle stesse circostanze storiche. Il peso di g 3,585 è quello di un *quincunx* e, poiché non risultano monete coniate anteriormente, si potrebbe presumere che lo stesso Sesto Pompeo avesse conferito a Gozo l'autonomia municipale[17]. Un'altra moneta maltese reca al D/ testa di ‹Hra velata e con diadema ed a sinistra legenda MELITAIWN ed al R/ sella curule con legenda C. ARRUNTANUS. BALB. PROPR. La sella curule indica

[15] Testo nr. 33. In *Verr. II* 4, 103 *Melita* è definita *oppidum*, termine che non indicherebbe uno *status* giuridico ma piuttosto la posizione geografica relativamente elevata e naturalmente fortificata del centro urbano maltese: cfr. BONANNO 2005, p. 182.

[16] Plin. *nat*. 3, 8, 88; 92. Sul problema e sui tempi della trasformazione del sistema contributivo e delle gerarchie politico-giuridiche dei centri urbani in Sicilia si veda da ultimo PINZONE 1999, pp. 173-206.

[17] È presumibile che dal momento della conquista romana Malta e Gozo abbiano goduto di una relativa autonomia, come confermerebbero le coniazioni enee che, destinate ad una circolazione locale, coprono all'incirca il periodo che va dal 216 al 15 a.C.: COLEIRO 1965, pp. 117-118, 122-125; ID. 1971, pp. 67-91; ID. 1976-1977, pp. 381-384. Sul problema delle contromarche e sulla cronologia delle emissioni si veda MANGANARO 2005, p. 272 e nota 30; PERASSI-NOVARESE 2006, pp. 2377-2404.

l'autorità di *C. Arruntanus Balbus*, propretore di Sicilia nel 35-27 a.C., sotto la cui giurisdizione evidentemente ricadeva Malta. La moneta del peso di g 6,160 più che ad un asse antoniano sembrerebbe riconducibile ad un *semissis*. Nel 31 a.C., quando Ottaviano ed il senato dichiararono guerra formale a Cleopatra, Arruntano avrebbe di proposito ordinato un nuovo conio che abbandonasse il sistema introdotto dai prefetti di Antonio e ritornasse alla base dell'asse dell'89 (cioè di g 14,17)[18].

Un orientamento politico filoimperiale dei ceti dirigenti è documentato in età tiberiana da un'epigrafe maltese che in lingua greca ricorda un cavaliere romano, L. Ka[stri]kio~ Proudhn~ della tribù Kur(eina), prwto~ Melitaiwn | kai patrwn, arxa~ kai amfipoleusa~ qew Augoustw (*IG* 14, 601, ll. 1-2; il titolo di arcwn avrebbe indicato la suprema magistratura nel I d.C.: Wilson 1990, p. 43).

Il medesimo orientamento è attestato anche da un'epigrafe gozitana d'età tiberiana, come conferma la dedica a Livia, descritta come *Ceres Iulia Augusta* e madre di Tiberio Cesare Augusto; l'iscrizione probabilmente apparteneva alla base di una statua femminile drappeggiata raffigurante l'imperatrice, oggi al museo archeologico di Gozo (testo nr. 34). La dedicante, *Lutatia*, *sacerdos Augustae* (*et*) *imperatoris perpetui*, eresse la statua a proprie spese insieme con il marito, *M. Livius M. f. Optatus*, *flamen Gaulitanorum*, *Iuliae*, *Augusti imperatoris perpetui*. L'uso di questi titoli, invece che del consueto *flamen divi Augusti* o *flamen divorum Augustorum*, confermerebbe che l'epigrafe fu posta probabilmente nel 14 d.C. o subito dopo, prima della formale istituzione del culto del *divus Augustus* (Bonanno 2005, pp. 204-205; 255).

Dal *fanum Iunonis* di Malta proviene un frammento di epigrafe latina che menziona … (*S*)*empron*(*ius*) … | …(*A*)*tratin*(*us*) … | *Aug*(*ustae*) *imp*(*eratoris*) … | … *M.* [*L.?*] *f. Optat*(*us*) … | … *sui honor*(*is*). *Sempronius Atratinus* sarebbe anch'egli un *flamen* di Livia che, tra il 14 ed il 29, pose insieme al collega *Optatus* una dedica nel santuario, forse in onore della stessa Livia, la quale in alcune città micrasiatiche era appellata ‹Hra nea[19]. Il *Sempronius Atratinus* dovrebbe essere figlio di quel *L. Sempronius Atratinus* nominato da Cicerone, *praefectus classis* di Marco Antonio nel 36 a.C., console nel 34 a.C. e suicida nel 7 d.C. (*Cael*. 1-2; 7; Münzer 1923, coll. 1366-1368; *L. Sempronius Atratinus*: *PIR* VI, pp. 194-195, nr. 260). Come osservava Cagiano de Azevedo 1969b (pp. 111-112), «è interessante notare come Cicerone nomini il console e suo padre quali suoi avversari nel processo di Celio e come, pur accusandoli, dichiari di non voler infierire contro di loro: può essere non casuale che il figlio dell'antico avversario, ma non troppo, si trovi a Malta. Ciò farebbe pensare a grandi rapporti di interessi tra un certo gruppo sociale

[18] Su *C. Arruntanus Balbus* cfr. Holm 1901, p. 630 nr. 142; Coleiro 1965, pp. 122-123; Id. 1976-1977, p. 383; *PIR*^{2} I, 220, nr. 1122; Bonanno 2005, p. 195.

[19] *AÉpigr* 1969-1970, p. 204 (cfr. *CIM* 9); Cagiano de Azevedo 1969a, p. 79; tav. 10, 5. ‹Hra nea: *IGRR* 4, 249 (Asso); 319 (Pergamo).

romano e Malta». Manganaro (1980) ha sottolineato che «L. Sempronio Atratino deve aver occupato ufficialmente Lilibeo e esser penetrato nella valle del Belice, come sembra possa dedursi dalle due emissioni bronzee di Lilibeo e di Entella, firmate col nome di Atratinos in greco» (p. 451; Id. 1988, 12-14 e note 37 e 46). Dovettero esistere rapporti fra Malta ed alcune città siciliane, se dopo il 36 a.C. *L. Sempronius Atratinus* ottenne, insieme ad altri capi della flotta antoniana alleata, distinzioni particolari tra cui quella di battere moneta col proprio nome.

Devozione per la dinastia regnante si trova ancora in un 'ciclo' statuario dalla *domus* maltese di Rabat – costituito da due statue togate maschili e due femminili, una delle quali si collega con una testa di giovane donna, forse Claudia Antonia, la figlia dell'imperatore Claudio, cui appartiene una delle teste maschili; l'altra statua togata maschile, la cui testa si è perduta, potrebbe appartenere a Nerone – che ha fatto ipotizzare che la *domus* non fosse una semplice residenza privata ma avesse una funzione di natura pubblica, ad esempio di «official residence for visiting magistrates from the capital»[20].

La continuità di tale devozione verso l'imperatore è testimoniata poi dall'attestazione di un *flamen divi Hadriani* (vd. *infra*), da un ritratto di Antonino Pio e da uno in marmo di pregio forse di Alessandro Severo (Bonanno 2005, pp. 211; 255).

Il termine *municipium* è documentato da due iscrizioni maltesi solo tra fine I ed inizi II d.C.[21]. In una delle due epigrafi è indicata anche la carica di *primus Melitensium*, forse analoga a quella attribuita al prwto~ th~ nhsou, Poplio~, che ospitò Paolo ed i suoi (testo nr. 37; cfr. Suhl 1992, pp. 220-226), ed a L. Ka[stri]kio~ Proudhn~, ma comunque poco chiara sotto il profilo storico-giuridico[22]. Il benefattore Publio fu, forse, più che un notabile di origine locale, un funzionario romano, come indicherebbe il *praenomen* (di ceto senatorio?), certamente proprietario di cwria nell'isola e ben radicato a Malta, almeno dalla generazione a lui precedente.

Anche Gozo fu iscritta alla tribù *Quirina*, in genere riservata ai greci ed agli stranieri cui veniva conferita a titolo personale la cittadinanza romana, ed onorò nel II d.C. due patroni del *municipium*, il padre, *C. Vallius Postumus*, ed il figlio, *Mar-*

[20] Bonanno 1997, p. 64; Id. 2005, pp. 221-224, 308-317. Sulla fastosa dimora cittadina, rinvenuta nel 1881, costruita nel I a.C. ed ancora abitata nel secolo successivo, cfr. Ashby 1915, pp. 38-42 e figg. 8-11.

[21] Testi nr. 35-36. In un frammento dalla *domus* di Rabat si legge *decur*: Ashby 1915, pp. 41, 43 e fig. 12. Secondo Scramuzza 1937, pp. 346-347 le due isole sarebbero state *municipia* già sotto Augusto.

[22] È possibile che il titolo di *primus* nel tempo fosse divenuto di carattere meramente onorifico poiché Malta, come testimonia la stessa iscrizione latina, possedeva già lo statuto municipale: cfr. Rizzo 1976-1977, pp. 210-211; Pertusi 1977, p. 257 e note 14-15. Sulle possibili interpretazioni del termine si veda Bruno 2004, p. 20.

cus Vallius Rufus[23].

Più tardi, il *municipium* di Gozo eresse *pecunia publica* un monumento, probabilmente una statua, a *Iulia Domna*, *mater castrorum*, titolo conferitole nell'aprile del 195[24]. Un'altra epigrafe fu dedicata dall'*ordo decurionum* nel 211 a Cesare Publio Settimio Geta – eraso dalle prime due linee dell'iscrizione – fratello di Caracalla e figlio di Settimio Severo Arabico Adiabenico Partico Massimo (testo nr. 39; cfr. Scramuzza 1937, pp. 372-373). Le due iscrizioni farebbero supporre un particolare legame della dinastia severiana nei confronti dell'isola, forse anche in relazione al fatto che il futuro imperatore era stato, come è noto, proconsole di Sicilia nel 189 d.C. e, presumibilmente, in connessione con il particolare risalto geopolitico assunto dall'arcipelago durante l'impero dell'africano Severo, marito della siriaca *Iulia Domna*.

Altre due epigrafi gozitane riportano le dediche ad imperatori da parte della *res publica Gaulitanorum* con la supervisione dei *quattuorviri*. La prima iscrizione fu posta da *F. Pollio* e *Rufus* ed è databile intorno al 305-306; la seconda fu dedicata a Galerio da *D. Pollio* e *Rufus* e può essere datata tra il 305 ed il 311 (testi nr. 40-41). I due documenti attestano perciò in piena età tetrarchica una gestione autonoma degli affari municipali attraverso il funzionamento di magistrature locali, annue, gerarchizzate, collegiali.

Prima di venire incorporato nell'Impero d'Oriente nel 535, è probabile che ancora una volta l'arcipelago abbia subìto vicende militari ed amministrative analoghe a quelle della vicina Sicilia: si tratta di un ampio lasso cronologico, all'incirca tra prima metà IV e prima metà VI, per il quale i dati a disposizione sembrerebbero assottigliarsi fin quasi a scomparire, anche se un'analisi più approfondita delle esigue testimonianze disponibili, talora sottovalutate talaltra non adoperate, potrebbe, forse, contribuire a far luce su una *tranche* cronologica dell'arcipelago maltese oggettivamente ancora assai poco nota.

A Malta dovevano avvenire operazioni che richiedevano la verifica ponderale delle monete auree come confermerebbe il significativo rinvenimento presso la collinetta di Mtarfa, non lontano dall'altura di Mdina-Rabat, di un *exagium solidi* dell'epoca di Arcadio (Bruno 2004, p. 167 con bibliografia ivi). L'uso di campioni ponderali, miranti a prevenire o a reprimere alterazioni di peso della moneta d'oro, era reso necessario dall'utilizzo costante della bilancia nelle operazioni di pagamento, una preoccupazione fiscale che si legge con chiarezza proprio in un decreto di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio (386 d.C.) che ribadisce l'obbligo di colloca-

[23] *Municipium*: *CIL* 10, 2, 7507-7508 (cfr. *CIM* 7-8 Gozo; si veda WILSON 1990, pp. 43, 409, nota 72); cfr. *CIL* 10, 2, 7502 (cfr. *CIM* 2 Gozo); 7506 (si veda *CIM* 6 Gozo). *Ordo decurionum*: *CIL* 10, 2, 7503 (cfr. *CIM* 3 Gozo). *Quir.*: *CIL* 10, 2, 7501, 7507-7509, 7511 (cfr. *CIM* 11 Gozo); cfr. BONANNO 2005, pp. 204, 232-233.

[24] Testo nr. 38; sull'epiteto di *mater castrorum* cfr. HERZOG 1918, col. 927. *Iulia Domna* è definita nea ‹Hra e mhthr kastrwn in *IGRR* 3, 856 (da Corico in Cilicia).

re tali strumenti di verifica *per mansiones singulasque civitates*[25].

Il termine *statio* compare in un'epigrafe di incerta datazione[26], frammentaria (... *in statione* ... | *mille* .... *quincent · pass* ...: *CIL* 10, 2, 7496, cfr. *CIM* 2) ed oggi perduta, rinvenuta nel XVII secolo presso il Grand Harbour, in un'area connotata da strutture probabilmente pertinenti ad un molo, elemento quest'ultimo che potrebbe avvalorare l'ipotesi della presenza di una sede doganale per la riscossione del *portorium*[27]. Che la *statio* in questione rappresentasse un presidio destinato all'esazione di imposte come i *portoria* ed i *vectigalia* è assai probabile, anche perché era frequente, come nel nostro caso, che le *stationes* fossero ubicate lungo vie di comunicazione marittime, in aree portuali, con particolare densità in aree più fittamente interessate da presenze militari (su significato e funzioni del termine *statio* cfr. Puglisi 1987, pp. 248-250).

Nel *De actibus apostolorum* offerto nel 544 a papa Vigilio (che fece tappa in Sicilia, a *Catina*, durante il viaggio a Costantinopoli dove, come è noto, fu costretto da Giustiniano a redigere una formula conforme alla volontà imperiale di condanna dei Tre Capitoli), il *subdiaconus Arator*, già *comes domesticorum* nel 526 forse per volontà di Teoderico e *comes privatarum* alla fine dello stesso anno ad opera di Atalarico, definisce Malta un porto in grado di offrire una possibilità di sosta ai naviganti e sede di una *statio*: *insula portus erit, cuius statione licebit ... pandere visa solum quod praebuit hospita nautis* / *Sicanio lateri remis vicina Melite*[28].

Riassumendo, la *statio* menzionata dall'iscrizione maltese potrebbe essere coeva all'*exagium solidi* (fine IV-inizi V d.C.) oppure datarsi all'epoca di *Arator* (metà VI d.C.), collocarsi, cioè, in un lasso di tempo non coincidente con la presunta dominazione vandalica sulle isole maltesi (V d.C.). A questo riguardo, pur in mancanza di fonti letterarie esplicitamente riferibili a Malta e Gozo, si potrebbe comunque menzionare un noto passo della *Historia persecutionis Africanae provinciae* di Vittore di Vita (1, 13, p. 7 Petschenig) in cui vengono elencate le basi economiche, ma anche politiche, della potenza gensericiana, ossia le grandi isole mediterranee il cui controllo strategico avrebbe tagliato fuori dagli approvvigionamenti l'Italia e le province gravitanti sul Mediterraneo settentrionale (sulle "responsabilità" dei Vandali cfr. Mazza 1997-1998; vd. anche l'acuta ed equilibrata analisi di

[25] Testo nr. 42; cfr. *CI Nov*. 128, 15. Esplicita menzione degli *exagia* si trova in un editto di Teodosio II e Valentiniano III (testo nr. 43).

[26] CARUANA 1899, p. 290: «della prima epoca dell'impero … è un frammento di una pila migliare, che segnava una delle stazioni sul molo all'estremità interna della piccola Marsa».

[27] Già nella seconda metà del '700 era stato scoperto nell'area del grande porto un complesso di edifici rettangolari con corridoi e magazzini; vi furono rinvenute 260 anfore integre di età tardoromana e bizantina, 24 delle quali recanti *tituli picti* in greco (ed in un caso una croce graffita): ASHBY 1915, pp. 27-30 e fig. 1; BRUNO 2004, pp. 71-72; BONANNO 2005, p. 239.

[28] Arator *act*. 2, 1121, 1126-1127, *CSEL* 72, p. 141 McKinlay. *PLRE II*, *Arator*, pp. 126-127. Secondo BROWN 1975, p. 74 la notizia di *Arator* «cannot be used as evidence that Malta was a *statio* in the strict naval sense in the sixth century».

Aiello 2005, pp. 547-569). Tra queste grandi entità insulari – *insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Ebusum, Maioricam, Minoricam* – il vescovo africano inserisce anche *aliae multae*, nelle quali potrebbero forse rientrare arcipelaghi minori, ivi compreso quello maltese.

Una testimonianza di incerta lettura e controversa interpretazione potrebbe far ipotizzare una "presenza" bizantina a Malta già un quindicennio prima della spedizione di Belisario. Si tratta di un epigramma dell'*Anthologia Palatina* che reca un lemma en th Meleth e fa riferimento all'edificazione in questo luogo di un nho~ – non è noto a quale santo fosse consacrato – ad opera di Qeodwro~ upato~ e tri~ uparco~, sotto l'imperatore Giustino pambasileu~ ed il suo successore Giustiniano, "generale di tutto l'esercito". Lo stesso Cameron (1976, p. 274 e nota 13), che pure ha identificato il Teodoro dell'epigramma con il personaggio che fu *praefectus Urbis Constantinopolitanae* per la terza volta nel 520, non poteva fare a meno di ammettere le difficoltà di identificazione del sito di Meleth con un'ipotetica porta cittadina attestata a Costantinopoli soltanto a partire dal X secolo[29]. Gli oggettivi ostacoli interpretativi del lemma non devono perciò indurre ad escludere per principio l'identificazione con Malta.

Non molti anni dopo sarà proprio il generale di Giustiniano, Belisario, a condurre dal sito siciliano di Kaukana la flotta verso Malta e Gozo per poi proseguire in direzione dell'Africa contro l'armata vandala di Gelimero nell'agosto del 533. Scrive infatti Procopio che, issate subito le vele, i vascelli della grande armata – 500 navi da carico e 92 di scorta adibite al trasporto di 10.000 fanti e 5.000 cavalieri – approdarono Gaulw te kai Melith tai~ nhsoi~ che dividono il mar Adriatico dal Tirreno[30]; di là, con un forte vento di euro a favore, giunsero il giorno seguente presso il promontorio libico che i romani chiamavano Kefalh Bracou~ e che per un buon camminatore dista cinque giorni di marcia da Cartagine (testo nr. 45). Nello stesso 533, o al più tardi nel 535, l'arcipelago maltese passò, dunque, sotto il dominio di Costantinopoli (Brown 1975, p. 73; Pertusi 1977, p. 261).

[29] *Anth. Pal.* 1, 97; cfr. 1, 98. Cfr. JANIN 1969, p. 331; BROWN 1975, p. 74: «an oratory in Constantinople to which the emperor retired for meditation»; PERTUSI 1977, p. 254, nota 3 (quartiere di Costantinopoli). STUMPO 1926, pp. 120-121 e nota 6, proponeva addirittura di emendare il lemma in en Melitenh, con riferimento alla città cappadoce, escludendo che potesse trattarsi della Melith nell'Adriatico o di Malta; *contra* BUSUTTIL 1969b, p. 19 (il quale si basava, però, sull'edizione di W.R. Paton, vol. 1, p. 40, London 1952 con lemma en th Melith; nell'edizione di P. Waltz, t. 1, p. 38, Paris 1960 la *lectio* è invece en th meleth). *PLRE II, Theodorus qui et Teganistes 57*, 1096.

[30] Testo nr. 44. Sullo sviluppo tardivo di Caucana tra IV e VI secolo: DE ROMANIS 2004, pp. 303-326. A riprova della frequentazione medievale di questo porto come base di partenza verso l'arcipelago, la *historia Sicula* (4, 16, *PL* 149, 1194) del monaco benedettino Goffredo Malaterra riferisce che nel 1091 il *comes* Ruggero salperà da *Resacramba* (da cui deriva l'odierno toponimo Scalambri) *versus Melitam*; cfr. UGGERI 2004, p. 225. L'uso di prosescon lascerebbe intendere, forse, secondo BRUNO 2004, p. 21, che la flotta si limitò a navigare nello specchio d'acqua antistante l'arcipelago ma che di fatto non attraccò nei porti delle due isole; l'*usus scribendi* di Procopio parrebbe tuttavia confermare che prosecw significhi proprio "approdare, toccare terra" (cfr. *Goth.* 3, 40, 17).

Più tardi, nel 544, come riferisce lo stesso Procopio, molti libici, per salvarsi dalle violenze dei ribelli mauri, trovarono scampo alcuni nelle città, altri in Sicilia kai nhsou~ ta~ alla~: l'espressione potrebbe alludere anche a Malta e Gozo, pur non esplicitamente menzionate (testo nr. 46; Pertusi 1977, pp. 265-266).

Ancora alla metà del secolo, questa volta per un fatto meramente accidentale, Melith ricompare nell'opera procopiana: nella primavera del 550, durante la guerra greco-gotica, il generale bizantino ≠Artabanh~ – uno dei capi della flotta inviata da Costantinopoli – sorpreso da una tempesta, Melith prosesce th nhsw e si salvò[31].

Gaudo~ e Melith furono incluse, come si è visto, nelle liste 'civili' dell'opuscolo di Giorgio Ciprio (redatto forse agli inizi del VII), in un contesto di dipendenza amministrativa dalla nhso~ Sikelia~, facente parte a sua volta della ≠Italia~ eparcia Ourbikaria~ (592-593, p. 53 Honigmann; l'autore avrebbe lavorato all'opuscolo fra il 591 ed il 603: Pertusi 1977, p. 261).

Per quanto concerne invece l'organizzazione ecclesiastica, Brown (1975, p. 72) escludeva la storicità di un Publio, prima vescovo di Malta nel 61 circa e poi di Corinto (sulla figura leggendaria di Publio ricordata nel *Martirologio Romano* alla data 21 gennaio si veda Leclercq 1931, coll. 1328-1331), di un Acacio, presente al concilio di Efeso nel 431, e di un Costantino ricordato al concilio tenuto a Roma da papa Simmaco nel 501[32]; si dovrebbe giungere perciò al 553 per la menzione di *Iulianus episcopus ecclesiae Melitensis* che accompagnò papa Vigilio a Costantinopoli e fu tra i vescovi firmatari del sopra citato *Constitutum de Tribus Capitulis* del papa al quinto concilio ecumenico del 553[33]. Va tuttavia tenuto presente che dal IV secolo in poi la crescita esponenziale del credo cristiano è documentata da un gran numero di tombe sparse per l'isola: gli ipogei singoli e le catacombe collettive maltesi risalirebbero al IV secolo[34], ma anche al V (Ferrua 1949, pp. 505-515) ed ai secoli successivi (Buhagiar 1986).

I nomi di altri due vescovi di Malta sono indicati nell'epistolario di Gregorio

[31] Procop. *Goth.* 3, 40, 14-17. Sebbene il contesto geografico induca a ritenere che Melith sia l'omonima isola situata lungo la costa dalmata (*PLRE IIIA*, *Artabanes 2*, pp. 125-130, in particolare 129), Brown 1975, p. 74 considerava più logica l'identificazione con Malta; così anche Pertusi 1977, p. 265; Cosentino 1996, p. 179.

[32] Sono da rigettare decisamente secondo Brown 1975, p. 72 i tentativi di identificare con un Acacio maltese altri vescovi omonimi testimoniati in Mansi 1761, VI, 549B; 1083E; 1090A; 1092D; Id. 1762, VII, 121A; 122BC; altrettanto inattendibile la lettura di *Constantinus Melitensis* (in realtà *Melitenensis*) in Id. 1762, VIII, 316.

[33] Mansi 1763, IX, 106C; *ep. pontif. Vig. PL* 69, 114A: *Iulianus episcopus ecclesiae Melitensis huic constituto consentiens subscripsi*. Cfr. Gams 1873-1886, pp. 947-948 (i primi vescovi noti di Gozo risalgono al XIX secolo); Leclercq 1931, coll. 1327-1332 (in particolare 1331 sul tardivo instaurarsi dell'episcopato maltese); Brown 1975, pp. 72, 74; Pertusi 1977, p. 268.

[34] In generale sulle catacombe di Rabat si vedano Paribeni 1925, pp. 38-41; Buhagiar 1998, pp. 221-238; Id. 2000, pp. 23-37; Bonanno 2005, pp. 260 (mappa di distribuzione di tombe e catacombe di Gozo e Malta), 263-264.

Magno. Una lettera indirizzata nel settembre-ottobre del 599 a Romano, *defensor Siciliae*, testimonia come, per la soluzione di un problema verificatosi nella diocesi di Malta, venisse interpellato un funzionario (la cui giurisdizione civile si estendeva a questioni concernenti il patrimonio ecclesiastico) affinché prendesse misure legali per costringere il deposto vescovo di Malta, Lucillo – sostituito da Traiano – e suo figlio Pietro a restituire beni appartenenti alla diocesi maltese ed illegittimamente sottratti (Greg. M. *ep*. 10, 1, pp. 825-827 Norberg; cfr. Coleiro 1966, p. 18). Poiché l'epistola fa riferimento ad una vicenda parzialmente descritta in due precedenti missive, una dell'ottobre 598 destinata a Giovanni, vescovo di Siracusa, ed un'altra del luglio 592 inviata allo stesso Lucillo, si deve ritenere che, almeno a partire dal 592, Malta sia stata una sede episcopale suffraganea di Siracusa e facente capo al patriarcato di Roma (*epp*. 9, 25, pp. 585-586; 2, 36, p. 121 Norberg). Esiste poi un *gap* prima della tarda, ed invero molto dubbia, menzione di un Manas presente all'VIII concilio ecumenico costantinopolitano dell'869-870, forse identificabile con un vescovo maltese caduto prigioniero dei musulmani nell'878 a Palermo (Brown 1975, p. 78).

Due sono i problemi relativi alla posizione ecclesiastica di Malta in epoca bizantina. Il primo concerne la data del trasferimento dei vescovati di Sicilia e Calabria dal patriarcato di Roma a quello di Costantinopoli, avvenuto probabilmente intorno al 756; il secondo riguarda invece la data di concessione dello statuto di metropolita al seggio di Siracusa con autorità sulle altre diocesi siciliane (ad esclusione di Catania), tra cui, appunto, la stessa Malta. Un contributo concreto può giungere dai dati delle *Notitiae episcopatuum*: più precisamente, la *Notitia* 'iconoclasta', l'ottava e la nona sembrerebbero rispecchiare la situazione del vescovato maltese all'epoca della loro redazione, ossia tra VIII e IX secolo, quelle più tarde invece continuano a ricordare Malta e gli altri vescovati della Sicilia molto tempo dopo che essi erano stati effettivamente sottratti al patriarcato di Costantinopoli. Come risulta dalle liste vescovili, Malta rimase un vescovato, mentre Gozo è stata a torto considerata sede episcopale a causa di un'erronea interpretazione della menzione dell'isola nel trattatello di *Nilus Doxopatris* che, composto nel 1143, ricopia l'elenco "civile" e non "ecclesiastico" delle città e delle isole dipendenti dalla Sicilia redatto da Giorgio Ciprio[35].

Una testimonianza preziosa sulla gestione amministrativa dell'arcipelago è costituita da un passo di Niceforo I: infatti pro~ thn nhson Âthn¤ Gaudomelethn – la 'Gozo maltese', composto nominale già ricordato che unisce Gaudo~-Gozo e Meleth-Malta, considerate quasi un'unica entità geografica – venne esiliato nel

[35] Per le fonti si rinvia alla fine analisi di BROWN 1975, pp. 79-81, 86; PERTUSI 1977, p. 269. Ancora nel secolo X, quando la Sicilia era definitivamente perduta per i bizantini, l'imperatore Costantino Porfirogenito (*them*. 10, 40, p. 96 Pertusi; cfr. commento p. 179) rivendicava al qema Sikelia le stesse 22 polei~ governate da uno strathgo~ già elencate da Giorgio Ciprio, fra le quali 14 città della Sicilia ed 8 delle isole, ivi comprese Malta e Gozo: PERTUSI 1977, p. 263.

637 da Eraclio il nipote Teodoro (uno dei capi di una congiura contro l'imperatore, ordita anche dal figlio naturale Atalarico) e tw ekeise douki, ossia al locale comandante militare della circoscrizione di frontiera, fu ordinato di amputare un piede al ribelle[36].

Da ducato, probabilmente dipendente dallo strathgo~ posto a capo del qema di Sicilia, è presumibile che l'arcipelago sia divenuto un drungariato, come documenterebbe un sigillo bizantino da Malta, ora perduto, databile al VII-VIII secolo, di Nikhta~, drouggario~ kai arcwn Melet(h~), dunque un alto ufficiale che poteva disporre di una flottiglia della marina bizantina ma anche il detentore di un'autorità pubblica all'interno delle *élites* locali[37]. Un altro sigillo rinvenuto a Gozo, databile probabilmente fra metà VIII e metà IX, menziona poi l'arcwn Qeofulakto~[38].

Nel IX secolo Malta fu conquistata dagli arabi che ne assediarono ed espugnarono, all'incirca nell'869, la cittadella fortificata di Mdina, la quale, in effetti, già a partire dal VII secolo rivela la comparsa di strutture difensive quasi certamente da collegare al profilarsi del crescente pericolo rappresentato dalle incursioni islamiche[39].

3. Strutture economiche

Il quadro fornito da Cicerone – e persino poeticamente trasfigurato da Ovidio che contrapponeva la *fertilis Melite* alla *sterilis Cosyra* (*fast*. 3, 567) – è, in continuità con i dati desumibili da Diodoro, quello di una notevole prosperità isolana sia

[36] Testo nr. 47. Forse anche in seguito l'arcipelago maltese costituì un luogo di deportazione ove confinare i nemici politici ed i rivoltosi: Thphn. *chron*. 469, 4-15 de Boor, ricorda che nel 792 Costantino VI disperse gli Armeniaci en te Sikelia kai tai~ loipai~ nhsoi~, tra le quali anche Malta e Gozo (?). *PLRE III B*, *Theodorus 171*, 1284-5; PERTUSI 1977, pp. 262, 266; SCALIA 1987, pp. 276-277.

[37] SCHLUMBERGER 1900, 492, nr. 203: D/ QEOTOKE BOHQEI TW ĆW DOULW; R/ † NIKHTA(i) DROUGG(ariw) S (=KAI) ARCONT(i) MELET(h~). PERTUSI 1977, pp. 262-263, 267. AHRWEILER 1966, pp. 70, 87, 90-91 ha attribuito a Malta un ruolo strategico fondamentale come base di uno squadrone navale sotto il diretto controllo imperiale ed al comando di un alto ufficiale della marina che avrebbe avuto a sua disposizione un distaccamento di truppe; si vedano tuttavia le riserve espresse da BROWN 175, pp. 77-78, 86 che data il sigillo all'VIII secolo. Sulle funzioni dell'arconte cfr. DUCELLIER 1988, p. 457.

[38] D/ QEOTOKE BOHQEI [T]W ĆW DOULW; R/ † QEOFULAK[T]W(i) ARCONTH(=i); cfr. BROWN 1975, p. 87; BUHAGIAR 1997, pp. 118-119; sui due sigilli si veda da ultimo DALLI 2006, pp. 41-43.

[39] WEISS 1931, col. 547. Sull'avanzata islamica e la conquista araba di Malta intorno all'869 cfr. BROWN 1975, pp. 82-84; PERTUSI 1977, pp. 274-277. Sul ruolo di Malta e Gozo nelle rotte indicate dai portolani greci si vedano DELATTE 1947, p. XIX; BUSUTTIL 1969b, pp. 24-25; PERTUSI 1977, pp. 259-260 e note 22-23. Sul fenomeno dell'"incastellamento" di Malta, che sulla rocca di Gozo sembrerebbe invece documentato almeno un secolo dopo, cfr. BRUNO 2004, p. 38 e note 10-11; p. 40 e nota 15.

nelle attività agricole, sia in quelle artigianali (queste ultime connesse alla produzione di raffinati tessuti ed all'edilizia), sia ancora in quelle commerciali; l'uso diodoreo dell'aggettivo eulimenh[40] conferma, a distanza di molti secoli, i dati desumibili già dallo Pseudo-Scilace e, più tardi, dagli *Atti degli Apostoli*, circa la funzione di Malta come prezioso punto d'appoggio per i traffici nel bacino del Mediterraneo e come testa di ponte per l'Africa.

La produttività agricola è ampiamente confermata dalla presenza di numerose *villae* disseminate nelle aree rurali maltesi e gozitane. Anche se solo una ventina sono meglio documentati, ammontano tuttavia ad almeno 48 (8 a Gozo e 40 a Malta) i siti che hanno restituito strutture pertinenti a probabili ville e frantoi, spesso dotati, accanto al vero e proprio impianto produttivo, di una parte residenziale, e per lo più noti soltanto da affioramenti casuali o da limitati sondaggi, ad eccezione di quelli più conosciuti di San Pawl Milqi, Għajn Tuffieħa, Tà Kaċċatura (Birżebbuġa="vasca delle olive"), Żejtun (="frantoio per l'olio d'oliva"), Ħal Kirkop, L-Iklin a Malta e Ramla Bay a Gozo. I reperti ceramici e le decorazioni musive hanno fatto ritenere che tali siti rurali siano stati frequentati continuativamente tra I a.C. e VI-VII sec. d.C.[41].

In particolare, l'edificio di San Pawl Milqi presenta i caratteri di una *villa rustica* con quartieri di abitazione padronale, databile a partire dal I a.C. ed ancora abitata almeno fino al IV e V secolo, ma probabilmente anche oltre. La *villa*, situata nell'area nordorientale dell'isola su una collina prossima al mare, era ben collegata con l'entroterra e con l'*oppidum* di Mdina-Rabat ma controllava anche la vicina insenatura di Salina Bay dove è stata messa in luce una banchina portuale utilizzata dall'età ellenistica fino ad epoca bizantina. La struttura subì nel tempo numerose modifiche, tra cui soprattutto la costruzione – verosimilmente nella seconda metà del I secolo d.C., come testimoniano i reperti ceramici – di un *torcularium*, ossia di un impianto destinato alla molitura ed alla torchiatura delle olive, come documentato dal ritrovamento di *trapeta* e *prela*. La *villa* fu fortificata da un massiccio muro di confine e restaurata dopo un grande incendio verificatosi, almeno secondo i più recenti controlli delle porzioni stratigrafiche, forse alla fine del III secolo[42].

[40] Lo stesso Diodoro (5, 12, 3) aggiunge che proprio per questa caratteristica oi katoikounte~ authn eucrhstoumenoi kata polla dia tou~ emporou~ tacu toi~ te bioi~ anedramon kai tai~ doxai~ huxhqhsan.

[41] MAYR 1909, pp. 19-20. Sulla *villa* di Birżebbuġa: ASHBY 1915, pp. 52-66 e figg. 17-24. Cfr. in generale BRUNO 2004, pp. 101-102; BONANNO 2005, pp. 252, 300-307. Sulla *villa* di L-Iklin, forse più una *statio* agraria che una *villa* rustica: BONANNO 1981a, pp. 212-220. Per un quadro complessivo che prosegue ed amplia il lavoro iniziato da Bonanno: BRUNO 2004, pp. 42-50, in particolare 43 fig. 7, 48-50 (tabella con schedatura dei 48 siti). A titolo di confronto numerico si veda la mappa indicante la dislocazione delle *villae* siciliane in WILSON 1990, p. 212, *map* 173. Sulla funzione di sei torri rotonde a Malta e nove a Gozo, utilizzate ancora in età romana, ma risalenti al periodo punico: BONANNO 1992, pp. 76-77; BRUNO 2004, pp. 47-48.

[42] PENNACCHIETTI 1964, pp. 135-138; CAGIANO DE AZEVEDO 1964c, pp. 139-142; BONANNO 2005,

Alla cerealicoltura farebbe pensare forse la raffigurazione della testa di ‹Hra con spiga di grano sulle monete maltesi del 175-120 a.C., la stessa attestazione epigrafica del culto di Cerere a Gozo e di Proserpina a Malta[43] e soprattutto il rinvenimento di macine e di silos in alcuni siti rurali tra i quali anche San Pawl Milqi[44].

È molto probabile che fosse praticato su ampia scala anche l’allevamento ovocaprino come induce a ritenere il fatto che Silio Italico (14, 251) definisca Malta *lanigera*.

Due passi delle *Verrine* potrebbero far pensare che l’isola fosse produttrice di miele. Nel primo brano Verre viene accusato di far esportare di contrabbando da Siracusa *plurimam vestem Melitensem*, insieme con una grande quantità *auri argenti eboris purpurae*, ed ancora tappeti, suppellettile di Delo, vasi corinzi, grano e *vim mellis maximam*; nel secondo passo l’oratore, rivolgendosi direttamente al governatore, si esprime in questi termini: “non ti chiedo da chi hai avuto 400 anfore di miele (*CCCC amphoras mellis*), da chi tanta stoffa di Malta (*tantum Melitensium*), da chi 50 letti tricliniari (*L tricliniorum lectos*) da chi tanti candelabri (*tot candelabra*) … Sorvolo sul miele, ma a che tanta stoffa di Malta …?” (testi nr. 48-49, trad. G. Bellardi). Anche se nulla lascia inferire che la produzione e l’esportazione di miele debbano essere collegate con Malta, va tuttavia tenuto conto del fatto che da Tas Silġ proviene un frammento di spalla di una brocchetta del II d.C. recante inciso *mel* seguito dal numerale *C* (Cagiano de Azevedo 1964a, p. 107). Molti secoli dopo, la testimonianza di Idrisi (p. 26) – oltre a confermare il dato sull’allevamento – stabilisce un nesso inequivocabile tra la fertile isola e la preziosa e ricercata sostanza zuccherina: «essa [Malta] abbonda di pascoli, di greggi, di frutti e di miele soprattutto».

Sulle forme di proprietà ed i modi di sfruttamento siamo informati da poche ma significative testimonianze. Oltre alle proprietà private, come i già ricordati cwria di Poplio~ a Malta, la presenza anche di terreni imperiali è testimoniata dall’esistenza di un *Chrestion Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *proc*(*urator*) *insularum Melit*(*ae*) *et Gaul*(*i*), il quale avrebbe amministrato le proprietà imperiali presenti nelle due isole[45]. La menzione isolata di Augusto indurrebbe a ritenere che l’iscrizione si col-

pp. 179-180; in effetti la vita dell’edificio si prolungò fino all’invasione araba: Cagiano de Azevedo 1965b, pp. 182-188.

[43] Coleiro 1965, p. 121, nr. 4; Id. 1971, p. 75, nr. 3 (‹Hra). *CIL* 10, 2, 7501, l. 1 (Cerere). *CIL* 10, 2, 7494, ll. 4-5 =*ILS* 3975, cfr. *CIM* 3 (Proserpina).

[44] I dati disponibili non chiariscono l’entità della produzione locale e, come per la viticoltura, sarebbe difficile pensare in termini di esportazione del *surplus*: Bruno 2004, pp. 62-63. A San Pawl Milqi sono stati rinvenuti *putei* databili fra III e V d.C., fra loro collegati da *tunnel* posti a profondità diverse e destinati a svolgere la funzione di acquedotti: sulla canalizzazione delle acque cfr. Teuma 2003, pp. 89-91.

[45] *CIL* 10, 2, 7494 (=*ILS* 3975), ll. 1-2; cfr. Crawford 1976, p. 69; Puglisi 1986, p. 525 inquadra il testo epigrafico fra le testimonianze della diffusione del latifondo imperiale. Un *procurator* di Tiberio e *Iulia Augusta* è documentato anche a Lipari (*CIL* 10, 2, 7489); una figura forse simile è inoltre

lochi proprio in età augustea (Bonanno 2005, pp. 203-204), anche se le caratteristiche paleografiche potrebbero spostare la datazione fra la fine del I e la metà del II d.C. (Bruno 2004, p. 50).

Una parte dei terreni imperiali dell'arcipelago dovette passare nelle mani della Chiesa, se è corretta l'identificazione con Gozo del toponimo *Mengaulum* indicato nel *Liber pontificalis* come sede di una *massa Amazon* – donata da Costantino nel 317 d.C. – la quale fruttava al battistero di S. Giovanni in Laterano a Roma una rendita di 222 *solidi*[46].

Di altre proprietà appartenenti all'*ecclesia* di Malta si ha notizia da una delle lettere gregoriane già menzionate che testimoniano gli interessi della Chiesa romana per la diocesi maltese e per le rendite africane di quest'ultima; è stato tuttavia ipotizzato che tali proprietà non si trovassero in Africa, bensì nella stessa Malta[47]. Quando, nel luglio del 592, Gregorio inviò, come si è visto, un'epistola a Lucillo, affinchè obbligasse i suoi *clericos terras Africanae tenentes ecclesiae* a versare *pensionem earundem possessionum*, ossia un canone d'affitto, il papa faceva presente che, qualora fossero giunte ulteriori lamentele, egli avrebbe cominciato a mutare parere sul conto di Lucillo e provveduto a punire i chierici[48]. Dalla missiva si evince chiaramente che il rettore di Sicilia, delegato dell'amministrazione papale, non aveva potuto riscuotere l'ammontare dell'imposta annuale dei chierici della Chiesa di Malta sulle loro terre, e che il vescovo veniva messo in condizione di rendere esecutiva la legge in quanto era ritenuto responsabile di non aver versato per intero la somma di cui era debitore, ossia l'imposta percepita sui vari domini e trasferita al grado superiore – in questo caso il rettore di Sicilia – dopo aver trattenuto per sé una parte per la gestione amministrativa (*commoda*). Il fatto che il vescovo maltese non avesse ottemperato ai suoi doveri aveva comportato un *deficit* negli introiti siciliani del patrimonio di Roma. Come si apprende dalla sopra ricor-

attestata da un'iscrizione (*CIL* 10, 1, 6785) del I d.C. da *Pandateria* (Ventotene) relativa ad un liberto imperiale, *Metrobius*, forse un funzionario delegato dal proconsole provinciale a svolgere incarichi amministrativi; sull'argomento cfr. BRUNO 2004, pp. 51-52, 165.

[46] *Lib. pontif. MGH Gest. Pontif.* 1, Berlin 1898, p. 56, ll. 25-26: *in Mengaulum: massa Amazon, praest. sol. CCXXII*; cfr. DUCHESNE 1886, p. 193, n. 60 («Vignoli pense, avec raison, je crois, qu'il s'agit ici de l'île de *Gaulos* (Gozzo), près de Malte»); VOELKL 1957, p. 90; BROWN 1975, p. 76 e nota 46.

[47] Forse come "appendici" della dominazione vandala dell'isola risalenti già alla metà del V sec. d.C: BROWN 1975, p. 75. Secondo PERTUSI 1977, p. 268, che riprendeva un'ipotesi già avanzata da COLEIRO 1966, p. 19, sarebbe stato «difficile pensare che tali terreni si trovassero in Africa e fossero di proprietà della diocesi di Malta, mentre è più probabile che essi si trovassero nell'isola di Malta ma fossero di proprietà della chiesa d'Africa».

[48] Greg. M. *ep.* 2, 36, p. 121 Norberg. Sulle scelte gestionali del papa cfr. VERA 1986, pp. 430-447 che coglie uno iato «tra l'astratta onestà amministrativa di Gregorio e una realtà ben diversa che sfugge ampiamente al suo controllo» (431); secondo PUGLISI 1986, p. 528 dalle epistole gregoriane emergerebbe «uno stile imprenditoriale coerente con una linea di tendenza, che esalterebbe i *fattori dinamici* dell'economia agraria tardosiciliana».

data lettera di Gregorio, indirizzata nell'ottobre del 598 a Giovanni, vescovo di Siracusa, le rimostranze pervenute al papa *adversus Lucillum Melitae civitatis episcopum* avrebbero comportato severe punizioni non soltanto nei riguardi di quei *presbyteri … vel diacones* ritenuti colpevoli, ma anche contro lo stesso Lucillo (deposto infatti *de episcopatus ordine* per gravi addebiti), tutti destinati ad espiare *in monasteriis, ubi digne valeant agere paenitentiam* (*ep*. 9, 25, p. 585 Norberg; un'analisi puntuale delle lettere in Guillou 1986, pp. 115-116). Lucillo, come si è detto, fu sostituito dal vescovo Traiano nell'ottobre dell'anno seguente anche perché – come testimonia una terza epistola gregoriana indirizzata al *defensor Siciliae* – fu accusato di abusi nella gestione delle entrate: avrebbe trascurato persino le riparazioni necessarie alla chiesa e trattenuto per sé la quota destinata alla manutenzione e si sarebbe appropriato indebitamente di suppellettili e denaro del patrimonio ecclesiastico[49].

In quest'ultima epistola si fa poi riferimento ad una richiesta, peraltro accolta, da parte di Traiano di inviare nell'isola *quattuor vel quinque ... monachi* dal suo monastero sito a Siracusa, ma anche di portare con sé *pueros quos de propria pecunia comparavit ac suos patrisque sui codices aut res alias proprias quas in eodem monasterio habet* (*ep*. 10, 1, p. 826 Norberg). Pur in mancanza di dati archeologici probanti, è stata supposta la presenza di insediamenti monastici sia a Malta, sia a Gozo (Coleiro 1966, p. 19; Pertusi 1977, pp. 268-269).

Fra le attività produttive delle isole maltesi, oltre all'agricoltura, le fonti documentano, come si è accennato, un fiorente artigianato, connesso sia all'attività edilizia, sia all'attività tessile. Il passo timaico-diodoreo si sofferma infatti sulla bellezza delle abitazioni maltesi, attribuibile alla particolarità della pietra bianca locale e delle decorazioni in stucco, e sulla produzione di stoffe fini ed apprezzate (testo nr. 51; sullo sfruttamento dei depositi di globigerina per l'edilizia, come per la statuaria, Bruno 2004, pp. 81-82). In effetti anche altri documenti accennano alla realizzazione di tessuti sottili e trasparenti e di speciali imbottiture ed anche ad un *textrinum*, una "tessitoria", *ad muliebrem vestem conficiendam*, la cui produzione sarebbe stata sfruttata – riferisce Cicerone – da Verre *per triennium*. Alcune testimonianze letterarie non solo avvalorano la notizia ciceroniana ma anche inducono a ritenere che nell'isola esistesse un artigianato specializzato nella confezione di fazzoletti (*ricinia*), copricapi muliebri (*mitrae*), indumenti di lino (oqonia), stole trasparenti (*vestes*), guanciali (*pulvini*), tuniche femminili (*suppari*)[50]. Che si trovasse-

[49] Testo nr. 50; cfr. Neri 1998, p. 107. Poiché il papa rimase il metropolita di tutti i vescovati siciliani fino all'VIII secolo, l'epistola non indicherebbe che Malta fosse seggio suffraganeo di Siracusa e Gregorio si sarebbe rivolto al vescovo siracusano soltanto come vicario per i seggi siciliani: Brown 1975, p. 75.

[50] Cic. *Verr. II* 4, 103; cfr. *Verr. II* 2, 176; 183; *II* 5, 27: *nam, ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octaphoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensis rosa fartus* (si tratterebbe di soffici e trasparenti cuscini imbottiti di petali di rose: Bruno 2004, pp. 63-64; forse, più verosimilmente,

ro nell'*oppidum*, o nelle sue vicinanze, laboratori tessili è documentato dal ritrovamento, durante gli scavi nella *domus* romana di Rabat e nelle case limitrofe, di numerosi pesi da telaio, rocchetti eburnei o d'osso ed aghi, associati a conchiglie di *murex*, probabilmente connesse alla produzione di porpora e quindi alla tintura dei tessuti (Bruno 2004, pp. 37, 68, 79-80).

Ad attività di membri di *collegia funeraticia*, come falegnami e muratori, falegnami/stagnini, agricoltori sarebbero poi riconducibili le raffigurazioni di arnesi da lavoro scolpite o dipinte in alcuni ipogei maltesi databili, però, non prima del IV-V d.C. (ipogeo nr. 23, complesso S. Agata: Bonanno 2005, pp. 256-257; ipogeo nr. 15, complesso S. Agata: Cassar 1974, p. 89).

Aghi da pesca rinvenuti nella *domus* di Rabat farebbero pensare più ad uno svago del padrone di casa che ad un'attività praticata su larga scala, anche se è verosimile, dato il contesto isolano, che la pesca costituisse una delle occupazioni principali della popolazione locale[51].

Alla pesca erano connesse anche talune attività quali la produzione maltese di *garum* (Bruno 2004, p. 68 sulla possibile connessione tra la fabbricazione locale di anfore e la confezione di salse di pesce) e, forse, il prelievo del corallo. A quest'ultimo riguardo il poeta contemporaneo di Ovidio, *Grattius Faliscus*, nella sezione dei *Cynegetica* dedicata ai rimedi contro la rabbia, fa riferimento all'uso di allacciare intorno al collo del cane ammalato collarini realizzati – oltre che con conchiglie sacre, pietra focaia ed erbe con l'accompagnamento di incantesimi – anche con coralli maltesi[52].

Per quanto si tratti di una testimonianza apparentemente isolata, essa tuttavia non va per questo sottovalutata[53], soprattutto se a supporto della notizia contenuta nei *Cynegetica* è possibile aggiungere altri indizi circa un'attività artigianale di Malta connessa al prelievo, alla lavorazione ed all'esportazione del corallo[54]. A Tas

profumati con qualche essenza di rosa: Scramuzza 1937, p. 290; Coleiro 1964, p. 31; sull'erronea attribuzione a Malta di una produzione di rose: Bonanno 2005, p. 179); testi nr. 52-53; un riferimento al *supparum*, indumento femminile di lino lungo sino ai piedi di produzione maltese (?), si troverebbe in un altro passo, invero di incerta lettura come quello lucreziano: testo nr. 54; cfr. nr. 55-56. In generale Busuttil 1966, pp. 215-219.

[51] Un peso da rete e diversi aghi da reti in bronzo sono stati trovati a Tas Silġ, oltre a resti di pesci, ricci e conchiglie riconducibili sia a pasti rituali sia a normale consumo alimentare: Bonanno 1976-1977, pp. 389-390; Bruno 2004, p. 67.

[52] Testo nr. 57. Di rocce sedimentarie o plakai recanti impresse le immagini di kogcai, ossia fossili marini, en Melith, parla invero già il filosofo presocratico Senofane (*frg.* 33, *apud* Hipp. *haer*. 1, 14, 5, p. 123, 6 Diels), ed effettivamente esse sono ancor oggi presenti in grande numero presso Marsaxlokk non lontano da Tas Silġ: Pertusi 1977, p. 256 e nota 11.

[53] Cfr. Weiss 1931, col. 545: «vereinzelt die Nachricht von Korallennutzung»; Bonanno 1976-1977, p. 390, invece, non scarta aprioristicamente questa possibilità e rinvia al breve contributo di Busuttil 1971d, pp. 332-333.

[54] Mayr 1909, pp. 10-11: «…wie auch heutzutage noch Korallenfischerei an den Küsten von Malta und Gozo getrieben wird»; cfr. Bruno 2004, p. 68 sui banchi coralliferi di media qualità delle acque dell'arcipelago. Sulle esportazioni di corallo in India si veda De Romanis 2000, pp. 211-216

Silġ, sede di un antico santuario e poi del *fanum Iunonis* ciceroniano[55], dallo scarico di depositi votivi con materiale databile tra il II-I a.C. ed il I d.C., fra i rinvenimenti sporadici della campagna archeologica italiana del 1968, è stato ritrovato come *ex voto*, «dono non infrequente nel santuario», un ramo di corallo bianco (Cagiano de Azevedo 1969a, p. 79 e tav. 9, 1). Questo dato ben si concilierebbe con le proprietà profilattiche e medicamentose attribuite alla pregiata sostanza cornea dallo stesso *Grattius*[56]. Delle operazioni di prelievo del corallo, in un'area assai vicina all'arcipelago maltese, potrebbe offrire un ulteriore indizio una glossa esichiana che fa esplicita menzione di kwrallei" dediti a raccogliere to kouralion peri Sikelian.

Dall'isola provenivano anche ta kunidia a kalousi Melitaia, come riferisce Strabone (6, 2, 11 C 277) riportando in effetti una notizia già presente in Aristotele (testi nr. 58-59) e Teofrasto (*char*. 21, 9, p. 81, 16-8 Navarre: il vanitoso fa erigere un monumento funebre per il suo cane con una piccola stele recante inciso «Klado~ Melitaio~»); di questi cani parlano, tra gli altri[57], Plinio il Vecchio e Stefano di Bisanzio i quali, però, collegano la razza all'omonima isola sulla costa dalmata (testi nr. 60-63). Nella "classificazione" artemidorea dei sogni relativi ai cani si trova una distinzione fra le specie addestrate per la caccia, quelle destinate alla custodia delle proprietà ed infine quelle che vengono "allevate" (trefontai) – quale è appunto il caso dei cosiddetti maltesi – per diletto (oi de epi terpwlh oi Melitaioi legomenoi). Che questi ultimi rappresentassero, almeno nell'immaginario dell'epoca degli oneirokritika, un simbolo di lusso è evidente proprio dall'interpretazione fornita da Artemidoro: oi de Melitaioi to terpnotaton twn en tw biw shmainousi kai to hdiston. Toigartoi o ti an paqwsi luph~ te kai ania~ eisi shmantikoi. Tra gli esempi di fedeltà dei cani Eliano ricorda un kunidion Melitaion che, alla morte del padrone Teodoro, citarista di talento (anhr yaltikhn [*scil.* tecnhn] agaqo~), scelse di farsi seppellire insieme a lui[58].

per il quale non sussistono dubbi circa l'attendibilità di *Grattius Faliscus* («pesca di corallo nel canale di Sicilia attesta già la formula grattiana *Melitensia curalia*», p. 215).

[55] Cfr. CAGIANO DE AZEVEDO 1964b, pp. 111-115 sull'identificazione fra il luogo di culto dedicato ad Astarte-Tanit punica ed il santuario di ‹Hra/*Iuno* (vd. anche *infra*). In effetti gli strati ellenistici di Tas Silġ hanno restituito parecchi rami di corallo bianco e forse anche rosso, donati ad ‹Hra protettrice dei naviganti: MASTROCINQUE 2006, p. 42; cfr. MOREL 2000, p. 125.

[56] Del potere profilattico e terapeutico del corallo parla anche Plinio (*nat.* 32, 11, 24): ai rametti, portati come amuleti dai bambini, veniva attribuito un potere protettivo (*surculi infantiae adalligati tutelam habere creduntur*); sulle proprietà curative cfr. già Diosc. 5, 121, 2-3. Sul corallo nella letteratura medica si veda MAGDELAINE 2000, pp. 239-253.

[57] Athen. 12, 518f collega i kunaria Melitaia con la mollezza dei costumi dei Sibariti; cfr. 519b: all¯oi Subaritai ecairon toi~ Melitaioi~ kunidioi~; Lucian. *symp.* 19: Melitaion kunidion; Hsch. *s.v.* Melitaion: kunidion mikron.

[58] Artemid. 2, 11; cfr. testo nr. 64; Aelian. *n.a.* 7, 40; anche in *Anth. Pal.* 7, 211 un epigramma di Timne ricorda ton ek Melith~ argon kuna, guardiano fedele sepolto da Eumelo. Su questa specie, forse endemica dell'isola maltese, cfr. BUSUTTIL 1969a, pp. 205-208. Lo scheletro di un cane maltese

Si trattò di animali allevati perché pregiati e costosi, richiesti da una clientela raffinata, verosimilmente costituita da intellettuali, artisti e funzionari d'alto rango, personaggi – si deve ritenere – non molto diversi da quel *Publius* marzialiano (1, 109) che aveva reso immortale, facendola ritrarre in una *picta tabella* affinché la morte non gliela portasse via del tutto, la sua *casta catella*, *Issa … carior Indicis lapillis*.

Una committenza alta che, certamente presente nel contesto isolano, può spiegare anche il rinvenimento di un vaso globulare negli scavi di Tas Silġ, firmato da *L. Sarius Surus*, la cui officina fu attiva in Italia settentrionale in età augustea e tiberiana, a dimostrazione dell'ampia diffusione di questa ceramica d'arte in area mediterranea e non soltanto italica (Stenico 1965, pp. 105-112).

Al di là di questo specifico manufatto, difficilmente collegabile ad una rete di distribuzione commerciale di vasto respiro, non v'è dubbio che l'arcipelago fu al centro di importanti rotte già in età tardorepubblicana, come documentano i ritrovamenti di vasellame romano databile al II-I sec. a.C. (terra sigillata italica, ceramica d'uso comune), ma anche in epoca imperiale, come è testimoniato dalla presenza di anfore usate per il trasporto di *garum*, olio e vino, oltre che di vasellame da cucina[59], e dagli *Atti degli Apostoli*, che descrivono una rotta che dall'Oriente, con una nave egiziana, toccava Malta e giungeva a Siracusa. Negli *Atti* si ricorda infatti come, dopo un naufragio (27, 27-44), Paolo fosse giunto in un'isola che in seguito avrebbe appreso chiamarsi Melith[60]. Il missionario ed i suoi compagni di viaggio rimasero nell'isola tre mesi e salparono alla volta di Siracusa su una nave di Alessandria con insegna dei Dioscuri che aveva svernato a Malta (parakeceimakoti en th nhsw: 28, 11-12). Quest'ultima notazione appare in stretta analogia

è stato rinvenuto in una tomba della necropoli romano-imperiale di Yasmina presso Cartagine: MACKINNON-BELANGER 2006, pp. 38-43.

[59] I dati acquisiti attraverso la documentazione archeologica attestano proprio l'intensità delle relazioni commerciali – passanti per Malta – tra il grande mercato di consumo di Roma ed il centro produttivo di Cartagine: dall'Africa veniva esportata infatti terra sigillata chiara C e D, grandi anfore africane cilindriche, *spathia*, lucerne delle classi VIII e X: PANELLA 1986, pp. 446-459; TORTORELLA 1986, pp. 211-225. Tra V e VI secolo giungono a Malta, oltre che in Sicilia, Sardegna, Corsica e fino a Roma, anche anfore orientali: PACETTI 1986, pp. 278-284. A Malta come a Cartagine ed in Sicilia e Sardegna veniva inoltre esportato vasellame da cucina e da fuoco di Pantelleria: WILSON 1988, p. 261; ID. 1990, pp. 254, 257. Nell'isola sono documentate sia anfore africane – quelle di Forma Africana I e II (tra fine II e IV secolo), quelle cilindriche di medie dimensioni (tra IV e prima metà VI) e quelle cilindriche di grandi dimensioni (dal V al VII) – sia anfore siriache di Forma *Late Roman* 1 (IV-VI/VIIsecolo), a testimonianza del fatto che Malta non fungeva unicamente da sbocco e/o transito di derrate africane nel tempo affidate a contenitori diversi, ma che si trovava anche su una rotta che «indirizzandosi verso i porti della costa nord-africana fece sì che gran parte delle merci esportate fosse di qui convogliata verso Roma e gli altri centri consumatori del Mediterraneo occidentale»: PACETTI 1986, pp. 282-283, fig. 6; CARIGNANI 1986, pp. 273, 274 figg. 1-2, 275 fig. 3, 276 fig. 5, 277.

[60] *Act. Ap.* 28, 1: … tote epegnwmen oti Melith h nhso~ kaleitai. Qui l'apostolo non solo riuscì immune al morso di una vipera (ecidna), suscitando meraviglia fra la gente del luogo (*Act. Ap.* 28, 3-6), ma anche guarì, con le preghiere e l'imposizione delle mani, il padre di Publio, costretto a letto da febbri e da dissenteria; dopo l'accaduto anche altri ammalati sarebbero accorsi ottenendo la guarigione (testo nr. 65).

con l'indicazione diodorea circa la possibilità di una lunga e sicura permanenza per le grandi navi da carico nei porti di Melith. Il riferimento al punto in cui la nave si sarebbe incagliata, ei~ topon diqalasson, ossia in un luogo "situato fra due mari", "bagnato da due parti", ha rappresentato il fuoco di un lungo dibattito volto ad individuare il punto esatto dell'approdo poiché di luoghi con una simile conformazione l'isola maltese è assai ricca[61].

L'analisi minero-petrografica effettuata sugli impasti ha permesso il riconoscimento di tre ampi gruppi di contenitori anforici, due dei quali quasi certamente di produzione locale: anfore punico-maltesi (V-II a.C.) ed anfore di età tardorepubblicana, tipo Malta 1, ben rappresentate sia nel santuario di Tas Silġ sia a San Pawl Milqi, ma anche in alcuni siti rurali come L-Iklin e Żejtun; il terzo gruppo suscita qualche perplessità circa l'origine maltese e comprende anfore di età imperiale, tipo Malta 2 (I e II d.C.), anch'esse attestate a Tas Silġ e a San Pawl Milqi (Bruno 2004, pp. 85-95).

Per quanto attiene alla ceramica di importazione, il vasellame presente nel santuario è in gran parte costituito da piattelli votivi e ceramiche comuni d'uso domestico, con netta prevalenza delle anfore da trasporto, le quali paiono detenere un vero e proprio monopolio tra fine II a.C. e fine II d.C. (per poi scemare nei secoli successivi fino al XII d.C., salvo una non trascurabile ripresa nei secoli VI-VII) e che certamente vanno connesse al consumo di derrate (anfore vinarie dal nord Africa, dall'area egeo-orientale e probabilmente dalla Sicilia nei primi due secoli dell'Impero), legato non soltanto ai bisogni alimentari ma anche alle esigenze del culto, quali offerte sacrificali, libagioni e pasti rituali[62].

Le anfore attestate nella *villa* di San Pawl Milqi mostrano tra fine II a.C. e fine II d.C. una rilevante consistenza della produzione locale (Malta 1 per il 49,4% e Malta 2 per il 44,6%), mentre i rifornimenti esterni di derrate alimentari sono do-

[61] *Act. Ap.* 27, 41; cfr. 27, 39: … kolpon de tina katenooun econta aigialon; si veda in generale Vella 1980, pp. 61-64. Circa l'identificazione dell'isola del naufragio con Malta non sembrano sussistere dubbi: Hemer 1975, pp. 100-111; Suhl 1991, pp. 208-213; Reiser 2001, pp. 49-74; Freller 2004, pp. 117-163; Bonanno 2005, pp. 199, 244; *contra* Acworth 1973, pp. 190-193 il quale riteneva che il vento di nordest Eurakulwn indicato negli *Atti* 27, 14 avrebbe spinto la nave da Creta verso l'omonima isola di Melith sulla costa dalmata; sui sostenitori della tesi "illirica" cfr. anche Pertusi 1977, pp. 291-293.

[62] Bruno 2004, pp. 111-112 e fig. 25, 113-116 (sulle caratteristiche "emporiche" del santuario paragonato a quello di Delo), 120-122, 104-105 sulle campagne di scavo condotte e su quelle attualmente in corso nel sito; da ultimo anche Rossignani 2005-2006, pp. 183-218; Ead. 2007, in c.d.s.; Bonzano 2007, in c.d.s.; Bruno 2007 in c.d.s. Nuove accessioni epigrafiche sono in *CIL* vol. 1, fasc. 4, 3543d (bollo anforico *P*[…] *Ve*[…] dal *fanum Iunonis*); 3547 (=*AÉpigr* 1964, 34, cfr. *CIM* 10: [- - - *don*]*om* oppure [- - - *sacr*]*om* su una brocchetta dal *fanum*); cfr. *CIL* 10, 2, 8422, 1 (*tegula* da Malta recante inciso *Papin*[…]). Il rinvenimento a Tas Silġ di ceramica tipo Pantellerian Ware databile tra II-I sec. a.C. e pieno VII sec. d.C. getta ulteriore luce sul ruolo delle isole minori, luoghi di transito e di scalo, al centro di fitte relazioni fra Africa, Sicilia ed Italia fino ad età tardoantica: Quercia 2006, pp. 1597-1613.

cumentati da anfore da trasporto (vino dal nord Africa, dall'area egeo-orientale e probabilmente dalla Sicilia nei primi due secoli dell'Impero), oltre che dall'importazione di sigillata africana (il tipo C databile fra prima metà III e metà IV d.C. circa). È forte la tentazione di stabilire un collegamento tra l'olio (ed il *garum*?) prodotto localmente e le anfore del tipo Malta 2 presenti in notevole quantità nel sito proprio nei primi secoli dell'Impero: rispetto all'età tardorepubblicana, quando il santuario di Tas Silġ appare maggiormente proiettato verso il commercio ed il consumo di derrate d'importazione, la *villa rustica* di San Pawl Milqi sembra decisamente inclinare verso il consumo di derrate locali e forse propendere verso attività agricole e manifatturiere destinate ad uno sbocco commerciale. Nella prima età imperiale, invece, l'economia di Tas Silġ presenta un minore dinamismo rispetto alla *villa* dove una florida attività agricola è documentata da interventi di rinnovamento strutturale, chiaro segno di vitalità economica; dalla metà del III d.C. i due siti mostrano invece un decremento nella frequentazione fino all'età bizantina, momento in cui entrambi, sebbene con valori quantitativamente differenti, testimoniano una ripresa economica[63].

Si disegna così una mappa dei flussi commerciali che, sia pure con percentuali geograficamente anche molto variabili, interessarono l'arcipelago maltese dalla fine del III alla fine del I a.C. (Sicilia, area tirrenica, adriatica, egeo-orientale, nordafricana), dalla fine del I a.C. alla fine del II/inizi III d.C. (Sicilia, Italia centro-meridionale, area adriatica, egeo-orientale, nordafricana, ispanica), dal III al VI d.C. (Sicilia, Italia meridionale, area egeo-orientale, nordafricana, ispanica), dal VI al IX d.C. (Sicilia, area egeo-orientale, nordafricana)[64].

Anche relitti rinvenuti nelle acque dell'arcipelago presentano carichi anforici di origine ispanica, risalenti al III d.C., ed africana (Proconsolare), databili al III-V

[63] Benché in assenza di testimonianze archeologiche certe circa un'attività produttiva *in loco*, come fornaci o frammenti ceramici, si ritiene tuttavia verosimile un collegamento fra i recipienti e la produzione olearia delle *villae rusticae*, in particolare di quelle vicine ad insenature (come nel caso di San Pawl Milqi o di Wardija presso Salina Bay) da dove le merci potevano essere imbarcate verso la Sicilia e l'Africa settentrionale, come farebbero ritenere anche i rinvenimenti a Segesta, Erice, Enna e Cartagine di monete tardorepubblicane emesse dalla zecca maltese; a fronte di questa diffusione ad ampio raggio è probabile che taluni prodotti locali sfruttassero le opportunità di smercio offerte dalle stesse navi a lungo stazionanti nei porti maltesi, ed è altrettanto possibile che le anfore fossero anche destinate «a garantire una migliore mobilità interna delle derrate locali, ad una circolazione commerciale a piccolissimo raggio nell'ambito degli stessi centri dell'arcipelago»: BRUNO 2004, p. 97, cfr. pp. 68, 95-96, 130-138.

[64] Sull'evidenza costituita dalle anfore da trasporto: BRUNO 2004, pp. 139-157. Sui dati relativi all'esportazione delle lucerne africane fino al VII ed all'VIII sec. d.C., benché con livelli quantitativi elevati solo entro un'area geograficamente ristretta e vicina all'Africa, ossia in Algeria, Tunisia, Sicilia, Italia meridionale e, in posizione centrale, Malta cfr. PANELLA 1993, pp. 673-674. Agli inizi dell'VIII si registra una flessione a vantaggio delle esportazioni siciliane di lucerne, anch'esse rinvenute a Malta e prodotte fino alla conquista araba della Sicilia: ANSELMINO 1986, pp. 233 fig. 4 *d)*, 234, 236 fig. 6 *a-d)*, 237; PAVOLINI 1986, pp. 242 fig. 1, 243-244, 245 fig. 2, 248-249; D'ANGELA 1977-1980, pp. 278, 282, 287.

d.C., e confermano la posizione centrale delle due isole rispettivamente lungo la rotta commerciale ovest-est e lungo quella sud-nord[65]. Vasellame da cucina (*mortarium*) di produzione italica, insieme a minerali coloranti con destinazione commerciale, veniva esportato su lunghe distanze come testimonia il naufragio di un carico del III secolo ritrovato nella Mellieha Bay (Frost 1969, pp. 19-20), vicino alla penisola situata nell'estremità occidentale di Malta, forse il Cersonhso~ di Tolemeo (*geog*. 4, 3, 37, vol. 1, p. 246 Nobbe; sulle proposte di identificazione del sito cfr. Bruno 2004, p. 40 e nota 19).

Insieme alle merci circolavano anche le monete: da un complesso e serrato confronto effettuato fra quattro serie monetali provenienti da Malta, Conimbriga, Roma e Carnuntum, Reece 1982, pp. 341-347 ha concluso che nel corso del IV secolo d.C. l'origine dei nominali – stabilita sulla base delle zecche di emissione – rivelerebbe due differenti modalità di distribuzione: nel caso di Roma e Carnuntum i coni dimostrerebbero un approvvigionamento in numerario controllato direttamente dall'amministrazione centrale, laddove invece le serie di Malta e Conimbriga documenterebbero un differente sistema di rifornimento, farebbero parlare, cioè, di un *pool*, inteso come *mixture of coinage* già ampiamente in uso indipendentemente dal controllo statale ed in circolazione per il tramite "indiretto" costituito proprio dai traffici commerciali (si veda da ultimo la critica di Perassi 2007, in c.d.s.). A conferma di tale dato, delle 3.787 monete romane identificate e datate a Malta fra l'età augustea e la fine del V d.C. si segnalano picchi significativi soprattutto per il III e IV secolo, più precisamente tra il 222 ed il 295 (1.058 nominali) e tra il 295 ed il 364 (1.111: Reece 1999, pp. 345-358; su ripostigli tardoromani, bizantini ed arabi Gray 1961, pp. 203-209; Bonanno 2005, pp. 227, 276-277).

4. Gruppi sociali

In età tardorepubblicana sono noti come cittadini romani solo pochi individui locali di origine greca, come *Aulus Licinius Aristoteles Melitensis*, che Cicerone, nella lettera di raccomandazione inviata nel 46 a *Marcius Rex* (figlio di *Q. Marcius Rex*, console nel 68 a.C.), chiama *hospes meus* (testo nr. 66; cfr. Münzer 1930a, col. 1581; Id. 1930b, coll. 1583-1586; Busuttil 1967, pp. 257-259), ed un *Melitensis Diodorus … homo nobilis … propter virtutem splendidus et gratiosus … frugi ac diligens*, personaggio di raffinata cultura greca, di origine maltese ma trasferitosi da tempo a Lilibeo, conosciuto nella sua patria e benvoluto nella nuova residenza

[65] Cagiano de Azevedo 1965b, pp. 189-190 e fig. 1; Parker 1976-1977, pp. 622-631; Bonanno 1995, pp. 105-110. Sull'archeologia subacquea e sui problemi di tutela del patrimonio sottomarino maltese: Id. 2005, p. 255; sui carichi anforici databili tra I e IX d.C. di navi naufragate presso insenature ed al largo delle coste gozitane e maltesi: Bruno 2004, pp. 76-77.

siciliana. Questo esponente dell'*élite* maltese, cui Cicerone chiese di fornire la propria testimonianza al processo contro Verre, possedeva nella sua abitazione di Malta una collezione di argenti tra i quali *pocula quaedam* noti come *Thericlia*, *vasa* cesellati da Mentore, noto argentiere greco della prima metà del IV secolo (testo nr. 67; Deniaux 2007, pp. 232-233). In un altro passo delle *Verrine* immediatamente precedente, l'oratore menziona un certo *Q. Lutatius Diodorus*, reso *civis Romanus* da *L. Sulla*, per intercessione di *Q. Catulus*, e derubato da Verre di una lussuosa *mensa* lignea conservata nella sua casa di Lilibeo (testo nr. 68). Poiché i due personaggi portavano il medesimo antroponimo greco, risiedevano entrambi a Lilibeo e subirono ambedue le angherie di Verre, Busuttil (1968, p. 33) ha ipotizzato che fossero la medesima persona.

Se effettivamente gli indizi rilevati da Busuttil porterebbero già ad una possibile identificazione di *Diodorus* e *Q. Lutatius Diodorus*, altri elementi, desumibili da alcune preziose indicazioni pliniane, potrebbero avvalorare tale ipotesi. Dell'immenso valore dei *pocula* di *Diodorus* fornisce conferma un passo della *Naturalis historia* nel quale si riferisce che *L. Licinius Crassus*, console del 95 a.C., avrebbe sborsato 100.000 sesterzi per acquistare *duos scyphos* realizzati da Mentore, pur non osando mai utilizzarli (testo nr. 69). L'artista avrebbe creato soltanto quattro paia di *vasa*, ormai spariti ai tempi di Plinio, a seguito degli incendi che avevano distrutto il tempio di Diana ad Efeso (356 a.C.) e quello di Giove Capitolino (83 a.C.), mentre Varrone avrebbe posseduto una statua bronzea realizzata dallo stesso Mentore (testo nr. 70; cfr. nr. 71). Ancora Plinio, a proposito delle costosissime *mensae* in pregiato legno di tuia – un cipressaceo originario dell'Africa settentrionale, della Spagna e di Malta (*Tetraclinis articulata*, in greco quon, "tuia", o quia, "cedro") – riferisce che ai suoi tempi esisteva ancora una tavola pagata da Cicerone 500.000 sesterzi ed aggiunge che Asinio Gallo sborsò 1.000.000 di sesterzi per una di queste *mensae*, mentre altre due appartenute al re Giuba furono vendute per circa 1.200.000 sesterzi ciascuna; un'altra, *a Cethegis descendens*, era costata 1.300.000 sesterzi, il prezzo di un *latifundium*[66].

Questi dati inducono ad alcune riflessioni: innanzitutto sembra quantomeno significativo che dei *pocula* di Mentore, a quanto pare a "tiratura" limitatissima, *Diodorus* ne avrebbe posseduti *quaedam*; poi, è senza dubbio indicativo della ricchezza ma anche del gusto raffinato di *Q. Lutatius Diodorus* il fatto che abbia potuto permettersi un mobile pregiatissimo, del cui valore Cicerone era ben informato dato che ne aveva acquistato egli stesso un esemplare; ancora, il legno in questione

[66] Testo nr. 72 (cfr. A. ERNOUX, *Commentaire*, Paris 1956, p. 99); si veda anche Plin. *nat*. 13, 30, 100. Anche Seneca, come riferisce polemicamente Cassio Dione (61, 10, 3), possedeva cinquecento tavole in legno di cedro con le gambe d'avorio, tutte uguali, adoperate in occasione dei banchetti. A conferma del prestigio di cui godevano gli ebanisti specializzati nella lavorazione del legno di tuia un'iscrizione di età adrianea da Roma (*CIL* 6, 33885=*ILS* 7214) ricorda, associati nel medesimo *collegium*, *citriarii* ed *eborarii*: cfr. OLCK 1899, coll. 2621-2624.

proviene da un areale geografico relativamente ristretto che, forse non a caso, include anche Malta; infine, fatto non trascurabile, la stessa *gens Lutatia* è documentata (vd. *supra*) nella vicina Gozo. Si tratta di indizi che fanno propendere ancor di più per l'identificazione dei due personaggi e confermano l'esistenza a Malta in età tardorepubblicana di un'*élite* locale greca connotata da legami clientelari con esponenti di spicco della politica romana e dotata di un'immensa ricchezza personale che le consentiva la fruizione di arredi ed oggetti preziosi sia di fattura locale che di importazione. Il fatto, poi, che questo legno pregiato fosse anche di origine maltese può far pensare ad un artigianato specializzato che ben si accorderebbe con la generica testimonianza diodorea ma anche con le più tarde raffigurazioni di arnesi da lavoro fra i quali anche quelli di falegnameria.

Come si è già accennato, in età giulio-claudia sono documentati epigraficamente individui dediti al culto imperiale, il cavaliere L. Kastrikio~ Proudhn~, *Lutatia* col marito *M. Livius M. f. Optatus*, *Sempronius Atratinus*.

Un'altra epigrafe da Gozo ricorda ancora un membro della *gens Lutatia*, iscritto nelle liste dei cittadini della tribù *Quirina*, *Q. Lutatius Longinus*, che, forse nel III d.C. (Caruana 1899, p. 303), pose una lapide per sé e la moglie *Iunia Vera* figlia di *C. Iunius* (testo nr. 73). La *gens*, in connessione, però, con la tribù *Pomptina*, riappare in un'iscrizione gozitana – che sembrerebbe databile, su base paleografica, al III sec. d.C. – incisa su un plinto marmoreo forse destinato a sostenere una statua eretta per volere di *Marcius Marcianus* e dedicata *amico optimo et karissimo*, di nome *L. Cestius L. f. Pompt*(*ina*) *Gallus Varenianus Lutatius Natalis Aemil*[*i*]*anus*, definito *patronus municipii* (testo nr. 74; cfr. Groag 1899, col. 2007; *PIR*^{2} II, 154, nr. 693). Di quest'ultimo personaggio, forse originario di Gozo, fu parente stretto *L. Cestius Gallus Cerrinius Iustus Lu*[*t*]*atius Natalis*, *praefectus aerarii Saturni* sotto Marco Aurelio o Commodo, documentato da un'iscrizione di *Volturnum* che lo onora come *patronus coloniae*; l'epigrafe, fra l'altro, indica che il *patronus* di *Volturnum* fu *legatus Augustorum duorum legionis XX Valeriae victricis* di stanza in Britannia per sorvegliare il vallo di Antonino[67]. Il *patronus* gozitano ebbe probabilmente legami anche con un altro personaggio della stessa *gens*, *L. Cestius Gallus* (Bivona 1986, pp. 98-99), ricordato da un'epigrafe dal foro di Thamugadi della prima metà del II d.C. (*CIL* 8, 2353=*ILS* 5476).

Il nome del generoso benefattore che fece erigere nel I-II d.C. un tempio di Apollo a Malta è perduto ma viene definito, come si è detto sopra, *primus* del *municipium* maltese (*CIL* 10, 2, 7495=*ILS* 5415, ll. 1 e 6-7; Ashby 1915, pp. 30-31 aveva datato l'iscrizione al II d.C.). Un'altra epigrafe, probabilmente coeva alla precedente, ricorda la costruzione di un tempio marmoreo con una statua: in questo caso

[67] *CIL* 10, 1, 3722. Cfr. CORBIER 1974, p. 282: «peut-être originaire de *Gaulus*»; BIVONA 1981, pp. 43-44; EAD. 1986, pp. 97-98: l'onomastica dei due personaggi ha in comune, oltre al gentilizio ed al primo *cognomen*, anche il *cognomen Natalis* ed il *nomen Lutatius* inserito fra i *cognomina*.

non si legge il nome della divinità (forse, però, era lo stesso Apollo poiché l'iscrizione proviene dal medesimo luogo di Mdina in cui fu rinvenuta l'epigrafe relativa al restauro del suddetto tempio), ma quello dell'evergete, [*Cl*]*audius Iustus*, *patronus* del *municipium*, il quale presumibilmente spese una somma più alta di quella promessa[68].

Ad un altro munifico personaggio, un (*H*)*elvius Titus* per il quale è difficile indicare l'*ordo* di appartenenza, va ricondotto un epitaffio da Malta, forse della prima età imperiale (Caruana 1899, p. 302), posto dai concittadini in segno di gratitudine (testo nr. 75).

Ad un esponente del ceto equestre fa riferimento invece un'iscrizione maltese d'età tiberiana che onora il già menzionato L. Ka[stri]kio~ Proudhn~, ippeu~, patrono, iscritto alla tribù Kureina, prwto~ Melitaiwn (*IG* 14, 601, cfr. *CIM* 13).

Altri due membri ascesi all'ordine equestre, padre e figlio, sono ricordati in due iscrizioni gozitane: *C. Vallius Postumus*, iscritto alla tribù *Quirina*, *patronus municipii*, fu onorato dalla *plebs Gaulitana* per i suoi meriti come benefattore e fu *flamen divi Hadriani*, presso la cui corte egli aveva guidato una delegazione a proprie spese; era anche stato *adlectus inter quadringenarios … a divo Antonino Aug*(*usto*) *Pio* per essersi dedicato *omnib*(*us*) *honorib*(*us*) *civitatis suae honeste*. Anche il figlio, *Marcus Vallius Rufus*, fu onorato con una statua *ob merita* dalla *plebs Gaulitana* ed *equo publico exornatus a divo Antonino Aug*(*usto*) *Pio*[69].

Un *Pompeius Antonianus centurio legionis VI victricis domu Meliten*[*s*]*is* (?), avrebbe militato, secondo Scramuzza 1937, p. 361 sotto Gordiano, come documenta un'iscrizione da *Coccium* in Britannia (*CIL* 7, 218). È interessante notare una forse non casuale coincidenza tra il luogo in cui esercitò la funzione di comando il parente del gozitano *L. Cestius Gallus Varenianus* e quello in cui militò il centurione maltese *Pompeius Antonianus*, entrambi in servizio nel corso dei secoli II-III, anche se con gradi differenti, presso legioni di stanza in Britannia.

Alla consistente presenza di un ceto produttivo fanno pensare non solo le già ricordate testimonianze letterarie sull'esistenza di un fiorente artigianato specializzato connesso all'attività edilizia ed a quella tessile ma anche le tarde raffigurazioni di strumenti da lavoro negli ipogei maltesi.

Una lapide proveniente da Gozo reca l'epitaffio del medico cristiano Domestiko~ morto a 76 anni: enqade kite Dome-|stiko~ o eum[en]h~(?) | cristiano~ k(ai) ihtro~œ | ezhsen eth o~V | anepaÂu¤ato th [pr(o)] ihV | kal[an]d(wn) Febr(ouariwn). L'epigrafe, che raffigura in basso due strumenti chirurgici (pinze?), è stata datata tra III e IV (Samama 2003), tra IV e V (Gummerus 1932), ma

[68] *CIL* 10, 2, 8318; cfr. ASHBY 1915, pp. 31-32 e nota 3 (fine I-inizi II d.C.?); in generale BONANNO 2005, pp. 206, 232-233 (con proposta di integrazione).

[69] Testi nr. 76-77 (sullo scopo della *legatio* cfr. *CIM*, 95-104). Su una dedica iscritta in greco ad Antonino Pio, forse da Malta o Gozo: ASHBY 1915, p. 27 e nota 3. La *plebs Gaulitana* è anche in *CIL* 10, 2, 7509 (cfr. *CIM* 9 Gozo).

anche al VI secolo[70]. L'iscrizione, redatta in greco ma riferibile ad un *chirurgus* di origini romane, come induce a ritenere l'antroponimo *Domesticus*, rivela in età tardoantica un contesto isolano culturalmente bilingue.

Qualche ulteriore elemento di riflessione può offrire il confronto tra i dati desumibili dalla testimonianza epigrafica gozitana e l'*evidence* archeologica. Su una lastra tombale proveniente da una camera mortuaria maltese con due loculi, situata sotto la Scuola Secondaria Maschile di Rabat, nelle vicinanze delle catacombe di S. Paolo (ma non comunicante con queste ultime), sono raffigurati 14 oggetti facenti parte di uno strumentario chirurgico, non tutti identificabili con certezza. È stato ipotizzato che questa lastra, di grande importanza per la storia della medicina nel mondo romano, tributasse omaggio alla memoria di almeno due chirurghi seppelliti in quel luogo forse intorno al IV-V d.C., se non addirittura simboleggiasse una vera e propria corporazione di medici sepolti nella medesima catacomba, in analogia con altre simili raffigurazioni di strumenti da lavoro scoperte in altri ipogei (Cassar 1974, pp. 89-93; cfr. Lewis 1977, pp. 151-154; Buhagiar 1993, pp. 174-178, fig. 22a-c; Künzl 1996, p. 2574). Questa tradizione medica sembrerebbe permanere tenacemente nell'ampia diffusione del culto e dell'iconografia dei santi Cosma e Damiano nell'arcipelago (Cassar 1972, pp. 25-49). Si tratta di testimonianze preziose sulla composizione sociale della popolazione isolana nella Tarda Antichità, verosimilmente raggruppata, almeno in questo caso, in vere e proprie associazioni di mestiere i cui membri finanziavano la costruzione di camere sepolcrali comuni.

Come è stato recentemente ribadito, "non possediamo indicazione di alcun uso su larga scala di schiavi a Malta, benché la loro presenza sia molto probabile, nelle cave di pietra come nelle dimore dei ricchi, nelle loro *villae rusticae* e sulle loro proprietà" (Bonanno 2005, p. 176). È molto probabile, infatti, che esistesse nell'isola la manodopera servile anche perché Malta costituì, come riferisce Cicerone, una base per i pirati ed è ben noto quanto le attività illecite di questi ultimi incidessero sul commercio schiavile, anzi come talora si creasse persino una sorta di tacita connivenza fra governo romano e predoni del mare per l'approvvigionamento di schiavi, almeno fino a quando il danno non diveniva talmente superiore al vantaggio da suscitare una violenta repressione da parte del potere centrale. Che esistesse un accordo fra i pirati maltesi e le autorità locali lo lascia intuire lo stesso oratore quando dice che il *fanum Iunonis – ubi piratae fere quotannis hiemare soleant* – non fu violato dai predoni i quali, presumibilmente, dovettero avere il loro tornaconto, adoperando le innumerevoli insenature dell'isola come basi per le loro scorrerie[71]. D'altra parte, non si tratterebbe di un caso isolato

[70] *CIG* 4, 9451=*IG* 14, 604=GUMMERUS 1932, pp. 62-63, nr. 227=WESSEL 1989, nr. 144=SAMAMA 2003, pp. 552-553, nr. 520, cfr. *CIM* 12 (Gozo). Sul luogo di ritrovamento: BROWN 1975, p. 78, nota 68; BONANNO 2005, p. 267. Sulla datazione al VI d.C. cfr. BUHAGIAR 1993, pp. 196-197. Sull'epitaffio mi sia consentito il rinvio a CASSIA 2007, in c.d.s.

[71] Testo nr. 78; cfr. BUSUTTIL 1971b, pp. 308-310; DE SOUZA 1999, pp. 153-154. Sulla pirateria

perché sempre l’oratore riferisce che gli abitanti di Lipari erano soliti versare un tributo ai pirati i quali, in cambio, non avrebbero aggredito l’isola (testo nr. 79; cfr. Busuttil 1971b, pp. 308-310). Il caso di Malta, come è stato sostenuto, sarebbe tuttavia diverso, «in quanto lo svernamento dei pirati nell’isola presuppone non solo l’esistenza di accordi per evitare saccheggi, ma anche di rapporti di ospitalità, forse di appoggio e collaborazione: in poche parole, è possibile che l’accordo con i pirati, grazie al quale, per vari mesi, si instaurava una convivenza pacifica, trovasse fondamento anche nella partecipazione degli stessi Maltesi alle azioni di pirateria» (Bruno 2004, pp. 78-79; cfr. p. 110).

A distanza di molti secoli, la già ricordata epistola gregoriana al *defensor Siciliae* conferma la presenza di personale servile nell’isola allorché fa esplicito riferimento, come si è visto, a *pueri* acquistati a proprie spese dal vescovo Traiano e fatti pervenire da Siracusa a Malta.

5. Aspetti culturali

Tra II e I sec. a.C. Malta si sarebbe mossa tra «Romanization and Resistance», in un clima di «survival of Punic religious tradition», di «total absence of a policy of religious acculturation of subject peoples»: le differenze di culto sarebbero state «generally resolved by syncretism» tra le divinità locali e quelle del pantheon greco-romano ed egizio: Melqart sarebbe stato ‘assimilato’ ad ïHraklh~/*Hercules*, Astarte ad Iside, poi ad una divinità velata ed infine ad ‹Hra/*Iuno* (Bonanno 2005, pp. 188-189). Di tale mistione costituirebbero un esempio i due *candelabra* marmorei, forse da Marsaxlokk, recanti un’iscrizione punica ed una parziale traduzione greca, connessi ad un ipotetico tempio di Ercole, generalmente datati su base paleografica al II sec. a.C.[72].

Un discorso analogo è stato fatto per l’iconografia monetale. I tipi maltesi rivelano tratti egittizzanti (divinità femminile velata intesa come Astarte/‹Hra/*Iuno* ed assimilata ad Iside) ed elementi di tradizione fenicia (divinità maschile inginocchiata con quattro ali aperte, affine a quella rappresentata su coeve monete di Biblo) quasi che il II ed il I sec. a.C. avessero significato per Malta il riemergere di tradizioni puniche, specchio di un «conservatorismo culturale dell’isola dovuto al particolare ruolo religioso svolto dal tempio di Astarte a Tas Silġ, dea protettrice dell’intera Malta, venerata in un grande santuario extraurbano dal carattere regionale e panmediterraneo»[73].

maltese nel ’500: ORMEROD 1924, pp. 16, 37, 103, nota 1.

[72] Testo nr. 80; cfr. BONANNO 1982, pp. 190-204. Sulle ipotesi di localizzazione del santuario di Ercole si veda BRUNO 2004, p. 41 e note 25-28. Sui due cippi come testimonianza di sincretismo fenicio-greco nella Malta romana cfr. ZANOVELLO 1981, pp. 16-29; BONANNO 2005, pp. 150-153.

[73] MANFREDI 1996, pp. 299-301. Una continuità di tradizione punica è ravvisabile anche in nume-

Tuttavia, a fronte di questo quadro irenicamente sincretistico, quando non di conservatorismo locale, la statuaria (una coppia di teste femminili ellenistiche, due torsi maschili nudi, un busto di amazzone ed una misteriosa figura drappeggiata) parrebbe invece documentare già nel corso del II e I a.C. motivi iconografici ellenistico-romani; persino le monete coeve mostrerebbero «a cultural admixture», più che una pacifica 'assimilazione', nel senso che, a ben guardare, sembrerebbero dapprima contemperare, poi sovrapporre ed infine sostituire progressivamente immagini religiose egizie, lingua ed iconografia puniche, lingua ed iconografia greche con motivi figurativi romani e lingua latina[74].

È pur vero, d'altra parte, che i locali venivano chiamati barbaroi dall'autore grecofono degli *Atti degli Apostoli* (28, 2), elemento, questo, che indurrebbe a ritenere come, all'epoca di Paolo, nell'isola fosse ancora parlato l'idioma punico, non più attestato dalla documentazione epigrafica, sostanzialmente, ormai, soltanto in latino o greco.

In effetti, dopo il I sec. a.C., l'impatto dei culti fenicio-punici sulla vita religiosa dell'isola «seems to have been negligible» (Wilson 1990, p. 288): sia il santuario di Astarte/Tanit a Tas Silġ[75], che aveva visto l'aggiunta di un nuovo portico ancora nel I a.C., sia il recinto sacro – dedicato al culto di Tanit e forse anche di Baal (?) – a Ras il-Wardija a Gozo (Cagiano de Azevedo 1965b, pp. 188-189), apparirebbero, secondo Wilson (1990), in lento 'declino' già durante il I sec. d.C. e completamente abbandonati all'incirca dal 100 d.C. Il santuario di Ras il-Wardija potrebbe, però, aver proseguito la propria esistenza nei primi due secoli dell'Impero come mostra il vasellame ivi rinvenuto. Lo stesso dicasi per l'area di Tas Silġ dalla quale provengono numerose dediche ad ‹Hra iscritte o dipinte in caratteri greci (Cagiano de Azevedo 1967, pp. 123-124; Buhagiar 1988, pp. 72-77; Bonanno 2005, pp. 162, 340-341). Gli scavi condotti hanno rivelato la presenza di ex voto eburnei (un orecchio sinistro, una mano destra, una palmetta, un astuccio per il trucco) di datazione oscillante fra VI a.C. e II d.C. (Cagiano de Azevedo 1965a, pp. 113-114; Id. 1965b, pp. 179-182; Moscati 1971, pp. 269-274; Id. 1980, pp. 75-81), a significativa conferma di un passo di Cicerone. A proposito dei preziosi donari del *fanum Iunonis* risparmiato dai pirati ma saccheggiato da Verre, l'oratore ricorda infatti che nel santuario si trovava *magna vis eboris, multa ornamenta, in quibus eburneae Victoriae antiquo opere ac summa arte perfectae* e soprattutto le zanne d'elefante che un generale di Massinissa aveva sottratto al tempio per farne dono al sovrano il quale, dopo aver in un primo momento imprudentemente accettato, le fece restituire con

rose tombe sotterranee scavate nella roccia, databili al II-I a.C.: BONANNO 2005, pp. 162-163.

[74] BONANNO 2005, pp. 156-159; cfr. p. 186. Dopo il 75 a.C. nessun conio possiede più legenda punica, i coni del 40 hanno legenda greca, quello del 35 legenda greca e latina, e l'ultimo del 15 legenda soltanto latina: COLEIRO 1976-1977, p. 382.

[75] CAGIANO DE AZEVEDO 1964a, pp. 105-107; ID. 1967, pp. 115-121; sul rapporto fra il culto di Giunone in età romana e quello della Dea Madre d'età neolitica cfr. VELLA 1987, pp. 315-322.

una dedica iscritta *litteris Punicis* a memoria dell'evento (testo nr. 81; l'episodio è riferito anche nel testo nr. 82; si vedano Busuttil 1970, pp. 248-250; Bruno 2004, pp. 103-104).

Non sembra possibile parlare unicamente in termini di 'assimilazione' poiché ai culti locali si affiancano progressivamente "nuovi" culti del pantheon grecoromano, come quelli già accennati di Cerere (epiteto adoperato per Livia da parte di una sacerdotessa del culto imperiale: *CIL* 10, 2, 7501, cfr. *CIM* 1 Gozo) e Proserpina, il cui tempio fu interamente restaurato in età augustea (ma costruito già tra II e I a.C.?) dal *libertus* imperiale *Chrestion* (testo nr. 83; Bruno 2004, p. 37 e nota 6: il tempio sorgeva forse presso la collina di Mtarfa); ed ancora, quello di Apollo, cui fu dedicato, forse a Mdina presso il monastero benedettino, un tempio tetrastilo marmoreo (*CIL* 10, 2, 7495=*ILS* 5415).

Oltre a questi culti, tutti documentati epigraficamente ad eccezione di quello di *Iuno*, le testimonianze archeologiche e la statuaria confermano la presenza consistente di altre divinità del pantheon classico e talora l'ingresso di 'altri' dei. A Ras ir-Raħeb a Malta è stato rinvenuto un edificio, forse un santuario di Ercole (o una *villa*?), costituito da un cortile circondato da un ampio corridoio, affiancato da una cisterna rettangolare; sono state ritrovate una placchetta d'avorio raffigurante un cinghiale accovacciato, due maschere di satiro in argilla, parecchie figurine di terracotta, fra le quali una maschile con pelle di leone annodata in vita (Ercole?), monete databili dal periodo repubblicano all'età tardoantica, una delle quali di Costanzo II (Buhagiar 1988, pp. 69-72; Bonanno 2005, pp. 322-323). Sempre a Malta sono state rinvenute cinque ermette marmoree risalenti al I (una raffigurante ïErmh~ barbuto, due Dioniso imberbe/Menade) e II d.C. (due con Ercole barbuto)[76].

Tutti questi elementi farebbero concludere che, fin dal I sec. d.C., la componente etnica locale, con preciso riferimento al sostrato punico, sarebbe «conspicuous by its absence» tanto da far ritenere che esso non abbia mai raggiunto ruoli di rilievo o posizioni di potere o di modesto benessere tali da lasciare una traccia epigrafica o archeologica persino nei contesti sepolcrali. Addirittura fin dall'età tiberiana «the Maltese cultural scenario» sarebbe già apparso completamente cambiato: l'aristocrazia urbana sarebbe stata interamente romanizzata, il latino sarebbe divenuto la lingua ufficiale, l'onomastica non avrebbe più recato tracce di nomi punici (unica sopravvivenza, forse, in un'epigrafe neopunica da un ipogeo di Tac-Ċagħqi: Bonanno 2005, pp. 234-235, 253, 268-269).

Una conferma di tale sovrapposizione giungerebbe ancora una volta dalla statuaria: dalla *domus* di Rabat – i cui mosaici policromi con ricchi bordi floreali e maschere che adornano i pavimenti si datano in effetti già a partire dall'ultimo

[76] Bonanno 1977, pp. 399-410. Una statuetta marmorea databile al II secolo, proveniente da collezione privata a Rabat e raffigurante il dio Bes, mostrerebbe anche una certa continuità di culto di talune divinità egizie: Id. 2005, pp. 225-226, 255.

quarto del II alla metà del I a.C. (Ashby 1915, pp. 34-38 e figg. 4-7) – provengono le quattro statue-ritratto drappeggiate del ‘ciclo’ claudio sopra descritte[77].

Nell’ambito della produzione scultorea va ricordata anche una statua drappeggiata femminile acefala, probabilmente di età adrianea, ed alcuni reperti realizzati nella soffice pietra locale, quali una testa di satiro da Gozo, un busto di satiro dalla *villa* di Ramla Bay e due piccoli torsi femminili di amazzoni dalla *domus* romana (Bonanno 2005, pp. 225-227, 255).

Oltre alle fastose residenze urbane, anche lussuose *villae maritimae* testimoniano l’agiatezza dei proprietari ed il loro ‘stile’ di vita tipicamente romano. Quella di Ramla Bay, forse della prima età imperiale, era ubicata in una posizione incantevole e dotata di 19 ambienti alcuni dei quali destinati a scopo abitativo, incluso un grande vano con pavimento decorato con pietre e marmi policromi; oltre a tracce di pitture parietali e frammenti di mosaico, è stata rinvenuta una sequenza di camere riscaldate artificialmente destinate al passaggio dal *calidarium* al *frigidarium*, quest’ultimo di forma ottagonale e decorato da lastre marmoree (Ashby 1915, pp. 70-74 e figg. 25, 27-29; Bonanno 2005, pp. 235, 251, 342-343).

A Għajn (=“sorgente”) Tuffieħa è stata ritrovata una struttura di II d.C. riconducibile ad un bagno pubblico più che a terme di pertinenza di una *villa*, come farebbe ritenere la presenza di piccoli cubicoli adibiti a stanze da letto; poiché non esistono sorgenti calde a Malta, la sottostante falda fresca era riscaldata da fornaci che producevano calore sotto i pavimenti del *calidarium* e del *tepidarium* decorati con mosaici geometrici (Bonanno 2005, pp. 251-252, 318-321).

Spia del processo di acculturazione possono essere considerate anche alcune epigrafi in lingua greca che testimoniano gusti e credo religioso dei vari strati sociali radicati nell’arcipelago maltese. Un’iscrizione funebre di II d.C., scoperta nel 1951 nell’area della necropoli di Tac-Ċagħqi a Rabat, incisa su un rozzo blocco di pietra locale, documenta la presenza nell’isola di un attore comico e suonatore di lira, P(oplio~) Ailio~ ïErmolao~, forse un liberto di Adriano, originario di Pergamo

[77] Sugli scavi condotti da T. Zammitt nel 1922-1923 nell’area adiacente alla *domus* romana, sulle campagne del 1983-1984, sui rinvenimenti del 1970 a Rabat (Main Street: torre squadrata forse facente parte di un’antica fortificazione, edificio paragonabile ad un’officina di mosaicista, camera con pavimento sostenuto da anfore capovolte probabilmente per proteggere l’abitazione dall’umidità, ma anche per problemi di natura statica): BONANNO 2005, pp. 213-216; cfr. 245-246, 249; TRUMP 1972, p. 106, fig. 19; BRUNO 2004, pp. 162 e 142 fig. 37; per ulteriori saggi di scavo relativi a quest’area si veda da ultimo CUTAJAR 2007, in c.d.s. Il ritrovamento archeologico più significativo a Gozo si verificò durante la costruzione dell’oratorio della basilica di St George nel 1976-1977, quando furono rinvenuti i resti di un edificio romano costituito da parecchi blocchi squadrati di grandi dimensioni, una grande giara contenente 4.000 monete bronzee del III secolo (259-273 d.C.), un’altra cisterna, situata sotto la navata orientale, contenente frammenti di ceramica romana molto tarda; nel 1997, durante lo scavo nel cortile del Gozo Seminary, sono state invece ritrovate tombe scavate nella roccia contenenti ossa umane ed animali, frammenti vitrei, cocci di vasellame punico e romano e monete (un’altra tomba era già stata scoperta alle spalle dell’edificio nel 1909 ed includeva oggetti bronzei e 38 nominali enei databili dal I al III d.C.): BONANNO 2005, pp. 211-213, 218, 248.

e morto all'età di 25 anni: caire | P(oplio~) Ailio~ ïErmolao~ | Pergamhno~ kwmwdo~ | kai luricth~ œ ebiwsen | eth ò keV § ugiaine. Sul lato sinistro dell'iscrizione è raffigurata una maschera comica e al di sotto la pergamena dell'attore, mentre a destra è rappresentata la lira; l'epigrafe è sormontata da un festone che potrebbe essere solo un elemento decorativo oppure una ghirlanda con la quale venivano incoronati gli artisti; nella parte inferiore si trovano un martelletto ed un plettro per suonare lo strumento musicale (Coleiro 1957, pp. 312-313). L'iscrizione testimonia – a dispetto del mancato ritrovamento, ad oggi, di edifici adibiti a spettacoli – gli interessi culturali delle fasce sociali alte, grecofone e/o latinofone.

Sono rari i complessi cimiteriali estesi – le due catacombe più grandi sono quelle di S. Paolo e S. Agata a Rabat destinate a servire una grossa comunità[78] – mentre più frequenti sono i piccoli ipogei familiari o collegiali[79].

Dal cimitero di S. Maria della Grotta a Malta proviene un'epigrafe relativa ad un koimhthrion hgorasmenon apo Zwsimhtino~ (?) kai ≠Anik[htou?. Ad Orsi (1942) l'iscrizione appariva particolarmente significativa data l'estrema rarità di analoghe e coeve attestazioni in Sicilia; l'archeologo faceva riferimento all'epigrafe maltese in relazione ad una delle lapidi rinvenute nella catacomba A in contrada Trepiedi a Modica: l'iscrizione, verosimilmente attribuibile alla seconda metà del IV secolo-inizi V d.C., ricorda il pio Aithales che costruì a proprie spese thn agian eklhsian e touto to koimhthrion[80].

Un'epigrafe incisa in una catacomba presso St Thomas Bay mostra, intorno al V secolo, la penetrazione del latino e del cristianesimo anche nei contesti rurali, in genere più resistenti ai processi di acculturazione: *IN NO|MINE* | D(*omi*)*NI* | IH∂(*us*)

[78] Secondo una versione della *Passio*, la vergine Agata, prima di subire il martirio, avrebbe trovato rifugio nell'isola per conservare la propria virtù: sul radicamento del culto agatino a Malta, della cui diocesi la santa è ritenuta protettrice, cfr. STELLADORO 2005, pp. 91, 93. Fra i lavori complessivi sulle catacombe BUHAGIAR 1983, pp. 291-298; ID. 1986 il quale ha proposto in genere un'ampia datazione, oscillante fra III ed VIII secolo. In particolare sulle catacombe di Salina, Naxxar, piccolo gruppo di ipogei databili tra i IV ed il VI-VII d.C., dove furono rinvenuti nel XVIII secolo scheletri intatti ed una moneta aurea di Foca: BUHAGIAR 1984, pp. 1-18; BONANNO 2005, pp. 332-333; cfr. 344-351 sui complessi gozitani.

[79] Su forme (più comuni quelle "a baldacchino" e "a finestra"), struttura (pesanti porte ad un solo battente e mense rotonde per agapi destinate al pasto collettivo durante le cerimonie funebri, consuetudine che ha dei precedenti nei riti funerari pagani) e diffusione delle catacombe maltesi: STEVENSON 1980, pp. 36-37; su tipologie analoghe attestate in Sicilia sudorientale (*Acrae*): FERRUA 1949, pp. 505-515; AGNELLO 1970, pp. 213-235; KRAEMER 1985, pp. 431-438.

[80] *IG* 14, 603 (cfr. *CIM* 15). ORSI 1942, pp. 223-224. AGNELLO 1970, pp. 233-234 si era servito dei dati cronologici desumibili dal testo epigrafico per stabilire un confronto con analoghe catacombe "a baldacchino" dei contesti maltesi, proponendo di assegnare queste ultime al IV-prima metà V d.C.; BONANNO 2005, p. 269 ha proposto una datazione al V d.C. Ulteriori confronti con simili e coeve strutture a Favignana in MAURICI 2005, p. 225. Per quanto concerne etimologia e significato del termine koimhthrion che, da tomba singola, passerà ad indicare, secondo un modello elaborato a partire dal VI secolo in ambiente monastico, la necropoli, cfr. REBILLARD, 1993, pp. 975-1001.

C(*rist*)*I* | *ƧURGEƧ* | *ET AMBU*|*LAƧ* ‡| D(*omi*)*NE ƧA*|*LBU*(*m*) *ME* | *FAC*[81]. Il latino era adoperato anche dalla gente comune come documentano altri tre epitaffi maltesi forse coevi all'iscrizione di St Thomas Bay. Un'epigrafe (*CIL* 10, 2, 7498=Leclercq 1931, col. 1340, cfr. *CIM* 5) è incisa sull'arco di un sepolcro (*NOT* - - - | *N* - - - *TO* | *BIXIT IN PAC* - - -| *PACE MAN*-ST *ACU* | -*ATIO* - - - *POSITAE* | *IN HOC* L*OCO RECOR*), un'altra (*CIL* 10, 2, 7499=*ILCV* 2734=Leclercq 1931, col. 1340, cfr. *CIM* 6; cfr. Mayr 1909, p. 119) è tracciata col minio all'ingresso di una tomba presso la chiesa di S. Publio († *IN hoc Loco IAC*e*T* | *BON*e *MEMORI*e |*BO* - - - *Qui BICʃIT* | *IN hOC S*e*Cu*-*LO AN*|*NIS L R*e*Qui*e*BIT* | *IN p*W*C*e *ʃUB dI*e | ʕ *KWL ʃ*e*p*|*TE9BRE INDICTIO*|*N*e *duod*e*CIMA* † | † - - -), una terza (*CIL* 10, 2, 7500=*ILCV* 2650A=LECLERCQ 1931, col. 1340, cfr. *CIM* 7) fu trovata vicino alla chiesa di S. Venera (- - - *BA IN PACE BIXIT* | - - - c *V KL*ʃ *AGUSTAS*).

Le catacombe furono certamente adoperate anche dalle numerose comunità giudaiche locali, in forma di piccoli ipogei indipendenti, scavati in mezzo a quelli cristiani ed identificabili sia attraverso qualche iscrizione – come quella di IV/V che ricorda un gerousiarch~ e sua moglie, Eulogia presbuthra – sia grazie alle inequivocabili raffigurazioni della *menorah*, rinvenuta ad esempio in un settore della catacomba di S. Agata (Kraemer 1985, pp. 431-438; Bonanno 2005, pp. 265-266, 268). È presumibile che anche i membri della comunità ebraica partecipassero con attività imprenditoriali – non è possibile valutare più precisamente in che modo ed in quale misura – del movimento economico isolano.

Per quanto attiene ai luoghi di culto cristiani, oltre ai complessi catacombali, vanno segnalate alcune significative modifiche apportate in epoca tarda alla *villa* di San Pawl Milqi ed al santuario di Tas Silġ. Gli scavi a San Pawl Milqi sono adesso concentrati su un vano della *villa* d'età imperiale, situato al di sotto dell'attuale chiesa, pavimentato e dotato di una cisterna; secondo un'ipotesi già avanzata da Cagiano de Azevedo, la *villa* non solo sarebbe stata la dimora del Publio benefattore di Paolo ma, a partire dal IV secolo, proprio il vano sopra descritto avrebbe assunto una funzione religiosa probabilmente connessa con la tradizione paolina. Nell'ambiente fu rinvenuto infatti un frammento architettonico recante incise rozzamente l'immagine di una nave ed una figura maschile barbuta interpretate come un riferimento esplicito all'evento del naufragio narrato negli *Atti*. Inoltre, il nome PAULUϟ graffito in caratteri greci fu letto sulla faccia esterna di uno dei blocchi murari del medesimo ambiente[82]. La cisterna, associata alla pratica di un rito battesimale, ha restituito vasellame di II-I a.C. e terra sigillata africana di I-IV d.C. (Bo-

[81] LECLERCQ 1931, col. 1339; cfr. *Act. Ap.* 3, 6. Si vedano anche MAYR 1909, p. 120, nota 2; BONANNO 2005, p. 267.

[82] CAGIANO DE AZEVEDO 1966a, pp. 21-50; ID. 1966b, pp. 565-566; ID. 1966c, pp. 119-22: per lo studioso PA si daterebbe ai primi decenni del I sec. a.C., mentre l'aggiunta ULUϟ risalirebbe al IV-V secolo; ID. 1967, pp. 121-123; *contra* GUARDUCCI 1966, pp. 144-151; EAD. 1967, pp. 177-183; cfr. BUHAGIAR 1996, pp. 26-30. Sugli scavi e le fasi storiche della *villa*: BRUNO 2004, pp. 122-130.

nanno 2005, pp. 160-162, 164-167, 250, 272-273, 298-299).

Nell’area di Tas Silġ intorno al V d.C. (o IV?), sul cortile pavimentato del precedente *fanum* venne edificata una chiesa a tre navate, con pianta basilicale ed abside sul lato orientale, inserita accanto al fonte battesimale. Durante gli scavi del 1999 sul sito del battistero furono scoperte 275 monete sotto la lastra inferiore spezzata del bacino battesimale: i nominali bronzei ed argentei vanno dal IV alla metà del VI d.C. con l’eccezione di un tremisse aureo di Costantino IV coniato dalla zecca di Siracusa tra il 671 ed il 674 (Bruno 2004, pp. 108-109; Bonanno 2005, pp. 271-272, 284-289, sulla lunghissima vita del santuario). Il sito di Tas Silġ, forse dietro l’incalzante minaccia araba, fu fortificato con una tecnica muraria databile all’VIII-IX secolo ed analoga a quella già usata per il muro di cinta di Mdina (Bruno 2004, p. 109).

6. Considerazioni conclusive

La perentoria affermazione di Ashby, il quale nel lontano 1915 aveva sostenuto che «during the Roman period, the Maltese islands, like so much of the Roman empire, have no history» (25), appare in realtà giustificabile, se per “storia” si intende quella politico-militare, ma viene di fatto almeno parzialmente contraddetta dai risultati delle ricerche successive, tutti studi che hanno contribuito ad una maggiore comprensione del ruolo di centralità, economica oltre che geopolitica, dell’arcipelago.

In un entroterra che, pur nella sua relativamente ridotta estensione (243 kmq Malta, 67 kmq Gozo), presenta una concentrazione elevatissima di siti rurali – soprattutto se confrontata con altre regioni dell’Impero con una superficie ben più vasta, quale, ad esempio, la Sicilia – è presumibile che la popolazione dedita ad attività agricole ed artigianali fosse distribuita in numerosi piccoli insediamenti collegati ai siti costieri ubicati in corrispondenza di baie o di insenature. Le piccole isole maltesi – non pallida appendice in tono minoritario della grande isola di Sicilia – paiono configurarsi, in un ampio quadro di traffici fra Cadice, Italia peninsulare, Africa, Egitto e Costantinopoli, come le casse di risonanza di un movimento di importazione ma anche di esportazione di prodotti d’uso comune – come le anfore ma anche l’olio, forse il *garum* (e il miele?) – e/o di beni di lusso – come il corallo (?), i tessuti pregiati, gli esemplari ricercati di una razza canina di piccola taglia – tutte merci che sembrano propagarsi per un verso secondo uno schema “stellare”, diramandosi in cerchi concentrici, per un altro, invece, appaiono convergere su punti d’appoggio per successivi smistamenti ed ulteriori redistribuzioni. In altre parole, le isole maltesi svolsero contemporaneamente la duplice funzione politica ma anche economica di ripetitore centrifugo e di polo d’attrazione centripeto, non furono spazi “chiusi” dal mare ma luoghi “aperti” verso la terraferma, non periferiche cu-

riosità etnografiche ma concreti e stabili punti di riferimento per il navigante, approdi sicuri in uno spazio policentrico.

Nel “classico” rapporto città-campagna entra un “terzo” elemento, il mare: si stabilisce così, all’interno del contesto isolano, un modello relazionale in cui ad una località centrale geograficamente ed amministrativamente – Melith/*Melita*, póli~/*municipium*, o Gaulo~/*Gaulus* parimenti poli~/*municipium* – corrispondono numerosi insediamenti “minori”, secondo una modalità che potremmo definire “tripolare”, nel senso che attorno al fulcro costituito da un singolo centro urbano gravitano, da una parte i numerosi siti rurali dell’entroterra, dall’altra gli insediamenti ubicati lungo la fascia costiera. Malta, dalla sua posizione già naturalmente fortificata su un’altura al centro dell’isola (simile posizione di centralità riveste a Gozo anche il comprensorio di Xewkija, a sudest di Victoria-Rabat), sembra aver svolto fra tarda Repubblica e Tarda Antichità un fondamentale ruolo di intermediazione fra le *villae rusticae* e/o le *stationes agrariae* da un lato e gli agglomerati costieri dall’altro, le cui infrastrutture portuali, sofisticate, efficienti e diversificate, erano destinate a recepire, smistare e redirigere i flussi di traffico marittimo da e per le isole. Le *villae* erano connesse ad attività produttive basate sull’agricoltura, e probabilmente anche sulla realizzazione di vasellame locale, e pertinenti, più che a grandi estensioni a coltura cerealicola, forse a piccole e medie proprietà (private, imperiali, ecclesiastiche, forse monastiche), cwria, cioè, destinati sia all’olivicoltura (segnalata, come si è visto, da veri e propri toponimi “parlanti”) sia all’allevamento.

Questo “modello” insediativo che, per certi versi potremmo definire “satellitare”, dovette certamente sfruttare una rete viaria efficiente anche se piuttosto rudimentale, in quanto finalizzata a sopperire le ristrette, locali, esigenze di centri di modesta, quando non modestissima, estensione, una viabilità funzionale, dunque, al collegamento fra *villae rusticae* e villaggi costieri, stazioni termali e *villae maritimae*. Per quanto si tratti di una trama elementare, costituita da unità di piccole dimensioni, non pare tuttavia si possa parlare di un soddisfacimento di bisogni unicamente su breve distanza, di attività al servizio del solo mercato locale, bensì di uno smercio di prodotti in contesti trasmarini e dunque extraregionali, lungo grandi assi radiali privilegiati capaci di convogliare sulle vie terrestri come sulle rotte marittime i beni dai campi di forze economiche (le campagne e il mare) verso lo spazio polarizzato (le città e/o il porto).

Riassumendo, sembra possibile individuare una sorta di equilibrio interno fra la città, “cuore” regionale, con funzioni prevalentemente politico-amministrative e culturali, e gli altri siti (tra questi forse anche il santuario di Tas Silġ, vicino a Marsaxlokk, alle cui dipendenze probabilmente si trovavano fino al I d.C. alcuni *ateliers* di produzione ceramica) con funzioni economiche diversificate, collegate, cioè, nell’*hinterland* allo sfruttamento agricolo-pascolativo, sul litorale al commercio marittimo veicolato attraverso i numerosi approdi, baie, insenature, ormeggi e

vere e proprie istallazioni portuali – come quella di Marsa (Grand Harbour), quasi secondo “cuore” dell’isola, ma anche Marsaxlokk (=“porto dello scirocco”), Xlendi, Mellieħa, Marsaskala (=“porto di scalo”), Salina Bay a Malta, Marsalforn (=“baia delle navi”) a Gozo – che caratterizzavano, e caratterizzano tutt’oggi, buona parte dello sviluppo costiero dell’arcipelago.

Questo sistema regionale integrato potrebbe tradursi in una rappresentazione grafica della rete di collegamento fra i diversi siti che non intende riprodurre perfettamente il tracciato stradale ma soltanto fornire un possibile schema dell’interazione città-territorio (vd. Grafico).

È indubbio che in un lungo arco di tempo, fra età tardorepubblicana e Tarda Antichità, Roma abbia impresso una traccia profonda su economia, società e cultura dell’arcipelago anche se non secondo un *trend* uniforme, bensì attraverso modalità articolate e variabili nel tempo.

Le persistenze iconografiche documentate dalle monete di II-I a.C. sembrerebbero indicare un atteggiamento iniziale di sostanziale accettazione/‘assimilazione’ della tradizione locale da parte di Roma, atteggiamento destinato, però, a mutarsi drasticamente non solo con l’evidente interruzione di ogni coniazione autonoma già alla fine del I a.C. ma anche attraverso la “cancellazione” di preesistenti culti tributati a divinità fenicie e tramite la parallela e pressoché integrale “sostituzione” dei vecchi con i nuovi dei, come confermano l’epigrafia e la statuaria locale che paiono uniformarsi completamente ai modelli iconografici della cultura ‘dominante’. In altre parole, è con Augusto che verosimilmente si verificò per Malta una svolta decisiva, forse anche perché l’isola doveva scontare la colpa di un possibile appoggio fornito a Sesto Pompeo e ad Antonio nel 40 a.C.; prima di tale svolta, invece, la presenza di Roma nel contesto isolano non dovette riuscire particolarmente ‘invasiva’ sul piano culturale. Questa “cancellazione” del sostrato potrebbe far pensare ad un processo tutt’altro che irenico; si trattò, probabilmente, di una dinamica di acculturazione che parve soffocare la componente punica, ossia quei barbaroi che ancora alla metà del I d.C. si rivolgevano a Paolo nel loro idioma locale, forse gli stessi destinati a lavorare nelle proprietà dei notabili locali di raffinata cultura greco-romana e nei possedimenti imperiali amministrati dai *procuratores*. Potrebbe dunque essersi verificata una vera e propria ablazione culturale, non solo linguistica, ma anche religiosa che si tradusse in un precoce, e presumibilmente non indolore, impianto – o dovremmo dire ‘trapianto’? – di culti tributati a divinità del pantheon greco-romano, ivi compreso, anzi prima di tutti, quello dell’imperatore divinizzato.

Se da un canto le diverse forme di proprietà connotano tipologia e modalità di gestione delle strutture agrarie, dall’altro, le due isole mostrano una stratificazione della società rappresentata in tutti i suoi livelli “dirigenziali”, dal ceto senatorio all’equestre e all’*ordo decurionum* (vd. Tabella).

L’*élite* locale appare ricca e raffinata, di cultura ‘alta’; le testimonianze mostra-

no che nel contesto isolano furono adottati comportamenti evergetici analoghi a quelli delle altre aree dell'Impero, non soltanto da parte di funzionari imperiali (come il *procurator* augusteo) ma anche ad opera di privati benefattori, di *patroni* del *municipium*, di *quattuorviri*.

Andrebbe sfatato o, perlomeno, 'rivisitato' il mito dell'isolamento degli abitanti dell'arcipelago, destinati a rimanere confinati in uno spazio circoscritto, in un isolante circuito di sponde. Se in età repubblicana i legami con la Sicilia, ed in particolare con Siracusa, sembrano più stretti, come confermerebbe anche la prossenia conferita dai maltesi a Demetrio, e la testimonianza su *Aulus Licinius Aristoteles* e (*Q. Lutatius*?) *Diodorus*, in età imperiale lo spettro di diffusione pare invece ampliarsi e toccare, oltre Roma e l'Italia, anche territori più lontani, come nel caso dell'ambasciatore che guidò la delegazione presso Adriano, del centurione di stanza sul *limes* britannico, e dell'individuo imparentato con un *praefectus aerarii Saturni* documentato a Volturno, la cui *gens* possedette ramificazioni nella penisola italica ed in Africa. Si tratta, è vero, di testimonianze esigue, e talora persino di incerta lettura, le quali, però, almeno per alcuni individui dell'arcipelago, lascerebbero intravedere una certa mobilità non soltanto sociale ma anche geografica.

Quella del medico Domestiko~ costituisce poi un'attestazione singolare ma estremamente significativa se rapportata all'oggettiva esiguità geografica del contesto e se confrontata con analoghe testimonianze di medici provenienti, ad esempio, dal più vasto contesto siciliano; d'altra parte, il rilievo della tomba romana di IV-V secolo rinvenuto a Malta potrebbe anzi indurre ad ipotizzare la presenza di un vero e proprio collegio di professionisti del settore facente capo ad una camera sepolcrale comune.

Il fatto che la piccola isola di Gozo, pur nella sua limitata documentazione epigrafica, offra testimonianze concernenti "coppie imperiali" in serio conflitto come i fratelli Geta e Caracalla o i tetrarchi Costanzo Cloro e Galerio, per un verso potrebbe rappresentare una manifestazione di lealismo del ceto dirigente isolano nei confronti del potere imperiale, per un altro costituire il prezioso indizio di un concreto interesse da parte degli imperatori nei confronti di questa minuscola testa di ponte nel Mediterraneo. Se la Sicilia rappresentò un immenso pilone fisso, Malta ed il suo arcipelago funsero da gangli nevralgici di valenza strategico-militare e da avamposti difensivi ed offensivi adoperati continuativamente e non solo nelle due occasioni "tradizionalmente" note, ossia durante le prime due guerre puniche e, molto più tardi, in occasione della riconquista dell'Africa vandalica ad opera di Belisario; ma furono anche, nella vasta costellazione insulare mediterranea gravitante intorno alla Sicilia, snodi di un intenso commercio transmarino che fra tarda Repubblica e Tarda Antichità dovette articolarsi secondo rotte che interessarono sempre sia la stessa Sicilia ed il nord Africa, sia l'area egeo-orientale. I dati relativi alle importazioni di ceramica africana, che non sembrano mostrare interruzioni durante il V secolo, costituiscono un'importante testimonianza del fatto che il clima di insi-

curezza creato dai vandali non comportò *tout court* uno sconvolgimento degli assetti geopolitici o persino un blocco totale delle comunicazioni nel grande contesto mediterraneo.

Le isole maltesi non costituirono sempre un'unità non diversificata: una divergenza può individuarsi nella storia politica perché, in occasione dell'assedio di Siracusa, Malta, almeno secondo il testo siliano, sembrò parteggiare per Roma a differenza di Gozo, schierata con i cartaginesi. Al contrario, entrambe le isole, se l'ipotesi di Coleiro coglie nel segno, avrebbero adottato una condotta politica filoantoniana, scelta di campo destinata a rivelarsi sbagliata e, probabilmente all'origine di una, se non feroce per lo meno pesante, ritorsione ad opera di Augusto. Due isole talora segnate da destini incrociati (come testimonia l'augusteo *procurator insularum Melitae et Gauli*), talaltra connotate da vite parallele, vicine e lontane al tempo stesso: alla contiguità geografica ed amministrativa, infatti, non parve sempre coincidere un'analoga "contiguità" economica, sociale o culturale; non conosciamo, ad esempio, una produzione locale gozitana di anfore paragonabile a quella maltese, né è possibile stabilire connessioni certe fra le *gentes* (fatta eccezione, forse, per *M. Livius Optatus*, non a caso *flamen* del culto imperiale) documentate nelle due isole e nemmeno si ravvisa piena identità di culti religiosi a Malta e Gozo. Lo stesso legame amministrativo fra le isole potrebbe aver conosciuto fasi alterne anche in età bizantina: se Giorgio Ciprio nella sua lista civile facente riferimento alla fine del VI secolo le ricorda separatamente, un doux è documentato nella prima metà del VII secolo per entrambe (?) le isole "Gaudo-Melete", considerate luoghi d'esilio ove confinare i nemici politici; nel secolo successivo – forse in relazione con un fenomeno cronologicamente sfalsato di "incastellamento", nel VII nella cittadella di Mdina, nell'VIII sulla rocca di Gozo – parrebbe profilarsi l'ennesima "divaricazione", come testimonierebbe la menzione di un arconte e drungario di Malta e di un arconte a Gozo.

Più che individuare una presunta cesura determinata dalle incursioni vandaliche nel Mediterraneo alla metà del V secolo, bisogna invece cogliere l'importanza strategica assunta dall'isola, *statio navium* dotata di presidio militare, un ruolo centrale sul piano marittimo che ben spiega l'interesse di Giustiniano e le successive trasformazioni dell'arcipelago in ducato e drungariato; se di cesura, dunque, si vuol parlare, se di scompaginamento dell'assetto mediterraneo si può discutere, ciò è possibile farlo piuttosto in relazione all'occupazione araba della seconda metà del IX secolo.

Grafico del tessuto insediativo

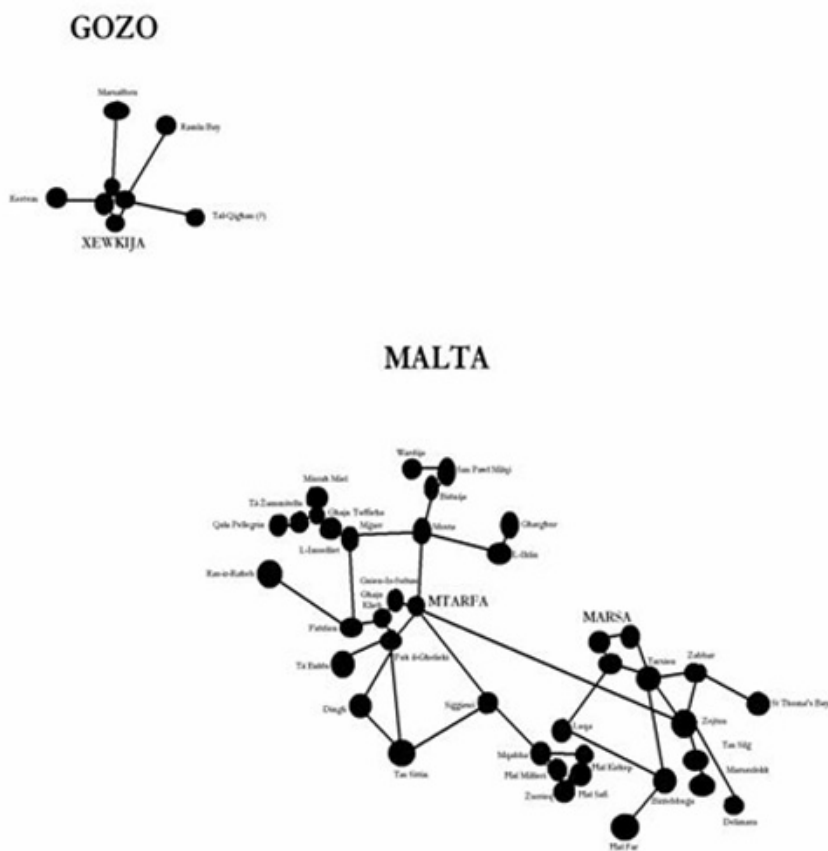



Tabella prosopografica riassuntiva*

	I a.C.	I d.C.	II	III	IV	V	VI	VII-VIII	VIII-IX
FUNZIONARI BIZANTINI								Nikhta~ [MALTA]	Qeofulakto~ [GOZO]
SENATORI		- Poplio~ (?) [MALTA] - *M. Livius Optatus* (?) [MALTA-GOZO] - *Sempronius Atratinus* [MALTA] - (*H*)*elvius Titus* (?) [MALTA]	[*Cl*]*audius Iustus* [MALTA]	- *L. Cestius Gallus Varenianus Lutatius Natalis Aemilianus* [GOZO] - *Q. Lutatius Longinus* [GOZO]					
CAVALIERI		L. Kastrikio~ Proudhn~ [MALTA]	- *C. Vallius Postumus* - *M. Vallius Rufus* [GOZO]						
ÉLITE LOCALE	- *Aulus Licinius Aristoteles* - (*Q. Lutatius*?) *Diodorus* [MALTA]				- *F. Pollio* - *Rufus* - *D. Pollio* [GOZO]				
					Domestiko~ [GOZO]				
					- Zwsimhti~ - ‡Anikhto~(?) -gerousiarch~ - Eulogia [MALTA]				
MILITARI				*Pompeius Antonianus* [MALTA (?)]					
LIBERTI	*Chrestion* [MALTA-GOZO]								
SCHIAVI							*Pueri* [MALTA]		

* La tabella, basata sui dati ricavabili da *IG* e *CIL*, include sia gli individui verosimilmente originari dell'arcipelago sia quelli comunque documentati nelle isole (indicate tra parentesi quadre). Ci si riserva di discutere in altra sede le iscrizioni inedite raccolte in *CIM*.

APPENDICE: TESTI LETTERARI ED EPIGRAFICI

1. Cic. *Verr. II* 4, 103: *insula est Melita, iudices, satis lato a Sicilia mari periculosoque diiuncta; in qua est eodem nomine oppidum … Ab eo oppido non longe in promunturio fanum est Iunonis antiquum*.

2. Diod. 5, 12, 1-4 (=FGrHist 566 F 164) sottolinea che ciascuna delle tre isole di Melith, Gaulo~ e Kerkina [=isole Kerkenna] polin ecei kai limena~ dunamenou~ toi~ ceimazomenoi~ skafesi parecesqai thn asfaleian; in particolare Melith, twn Surakouswn apecousa stadiou~ w~ oktakosiou~ [148 km contro i 105 reali]: kai limena~ men ecei pollou~ kai diaforou~ tai~ eucrhstiai~, tou~ de katoikounta~ tai~ ousiai~ eudaimona~; l'isola è Foinikwn apoiko~, oi tai~ emporiai~ diateinonte~ mecri tou kata thn dusin wkeanou katafughn eicon tauthn, eulimenon ousan kai keimenhn pelagian; la vicina isola di Gaulo~ è pelagia de kai limesin eukairoi~ kekosmhmenh ed anch'essa Foinikwn apoiko~.

3. St. Byz. *s.v.* Melith … [ubicata, però, fra l'Epiro e l'Italia ed identificata con l'odierna Mljet o Meleda in Croazia] esti kai poli~ apoiko~ Karchdoniwn.

4. St. Byz. *s.v.* ﬁAkolla, poli~ Libuh~ ou porrw twn Surtewn, apoiko~ Melitaiwn.

5. St. Byz. *s.v.* ≠Oqrwno", poli", oi de nhson pro" noton Sikelia". ﬁAlloi de Melithn nhson [≠Oqrwnou pela"]. ïO oikwn ≠Oqrwnio".

6. Ampel. 9, 4: *Volcani fuere quattuor ... quartus in Sicilia Melites filius*.

7. Suid. *s.v.* Gaulo~ : o ex allotriwn zwn h o euapathto". ›H ploion ti forthgon Foinikikon, h akato". Gaulo" de oxutonw", to poimenikon aggeion, o decetai to gala. ïHrodoto": gaulou" te entauqa katadusa". ›H Gaulo", o tou freato" antlhthr. H oinhron aggeion, ek xulwn kateskeuasmenon, hn ≠Italoi magganan onomazousin. ≠Epi de twn galaktodocwn aggeiwn: gaulou" te glagophga". ≠En ἐpigrammasi.

8. St. Byz. *s.v.* Gaulo", nhso" pro" thi Karchdoni [=Hecat. FGrHist 44 F 341]. ïO nhsiwth" Gaulith".

9. Strab. 6, 2, 11 C 277: prokeitai de tou Pacunou Melith … kai Gaudo~, ogdohkonta kai oktw milia th~ akra~ ekaterai diecousai.

10. Plin. *nat*. 3, 8, 92: *insulae ‹ad› Africam versae Gaulos, Melita a Camerina* LXXXVII‹I›, *a Lilybaeo* CXIII, *Cossyra*; 5, 7, 42: *ab iis* [*Cercinitis*] L *fere passuum Lopadusa, longa* VI; *mox Gaulos et Galata*.

11. Mart. Cap. 6, 648, p. 318 Dick-Préaux: *in Siculo etiam freto insulas esse non dubium est; Africam versus Gaulos, Melita a Camarina in milibus octoginta octo, a Lilybaeo in centum tredecim*.

12. Mela 2, 120, p. 65 Silberman: *circa Siciliam in Siculo freto est Aeaee, quam Calypso habitasse dicitur, Africam versus Gaulos, Melita, Cossura*.

13. Ps.-Scyl. 111=*GGM* 1, p. 89 Müller: apo ïErmaia~ akra~ [promontorio cartaginese=Capo Bon] pro~ hlion anisconta [mikron apo ïErmaia~] eisi nhsoi trei~ mikrai kata touto, upo Karchdoniwn oikoumenai Melith poli~ kai limhn, Gaulo~ poli~, Lampa~ [=Lampedusa].

14. Ovid. *fast*. 3, 567-570: *fertilis est Melite sterili vicina Cosyrae / insula, quam Libyci verberat unda freti. / Hanc petit* [scil. *Anna*], *hospitio regis confisa vetusto: / hospes opum dives rex ibi Battus erat*.

15. Ptol. *geog*. 8, 14, 15, vol. 2, p. 218 Nobbe: h de Melith nhso~ ecei thn megisthn hmeran wrwn id d\/, kai diesthken ♯Alexandreia~ pro~ dusei~ wra a g\/ kai h\/.

16. Solin. 29: *ex parte qua Cercina est accipimus Gauloen insulam, in qua serpens neque nascitur neque vivit invecta: praeterea iactus ex ea quocumque gentium pulvis arcet angues: scorpiones superiactus ilico perimit.*

17. Isid. *orig*. 9, 124: *Gaulalum gentes sunt a meridie usque Oceanum Hesperium pervagantes. His nomen Gauloe insula dedit, quae est iuxta Aethiopiam, ubi nec serpens nascitur neque vivit*.

18. *Lib. gener*. I, 134[a-b], *MGH. AA*., t. IX, 1, pp. 102-103 Mommsen: *sunt autem insulae in his communes hae: Corsola. Lupadusa. Gaudius. Meletae. Cercenna… Gaulus rhedae.*

19. Fredeg. Schol. *chron*. 1, 5a, *MGH. Scr. Rer. Mer.*, t. II, p. 22 Krusch: *sunt autem insulae in his communis haec: Corsola, Lupadus, Gaudius, Meletae, Cercenna … Cretae, Gaulus, Reda*.

20. Iul. Hon. *cosmogr*. A 46: *Oceani meridiani quae sunt insulae. Sicilia insula … Cossura insula … Melita insula … Girbe insula*.

21. *Itin. mar*. 518, 2-5 Wesseling: *insule Malta Ciefesta et Falacron insula Cercena, haec a Tacapis distat stadia* DCXXII, *insula Girba a Gitti de Tripoli stadia* XC.

22. Georg. Cypr. 592-593, p. 53 Honigmann: upo ton endoxotaton eparcon ïRwmh~ htoi ♯Italia~ eparcia Ourbikaria~ … Nhso~ Sikelia~ ... Gaudo~. Melith.

23. Ravenn. 5, 23, pp. 406, 3-4; 407, 5-11 Pinder-Parthey: ... *non longe ab ipsa Sicilia sunt insulae quae dicuntur … Melete. Iterum ad aliam partem Siciliae est insula quae dicitur Lampadusa, Gaulos, Pantalasca, Gaulometin*.

24. *Chron*. *Pasch*. 53, 5-6 Dindorf: … Gaudo~ … Melith … Gaulorhth.

25. Syncell. *chron*. 90, 10-14 Dindorf: Gaudon, Melithn … Gauloridhn.

26. Naev. *carm. frg.* 4, 37 Baehrens [*apud Non.* vol. 1, p. 129, 26-27 Lindsay]: *transit Melitam Romanus* [*exercitus*]*, insulam integram urit, populatur, vastat, rem hostium concinnat*.

27. Oros. *hist*. 4, 8, 5: *Atilius consul Liparam Melitamque insulas Siciliae nobiles pervagatus evertit*.

28. Liv. 21, 51, 1-3: *a Lilybaeo consul* [scil. *Ti. Sempronius*] … *in insulam Melitam, quae a Carthaginiensibus tenebatur, traiecit. Advenienti Hamilcar Gisgonis filius, praefectus praesidii, cum paulo minus duobus milibus militum oppidumque cum insula traditur. Inde post paucos dies reditum Lilybaeum captivique et a consule et a praetore, praeter insignes nobilitate viros, sub corona venierunt*.

29. Cic. *Verr. II* 5, 184: ... *teque, Iuno Regina, cuius duo fana duabus in insulis posita sociorum, Melitae et Sami, sanctissima et antiquissima, simili scelere idem iste omnibus donis ornamentisque nudavit*.

30. Sil. 14, 248-257: *Romanos Petraea duces, Romana petivit* / *foedera Callipolis lapidosique Engyon arvi,* / *Hadranum Ergetiumque simul* … / *lanigera Melite et litus piscosa Calacte ... Haec Latium manus et Laurentia signa fovebat*.

31. Sil. 14, 258; 272-276: *cetera Elissaeis aderat gens Sicana votis. ... et bellare Tabas docilis Cossyraque parua /nec maior Mazara iunctae concordibus ausis / iuvere et strato Gaulum spectabile ponto, / cum sonat alcyones cantu nidosque natantes / immota gestat, sopitis fluctibus, unda*.

32. Cic. *Att*. 3, 4: … *et quod Melitae esse non licebat*.

33. Cic. *Att*. 14, 12, 1: *multa illis* [scil. *Siculis*] *Caesar neque me invito, etsi Latinitas erat non ferenda. Verum tamen. Ecce autem Antonius accepta grandi pecunia fixit legem a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani*.

34. *CIL* 10, 2, 7501: *Cereri Iuliae Augustae | divi Augusti, matri | Ti. Caesaris Augusti, | Lutatia C. f. sacerdos Augustae | imp*(*eratoris*) *perp*(*etui*), *uxor | M. Livi M. f. Qui. Optati flaminis G*[*a*]*ul*(*itanorum*) *| Iuliae Augusti imp*(*eratoris*) *perp*(*etui*), *cum v*[*iro et*] (vel *cum quinque*) *| liberis s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *consacravit*.

35. *CIL* 10, 2, 8318 (cfr. *CIM* 11): [- - -] |[*Cl*]*audius Iustus IIIvir et patro|nus municipi Melit*[*ensium*] *| marmoreum cum simulacro simu*[*lacro*] *| et omni suo ornatu - - -* [*ob honorem*] *| decurionatus - - - | secundum pollicita*[*tionem suam*]*| exstruxit consecra*[*vitque in*] *| quod opus amplius qua*[*m promiserat*] *| erogavi*[*t*].

36. *CIL* 10, 2, 7495=*ILS* 5415 (cfr. *CIM* 1): [- - - *munic*]*ipi Mel*(*itensium*) *primus omni*[*um*] | - - -]*it item aedem marmo*[*ribus exornavit et | in ea statuam? Apo*]*llinis consacravit item p*[- - - | - - - [*in p*]*ronao columnas IIII et para*[*statas - - - | - - - et podium et pavimentu*[*m - - - | - - -*]*cavit in quod opus univer*[*sum erogavit | ex libera*]*litate sua* ~~*HS*~~ *CXĐCCXCIIS q*[*uorum causa | secundum M*]*elitensium desiderium o*[*ptimo viro | statua ex ae*]*ris conlatione d. d.* [*posita est*.

37. *Act. Ap*. 28, 7: en de toi~ peri ton topon ekeinon uphrce cwria tw prwtw th~ nhsou, onomati Popliw, o~ anadexameno~ hma~, trei~ hmera~ filofronw~ exenisen.

38. *CIL* 10, 2, 7502: *Iuliae Domnae Aug. | matris castrorum | Imp. Caes. L. Septimi | Severi Pertinacis | Aug. coniugi | municipium Gaul. | p. p. d. | curant*[*e*] *- - - si | - - - no*.

39. *CIL* 10, 2, 7503: [- - -] *ti* | [- - -] *s* [- - -] | *Imp. M. Aureli Antoni|ni Pii Aug.* [*fratri*] *L. Septi|mi Severi Pii Perti|nacis Aug. Arab*[*ici*] *| Adiabenici Parth*[*i*]*|ci Maximi* [*filio*] *| ordo decurionu*[*m*] *| curante* [- - -] *Pup* [- - -] | *imo*.

40. *CIL* 10, 2, 7504 (cfr. *CIM* 4 Gozo): *D. N. C. Aur. Valerio | Constantio Aug. | r. p. Gaul. cur. | F. Pollione* [- - -] *Rufo | MF* [- - -*I*]*IIIvirr* |[- - -].

41. *CIL* 10, 2, 7505 (cfr. *CIM* 5 Gozo): *D. N. M. Galerio | Valerio Maximiano | Aug.* | [*r.*] *p. Gaul.* |*cur. Lu* [- - -] |*D* [- - -] [*P*]*o*[*ll*]*ion*[*e*] *et Ruf*[- - -] |*A* [- - -] *ann*[- - -] *IIIIvirr*.

42. *CI* 10, 72, 9*pr.*: *modios aeneos atque lapideos cum sextariis atque ponderibus per mansiones singulasque civitates iussimus collocari, ut unusquisque tributarius sub oculis constitutis rerum omnium modis sciat, quid debeat susceptoribus dare*.

43. *Nov*. *Valent*. 16, 2 (18 gennaio 445 d.C.): *de ponderibus quoque ut fraus omnis amputetur, a nobis dabuntur exagia, quae sub interminatione superius comprehensa sine fraude debeant custodiri*.

44. Procop. *Vand*. 1, 14, 16: aramenoi te kata taco~ ta istia, Gaulw te kai Melith tai~ nhsoi~ prosescon, ai to te ≠Adriatikon kai Turrhnikon pelago~

diorizousin.

45. Procop. *Vand*. 1, 14, 17: enqa dh autoi~ Eurou polu ti pneuma epipeson th usteraia ta~ nau~ e~ thn Libuh~ akthn hnegken e~ cwrion, o dh Kefalhn Bracou~ th sfetera glwssh kalousi ïRwmaioi. Kapoutbada gar o topo~ prosagoreuetai, pente hmerwn odon euzwnw andri Karchdono~ diecwn.

46. Procop. *Vand*. 2, 23, 28: Libuwn gar twn apoleleimmenwn oi men e~ ta~ polei~ diefeugon, oi de e~ te Sikelian kai nhsou~ ta~ alla~.

47. Nikeph. 25, 16-26 de Boor: … kai ≠Atalaricon men ei" thn nhson thn legomenhn Prigkipon exoriston epemye, Qeodwron de pro" thn nhson Ãthn¤ Gaudomelethn prosagoreuomenhn, epitreya" tw ekeise douki, hnika pro" auton katalaboi, kai ton eteron twn podwn afelesqai. Kata tauta de kai tou" suggnonta" autoi" ta th" epiboulh" etimwrhsato.

48. Cic. *Verr. II* 2, 176: *dico te maximum pondus auri argenti eboris purpurae, plurimam vestem Melitensem, plurimam stragulam, multam Deliacam suppellectilem, plurima vasa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis maximam Syracusis exportasse; his pro rebus quod portorium non esset datum, litteras ad socios misisse L. Canuleium, qui in portu operas daret*.

49. Cic. *Verr. II* 2, 183: *non quaero unde* CCCC *amphoras mellis habueris, unde tantum Melitensium, unde* L *tricliniorum lectos, unde tot candelabra; non, inquam, iam quaero unde haec habueris, sed quo tantum tibi opus fuerit, id quaero. Omitto de melle, sed tantumne Melitensium, quasi etiam amicorum uxores, tantum lectorum, quasi omnium istorum villas ornaturus esses?*

50. Greg. M. *ep*. 10, 1, p. 825 Norberg: *questus itaque nobis est frater et coepiscopus noster Traianus Lucillum quondam insulae Melitensis episcopum flagitii sui iniquitate perterritum non solum res ecclesiae, cuius non rector sed inimicus potius exstitit, abstulisse verum etiam plurima eum eiusdem ecclesiae competentia de praeteritis retinere, quippe qui in fabrica vel sarta tecta ipsius nihil pertulit expendere, sed mente sacrilega suis totum studuit compendiis applicare*.

51. Diod. 5, 12, 2: tecnita~ te gar ecei pantodapou~ tai~ ergasiai~, kratistou~ de tou~ oqonia poiounta~ th te leptothti kai th malakothti diapreph, ta~ te oikhsei~ axiologou~ Ãkai¤ kateskeuasmena~ filotimw~ geissoi~ kai qemelioi~ kai koniamasi perittoteroi~.

52. Varro *frg. Non*. 433, vol. III, p. 866, 29-30 Lindsay: ... *aliae mitram ricinium aut mitram Melitensem*.

53. Lucr. 4, 1129-1130: *et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae*, / *interdum in pallam atque Alidensia* [*Melitensia*?] *Ciaque vertunt*.

54. Novius *Atell*. 70 (*apud* Non.), vol. III, p. 866, 11-12 Lindsay: *supparum purum, Veliense* [=*Melitense*?] *interim*.

55. Sil. 14, 250-251: … *telaque superba / lanigera Melite*.

56. Hsch. *s.v.* Melitaia: oqonia tina diafora, ek Melith" th" nhsou.

57. Gratt. 401-405: *collaribus ergo / sunt qui lucifugae cristas inducere maelis / iussere aut sacris conserta monilia conchis / et vivum lapidem et circa Melitensia nectunt / curalia et magicis adiutas cantibus herbas*.

58. Arist. *h.a.* 9, 6, 612b, 10-11, 77 Louis: h d̄ikti" esti men to megeqo" hlikon Melitaion kunidion twn mikrwn.

59. Arist. *pr*. 10, 12, 892a, 20-21 Bekker: … kai eniou" idein esti mikrou" men sfodra, summetrou" de, wsper ta Melitaia kunidia.

60. Plin. *nat*. 3, 26, 152: … *inter quam et Illyricum Melite, unde catulos Melitaeos appellari* … *Callimachus auctor est* (cfr. Call. *frg*. 579 Pfeiffer).

61. Plin. *nat*. 30, 14, 43: *ii quoque, quos Melitaeos* [*catulos*] *vocamus, stomachi dolorem sedant adplicati saepius; transire morbos aegritudine eorum intellegitur, plerumque et morte*.

62. St. Byz. *s.v.* Melith … oqen ta kunidia Melitaia.

63. *Etymol. Magn. s.v.* Melitaia kunidia: legetai oti plhsion ǂItalia" nhso" esti Melith, ex h|" ginetai.

64. Suid. *s.v.* Melitaion kunidion· twn gar kunwn oi men icneutai, oi de omose toi~ qhrioi~ cwrousin, oi de epi fulakh twn kthmatwn oikouroi, oi de epi teryei, w~ ta Melitaia kunidia. Kai Melithroi kune~, oi epi teryei trefomenoi.

65. *Act. Ap.* 28, 8-9: egeneto de twn patera tou Popliou puretoi~ kai dusenteriw sunecomenon katakeisqai: pro~ on o Paulo~ eiselqwn, kai proseuxameno~ epiqei~ ta~ ceira~, autw iasato auton. Toutou de genomenou, kai oi loipoi oi en th nhsw econte~ asqeneia~ proshrconto kai eqerapeuonto.

66. Cic. *fam*. 13, 52: *A. Licinius Aristoteles Melitensis antiquissimus est hospes meus et praeterea coniunctus magno usu familiaritatis*.

67. Cic. *Verr. II* 4, 38-39: *Melitensis Diodorus est, qui apud vos antea testimonium dixit. Is Lilybaei multos iam annos habitat, homo et domi nobilis et apud eos quo se contulit propter virtutem splendidus et gratiosus. De hoc Verri dicitur habere eum perbona toreumata, in his pocula quaedam, quae Thericlia nominantur, Mentoris manu summo artificio facta*.

68. Cic. *Verr. II* 4, 37: *... tu maximam et pulcherrimam mensam citream a Q. Lutatio Diodoro, qui Q. Catuli beneficio ab L. Sulla civis Romanus factus est, omnibus scientibus Lilybaei abstulisti*.

69. Plin. *nat*. 33, 53, 147: *... L. vero Crassus orator duos scyphos Mentoris artificis manu caelatos HS C, confessus tamen est numquam iis uti propter verecundiam ausum*.

70. Plin. *nat*. 33, 55, 154: *maxime tamen laudatus est Mentor, de quo supra diximus. Quattuor paria ab eo omnino facta sunt, ac iam nullum exstare dicitur Ephesiae Dianae templi aut Capitolini incendiis. Varro se et aereum signum eius habuisse scribit*.

71. Plin. *nat*. 7, 38, 127: *... Mentori Capitolinus et Diana Ephesia, quibus fuere consecrata artis eius vasa*.

72. Plin. *nat*. 13, 24, 91-92: *... Mauri, quibus plurima arbor citri et mensarum insania, quas feminae viris contra margaritas regerunt. Exstat hodie M. Ciceroni in illa paupertate et, quod magis mirum est, illo aevo empta HS D. Memoratur et Galli Asini HS|X|. Venumdatae sunt et duae ab Iuba rege pendentes, quarum alteri pretium fuit HS|XII|, alteri paulo minus. Interiit nuper incendio a Cethegis descendens, HS|XIII| permutata, latifundii taxatione, si quis praedia tanti mercari malit.*

73. *CIL* 10, 2, 7511: *Q. Lutatius Q. f. Quir. | Longinus vivos sibi et | Iuniae C. f. Verae | uxori sanctissimae fecit*.

74. *CIL* 10, 2, 7506: *L. Cestio L. f. Pompt. Gallo V*[*a*]|*reniano Lutatio Natali Aem*[*i*]|*liano patrono municipii* | *Marcius Marcianus amico optim*[*o*] | [*e*]*t karissimo sibi honoris causa s.* [*p.*].

75. *CIL* 10, 2, 8319 (cfr. *CIM* 8): *D*(*is*) *M*(*anibus*) | (*H*)*elvius Titus* | *vixit annos* | *LV cives be*|*ne merenti* | *fecerunt*.

76. *CIL* 10, 2, 7507: [- - -] *Quir. Postu*[*mo patrono*] *municipii* | [*flamini divi H*]*adriani perpetu*[*o ex*] *quinq. decur. iudic.* | [*select. inter*] *quadringenarios adlecto a divo Anto*|[*nino Aug*](*usto*) *Pio omnib*(*us*) *honorib*(*us*) *civitatis suae ho*|[*nest*]*e functo item legatione gratuita apud* | [*divum*] *Hadrianum et apud amplissimum ordinem de* | [- - -] *llib. redhibendis plebs Gaulitana ex aere con* | [*lato ob*] *plura merita eius d. d.*

77. *CIL* 10, 2, 7508: *M. Vallio C. f. Quir. Rufo equo pu*|*blico exornato a divo Antoni*|*no*

Aug. Pio plebs Gaulitana ex | *aere conlato ob merita et in* | *solacium C. Valli Postumi patro*|*ni municipii patris eius* | [- - -] *ate* [- - -].

78. Cic. *Verr. II* 4, 103-104: … *quod* [scil. *fanum Iunonis*] *tanta religione semper fuit ut non modo illis Punicis bellis quae in his fere locis navali copia gesta atque versata sunt, sed etiam hac praedonum multitudine semper inviolatum sanctumque fuerit … Pro di immortales! quem ego hominem accuso? quem legibus aut iudiciali iure persequor? de quo vos sententiam per tabellam feretis? Dicunt legati Melitenses publice spoliatum templum esse Iunonis, nihil istum in religiosissimo fano reliquisse; quem in locum classes hostium saepe accesserint, ubi piratae fere quotannis hiemare soleant, quod neque praedo violarit ante neque umquam hostis attigerit, id ab uno isto sic spoliatum esse ut nihil omnino sit relictum*.

79. Cic. *Verr. II* 3, 85: *itaque qui* [scil. *Liparenses*] *tot annis agellos suos ante te praetorem redimere a piratis solebant, idem se ipsos a te pretio imposito redemerunt*.

80. *IG* 14, 600 (cfr. *CIM* 12): Dionusio~ kai Sarapiwn oi | Sarapiwno~ Turioi | ïHraklei archgetei.

81. Cic. *Verr. II* 4, 103-104: … *Ab eo oppido* [*Melita*] *non longe in promunturio fanum est Iunonis antiquum, quod tanta religione semper fuit ut non modo illis Punicis bellis quae in his fere locis navali copia gesta atque versata sunt, sed etiam hac praedonum multitudine semper inviolatum sanctumque fuerit. Quin etiam hoc memoriae proditum est, classe quondam Masinissae regis ad eum locum adpulsa praefectum regium dentis eburneos incredibili magnitudine e fano sustulisse et eos in Africam portasse Masinissaeque donasse. Regem primo delectatum esse munere; post, ubi audisset unde essent, statim certos homines in quinqueremi misisse qui eos dentis reponerent. Itaque in iis scriptum litteris Punicis fuit regem Masinissam imprudentem accepisse, re cognita reportandos reponendosque curasse. Erat praeterea magna vis eboris, multa ornamenta, in quibus eburneae Victoriae antiquo opere ac summa arte perfectae. Haec iste omnia, ne multis morer, uno impetu atque uno nuntio per servos Venerios, quos eius rei causa miserat, tollenda atque asportanda curavit.*

82. Val. Max. 1, 1, *ext.* 2: … *Masinissa rex. Cuius cum praefectus classis Melitam appulisset et aeque ex fano Iunonis dentes eburneos eximiae magnitudinis sublatos ad eum pro dono adtulisset, ut conperit unde essent advecti, quinqueremi reportandos Melitam inque templo Iunonis conlocandos curavit, insculptos gentis suae litteris significantibus regem ignorantem eos accepisse, libenter deae reddidisse. Factum ‹magis› Masinissae animo quam Punico sanguini conveniens!*.

83. *CIL* 10, 2, 7494 (=*ILS* 3975), ll. 3-8: *columnas cum fasti*[*g*]*iis* | *et parietibus templi deae* | *Proserpinae vetu*[*state in*] | *ruinam in*[*min*]*enti*[*s*] *res*|*tituit, simul et pilam* | *inauravit.*

Riferimenti bibliografici

Acworth 1973 — A. Acworth, *Where was St. Paul shipwrecked? A re-examination of the evidence*, in *JThS* 24, 1, 1973, pp. 190-193.

Agnello 1970 — G. Agnello, *Le catacombe di Sicilia e di Malta e le loro caratteristiche strutturali*, in *L'architettura a Malta dalla Preistoria all'Ottocento*, in *Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura, Malta 11-16 settembre 1967*, Roma 1970, pp. 213-235.

Aiello 2005 — V. Aiello, *I Vandali nell'Africa romana: problemi e prospettive di ricerca*, in *MedAnt* VIII, 2, 2005, pp. 547-569.

Ahrweiler 1966 — H. Ahrweiler, *Byzance et la Mer. La marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VII^{e}-XV^{e} siècles*, Paris 1966.

Amari 1859 — M. Amari, *Carte comparèe de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle*, Paris 1859, trad. integrata ed annotata da L. Santagati, *Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del XII secolo secondo Edrisi ed altri geografi arabi*, Palermo 2004.

Anselmino 1986 — L. Anselmino, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III. Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 227-240.

Ashby 1915 — Th. Ashby, *Roman Malta*, in *JRS* 5, 1915, pp. 23-79.

Bartolini Salimbeni 1997 — L. Bartolini Salimbeni, *Il porto di Malta*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare. III. Sicilia e Malta*, Firenze 1997, pp. 239-287.

Biffi 1988 — N. Biffi, *L'Italia di Strabone.* Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della *Geografia*, Genova 1988.

Biffi 1999 — N. Biffi, *L'Africa di Strabone.* Libro XVII della *Geografia*. Introduzione, traduzione e commento, Modugno 1999.

Bivona 1981 — L. Bivona, *Appunti di onomastica termitana. I* Cestii*, i* Granii *e i* Vecilii, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 39-53.

Bivona 1986 — L. Bivona, *Ancora sui* Cestii *d'Africa e di Sicilia*, in *L'Africa romana*, in *Atti del III Convegno di Studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, Sassari 1986, pp. 97-100.

Bonanno 1976-1977 — A. Bonanno, *L'habitat maltese in età romana*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, t. I, pp. 385-395.

Bonanno 1977 — A. Bonanno, *Un gruppo di ermette decorative a Malta*, in *ArchClass* 29, 1977, pp. 399-410.

Bonanno 1980 — A. Bonanno, *Lycophron and Malta*, in AA.VV., Filia~carin. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, t. I, Roma 1980, pp. 273-276.

Bonanno 1981a — A. Bonanno, *Two Archaeological Sites recently discovered*

at L-Iklin, in *Hyphen* 2, 5, 1981, pp. 212-220.

BONANNO 1981b A. BONANNO, *Malta in the Third Century,* in A. KING-M. HENIG (edd.), *The Roman West in the Third Century: Contributions from Archaeology and History*, Oxford 1981, pp. 505-513.

BONANNO 1982 A. BONANNO, *Quintinus and the location of the Temple of Hercules at Marsaxlokk*, in *Melita Historica* 8, 3, 1982, pp. 190-204.

BONANNO 1992 A. BONANNO, *Roman Malta. The Archaeological Heritage of the Maltese Islands. Malta romana. Il patrimonio archeologico delle isole maltesi*, Formia 1992.

BONANNO 1994 A. BONANNO, *Malte antique*, in *RMMM* 71, 1, 1994, pp. 39-47.

BONANNO 1995 A. BONANNO, *Underwater Archaeology: a new turning-point in Maltese Archaeology*, in *Hyphen* 7, 3, 1995, pp. 105-110.

BONANNO 1997 A. BONANNO, *The imperial portraits from Malta: their contextual significance*, in J. BOUZEK-I. ONDŘEJOVÁ (edd.), *Roman Portraits: Artistic and Literary*, in *Acts of the Third International Conference on the Roman Portraits held in Prague and in the Bechyně Castle from 25 to 29 september 1989*, Mainz 1997, pp. 62-64.

BONANNO 2005 A. BONANNO, *Malta, Phoenician, Punic, and Roman*, Malta 2005.

BONZANO 2007 F. BONZANO, *L'area centrale del santuario di Tas-Silġ in età tardo-repubblicana*, in *L'isola di Malta in età ellenistica e romana. Ricerche archeologiche della Missione Italiana e della Superintendence of Cultural Heritage, Giornata seminariale, Messina 28 giugno 2007*, in c.d.s.

BROWN 1975 T.S. BROWN, *Byzantine Malta: a Discussion of the Sources*, in A.T. LUTTRELL (ed.), *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, London 1975, pp. 71-87.

BRUNO 2004 B. BRUNO, *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina. Attività economiche e scambi al centro del Mediterraneo*, Bari 2004.

BRUNO 2007 B. BRUNO, *Testimonianze di vita economica a Malta tra fine II e I sec. a.C.*, in *L'Isola di Malta in età ellenistica e romana* cit., in c.d.s.

BUHAGIAR 1983 M. BUHAGIAR, *The study of the Maltese palaeochristian catacombs*, in *Melita Historica* 8, 4, 1983, pp. 291-298.

BUHAGIAR 1984 M. BUHAGIAR, *The Salina Hypogea at St. Paul's Bay*, in *Melita Historica* 9, 1, 1984, pp. 1-18.

BUHAGIAR 1986 M. BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese Islands*, Oxford 1986.

BUHAGIAR 1988 M. BUHAGIAR, *Two archaeological sites – Ras Ir-Raħeb, Malta, and Ras Il-Wardija, Gozo,* in *Melita Historica* 10, 1, 1988, pp. 69-87.

BUHAGIAR 1993 M. BUHAGIAR, *The Maltese Palaeochristian Hypogea. A Reassessment of the Archaeological, Iconographic and Epigraphic Source Material*, in R. ELLUL-MICALLEF-S. FIORINI (edd.), *Collegium Melitense Quatercentenary Celebrations (1592-1992). Collected Papers*, Malta 1993, pp. 133-202.

BUHAGIAR 1996 M. BUHAGIAR, *The Early Christian Remains at Tas-Silġ and San Pawl Milqi, Malta. A Reconsideration of the archaeological evidence*, in *Melita Historica* 12, 1, 1996, pp. 1-41.

BUHAGIAR 1997 M. BUHAGIAR, *Gozo in Late Roman, Byzantine and Muslim Times*, in *Melita Historica* 12, 2, 1997, pp. 113-129.

BUHAGIAR 1998 M. BUHAGIAR, *The Iconography of the Maltese Rock-Tombs Punico-Hellenistic, Paleochristian and Byzantine*, in *Melita Historica* 12, 3, 1998, pp. 221-238.

BUHAGIAR 2000 M. BUHAGIAR, *Four new late Roman and early Byzantine Burial Sites in the Island of Malta*, in *Melita Historica* 13, 1, 2000, pp. 23-37.

BUHAGIAR 2002 M. BUHAGIAR, *The Re-Christianisation of Malta: Siculo-Greek Monasticism, Dejr Toponyms and Rock-Cut Churches*, in *Melita Historica* 13, 3, 2002, pp. 253-283.

BUSUTTIL 1966 J. BUSUTTIL, *The Maltese Textile Industry in Antiquity*, in *Melita Historica* 4, 3, 1966, pp. 215-219.

BUSUTTIL 1967 J. BUSUTTIL, Aulus Licinius Aristoteles, in *Melita Historica* 4, 4, 1967, pp. 257-259.

BUSUTTIL 1968 J. BUSUTTIL, Diodorus Melitensis, in *Melita Historica* 5, 1, 1968, pp. 32-35.

BUSUTTIL 1968-1969 J. BUSUTTIL, *Intervento*, in *Kokalos* 14-15, 1968-1969, pp. 180-185.

BUSUTTIL 1969a J. BUSUTTIL, *The Maltese dog*, in *G&R* 16, 1969, pp. 205-208.

BUSUTTIL 1969b J. BUSUTTIL, *Fonti greche per la storia delle isole maltesi*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1968*, Roma 1969, pp. 15-26.

BUSUTTIL 1970 J. BUSUTTIL, *Ivory Tusks*, in *Melita Historica* 5, 3, 1970, pp. 248-250.

BUSUTTIL 1971a J. BUSUTTIL, *Maltese Harbours in Antiquity*, in *Melita Historica* 5, 4, 1971, pp. 305-307.

BUSUTTIL 1971b J. BUSUTTIL, *Pirates in Malta*, in *Melita Historica* 5, 4, 1971, pp. 308-310.

BUSUTTIL 1971c J. BUSUTTIL, *Gaudos*, in *Orbis* 20, 2, 1971, pp. 503-506.

BUSUTTIL 1971d J. BUSUTTIL, *Three Articles. III. The Coral Industry*, in *Journal of the Faculty of Arts* 4, 4, 1971, pp. 332-333.

CAGIANO DE AZEVEDO 1964a M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Iscrizioni greche e latine*, in A-A.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963*, Roma 1964, pp. 105-107.

CAGIANO DE AZEVEDO 1964b M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il «fanum Iunonis»*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963*, Roma 1964, pp. 111-115.

CAGIANO DE AZEVEDO 1964c M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La villa detta di Publio*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963*, Roma 1964, pp. 139-142.

CAGIANO DE AZEVEDO 1965a M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Ritrovamenti vari di età classica*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964*, Roma 1965, pp. 113-116.

CAGIANO DE AZEVEDO 1965b M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli scavi della campagna 1964*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964*, Roma 1965, pp. 179-190.

CAGIANO DE AZEVEDO 1966a M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Testimonianze archeologiche della tradizione paolina a Malta*, Roma 1966.

CAGIANO DE AZEVEDO 1966b M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Circa alcune opinioni sulle testimonianze archeologiche della tradizione paolina a Malta*, in *Aevum* 40, 1-2, 1966, pp. 565-566.

CAGIANO DE AZEVEDO 1966c M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Documenti relativi alla tradizione paolina*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1965*, Roma 1966, pp. 119-122.

CAGIANO DE AZEVEDO 1967 M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli scavi della campagna 1966*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1966*, Roma 1967, pp. 115-124.

CAGIANO DE AZEVEDO 1969a M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Rinvenimenti vari*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1968*, Roma 1969, pp. 77-79.

CAGIANO DE AZEVEDO 1969b M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli scavi della campagna 1968*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1968*, Roma 1969, pp. 109-115.

CAMERON 1976 Al. CAMERON, *Theodorus* trićeparco~, in *GRBS* 17, 1976, pp. 269-286.

CARIGNANI 1986 A. CARIGNANI, *La distribuzione delle anfore africane tra III e VII secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 273-277.

CARTA NAUTICA 1990 *Carta nautica. Mediterraneo Orientale. Dallo stretto di Sicilia al Mare Egeo*, Istituto Idrografico della Marina, Genova 1990.

CARUANA 1899 A.A. CARUANA, *Frammento critico della storia Fenicio-Cartaginese, Greco-Romana e Bisantina, Musulmana e Normanno-Aragonese delle isole di Malta*, Malta 1899.

CARUGNO 1952 G. CARUGNO, *Malta o Mileto? (sull'interpretazione di un luogo di Cicerone [*ad Att. *3, 4])*, in *GIF* 5, 1, 1952, pp. 56-62.

CASSAR 1972 P. CASSAR, *The Cult and Iconography of Saints Cosmas and Damian in the Maltese Islands*, in *Melita Historica* 6, 1, 1972, pp. 25-49.

CASSAR 1974 P. CASSAR, *Surgical Instruments on a Tomb Slab in Roman*

Malta, in *MedHist* 18, 1, 1974, pp. 89-93.

CASSIA 2007 — M. CASSIA, *Christian Medicine and Late Antique Surgery: Illness and Healing in the Maltese Islands and Sicily in 4th-5th Century A.D.*, in *Interconnections in the Central Mediterranean: the Maltese Islands and Sicily in History*, in *Atti del Convegno Internazionale, Malta 2-3 November 2007*, in c.d.s.

CIM — E. ALIN PIRINO, Corpus Inscriptionum Melitensium: *storia e istituzioni delle isole maltesi attraverso la documentazione epigrafica*, Tesi Dott. di Ricerca, Università degli Studi di Sassari A.A. 2003-2004.

COLEIRO 1957 — E. COLEIRO, *A Greek Inscription found in Malta*, in *JHS* 77, 1957, pp. 312-313.

COLEIRO 1964 — E. COLEIRO, *Malta nelle letterature classiche*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963*, Roma 1964, pp. 25-38.

COLEIRO 1965 — E. COLEIRO, *Ricerche numismatiche*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964*, Roma 1965, pp. 117-127.

COLEIRO 1966 — E. COLEIRO, *Tre lettere di S. Gregorio Magno*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1965*, Roma 1966, pp. 17-21.

COLEIRO 1971 — E. COLEIRO, *Maltese Coins of the Roman Period*, in *NC* 11, 1971, pp. 67-91.

COLEIRO 1976-7 — E. COLEIRO, *Rapporti di Malta con la Sicilia nell'era repubblicana: testimonianze numismatiche e letterarie*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, t. I, pp. 381-384.

CORBIER 1974 — M. CORBIER, *L'*aerarium Saturni *et l'*aerarium militare. *Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome 1974.

COSENTINO 1996 — S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, vol. 1 A-F, Bologna 1996.

CRAWFORD 1976 — D.J. CRAWFORD, *Imperial Estates*, in M.I. FINLEY (ed.), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 35-70.

CUTAJAR 2007 — N. CUTAJAR, *Insediamenti urbani punici e romani a Malta: una sintesi dei dati noti*, in *L'isola di Malta in età ellenistica e romana* cit., in c.d.s.

DALLI 2006 — C. DALLI, *Malta. The Medieval Millennium*, Malta 2006.

D'ANGELA 1977-1980 — C. D'ANGELA, *Le lucerne tardoromane del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in *AFLL* 8-10, 1977-1980, pp. 275-291.

DELATTE 1947 — A. DELATTE, *Les portulans grecs*, Liège-Paris 1947.

DENIAUX 2007 — E. DENIAUX, *Liens d'hospitalité, liens de clientèle et protection des notables de Sicile à l'époque du gouvernement de Verrés*, in J. DUBOULOZ-S. PITTIA (édd.), *La Sicile de Cicéron. Lectures des* Verrines, in *Actes du colloque de Paris, 19-20 mai 2006*, Paris 2007, pp. 229-244.

DE ROMANIS 2000 — F. DE ROMANIS, *Esportazioni di corallo mediterraneo in In-*

dia nell'età ellenistico-romana, in J.-P. MOREL-C. RONDI-COSTANZO-D. UGOLINI (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi*, in *Atti del Convegno di Ravello, Villa Rufolo 13-15 dicembre 1996*, Bari 2000, pp. 211-216.

DE ROMANIS 2004 — F. DE ROMANIS, *Il porto di Caucana: prospettive annonarie*, in *RAL* s. 9, 15, 2004, pp. 303-326.

DE SOUZA 1999 — Ph. DE SOUZA, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.

DUCELLIER 1988 — A. DUCELLIER, *Byzance et le monde orthodoxe*, Paris 1986, trad. it. *Bisanzio*, Torino 1988.

DUCHESNE 1886 — L. DUCHESNE (éd.), *Le* Liber Pontificalis. *Texte, introduction et commentaire*, vol. 1, Paris 1886.

FERRUA 1949 — A. FERRUA, *Antichità cristiane. Le catacombe di Malta*, in *CCatt* 100, 3, 1949, pp. 505-515.

FORNI 1994 — G. FORNI, *Scritti vari di storia, epigrafia e antichità romane*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, vol. 1, Roma 1994.

FRELLER 2004 — Th. FRELLER, *„(…)* Et cum evasissemus, tunc cognovimus quia Melita insula vocabatur*“. Der Schiffbruch des Hl. Paulus auf „Melita“ und die Installation eines Kults*, in *ZKG* 115, 2004, pp. 117-163.

FROST 1969 — H. FROST, *The Mortar Wreck in Mellieha Bay. Plans and soundings. A report on the 1967 campaign carried out on behalf of the National Museum of Malta*, London 1969.

GAMS 1873-1886 — P.B. GAMS, Series episcoporum ecclesiae catholicae, Regensburg 1873-1886 (rist. Graz 1957).

GRAY 1961 — P.K. GRAY, *A hoard of 'folles' in the National Museum of Malta*, in *NC* VII s., 1, 1961, pp. 203-209.

GROAG 1899 — E. GROAG, *Cestius* (*11*), in *RE* III 2, 1899, col. 2007.

GUARDUCCI 1966 — M. GUARDUCCI, *San Paolo e gli scavi archeologici a Malta*, in *ArchCl* 18, 1966, pp. 144-151.

GUARDUCCI 1967 — M. GUARDUCCI, *Ancora su san Paolo e gli scavi archeologici a Malta*, in *ArchCl* 19, 1967, pp. 177-183.

GUILLOU 1986 — A. GUILLOU, *Il mondo carcerario in Italia meridionale e in Sicilia nel VI-VII secolo*, in C.D. FONSECA (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, in *Atti del sesto Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica 7-12 settembre 1981*, Galatina 1986, pp. 113-120.

GUMMERUS 1932 — H. GUMMERUS, *Der Ärztestand im römischen Reiche nach den Inschriften*, Helsingfors 1932.

HELTZER 1993 — M. HELTZER, *The inscription* CIS *1, 132 from Gozo and the political structure of the island in the Punic period*, in *JMS* 3, 2, 1993, pp. 198-204.

HEMER 1975 — C.J. HEMER, *Euraquilo and Melita*, in *JThS* 26, 1, 1975, pp. 100-111.

HERZOG 1918 — G. HERZOG, *Iulia Domna (566)*, in *RE* X 1, 1918, coll. 926-935.

HOLM 1901 — A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. it. di G. KIRNER, vol. 3, Torino 1901, rist. anast. Catania 1993.

IDRISI — IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. it. e note di U. Rizzitano, Palermo 1994.

JANIN 1969 — R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin. I. Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique. 3. Le églises et les monastères*, Paris 1969.

KLOTZ 1931 — A. KLOTZ, *Die geographischen* commentarii *des Agrippa und ihre Überreste*, in *Klio* 24, 1931, pp. 38-58, 386-466.

KRAEMER 1985 — R.S. KRAEMER, *A New Inscription from Malta and the Question of Women Elders in the Diaspora Jewish Communities*, in *HThR* 78, 1985, pp. 431-438.

KÜNZL 1996 — E. KÜNZL, *Forschungsbericht zu den antiken medizinischen Instrumenten*, in *ANRW* II 37, 3, Berlin-New York 1996, pp. 2433-2639.

LECLERCQ 1931 — H. LECLERCQ, *Malte*, in *DACL* 10, 1, Paris 1931, coll. 1318-1342.

LEWIS 1977 — H. LEWIS, *Ancient Malta. A Study in Its Antiquities*, Gerrards Cross 1977.

MACKINNON-BELANGER 2006 — M. MACKINNON-K. BELANGER, *In Sickness and in Health: Care for an Arthritic Maltese Dog from the Roman Cemetery of Yasmina, Carthage, Tunisia*, in L.M. SNYDER-E.A. MOORE (edd.), *Dogs and People in Social, Working, Economic of Symbolic Interaction*, Oxford 2006, pp. 38-43.

MAGDELAINE 2000 — C. MAGDELAINE, *Le corail dans la littérature médicale de l'Antiquité gréco-romaine au Moyen-Âge*, in J.-P. MOREL-C. RONDI-COSTANZO-D. UGOLINI (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi*, in *Atti del Convegno di Ravello, Villa Rufolo 13-15 dicembre 1996*, Bari 2000, pp. 239-253.

MANFREDI 1996 — L.I. MANFREDI, *Tipi monetali a Malta e Biblo*, in *RSO* 70, 3-4, 1996, pp. 289-302.

MANGANARO 1963 — G. MANGANARO, *Tre tavole di bronzo con decreti di* proxenia *del Museo di Napoli e il problema dei proagori in Sicilia*, in *Kokalos* 9, 1963, pp. 205-220.

MANGANARO 1980 — G. MANGANARO, *La provincia romana*, in E. GABBA-G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica. II 2. La Sicilia romana*, Napoli 1980, pp. 413-461.

MANGANARO 1988 — G. MANGANARO, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in *ANRW* II 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 3-89.

MANGANARO 2005 — G. MANGANARO, *Contromarche su* chalkos *siceliota e su* aes *augusteo in Sicilia*, in *MedAnt* VIII, 1, 2005, pp. 265-281.

MANNI 1987 — E. MANNI, *È* MELITH *il nome della grande dea di Malta?*, in A. BONANNO (ed.), Laurea corona. *Studies in honour of Edward Coleiro*, Amsterdam 1987, pp. 174-177.

MANSI 1761-1763 J.D. MANSI, Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio, VI-IX, Florentiae 1761-1763 (rist. Graz 1960).

MASTROCINQUE 2006 A. MASTROCINQUE, *Le origini del corallo: tra religione, mito, magia*, in AA.VV., *Coralli segreti. Immagini e miti dal mare tra Oriente e Occidente.* Catalogo della Mostra. Museo Archeologico Nazionale della Basilicata «Dinu Adamesteanu», Potenza 2006, pp. 41-49.

MAURICI 2005 F. MAURICI, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio ca. 300-827 d.C.*, Palermo 2005.

MAYR 1909 A. MAYR, *Die Insel Malta im Altertum*, München 1909.

MAZZA 1997-1998 M. MAZZA, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 43-44, 1997-1998, t. I 1, pp. 107-138.

MOREL 2000 J.-P. MOREL, *Le corail dans l'Occident phénico-punique*, in J.-P. MOREL-C. RONDI-COSTANZO-D. UGOLINI (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi*, in *Atti del Convegno di Ravello, Villa Rufolo 13-15 dicembre 1996*, Bari 2000, pp. 121-134.

MOSCATI 1971 S. MOSCATI, *Gli avori del santuario di Giunone a Malta*, in AA.VV., *Studi in onore di Edoardo Volterra*, vol. 6, Milano 1971, pp. 269-274.

MOSCATI 1980 S. MOSCATI, *La scoperta del* fanum Iunonis *a Malta*, in *Ciceroniana* n.s. 4, 1980, pp. 75-91.

MÜNZER 1923 F. MÜNZER, *L. Sempronius Atratinus (26)*, in *RE* II A 2, 1923, coll. 1366-1368.

MÜNZER 1930a F. MÜNZER, *Marcius Rex (88)*, in *RE* XIV 2, 1930, col. 1581.

MÜNZER 1930b F. MÜNZER, *Q. Marcius Rex (92)*, in *RE* XIV 2, 1930, coll. 1583-1586.

NERI 1998 V. NERI, *I marginali nell'Occidente tardoantico. Poveri, 'infames' e criminali nella nascente società cristiana*, Bari 1998.

OLCK 1899 F. OLCK, *Citrus*, in *RE* III 2, 1899, coll. 2621-2624.

ORMEROD 1924 H.A. ORMEROD, *Piracy in the Ancient World. An Essay in Mediterranean History*, Liverpool 1924.

ORSI 1942 P. ORSI, *Sicilia bizantina. Architettura, pittura, scultura*, Roma 1942.

PACETTI 1986 F. PACETTI, *La distribuzione delle anfore orientali tra IV e VII secolo d.C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 278-284.

PANELLA 1986 C. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 431-459.

PANELLA 1993 C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. CARANDINI-L. CRACCO RUGGINI-A. GIARDINA (a cura di), *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. 2. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 613-697.

PARETI 1952 — L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano. II. La Repubblica dalla guerra con Pirro ai prodromi di quella con Perseo (280-170 av. Cr.)*, Torino 1952.

PARIBENI 1925 — R. PARIBENI, *Malta. Un piccolo paese dalla grande storia*, Roma 1925.

PARKER 1976-1977 — A.J. PARKER, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, t. II 1, pp. 622-631.

PAVOLINI 1986 — C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 241-250.

PENNACCHIETTI 1964 — F.A PENNACCHIETTI, *Gli impianti agricoli*, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963*, Roma 1964, pp. 135-138.

PERASSI-NOVARESE 2006 — C. PERASSI-M. NOVARESE, *La monetazione di* Melita *e* Gaulos. *Note per un riesame*, in *L'Africa romana*, in *Atti del XVI Convegno di Studio, Rabat 15-19 dicembre 2004*, Roma 2006, pp. 2377-2404.

PERASSI 2007 — C. PERASSI, *La moneta nell'arcipelago maltese in età ellenistica e romana. Produzione e circolazione*, in *L'isola di Malta in età ellenistica e romana*, cit., in c.d.s.

PERTUSI 1977 — A. PERTUSI, *Le isole maltesi dall'epoca bizantina al periodo normanno e svevo (secc. VI-XIII) e descrizioni di esse dal sec. XII al sec. XVI*, in A.M. HAKKERT-P. WIRTH (hrsgg.), *Les îles de l'Empire Byzantin*, in *Colloque International des Historiens de Byzance*, *Strasbourg 25-29 september 1973*, in *ByzF* 5, 1977, pp. 253-306.

PIGANIOL 1989 — A. PIGANIOL, *La conquête romaine*, Paris 1967, trad. it. *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989[2] (1971).

PINZONE 1999 — A. PINZONE, Provincia Sicilia. *Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania 1999.

PUGLISI 1986 — G. PUGLISI, *Aspetti della trasmissione della proprietà fondiaria in Sicilia. La massa ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 521-529.

PUGLISI 1987 — G. PUGLISI, Stationes agrariae. *Aspetti dell'organizzazione annonaria nell'impero tardoromano*, in *Hestíasis. Studi Tardoantichi*, 4, Messina 1987, pp. 243-278.

PURPURA 2003 — G. PURPURA, *Testimonianze archeologiche subacquee e aspetti giuridici della pesca del corallo rosso*, in *Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, in *Atti del Convegno nazionale di Studi, San Vito Lo Capo-Trapani 11-13 ottobre 2002*, in *Archaeogate* 23.09.2003 (http://www.archaeogate.org/subacquea/ article.php?id=122).

QUERCIA 2006 — A. QUERCIA, *Rapporti e contatti tra isole del Mediterraneo*

centrale: la Pantellerian Ware a Malta, in *L'Africa romana, Atti del XVI Convegno di Studio, Rabat 15-19 dicembre 2004*, Roma 2006, pp. 1597-1613.

REBILLARD 1993 — É. REBILLARD, *Koimhthrion et* coemeterium*: tombe, tombe sainte, nécropole*, in *MÉFRA* 105, 2, 1993, pp. 975-1001.

REECE 1982 — R. REECE, *Roman Coinage in the Western Mediterranean: a Quantitative Approach*, in *Opus* 1, 1982, pp. 341-347.

REECE 1999 — R. REECE, *Roman Coins in Malta: a Preliminary Study*, in *Melita Historica* 12, 4, 1999, pp. 345-358.

REISER 2001 — M. REISER, *Von Caesarea nach Malta. Literarischer Charakter und historische Glaubwürdigkeit von Act 27*, in F.W. HORN (hrsg.), *Das Ende des Paulus. Historische, theologische und literaturgeschichtliche Aspekte*, Berlin-New York 2001, pp. 49-74.

RIZZO 1968-1969 — F.P. RIZZO, *Problemi costituzionali sicelioti*, in *Kokalos* 14-15, 1968-1969, pp. 365-396.

RIZZO 1976-1977 — F.P. RIZZO, *Malta e la Sicilia in età romana: aspetti di storia politica e costituzionale*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, t. I, pp. 173-214.

ROSSIGNANI 2005-2006 — M.P. ROSSIGNANI, *La ripresa delle indagini della missione archeologica italiana a Malta. Nuovi dati dal santuario di Tas-Silġ e dalla villa di San Pawl Milqi*, in *RPAA* 78, 2005-2006, pp. 183-218.

ROSSIGNANI 2007 — M.P. ROSSIGNANI, *Malta ellenistica e romana negli scavi della Missione Archeologica Italiana*, in *L'isola di Malta in età ellenistica e romana*, cit., in c.d.s.

SAMAMA 2003 — É. SAMAMA, *Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps medical*, Genève 2003.

SCALIA 1987 — G. SCALIA, *Gozo di Malta e Gozo di Creta. Riflessi di una omonimia nella tradizione di Ippolito e dell'Anonimo Ravennate*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, vol. 5, Urbino 1987, pp. 263-277.

SCHLUMBERGER 1900 — G. SCHLUMBERGER, *Sceaux Byzantins inédits*, in *RÉG* 13, 1900, pp. 467-492.

SCHMIDT 1893 — J. SCHMIDT, *Achulla*, in *RE* I 1, 1893, col. 250.

SCHMIDT 1942 — J. SCHMIDT, *Othronos*, in *RE* XVIII 2, 1942, coll. 1870-1871.

SCRAMUZZA 1937 — V.M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in T. FRANK (ed.), *An Economic Survey of Ancient Rome*, vol. III, Baltimore 1937, pp. 225-377.

SILVESTRI 1882-1892 — G. SILVESTRI (a cura di), De rebus Regni Siciliae (*9 settembre 1282-26 agosto 1283*): *documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli archivi della Sicilia*, Palermo 1882-1892.

STELLADORO 2005 — M. STELLADORO, *Agata. La martire dalla tradizione greca*

manoscritta, Milano 2005.

Stenico 1965 A. Stenico, *Il vaso di* L. Sarius Surus, in AA.VV., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964*, Roma 1965, pp. 105-112.

Stevenson 1980 J. Stevenson, *Die Katakomben auf Sizilien, in Tunesien, in Neapel und auf Malta*, in *AW* 11, 3, 1980, pp. 27-37.

Stumpo 1926 B. Stumpo, *L’epigramma a Costantinopoli nel secolo VI dopo Cristo*, Palermo 1926.

Suhl 1991 A. Suhl, *Zum Seeweg Alexandrien-Rom*, in *ThZ* 47, 3, 1991, pp. 208-213.

Suhl 1992 A. Suhl, *Zum Titel* prwto~ th~ nhsou *(Erster der Insel) Apg 28, 7*, in *BiZ* 36, 1992, pp. 220-226.

Talbert 2000 R.J.A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000.

Teuma 2003 E.P. Teuma, *Qanat, Saqqajja & Roman Aqueduct System at Rabat, Malta*, in *Proceedings of History Week* 2003, pp. 75-100.

Tortorella 1986 S. Tortorella, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d.C.*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III*, cit., pp. 211-225.

Trump 1972 D.H. Trump, *Malta: An Archaeological Guide*, London 1972.

Uggeri 1998 G. Uggeri, *Portolani romani e carte nautiche: problemi e incognite*, in G. Laudizi-C. Marangio (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, in *Atti del Seminario di Studi, Lecce 29-30 novembre 1996*, Galatina 1998, pp. 31-78.

Uggeri 2004 G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in Età Romana*, Galatina 2004.

Vella 1980 H.C.R. Vella, *Quintinus (1536) and St. Paul’s Shipwreck in Malta*, in *Melita Historica* 8, 1, 1980, pp. 61-64.

Vella 1987 H.C.R. Vella, *Juno and fertility at the sanctuary of Tas-Silġ*, in A. Bonanno (ed.), *Archaeology and Fertility Cult in the Ancient Mediterranean. Papers presented at the First International Conference on Archaeology of the Ancient Mediterranean, Malta 2-5 september 1985*, Amsterdam 1987, pp. 315-322.

Vera 1986 D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella Tarda Antichità*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. 1. Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 367-447.

Voelkl 1957 L. Voelkl, *Der Kaiser Konstantin Annalen einer Zeitenwende*, Munich 1957.

Weiss 1910 J. Weiss, *Gaulus*, in *RE* VII, 1, 1910, coll. 875-876.

Weiss 1931 J. Weiss, *Melita (11)*, in *RE* XV, 1, 1931, coll. 543-547.

Wessel 1989 C. Wessel (†), Inscriptiones Graecae christianae veteres Occidentis (curaverunt A. Ferrua-C. Carletti), Bari 1989.

WIKARJAK 1976 — I. WIKARJAK, De Cicerone Melitae commorante atque commoraturo, in *Eos* 64, 1976, pp. 17-21.

WILSON 1988 — R.J.A. WILSON, *Trade and Industry in Sicily during the Roman Empire*, in *ANRW* II 11, 1, 1988, pp. 207-305.

WILSON 1990 — R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990.

WINKELMANN 1880 — E. WINKELMANN (hrsg.), in Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV. *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien. Bd. 1. In der Jahren 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880 (rist. Aalen 1964).

ZANOVELLO 1981 — P. ZANOVELLO, *I due 'betili' di Malta e le* ambrosiai petrai *di Tiro*, in *RdA* 5, 1981, pp. 16-29.

ZUCCA 2002 — R. ZUCCA, *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia*, in M. KHANOUSSI-P. RUGGERI-C. VISMARA (a cura di), *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, in *Atti del XIV Convegno di Studio, Sassari 7-10 dicembre 2000*, Roma 2002, pp. 53-63.

VITTORIO RIZZONE

Catacombe degli Iblei: un primo approccio sociologico

I cimiteri tardoantichi della cuspide orientale della Sicilia hanno conosciuto sin dall'Ottocento un notevole interesse soprattutto in relazione al processo di cristianizzazione. Una tale visione, anche alla luce delle nuove scoperte e del lavoro di inventariazione dei cimiteri che è stato avviato[1], corre il rischio di risultare unilaterale e di precludere una corretta comprensione del fenomeno[2]. Attraverso l'esame dei dati che vengono dai rinvenimenti di documenti epigrafici e di altri manufatti, e, soprattutto, mediante un'analisi condotta sulla tipologia e sull'articolazione planivolumetrica dei cimiteri è possibile cominciare ad istituire una seriazione tipologica, tentare di definire a quali gruppi sociali siano appartenuti, e quindi provare a ricostruire alcune delle dinamiche sociali dell'arco cronologico che comprende i secoli III-VI[3].

La prima e fondamentale definizione dalla quale prendere le mosse è quella che concerne la caratteristica comunitaria o privata degli ipogei funerari.

[1] Tale lavoro di inventariazione dei cimiteri, condotto inizialmente all'interno degli attuali limiti amministrativi dei comuni di Modica e di Pozzallo [vd. V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO, *Modica ed il suo territorio nella tarda antichità*, Modica 2001; IIDEM, *Aggiunte e correzioni a «Carta di distribuzione dei siti tardo-antichi nel territorio di Modica»*, in *Archivum Historicum Mothycense* (=*AHM*) 10, 2004, pp. 97-138; IIDEM, *Nuove aggiunte a «Carta di distribuzione dei siti tardo-antichi nel territorio di Modica»*, in *AHM* 13, 2007, in c.d.s.], con il censimento di circa 60 siti tardoantichi, ora si sta allargando ai territori dei comuni di Giarratana, Scicli [E. MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica della Sicilia tardoantica. Il territorio di Scicli*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1996-1999,* in *Atti della II Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 16-18 dicembre 1999*, Roma 2001, pp. 491-519, *cui adde* G. TERRANOVA, *Nuovi ipogei funerari tardoromani nel territorio di Scicli*, in *AHM* 7, 2001, pp. 104-109], Ispica, Rosolini [V.G. RIZZONE-G. TERRANOVA, *Il paesaggio tardoantico nel territorio di Rosolini: schede per una mappatura degli insediamenti e dei cimiteri,* in F. TOMASELLO, F. BUSCEMI (a cura di)*, Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale*, Palermo 2008, pp. 47-72], Pachino, Portopalo di Capo Passero e parte di Noto e di Ragusa, in un'area estesa approssimativamente 900 kmq, che, grosso modo, è compresa tra le valli fluviali dell'Irminio e del Tellaro: il numero di siti censiti è già pressoché raddoppiato.

[2] Cfr. S.L. AGNELLO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Sicilia dal 1983 al 1993*, in *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia,* in *Atti del VII Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993*, Cassino 2003, pp. 814-815.

[3] Cfr. anche le osservazioni di R.M. CARRA BONACASA, *La Sicilia cristiana tra Tardoantico e Altomedioevo. Brevi riflessioni sul territorio ibleo*, in F.P. RIZZO (a cura di), *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei,* in *Atti del Convegno Internazionale, Ragusa–Siracusa 3-5 aprile 2003*, in *SEIA* 8-9, 2003-2004, Pisa–Roma 2005, pp. 141-149.

Sono comunitari gli ipogei ad impianto regolare, che si sviluppano lungo uno o più corridoi e sono caratterizzati da una struttura aperta, nel senso che è possibile continuare lo scavo ad oltranza secondo le esigenze della comunità[4]. Tra questi merita di essere esaminata la nota catacomba della Larderia a Cava Ispica (fig. 7.1), progettata per i membri della comunità locale; essa, sotto molti aspetti, costituisce un parametro al quale rapportare altri ipogei della zona. La Larderia si origina da un ampio vestibolo a pianta quadrangolare dal quale si dipartono due gallerie parallele: tale schema non è frequente nei cimiteri dell'altipiano ibleo appartenenti per lo più a comunità non molto numerose[5]; è comune, invece, nelle necropoli di centri urbani, dell'Etruria meridionale e della Campania (San Gennaro a Napoli), pertinenti a comunità che pianificano i cimiteri razionalizzando gli spazi anche in previsione di ulteriori approfondimenti[6]. Le gallerie della Larderia, infatti, presentano, almeno nei tratti iniziali, le sepolture organizzate col sistema che tenga più conto dell'economia degli spazi: loculi impilati alle pareti, anonimi e tutti uguali. La presenza dei loculi, che non è frequente negli ipogei dell'altipiano ibleo[7] e che viene impiegata nella fase più antica di alcuni cimiteri di comunità di Siracusa, autorizza anche a supporre una data anteriore alla *Pax*: San Giovanni, *e.g.* (fig. 7.2), successiva al 313, conosce già gli arcosoli polisomi nella fase più antica e l'uso delle sepolture all'interno di loculi è marginale; questi, invece, sono presenti nelle fasi iniziali delle catacombe siracusane di Santa Maria di Gesù e Santa Lucia della prima metà del III secolo[8]. Quando i loculi si accompagnano agli arcosoli, e cioè in una fase avanzata, essi sono prevalentemente destinati ai feti e ai bambini come nei casi della necropoli di contrada Biddiemi a Scicli[9] e, soprattutto, delle catacombe di Malta[10]. Ma per la scelta di un unico tipo di sepoltura, quella del loculo, fatta in un

[4] PH. PERGOLA, *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma 1997, pp. 60-62.

[5] Incerto è il caso della catacomba B della necropoli del Balzo a Modica, per la quale vd. A.M. SAMMITO, *Nota topografica sugli ipogei funerari di Modica*, in *Aitna* 3, 1999, pp. 149-160, pp. 150 e 156, tav. IIB: non è attualmente possibile appurare se le due gallerie, di cui è formata, si originassero da un unico vestibolo o avessero ingressi indipendenti.

[6] Cfr. V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, I. *Etruria Meridionale*, Città del Vaticano 1988, pp. 365, 367-370.

[7] Si registrano, in particolare, soltanto due camere ipogeiche che conoscono esclusivamente la tipologia dei loculi e delle *formae*, l'ipogeo A di Poggio Salnitro a Cava Ispica (RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., p. 64; planimetria in A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, p. 62) e, soprattutto, l'ipogeo A della necropoli di contrada Vaccalina a Modica (RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 24-26, tav. V,1), da confrontare con una camera funeraria termitana, per la quale vd. J. FÜHRER–V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, pp. 219-220, fig. 83.

[8] S.L. AGNELLO, *Problemi di datazione delle catacombe di Siracusa*, in *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze 1958, pp. 72-75. Su Santa Lucia, vd. ora M. SGARLATA-G. SALVO, *La catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri*, Siracusa 2006, pp. 36-40.

[9] A. LA ROSA, *La necropoli della latomia in contrada Biddiemi a Scicli*, in *Sileno* 2, 1976, pp. 144-145, fig. 5.

[10] M. BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese*

primo tempo, valgono le osservazioni formulate da V. Fiocchi Nicolai: «tale marcata uniformità delle sepolture è evidentemente in linea con l'ideologia fortemente ugualitaria del cristianesimo. […] Una scelta consapevole di collocare il fedele in una dimensione escatologica unificante, secondo i dettami più genuini di quella risocializzazione propugnata dal cristianesimo»[11].

Di fatto nella Larderia - ed in un vicino ipogeo di minori dimensioni del Cozzo di Cava Ispica[12] - gli arcosoli vengono adottati soltanto in un secondo momento, in cui si perde l'originaria indifferenziazione dei componenti della comunità: l'adozione di questo nuovo tipo di sepoltura presente nella variante innanzitutto polisoma – che interferisce, peraltro, con il progetto originario comportando l'atrofizzazione della galleria meridionale (B) – di fatto consente di accogliere in un unico forno distinto dagli altri i membri di una stessa famiglia. A questa fase si accompagna un processo di monumentalizzazione per cui un nucleo familiare che emerge nel contesto sociale della comunità ispicana si riserva uno spazioso cubicolo, al centro del quale si staglia un baldacchino bisomo, verosimilmente destinato ad accogliere i corpi del capofamiglia e della moglie. Si è ormai decisamente lontani da ogni spirito di egalitarismo, proprio, invece, della fase iniziale[13].

La monumentalizzazione quindi in un'ultima fase si accresce ancora di più: dal punto di vista della decorazione i sepolcri sono spesso dotati di arcatelle, lunette, modanature, cornici e sculture; dal punto di vista dello sfruttamento degli spazi, non si bada a principi di economia perché i sarcofagi sono scavati in modo tale che il loro asse maggiore sia perpendicolare a quello della galleria.

Se la Larderia nel suo impianto iniziale è caratterizzato dai loculi impilati, usualmente le catacombe comunitarie degli altri insediamenti prevedono sin dal primo impianto le sequenze di arcosoli come nel San Giovanni di Siracusa: questo è il caso di numerosi ipogei come B e C di Cittadella Maccari di Vendicari[14], in cui gli arcosoli mono- e polisomi si aprono lungo una galleria. Lo schema si ripropone anche altrove, come in ipogei dell'agrigentino (contrade Cignana a Palma di Montechiaro e Canale a Naro)[15] o nelle catacombe Bonaiuto e Führer di Siracusa[16]; fuo-

Islands, Oxford 1986, pp. 20-21.

[11] V. FIOCCHI NICOLAI, *Origine e sviluppo delle catacombe romane*, in V. FIOCCHI NICOLAI-F. BISCONTI-D. MAZZOLENI, *Le catacombe cristiane di Roma. Origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*, Regensburg 1998, pp. 19-20, con rimandi bibliografici.

[12] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 51 e 57, tav. X,2.

[13] Cfr. M. GRIESHEIMER, *Genèse et développement de la catacombe Saint Jean à Syracuse*, in *MÉFRA* 101, 1989, pp. 760-780; RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 126-127.

[14] P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, a cura di G. Agnello, Tivoli 1942, p. 40; FÜHRER–SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten* cit., p. 201.

[15] E. DE MIRO, *Ricerche e valorizzazione dei monumenti paleocristiani e bizantini in Agrigento e nel territorio*, in *Kokalos* 32, 1986, pp. 288-296; M.R. LA LOMIA, *Ricerche archeologiche nel territorio di Naro (AG). Esplorazione e scavo di ipogei paleocristiani in c.da «Canale» e saggio di scavo in c.da «Paradiso»*, *ibidem*, pp. 340-354.

ri di Sicilia lo si ritrova, ad esempio, nel sipontino[17].

A Cittadella Maccari (fig. 7.3) sembra di poter constatare come avvenisse la concessione degli spazi degli arcosoli che poi ogni assegnatario poteva approfondire nel numero delle arche secondo le proprie esigenze: sintomatico sotto questo punto di vista è l'assegnazione dello spazio di un arcosolio nella galleria C, che per un qualche motivo non è stato utilizzato, mentre subito dopo si apre un arcosolio pentasomo.

Affine è il caso di quegli ipogei quali Albarcara H nel territorio dell'attuale Ispica (fig. 7.4), pertinente alla comunità cristiana del luogo, caratterizzato dalla presenza di uno staurogramma inciso sulla faccia di uno dei pilastrini superstiti[18]: in esso viene meno l'articolazione in arcosoli ed i sarcofagi sono piuttosto ricavati nei banconi risparmiati lungo un corridoio centrale e solo le arche più arretrate sono affondate nella parete di roccia a guisa di arcosoli. Tali banconi sono qua e là raccordati da pilastrini al soffitto, che hanno una funzione statica. Una tale conformazione si riscontra anche negli ipogei di via Arsenale[19] e del predio Attanasio[20] a Siracusa.

Accade frequentemente, però, che il corridoio e quindi lo sviluppo dell'ipogeo venga bloccato da arcosoli o loculi scavati nella parete di fondo del corridoio: così nella galleria orientale dell'ipogeo B della necropoli del Balzo a Modica[21], nell'ipogeo A di contrada Fasana (fig. 7.5) e nella galleria trasversale dell'ipogeo A di contrada Penninello-Malvasia, gli ipogei B di Treppiedi, e B di Raffararuni nella campagna modicana[22], nella catacomba di Pantanello-Grattaluri nel netino[23]; si può confrontare con quanto accade in catacombe dell'agrigentino, quali l'ipogeo C di contrada Canale presso Naro[24], e le catacombe 1, 2 e 4 di contrada Cignana di

[16] P. ORSI, *La catacomba di Führer nel predio Adorno-Avolio in Siracusa*, in *Römische Quartalschrift* (= *RQ*) 9, 1895, pp. 465-467; L. BONOMO, *La Catacomba Bonaiuto e la sua suppellettile*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Siracusa 19-24 settembre 1950*, Roma 1952, pp. 93-95, fig. 1.

[17] C. SERRICCHIO, *Gli ipogei paleocristiani di Siponto*, in *Puglia paleocristiana* III, 1979, pp. 377-378, figg. 21-22 (ipogei 5 e 6 di contrada Capparelli), p. 395 e fig. 23 (ipogeo Minonno), per i quali vd. anche A. CAMPESE SIMONE, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali della Puglia settentrionale. Valle del Basso Ofanto, Tavoliere, Gargano*, Città del Vaticano 2003, pp. 208, 210-211, 215-217.

[18] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 88-90, 178, tav. XXII,4, fig. 30.

[19] G. AGNELLO, *Recenti scoperte e studi sui cimiteri paleocristiani della Sicilia*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 1962*, Città del Vaticano 1965, pp. 283-284, fig. 5.

[20] P. ORSI, *Ipogei cristiani in contrada Cappuccini*, in *Notizie degli Scavi* (= *NSc*) 1909, pp. 363-365, fig. 22.

[21] SAMMITO, *Nota topografica* cit., p. 156, tav. II.

[22] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 22-24, 47-49, 90-92, tav. IV,1; IX, XXIII,2; IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 110, 113-114, 121-122, tavv. V,2; VII, X,

[23] G. AGNELLO, *I monumenti dell'agro netino, I*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* (= *RAC*) 30, 1954, pp. 171-172, tav. I.

[24] LA LOMIA, *Ricerche archeologiche* cit., pp. 343-344.

Palma di Montechiaro[25], e, per citare un esempio non isolano, nelle gallerie B, C e G della catacomba di Santa Caterina a Chiusi[26]. C'è da notare che comunque si tratta di ipogei pertinenti a piccole comunità, prive di autorità fortemente centralizzata: è facile che presto si abbandonasse il progetto iniziale per adattarsi alle esigenze del momento.

Sull'esempio della terza fase della Larderia si organizzano gli ipogei maggiori di contrada Stafenna nel netino (A, C ed I), la catacomba A di San Marco, ma anche l'ipogeo A di Sulla, entrambe presso l'attuale Ispica, nonché l'ipogeo B di Scorrione (Modica) e l'ipogeo A di Gesira di Papa (Noto). Per quanto concerne la necropoli di contrada Stafenna[27], esemplare è il caso dell'ipogeo I (fig. 7.6), anch'esso inequivocabilmente cristiano per via della presenza di un cristogramma inciso presso un arcosolio monosomo: l'ipogeo dapprima presenta la sequenza di arcosoli che si aprono lungo l'ambulacro, ma questa volta, fatto eccezionale per il territorio degli Iblei sud orientali e confrontabile solo con paralleli siracusani (San Giovanni), anche un cubicolo a pianta quadrangolare con loculi al suo interno, isolabile dal corridoio tramite una larga porta; da esso dipende un breve corridoio sul quale si aprono arcosoli polisomi. Potrebbe essere appartenuto a una qualche confraternita o collegio o, molto più probabilmente, potrebbe essere stato destinato all'alloggio di un sarcofago data l'inusuale ampiezza dell'ingresso (luce di m 1,25). In fondo al corridoio principale si apre una vera e propria camera preceduta da una porta di cui ancora si conservano gli scassi per gli stipiti e i fori per i cardini; al centro di questa si stagliano due solenni baldacchini bisomi. Si tratta chiaramente del prevalere sul primitivo assetto comunitario degli interessi dell'*élite* del luogo, sigillati da quella porta che separa e distingue dal corridoio precedente: un ipogeo aperto comunitario si blocca, si chiude e di fatto sembra che venga privatizzato.

Non dissimilmente, nella catacomba comunitaria di San Giovanni a Siracusa, avviene la privatizzazione degli spazi: così il cubicolo G della regione meridionale, tagliato fuori dagli spazi comuni poiché all'ingresso era una porta di cui restano gli scassi per l'inserimento dei cardini e per il sistema di chiusura[28].

Si può affermare che si riflette in ambito provinciale ciò che si verifica in ambito siracusano. M. Griesheimer[29] ha osservato che il piano originario della catacomba di San Giovanni, «conçu pour ne recevoir qu'un seul type de tombes: de profonds *arcosolia* à sépoltures multiples distribués d'ailleurs uniquement sur les parois des *cardines* alor que celles du *decumanus maximus*», alterato con la creazione di monumentali rotonde, «fut rapidement suspendu et condamné dans son développement par la mise en place des nouveaux espaces qui réspondent à une logique

[25] DE MIRO, *Ricerche e valorizzazione* cit., pp. 288-292.
[26] V. CIPOLLONE, *Le catacombe di Chiusi*, Città del Vaticano 2000, pp. 20-21, fig. 2.
[27] G. AGNELLO, *I monumenti dell'agro netino, II*, in *RAC* 31, 1955, pp. 211-220.
[28] M. SGARLATA, *San Giovanni a Siracusa*, Città del Vaticano 2003, pp. 98-99.
[29] M. GRIESHEIMER, *Genèse et développement* cit., pp. 760, 762, 768-771, 780.

différent […]: créer des espaces funéraires où la hiérarchie sociale soit patente; c'est donc la remise en cause de l'egalitarisme imposé par le choix exclusif de l'*arcosolium* à sépoltures multiples». Ed ancora, poiché nelle rotonde realizzate nella regione sud di San Giovanni sono state ritrovate sepolture di membri dell'aristocrazia, queste sono «témoignage révélant le group social qui est à l'origine de la création des rotondes» e, pertanto, «ce témoignage architectural de la conversion des élites est symptomatique des profondes mutations qui, en peu d'annèes, ont modifié le faciès sociologique des communautés chrétiennes à l'époque de Costantin».

In periferia, in ambito rurale, le *élites* del luogo civili, ed anche ecclesiastiche, godevano di sepolture monumentali, quali quelle a baldacchino, distinte dai più comuni arcosoli e dalle povere *formae*. Nella necropoli di contrada San Martino presso Ferla (fig. 7.14), era riservato un baldacchino (F) al presbitero *Dionysios*, il quale, secondo quanto recita l'iscrizione che vi è incisa, esercitò il ministero per 34 anni presso la chiesa di *Hergetion*[30]. Proviene dalla necropoli dell'Intagliatella, a Palazzolo Acreide, un cimitero con sepolcri a baldacchino, l'epitaffio del diacono *Stephanos* datato al 14 giugno 419 e redatto con caratteri ben curati[31].

Anche nella celebre grotta delle Trabacche in contrada Buttino (fig. 7.7) nel ragusano è evidente la differenziazione degli spazi: essa sembra essere stata progettata per una comunità cristiana. All'esterno sono stati scavati ben quattro loculi per feti o bambini morti in tenerissima età (fig. 7.7b); dall'ingresso si accede ad un vestibolo, nel quale si trovano due *formae* scavate nel piano di calpestio ed un loculo alla parete sinistra, e dal quale dipende un piccolo cubicolo scavato successivamente con altre due *formae*. Tale atrio è separato dalla grande camera funeraria da un diaframma litico traforato da una porta e da due finestre (fig. 7.7c): tale diaframma, molto comune nell'architettura funeraria maltese è presente anche in alcuni ipogei del siracusano quali l'11K della necropoli del teatro antico di Siracusa[32], un ipogeo di contrada Lardia presso Sortino[33] e le catacombe di Manomozza e di Riuzzo presso Priolo[34]. La grande camera funeraria è stata progettata originariamente per accogliere un solo monumentale baldacchino monosomo al centro, sepolture in arcosoli polisomi alle pareti e *formae* nel piano di calpestio; soltanto in un secondo momento, molto probabilmente mentre si scavava nella parete sinistra, a seguito

[30] N. CAVALLARO, *Materiali per uno studio della necropoli di Ferla*, in *Scavi e restauri nelle catacombe siciliane*, Città del Vaticano 2003, pp. 114-117.

[31] Per la catacomba dell'Intagliatella vd. FÜHRER-SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten* cit., pp. 147-155; per l'iscrizione (*IG* XIV, 239) vd. anche G. PUGLIESE CARRATELLI, *Silloge delle epigrafi acrensi*, in L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, Catania 1956, p. 169, tav. XXXIX.

[32] S.L. AGNELLO–G. MARCHESE, *La necropoli tardoromana*, in L. POLACCO (a cura di), *Il teatro antico di Siracusa*, *pars altera*, Rimini 1991, pp. 69-71, 187, fig. XVII,3.

[33] G. AGNELLO, *Necropoli paleocristiane nell'altipiano di Sortino*, in *RAC* 39, 1963, pp. 117-119, fig. 9.

[34] P. ORSI, *Priolo*, in *NSc* 1906, pp. 188-192, 220-223.

dell'intercettazione di una cisterna preesistente e di una faglia, si decise di ampliare la camera e di realizzare un altro baldacchino monosomo con arcosoli lungo le pareti. Merita di essere ripresa, ma anche meglio definita, l'ipotesi di F. Pennavaria, secondo il quale la grotta ripropone gli spazi propri di una chiesa[35]. I loculi destinati ai feti e ai bambini in tenerissima età si trovano all'esterno dell'ipogeo: si tratta del luogo destinato ai non battezzati, ai quali è precluso lo spazio della comunità dei fedeli; è possibile pensare che nel vestibolo che precede la camera vera e propria, a guisa di nartece, fossero sepolti coloro che erano morti in stato di penitenti e che, pertanto, non fossero in piena comunione con la comunità[36], oppure i catecumeni non ancora battezzati, ma che si preparavano alla ricezione del sacramento. È stato rilevato come l'aggettivo «cristiano» frequentissimo negli epitaffi siciliani, e che corrisponde a fedele battezzato, dissipa i dubbi circa il diritto ad essere seppellito in un cimitero riservato a cristiani, la cui organizzazione e gestione dipende dalla chiesa locale[37]. Si è anche osservato[38], sulla base di un testo del codice teodosiano del 383 (XVI,7,2), in cui si distingue tra i *christiani fideles* ed i *christiani et catecumeni tantum*, che i due aggettivi hanno un significato differente, in quanto con il termine di *christiani* si indicano coloro che sono ancora catecumeni, mentre *fideles* sono i cristiani che hanno già ricevuto il sacramento del battesimo. A questi ultimi, ovvero ai membri a pieno titolo della comunità, era invece destinata la grande camera, in cui il posto d'onore, nel solenne baldacchino monosomo, era verosimilmente riservato al presbitero che la presiedeva.

Una situazione analoga a quella della Larderia e dell'ipogeo I di Stafenna si verifica anche nella catacomba A di San Marco presso l'attuale Ispica (fig. 7.8)[39], la quale presenta la successione di arcosoli polisomi lungo un ambulacro che nella parte terminale si allarga per accogliere dei sepolcri a baldacchino; il fatto notevole, indice di seriorità, è che nell'attiguo ipogeo B – successivo allo sviluppo del braccio secondario della catacomba A - si trovano sin dall'inizio gli arcosoli con asse normale al corridoio centrale come nella parte terminale della Larderia. L'ipogeo A della vicina contrada Sulla, che si qualifica anch'esso cristiano per la presenza di un *chrismon* di tipo siciliano inciso sul pilastrino di un baldacchino[40],

[35] F. PENNAVARIA, *Ricordi archeologici e paletnologici*, in *Archivio Storico Siracusano* 16, 1891, pp. 58-59.

[36] Cfr. C. VOGEL, *La discipline pénitentielle dans les inscriptions paléochrétiennes*, in *RAC* 42, 1966, pp. 317-318.

[37] Cfr. CH. PIETRI, *L'usage de «christianos» dans l'epigraphie*, in *Spania. Estudis d'Antiguitat Tardana oferts en homenatge al professor Pere de Palol i Salellas*, Barcelona 1996, p. 186.

[38] N. GAUTHIER, *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures à la Renaissance carolingienne, I. Première Belgique*, Paris 1975, p. 362.

[39] G. AGNELLO, *Sicilia paleocristiana. Catacombe inedite dell'altipiano ispicese*, in *Miscellanea Mons. G. Belvederi*, Città del Vaticano 1955, pp. 245-250.

[40] *Ibidem*, pp. 255-257, figg. 6-8.

presenta le tombe scavate in banconi e, nella parte terminale, due baldacchini, le cui soluzioni decorative si ritrovano nello pseudobaldacchino dell'ipogeo E di Cava Ispica–Finocchiara (fig. 7.9), nel quale si trova l'epitaffio di *Antonia Eupraxis* che reca la data consolare del 468[41]. Si tratta dell'indicazione cronologica più tarda in contesto catacombale siciliano e fa riferimento ad un momento prossimo a quello della massima espansione e del successivo declino del cimitero ipogeico pertinente all'insediamento della testa della Cava Ispica: la sua posizione, infatti, è all'estremo limite orientale della necropoli, in prossimità di altri ipogei il cui scavo è stato interrotto[42].

Rientrano in questo primo raggruppamento anche ipogei ad impianto regolare, caratterizzati dal fatto che il corridoio centrale (in asse con l'ingresso e tra banconi o sequenza di arcosoli) si arresta di fronte ad un bancone risparmiato nella parete di fondo e tende talora ad allargarsi come nell'ipogeo H del Lavinaro di Cava Ispica (fig. 7.10)[43]; in questo caso si impone una struttura bloccata, ma una limitata possibilità di espansione è affidata comunque all'approfondimento degli arcosoli, i quali accolgono fino a dieci arche, e dei banconi che si aprono attorno allo spazio centrale. Anche qui occorre rilevare l'uniformità delle sepolture.

Sono comunitarie anche le grandi *areae* dei cimiteri *sub divo* con tombe a fossa o a cista, un tipo di sepoltura certamente più povero degli ipogei e degli arcosoli ai quali spesso si accompagnano: per la necropoli di Stafenna G. Agnello ha indicato la cifra approssimativa di 400 fosse scavate nel pianoro soprastante la balza in cui si aprono gli ipogei (fig. 7.11)[44], ad Albarcara (Ispica) se ne contano non meno di 130, a Michelica (Modica) P. Orsi ne registrò 235, a Malvasia-Penninello assommano a più di 150, a Treppiedi (Modica) sono state indagate almeno 70 tombe a cista solo nel lembo della necropoli sud (fig. 7.12)[45], a San Biagio di Scicli ne sono state calcolate circa 50[46], a Cittadella di Vendicari si registrano più di 200 fosse ipetrali. In quest'ultima necropoli e in contrada Piombo presso Santa Croce Camerina sono presenti anche le camere con volta a botte[47]. In questo ambito si può con-

[41] V.G. RIZZONE–A.M. SAMMITO, *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Modica*, in F.P. RIZZO (a cura di), *Di abitato in abitato* cit., pp. 47-50.

[42] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 62-64, tav. XII; IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 115-117, tav. VIII.

[43] Per Lavinaro H, vd. RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 69-72, tav. XV,1; cfr. anche gli ipogei E di Stafenna (G. AGNELLO, *I monumenti dell'agro netino, II*, cit., pp. 206-209) e D di San Marco (G. AGNELLO, *Sicilia paleocristiana* cit., pp. 251-252, fig. 5).

[44] G. AGNELLO, *I monumenti dell'agro netino, II*, cit., pp. 220-221.

[45] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 44 (Treppiedi Sud), 46-47 (Michelica), 47-50, fig. 10 (Malvasia - Penninello), 92 (Albarcara).

[46] MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica* cit., pp. 498-500, tav. IV.

[47] Per Vendicari, vd. ORSI, *Sicilia bizantina* cit., pp. 41-42, figg. 17-18; per l'ipogeo di contrada Piombo vd. G. DI STEFANO, *Ricerche a Camarina e nel territorio della provincia di Ragusa 1980-1984*, in *Kokalos* 30-31, 1984-1985, pp. 784-793. Cfr. il mausoleo Politi di Siracusa (M. GRIESHEIMER–L. REGALBUTO, *Un monument de l'antiquité tardive à Syracuse: le mausolée Politi*, in *RAC* 80,

siderare anche il singolare ingrottamento cimiteriale di Raffararuni, nel tratto intermedio della Cava Ispica, in cui le tombe della piccola comunità (per lo più fosse e loculi e qualche arcosolio), si raccolgono anche in un condotto carsico profondo fino a circa 25 m[48], come nel caso della necropoli ipogeica di Lampedusa[49].

Si è visto come nell'assetto finale di molti ipogei comunitari sia presente la camera che accoglie uno o più baldacchini. Questi sono da porsi in un momento avanzato dell'architettura funeraria tardoantica, come si rileva dalla collocazione di alcuni esemplari nelle parti più recondite e quindi più tarde degli ipogei come nella Larderia o a Stafenna I, e come testimoniano anche le epigrafi datate (396, 402) rinvenute nel cimitero di Treppiedi[50] e nell'ipogeo E o di Antonia di Cava Ispica-contrada Finocchiara (anno 468). In ogni caso l'adozione di questo tipo di sepoltura sembra presupporre le esperienze di monumentalizzazione maturate in ambiente romano e quindi periferico[51].

Coeve alle realizzazioni dei baldacchini negli ipogei di comunità, devono essere anche le grandi camere programmate in funzione di tali monumentali sepolcri - sia che vi soggiaccia un impianto predeterminato con un progetto ben definito, sia che si proceda direttamente allo scavo per ottenere il baldacchino che fa da guida all'impianto dell'ipogeo[52], ottenendo spesso una pianta della camera sepolcrale di forma trapezoidale, come nell'unico esemplare siracusano dell'ipogeo Assennato[53]. Per tali ipogei si possono addurre confronti, oltre che con i numerosissimi esemplari del territorio ibleo, anche con quelli della Puglia settentrionale[54] e di Malta[55].

2004, pp. 85-114) e l'ipogeo L di Agrigento: R.M. BONACASA CARRA, *Nota di topografia cristiana agrigentina. A proposito dei c.d. «ipogei minori»*, in G. FIORENTINI-M. CALTABIANO-A CALDERONE (a cura di), *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di E. De Miro*, Roma 2003, pp. 211-213, con ulteriori rimandi, in particolare all'ambito africano. La tipologia è diffusa anche in Sardegna: P. BENITO SERRA, *Tombe a camera in muratura con volta a botte nei cimiteri altomedievali della Sardegna*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo, IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri 27-28 giugno 1987*, Oristano 1990, pp. 133-159.

[48] RIZZONE-SAMMITO, *Aggiunte e correzioni* cit., p. 123.

[49] G. FIORENTINI, *Problemi e linee di ricerca archeologica in territorio di Agrigento e provincia*, in *Kokalos* 43-44, 1997-1998, II/1, pp. 14-15, fig. 6.

[50] Vd. G. AGNELLO, *Catacombe inedite di Cava d'Ispica*, in *RAC* 35, 1959, p. 99.

[51] Cfr. RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 126-129.

[52] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 28, 31, 62-64, 78-80; tavv. VI,2; XII,5; XVIII,4; IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 113, 115-118, tav. VIII.

[53] G. AGNELLO, *Gli ipogei della Villa Landolina a Siracusa*, in *Archivio Storico Siracusano* 21-22, 1975-1976, pp. 22-23; cfr. anche gli ipogei I di contrada Lardia presso Sortino (B. BASILE, *Indagini nell'ambito delle necropoli siracusane*, in *Kokalos* 39-40, 1993-1994, II/2, p. 1326, fig. 4); di Contrada Aguglia nell'altipiano acrense (P. PELAGATTI–G. CURCIO, *Akrai (Siracusa). Ricerche nel territorio*, in *NSc* 1970, p. 509, fig. 97); di Manomozza II presso Priolo (ORSI, *Priolo* cit., pp. 196-197, fig. 7).

[54] Quali l'ipogeo A di contrada La Salata presso Vieste, gli ipogei 1, 5 e 7 della necropoli di Monte Pucci nel territorio di Peschici: CAMPESE SIMONE, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali* cit., pp. 323-324, 328-341.

Appartengono a questo gruppo le grandi camere D ed E di Cava Martorina-Coda di Lupo, entrambe con due baldacchini bisomi ciascuna, ed inoltre gli ipogei C di Treppiedi Nord con due monumentali baldacchini tetrasomi, D di contrada Cella con tre baldacchini bisomi, I-J di Sulla con almeno altrettanti esemplari, ed ancora B di Palombieri – Ciaceri, A di San Bartolomeo, D di Scorrione, A di Finocchiara - sebbene lasciato allo stato incoativo (fig. 7.13) -, B di Penninello-Malvasia (qui un baldacchino trisomo), H di Favara[56], la grotta delle monete nel netino[57], l'ipogeo del presbitero *Dionysios* a Ferla–San Martino (fig. 7.14) per non citare tutti quei casi in cui i baldacchini non sono stati condotti a termine e sono rimasti ancorati alle pareti[58]. Tale baldacchino, con tutto il suo carico semantico[59], doveva costituire la sepoltura dei committenti, attorno alla quale si disponevano le sepolture degli altri «familiari», ed è indice delle trasformazioni sociali avvenute in seno alle comunità tra il IV secolo avanzato ed il successivo.

A questo proposito occorre ricordare l'ipogeo A di Treppiedi (Modica), ora distrutto: un'iscrizione datata al 396 ivi rinvenuta ricorda che, al pari della chiesa fatta costruire ad *Hortesiana*, un tale *Aithales* avrebbe fatto realizzare il cimitero in cui riposa (fig. 7.15)[60]: è probabile che il baldacchino fosse riservato al committente ed alla moglie e che l'evergeta *Aithales* avesse destinato anche l'ipogeo – al pari della chiesa – alla comunità cristiana del luogo.

Per quanto concerne altri ipogei riconducibili a committenza privata, occorre considerare che si tratta in genere di piccoli ambienti con un numero ridotto di sepolcri; sono frequenti le camere con uno, due o tre sepolcri, o con poche tombe in più, disposte ai lati di uno spazio centrale che, a volte, è in proporzione, molto dilatato, come nell'ipogeo A di Cittadella Maccari (fig. 7.16), nell'ipogeo C di Sulla

[55] Cfr., in particolare, gli ipogei programmati per accogliere prevalentemente sepolture a baldacchino: BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs* cit., pp. 57 sgg. (San Paolo), 73 (Sant'Agata 1), 77-79 (Sant'Agata 5), 114-116, 128-138 (SS. Agata e Paolo 12 e 13, 16-19, 22), 201-208 (Abbatija tad-Deir).

[56] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 16-17, 31-32, 83-85, 94-97; tavv. II,2; VI,2; XX,1; XXV,2-3; IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 113, 115-118, tav. VIII.

[57] G. AGNELLO, *I monumenti dell'agro netino, II*, cit., pp. 184-186.

[58] Ad esempio, negli ipogei Palombieri-Ciaceri A, San Bartolomeo A, Penninello-Malvasia A, Finocchiara E (o di *Antonia Eupraxis*) ed F, San Filippo le Colonne A e B, a Cozzo Cisterna A, per i quali vd.: RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 15-17, 31, 47-49, 63-64, tavv. II,1; VI,2; IX; XII,4; IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 107, 110, 112-117, tavv. V, VII, VIII). Sui baldacchini, vd. N. CAVALLARO, *Sepolture a baldacchino nelle catacombe della Larderia*, in F.P. RIZZO (a cura di), *Di abitato in abitato* cit., pp. 177-186.

[59] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 128-130. Sepolture in baldacchini sono comuni anche presso gli Ebrei: cfr. gli ipogei 12, 13, 14 e 17B dei SS. Agata e Paolo a Rabat (BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs* cit., pp. 114-126, 128, 130) ed è noto un caso anche in Sicilia, a Lentini, sebbene sia ora distrutto: A. MESSINA, *Le comunità ebraiche della Sicilia nella documentazione archeologica*, in *Henoch* 3, 1981, p. 205.

[60] Per la discussione sull'iscrizione vd. V.G. RIZZONE–A.M. SAMMITO, *Chiese di epoca bizantina e chiese di rito bizantino a Cava Ispica e nel territorio di Modica*, in *AHM* 9, 2003, pp. 8-10.

(fig. 7.17), spazio verosimilmente destinati ad accogliere coloro che partecipavano al rito del *refrigerium*.

Talora questi piccoli ipogei sono caratterizzati dal punto di vista religioso come nel caso di Gisana E[61] e di Grottapaglia presso Scicli[62] con croci latine rozzamente incise presso l'ingresso. Allo stesso modo tra questi minuscoli ipogei di diritto privato si devono segnalare anche quelli appartenenti a gruppi di giudei, piccoli ma diffusi nel territorio: se ne sono trovati in contrada Palombieri–Gesira Scalarangio (arcosolio con *menorah* tra *shofar* e *lulav* pubblicato da M. Griesheimer, e piccolo ipogeo con due *menorot* uno a sette ed uno a nove braccia, incisi ai lati dell'ingresso; figg. 7.18 e 7.18b), a Cava Lazzaro (ipogeo con un solo sarcofago e *menorah* su piedistallo è incisa a lato dell'ingresso; fig. 7.19)[63], a Noto Antica e a Siracusa[64], ed ora anche a Santa Lucia di Mendola: qui una *menorah* è stata incisa lungo la rampa di gradini che conduce alla sorgente sotterranea. Come hanno ulteriormente dimostrato le tombe giudaiche portate alla luce in contrada Piombo presso Santa Croce Camerina[65], i sepolcri degli Ebrei stavano prossimi ad altri che se non sono inequivocabilmente cristiani, sono comunque privi di connotazioni religiose.

Caratteristici sono quegli ipogei per modesti nuclei familiari, a pianta quadrangolare con arche disposte su tre lati, cruciformi ma con un braccio, quello dell'ingresso, atrofico. Le acute osservazioni di S.L. Agnello hanno fatto capire come tale articolazione planimetrica, anche laddove non sia evidente per l'assenza di guanciali, sia stata studiata in modo da riprodurre la disposizione dei commensali in un triclinio[66], riproducendo in ambito funerario ed in un'architettura astrutturale, gli ambienti triconchi dell'architettura «in positivo» dei vivi, quali le trichore di

[61] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., p. 79, tav. XIX,5.

[62] TERRANOVA, *Nuovi ipogei funerari* cit., pp. 109, 173-174, figg. 20-21.

[63] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 12, 14-15, 115, tavv. I,6; XXIV,3; figg. 1, 22-23.

[64] Vd. da ultimo C. COLAFEMMINA, *Ipogei ebraici in Sicilia*, in *Italia Judaica. Gli Ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 149*, in *Atti del V Convegno Internazionale*, *Palermo 15-19 giugno 1992*, Roma 1995, pp. 308-315.

[65] G. DI STEFANO, *Alcune tombe giudaiche in una necropoli romana nella Sicilia orientale. Nuovi dati sul sincretismo magico e religioso nell'entroterra di Camarina*, in N. BUCARIA (a cura di), *Ebrei e Sicilia. Studi in onore di Monsignor Benedetto Rocco*, Palermo 2002, pp. 271-284.

[66] S.L. AGNELLO, *Siracusa. Ipogeo tardo-romano in contrada San Giuliano*, in *NSc* 1955, pp. 264-265; S.L. AGNELLO–G. MARCHESE, *La necropoli tardoromana* cit., p. 66; cfr., inoltre, l'ipogeo 11 di Deir Sunbul, presso Mugleyya in Siria: M. GRIESHEIMER, *Sociabilité et rites funéraires. Les porches à banquettes des maisons et des tombeaux du Massif Calcaire*, in C. CASTEL–M. AL-MAQDISSI-F. VILLENEUVE (edd.), *Les maisons dans la Syrie antique du III^e^ millénaire aux débuts de l'Islam. Pratiques et représentations de l'espace domestique*, in Actes *du Colloque International, Damas 27-30 juin 1992*, Beyrouth 1997, pp. 301-303. G. Agnello (*Rilievi strutturali e sepolcri a baldacchino nelle catacombe di Sicilia,* in *Actes du V^e^ Congrès International d'Archeologie Chrétienne, Aix-en-Provence 13-19 septembre 1954*, Città del Vaticano–Paris 1957, p. 299) fa riferimento a prototipi orientali e specialmente siriani.

Piazza Armerina, Patti, Desenzano, Loupian, etc.: è chiaro che lo schema base, come evidenziato, *e.g.*, dagli ipogeo C di Spaccaforno (fig. 7.20) e C di Donnafridda presso Scicli[67], veniva poi ampliato per adeguarsi all'esigenza di avere disponibilità di altre sepolture con l'aggiunta di arche ottenute approfondendo gli arcosoli, come nei casi di cava Martorina - Coda di Lupo G e Albarcara L ed N nell'ispicese; Donnafridda B[68], o scavando *formae* nel piano di calpestio come a Castelluccio B[69] e a Donnafridda A, presso Scicli[70]. Tale schema planimetrico è diffuso anche a Malta[71] e, naturalmente, nel siracusano[72].

Di diritto privato dovevano essere anche gli arcosoli *sub divo*, che si aprono in sequenza lungo le balze delle vallate (fig. 7.21)[73]; la necropoli di Cozzo Cisterna nella Cava Grande di Rosolini è costituita pressoché esclusivamente da arcosoli: se ne registrano circa 60, in prevalenza monosomi e bisomi, ma anche piccoli ipogei che nascono dallo sviluppo di arcosoli. Tra gli arcosoli monosomi all'aperto se ne segnala uno nella necropoli di Lavinaro a Cava Ispica, caratterizzato dall'incisione di una croce greca a braccia patenti sulla ghiera[74], croce che si ritrova a rilievo stranamente all'interno di un sarcofago della necropoli di Santolio presso Palazzolo Acreide[75]. Un arcosolio bisomo della necropoli di Gisana è, invece, caratterizzato dalla presenza di un caduceo stilizzato con due occhi apotropaici, rozzamente inciso nell'intradosso[76]. Gli arcosoli hanno, inoltre, la possibilità di espandersi in profondità acquisendo il carattere di tomba di famiglia: gli arcosoli polisomi arrivano a contare fino a una dozzina di arche poste in sequenza, ma frequentissimi sono anche gli arcosoli con loculi alle pareti e con espansioni laterali, come nel caso dell'ipogeo J del Lavinaro di Cava Ispica (fig. 7.22)[77]. Interessante è pure il caso

[67] Per Donnafridda C, vd. MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica* cit., p. 505, fig. 13.

[68] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 80-81, 91-92, 97, tavv. XIX,2; XXIII,3; XXV,4. Per Donnafridda, vd. MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica* cit., tav. V.

[69] TERRANOVA, *Nuovi ipogei funerari* cit., pp. 106-107, tav. XXIX,4.

[70] MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica* cit., tav. V.

[71] Cfr. V. BORG–B. ROCCO, *L'ipogeo di Tac-Caghki a Malta*, in *Sicilia Archeologica* 5, 1972, p. 63 sgg.

[72] P. ORSI, *Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, in *RQ* 11, 1897, pp. 477-483; ID., *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, in *RQ* 14, 1900, pp. 189-190; cfr. anche gli ipogei di contrada Favara di Sortino (AGNELLO, *Necropoli paleocristiane* cit., p. 121, fig. 12) e il cubicolo B nell'ipogeo III di Manomozza presso Priolo (E.G. PICONE, *L'ipogeo Manomozza III presso Priolo Gargallo*, in *Quaderni di Studio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina* 9, 1994, pp. 143-144).

[73] Cfr., *e.g.*, la necropoli di contrada Malipassi presso Manfredonia: CAMPESE SIMONE, *I cimiteri tardoantichi e altomedievali* cit., pp. 245-247.

[74] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 68 e 172, fig. 18.

[75] L. CARRACCHIA, *L'insediamento rupestre di contrada Santolio in territorio di Palazzolo Acreide*, in *Studi Acrensi* 2 (1984-1995), Siracusa 1999, pp. 103 e 106, tav. 16, t. 3. Anche le tombe 15 e 16 sono caratterizzate dalla presenza di due piccole incisioni cruciformi sulla fronte degli archi.

[76] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., p. 82.

[77] Così, ad esempio, San Matteo B di Scicli (MILITELLO, *Contributo alla carta archeologica* cit.,

dell'ipogeo EK di contrada Albarcara, periferico rispetto al resto della necropoli: si tratta un ingrottamento a forno largo da m 1,65 a m 1,80 profondo m 7,65, alto al colmo m 1,05 previsto per almeno una dozzina di arche, nessuna delle quali è stata scavata; questo è indice che spesso erano programmati per un cospicuo numero di tombe e che talora lo scavo non si svolgeva in maniera progressiva ricavando un'arca alla volta[78].

Si dà anche il caso di piccoli ipogei privati che si sviluppano da arcosoli polisomi e si distinguono da questi per l'altezza: essi sono diffusi soprattutto nelle necropoli distribuite lungo la Cava Ispica e sono facilmente riconoscibili in genere perché il loro ingresso è molto ampio, largo quanto il lato lungo di un'arca, ottenuti ora (fig. 7.23) innalzando il soffitto (ipogei C, D, G e I di Poggio Salnitro a Cava Ispica)[79] ora (fig. 7.24) asportando le guance delle arche (ipogei I di Spaccaforno e G ed H di Favara, M di Cava Lavinaro)[80]. L'ipogeo H di contrada Favara, in particolare, destinato ad accogliere al suo interno un sepolcro a baldacchino bisomo, nasce dallo sfondamento di un arcosolio, i cui lati curvi sono ancora apprezzabili ai lati dell'ingresso, e dall'inglobamento di altri arcosoli all'aperto. Né dissimilmente, l'ipogeo I di Spaccaforno, dopo l'asportazione delle guance di un arcosolio almeno bisomo, viene scavato creando uno spazio centrale attorno al quale sarcofagi vengono ricavati in un bancone ed in altri due arcosoli interni.

Da questa disanima fondata essenzialmente sulla tipologia funeraria in uso nella Sicilia sud-orientale, sebbene sia stata presentata in maniera cursoria, emergono preziose informazioni in merito non solo alla stratificazione sociale ma anche all'organizzazione e all'evoluzione dei gruppi sociali che usufruivano di tali cimiteri. Certamente l'identificazione della componente cristiana risulta più agevole laddove si evince una organizzazione comunitaria degli spazi funerari; ma anche questo è vero fino ad un certo punto: se da un canto i cristiani utilizzavano per le proprie sepolture anche piccoli ipogei evidentemente di diritto privato, dall'altro non è possibile appurare se cimiteri comunitari fossero stati scelti anche da altri gruppi sociali. La sistematica violazione dei sepolcri, la loro devastazione per cavare pietra, per ottenere abituri trogloditici, ricoveri per animali, cisterne o altro ha comportato la perdita di preziosi documenti che possano contribuire alla definizione dell'identità dei titolari dei sepolcri (cristiani, pagani, ebrei..?).

Certamente lo sguardo deve necessariamente allargarsi al sito nel quale le sin-

p. 509, tav. VI), Sulla H e K. Anche se l'arcosolio si dilata con espansioni laterali il soffitto si mantiene quasi sempre basso (ad esempio: Finocchiara C, Cava Ispica-Grotte Giardina, Poggio Salnitro–Gisirella Gs2: RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., pp. 60-62, 65-67, tav. XII,1 e 3 ; XIII,8; Lavinaro J: IIDEM, *Aggiunte e correzioni* cit., pp. 118-119, tav. IX,1).

[78] RIZZONE-SAMMITO, *Modica ed il suo territorio* cit., p. 88.

[79] *Ibidem*, pp. 64-66, tav. XIII.

[80] *Ibidem*, pp. 71 e 74, tav. XVI,3.

gole necropoli si trovano, perché altra è una catacomba che scavata a Siracusa, altra una catacomba in relazione ad un insediamento rurale quale un *vicus*, o una fattoria. Ma lo stato delle ricerche sul costruito è attualmente così lacunoso che in genere è possibile pensare in modo inverso: cioè spesso soltanto dallo studio della tipologia dei cimiteri è possibile risalire alla restituzione della *facies* degli insediamenti di pertinenza; è possibile, cioè, porre una relazione tra i singoli insediamenti, e pensare di delineare un quadro del paesaggio antropico soltanto sulla base dell'estensione e dell'articolazione delle necropoli e dei rapporti topografici reciproci.

MARIO BUHAGIAR

The Maltese Early Christian Cemeteries. An Overview

The Early Christian cemeteries of the Maltese Islands are among the most important south of Rome and have significant archaeological and art historical interest. It is the aim of this paper to assess the archaeological evidence and to establish a context for a meaningful study and interpretation.

An essential characteristic of the Maltese cemeteries is their compactness and intimate proportions. The labyrinthine complexities that mark the major cemeteries of Rome, Naples, Siracusa and Hadrumentum are entirely absent. The most extensive cemetery, that of St Paul, covers an approximate area of 2166m (fig. 8.1), while the nearby St Paul's Grotto Hypogeum is only 28m .There is, on the other hand, a more diversified typology of tomb architecture, and an unexpected richness of detail. The Maltese cemeteries are, as a matter of fact, best understood as the product of a particular environment and cultural tradition that was only superficially affected by external influences that came by way of Sicily and North Africa. They are greatly indebted to the Phoenician and Romano-Punic shaft-and-chamber-tomb, and are, as a matter of fact, an elaboration and multiplication of their spatial and architectural idiosyncrasies.

The Ta' Marcell Field[1] at Ta' Cagħqi, Rabat, investigated between March 1906 and October 1907, provided Themistocles Zammit with a plausible explanation of the way in which the Romano-Punic tomb developed into the Late Roman and Early Christian hypogeum or miniature catacomb. The more than one hundred shaft-and-chamber tombs that made up the site, were so tightly clustered that their chambers, in many instances, opened into each other, suggesting to Themistocles Zammit that 'this may have led to the grouping of tombs served by a common shaft' (Zammit: 1931). It was hardly a coincidence that the site also contained a single galleried-tomb (fig. 8.2) consisting of burial-chambers aligned on either side of the long axis of a narrow north-south corridor (Zammit nb.2, 1,29, 32, 112-113; M.A.R. 1907-1908, 6-7) . Similar single-galleried hypogea are encountered in the Maltese countryside and possibly provided a prototype for most of the subsequent

[1] The site received its name from the owner of the land, Marcell Mizzi.

underground cemeteries.

With a few apparent exceptions, the cemeteries experienced an organic growth with accretions being added as the need arose. The original gallery was sometimes elongated along its long axis, but in most cases, enlargements took the form of new galleries that branched off from it at right angles. In the larger and more important ones (fig. 8.3), the galleries sometimes opened on finely proportioned halls where the space is fragmented by canopied- (or *baldacchino*-) tombs. Parallels can be drawn with some of the minor catacombs of the Sicilian countryside particularly those in the respective neighbourhoods of Palazzolo (Intagliata, Intagliatella), Ispica (S. Marco, Larderia), Rosolini (Stafenna), and Noto (Grattaluri), on the Iblea Highland (Agnello 1970). In what appears to be a late development, the galleries are eliminated and the open spaces are split up into a grid of intersecting corridors by free standing canopied-tombs. The most notable examples are Abbatija tad-Dejr I (fig. 8.4) and SS. Paul/Agatha 16. In Sicily a similar development can be noticed in the Catacomb of Sinibardo, in Palazzolo, and in those of S. Elia, Cozzo Guardiole and Ferla in Canicattini.

The canopied-tomb (fig. 8.5) is a rock-cut sarcophagus with arched corner pilasters that link up with the ceiling to form a canopied super structure. Its origin is not known, and it is not apparently rooted in Malta’s Punic culture. Similar tombs frequently occur in the minor catacombs of rural Sicily and like the *arcosolium* it is probable that it reflects Sicilian influence.

In spite of its indebtedness to Sicily, the Maltese *arcosolium* has idiosyncrasies of its own. It is, to start with, never deeply tunnelled into the rock face and it generally contains only two, or at times, three burial-troughs. The largest known example, at St Paul Catacombs, has six troughs, but this is an exception to the general rule (fig. 8.6). The restrictions of its size differentiates the Maltese *arcosolium* from the large Sicilian prototypes that are one of the essential features of the great catacombs of San Giovanni and Vigna Cassia. There is, in addition, a seemingly native variant with a very flattened arch, in which the burial-troughs are replaced by mortuary-couches, *ca.* 80 to 100cm above ground level, that appear to be an elaboration of the burial-platform of the Romano-Punic grave.

The most common Maltese tomb-type is the window-tomb (fig. 8.7). Its name was coined in 1911 by the German archaeologist E. Becker (Becker 1913), but its uniqueness and interest were only adequately highlighted in 1949 by Padre A. Ferrua S.J. of the Istituto Pontificio di Archeologia Christiana (Ferrua 1949). In the countryside this is, in most cases, the exclusive tomb-type. So called because of its ‘window’-entrance to a usually oval chamber, the tomb seems to be essentially

Maltese and is, in many ways, a Late Roman re-interpretation of the burial-chamber of the Romano-Punic tomb, the essential idiosyncrasies of which it managed to retain. The 'window' is located *ca.* 80 cm to 100 cm above floor level and is often cut at the back of an apsed recess that may be decorated with crisply carved corner pilasters and, on rarer occasions, with a scallop-shell motif.

There are five other tomb-types among which the ones most encountered with are the loculus and the *forma* (or floor-tomb). The remaining three, the bench-tomb, the table-tomb, and the burial-cubicle (or *cubiculum*), are less frequently found. The burial- cubicle shared common characteristics with the window-tomb deserves special consideration. Like the window-tomb, it is entered through a 'window'-door and is likewise indebted to the Romano-Punic tomb. Its most the most remarkable feature is, on the other hand, its spatial articulation which provides for three burial set-ups (Buhagiar 1986: 24).

Contrary to standard practice in the Italian and North African cemeteries, where it is the most common tomb-type, the Maltese loculus was first and foremost a child's burial arrangement. It is, as a matter of fact, characterised by its small size, and a considerable number of loculi were quite obviously intended for new born children. Less than twenty adult loculi have, as a matter of fact been identified.

The most noteworthy feature of the Maltese cemeteries is, the occurrence in many of them of a cylindrical rock-cut table that is usually incorporated in a low platform with sloping sides that seems to recall a *stibadium,* or reclining U-shaped couch (fig. 8.8). Table and couch are hewn out in one piece forming a single architectural unit located within a wall-niche or apse. This remarkable set-up is, in most cases, situated close to the entrance of the cemetery, either at the start of an important gallery, or in a hall that could have served for assemblies. The larger cemeteries sometimes have two or, on occasions, three tables that were carefully illuminated by lamps placed in pyramidal or arched holes. It is obvious that the tables served a cultic purpose. The principal tombs were grouped in their immediate neighbourhood and were often linked to them by small arched openings that pierced the walls of the apse. Table and apse were, in addition, carefully finished and normally rendered with a dark red, or light brown, stucco that occasionally served as a bed for painted decoration.

The most plausible explanation for these intriguing architectural units is that they were funerary-*triclinia* associated with the custom, widespread in the ancient and Early Christian world, of holding *refrigeria,* or commemorative meals, on or near tombs, on death anniversaries. *Triclinia* were a characteristic feature of the average Roman *domus* and it appears probable that the funerary-tables represent an

attempt to reproduce underground, in a rock-cut environment, *triclinia* of the *stibadium*-type that must have existed in Maltese buildings of the Late Roman Period, even though archaeological evidence for them is still lacking. In at least fourteen instances there are seats fronting the tables.

There is nothing comparable to the Maltese funerary-triclinia on mainland Italian and Sicilian cemeteries. The closest one gets are, perhaps, the reclining stone couches in front of a late second century A.D. burial-chamber in the necropolis of Porto at Isola Sacra. Equally distant is the large stone table outside the catacomb of Porta Ossuna, near Palermo. Approximately similar table set-ups have, on the other hand, been noted in largely above ground cemeterial contexts in North Africa and in other places, such as Sardinia and parts of Spain, that experienced the influence of the Ecclesia Africana (Buhagiar 1992: 152-161). The closest one gets is the table in the Adam and Eve Hypogeum,[2] at Gargaresc in the neighbourhood of Tripoli, Libya (fig. 8.9). There are nonetheless important differences. At Gargaresc, unlike Malta, the table and *stibadium* are two distinct units and, more importantly they are not rock-cut but built of drystone and rubble. The apsed niche is also missing (De Vita 1978: 198- 256).

The state of preservation of the Maltese cemeteries, and destructions resulting from human and natural agencies give a wrong impression of an aggressive austerity. Decorative programmes survive only on a few of the major sites, but the iconographic motifs and daubs of paint catalogued from many of the cemeteries (Buhagiar 1986: 410-422) suggest that tomb decoration was a diffused practice. Some of the countryside hypogea such as Salini (Buhagiar 1984: 1-18), Hal Resqun (Buhagiar 1986: 246-250), Xaghra ta' Santa Duminka (Buhagiar 1986: 252-254), Xarolla,[3] and Paola Sammat Street (Buhagiar 1986: 324-326), are richly ornate. The cemeteries of Melite and the Harbour town of Marsa (Buhagiar 1986: 260-268) reveal, on the other hand, a greater decorative sobriety and decoration is often limited to a simple cross monogram or a straightforward iconographic motif. Even architectural ornament is handled with restraint. Window-tombs sometimes have scallop-shells and carry crisply carved pilasters and miniature columns; and, on a few occasions, a hood-mould with end-volutes articulates the arched openings of a canopied-tomb.

The surviving paintings are, with a couple of exceptions, limited to symbolic or essentially decorative motifs, and there are no known Old or New Testament scenes. One of more interesting paintings, in St Paul Catacombs, shows a seated

[2] So-called after an apparent 4th /5th century wall painting of the temptation of Adam and Eve.
[3] The Xarolla Hypogeum, limits of Safi and Żurrieq still awaits publication.

person, of undetermined sex, accompanied by a simple farewell message and the anchor symbol of hope (fig. 8.10). This is one of the two recorded figure paintings. The other, an apparent Orant, is known only through a rapid sketch by Themistocles Zammit. It was painted on a canopied-tomb, in a now destroyed hypogeum close to the church of San Catald, at Rabat, and formed part of a decorative programme that echoed the elegant linear style of wall-decoration fashionable in the Late Roman period (Buhagiar 1986: 164-166). A canopied-tomb in the St Agatha complex is similarly decorated but the human figure is replaced by allegorical birds. Two other birds, possibly turtle doves, feature prominently on a painted niche fronting a mutilated funerary-triclinium in another hypogeum of the St Agatha complex (fig. 8.11). They each carry a flowering twig and approach two drinking vases in-between which is a chi-rho monogram. The rest of the decoration is taken up by a large scallop-shell and by delicately rendered leaves and flowers that are possibly meant to represent the heavenly paradise where the soul finds its *refrigerium.* Certain stylistic idiosyncrasies and a fascination with leaves and flowers seem to suggest an affinity with the painted decoration in the Catacomb of Vigna Cassia, near Syracuse. The style was, however, widely diffused and influences were probably far ranging.

A number of incised drawings point, on the other hand, to North Africa. The most significant come from Hal Resqun where two pelicans, above the entrance-door, are busily engaged in the act of feeding a fledgling. In the conch of the framing niche of an elaborately decorated window-tomb there are, on the other hand, three schematised Orant-figures who share the crammed space with animals, birds and fish (fig. 8.12). A stylistically related carving at Xagħar ta' Santa Duminka shows another Orant figure who emerges from a scallop shell (fig. 8.13) These two scenes share the same idiosyncrasies. There is the same naïve schematisation and a similar iconographic economy. The approach is strictly minimalist and the Orants have a head and two hands but no body. The head has a large mouth and two saucer eyes but there is no nose; and the number of fingers varies from one hand to the next. These and other incised drawings (Salini, SS. Paul-Agatha 3, Hlantun and elsewhere) share stylistic idiosyncrasies with the symbolic birds (fig. 8.14) and animals from the above ground cemetery of Għajn Zahra, in the neighbourhood of Tripoli, Libya (Aurigemma 1932).

Crosses and cross-monograms feature with notable frequency, while seven-branched candlesticks brand a small nucleus of Jewish hypogea dug in the same burial-ground as the Christian cemeteries of Melite. They testify to the presence of a community of Jews of the Diaspora, and a Greek inscription), in one of the hypogea commemorates the head of the *gerusia,* or Jewish Senate, of Melite, and his wife Eulogia who is intriguingly called a 'priestess'.

A total of 39 inscriptions, often very fragmentary, have been identified and catalogued. The greatest number (18) are Greek reflecting the Hellenistic cultural bias of Late Roman and Early Christian Malta. Of the remaining texts, fifteen are Latin and six Neo-Punic. They are normally scratched on the cement rendering of tombs or else scribbled in red ochre paint on sealing slabs, but there are also four marble plaques and one lead tablet. They are not very informative. The Christian texts cover a time range from approximately the late 4th to the late 6th or early 7th centuries. Most only give the name and the age, but we also get notice of a “kindly Christian doctor” named Domesticus, and of Zostimetis and Anicetos who sold a cemetery located in the Grand Harbour area.

The most eloquently Christian inscription comes from a small hypogeum in St Thomas Bay, in the south of Malta, and is in the form of a prayer invoking Christ. The first six lines show a familiarity with Acts III, 6-7; but the chief interest of the text lies, as pointed out by Cabrol and Leclerq, in the invocation that follows which re-proposes a prayer formula current in Early Christian Numidia.

The occurrence in many of the sites of the chi-rho and the Constantine cross monogram, buttresses the epigraphic evidence for a post 4th century date for the Christian cemeteries. A late date is, in addition, suggested by other considerations. The layout of several of the hypogea consisting of rectangular halls with *baldacchini* finds a parallel in the small catacombs of rural Sicily where one at Trepiedi, in the province of Modica, has been dated on epigraphic evidence to the turn of the 4th century. The few fragments of painting suggest familiarity with some of the post-Constantinian murals of the catacombs of Siracusa, notably Vigna Cassia. Decorative, and architectural idiosyncrasies, such as the blind arcading at the back of the *triclinium*-room in Hypogeum 3, in the St Agatha Complex, may finally be indicative of a Byzantine rather than a Late Roman origin. An approximate time range from the 4th to the 7th centuries A.D. seems likely. Another consideration is the presence of the North African red ware lamp (Hayes Type IIA) that is frequently reported from the cemeteries and which belongs to a type which does not seem to have been produced before 400 A.D. There are also indications of a protracted utilisation. A gold coin of the early 7th century Byzantine Emperor Phocas is reported from the close neighbourhood of the Salini Bay cemetery while the wilful mutilation of the triclinium tables suggests that burials continued to take place after the practice of the funerary meal had fallen in disuse.

References

AGNELLO 1970 — G. G. AGNELLO, *Le catacombe di Sicilia e di Malta e le loro caratteristiche strutturali*, in *L'architettura a Malta. Atti del XV congresso di storia dell'architettura, Malta 11–16 settembre 1967*, pp. 213–235, Roma, Centro di studi per la storia dell' architettura.

AURIGEMMA 1932 — S.S. AURIGEMMA, *L'area cimiteriale Cristiana di Ain Zara presso Tripoli di Barberia*, Roma, Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

BECKER 1913 — E.E. BECKER, *Malta Sotterranea–Studien zur altchristlichen und jüdischen Sepulkralkunst*, Strasburg.

BUHAGIAR 1984 — M. BUHAGIAR, *The Salina Hypogea at St Paul's Bay*, in *Melita Historica* IX(1), pp. 1-18.

BUHAGIAR 1986 — M. BUHAGIAR, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese Islands*, Oxford: BAR International Series 302.

BUHAGIAR 1992 — = M. BUHAGIAR, *The Maltese Paleochristian Hypogea – A Reassessment of the Archaeological, Iconographic and Epigraphic Source Material*, in R. ELLUL-MICALLEF and S. FIORINI (eds) *Collegium Melitense Quatercentenary (1592 – 1992): Collected Papers contributed by Members of the Academic Staff of the University of Malta*, pp. 133-202, Malta, University of Malta.

CARUANA 1898 — A.A. CARUANA, *Ancient Pagan Tombs and Christian Cemeteries in the Islands of Malta explored and surveyed from the year 1881 to the year* 1897, Malta, Government Printing Office.

DE VITA 1978 — A. A. DE VITA, *L'Ipogeo di Adamo e Eva a Gargaresc*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di archeologia cristiana, Roma 1975*, II, Vatican City, pp. 198-256.

FERRUA 1949 — A. FERRUA, *Antichità Christiane: le catacombe di Malta*, in *Civiltà Cattolica* III, quaderno 2381.

Museum Annual Reports — *Museum Annual Reports,* Valletta Museum (subsequently National Museum) 1904-1970 (style of page-numbering varies from year to year).

ZAMMIT 1931 — T. T. ZAMMIT, *The Maltese Rock-cut Tombs of a Late Pre-Christian Type*, in *Bulletin of the Museum* 1(3), pp. 101-111.

ZAMMIT fn — *The Archaeological Field Notes of T. Zammit, 1904-1930*, various notebooks in different formats, National Museum of Archaeology, Valletta.

Francesca Trapani

La «Favorita» presso l'Asinaro. A proposito della cristianizzazione del Mediterraneo Occidentale. Alcune considerazioni

Nel quadro della cristianizzazione della Sicilia sudorientale, le costruzioni a pianta centrica con copertura a cupola (cosiddette 'cube') costituiscono un esempio di edifici di culto originale e discusso, sia per il loro inquadramento tipologico e cronologico, che per la loro lettura funzionale. Discussa è, anche, la cronologia che recenti studi hanno rivisto, con proposte di datazione tra la tardoantichità e i primi secoli dopo il Mille[1].

Tra queste costruzioni, un esempio di problematica lettura è costituito dalla cosiddetta «Favorita» presso Noto, soprattutto per le peculiarità progettuali ed edilizie di difficile inquadramento in assenza di più puntuali dati di scavo.

In questo contributo se ne vuole riprendere l'esame[2] nel contesto delle emergenze monumentali dell'area subcostiera della cuspide meridionale della Sicilia a ridosso degli Iblei, aperta fin dai tempi più remoti alle relazioni con il Mediterraneo Occidentale ed Orientale, in particolar modo con la vicina Malta, attraverso le rotte che costeggiano Capo Pachino.

L'edificio della Favorita (fig. 9.2) sorge presso la strada provinciale Noto-Calabernardo (SP 34), presso un tratto della vecchia trazzera per Avola, identificato nell'antica via Elorina[3], e a poca distanza dal punto in cui essa attraversa il Fiu-

[1] A questo proposito, recenti studi sono stati condotti sulla Cuba di Santa Teresa, quella di Santa Domenica, presso Castiglione di Sicilia, la Cuba di Malvagna e la trifora di Dagala del Re, presso Santa Venerina (G. Stella, *Datazione TL delle cube Bizantine della Sicilia Orientale*, in *Atti del Seminario Tecniche analitiche per la caratterizzazione e datazione dei materiali utilizzati nei Beni Culturali*, *Siracusa 27-28 maggio 2004*, Catania 2004, pp. 62-69).

[2] Un esame più dettagliato della Favorita è in F. Trapani, *La "Favorita" presso l'Asinaro. A proposito della cristianizzazione dell'agro netino*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, *Novembre 2004*, 1701-1728 Palermo 2008, pp.

[3] Per la via Elorina vd. *Thuc.*, VI, 66, 3; 70, 4; VII, 80, 5. Per la ricostruzione dell'antico tracciato della via Elorina decisivo è lo studio R. Minisola-L. Polacco, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C)*, in *Memorie dell'istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 66, 1966, pp. 65-75, soprattutto per quanto riguarda un suo possibile prolungamento a sud di Eloro. Vd. anche G. Uggeri, *Sull'"Itinerarium per maritima loca" da Agrigento a Siracusa*, in *Atene e Roma*, n.s. 1970, 2-3, pp. 107-117.

me di Noto, in cui probabilmente è da riconoscere l'antico fiume Asinaro[4] (fig. 9.11).

La particolare storicità dei luoghi, le cui memorie sono state ripercorse dalla letteratura antiquaria, e la tipologia del massiccio impianto quadrato con copertura a calotta, hanno attiratto l'attenzione di viaggiatori e studiosi sin dalla fine del XVIII secolo, a cominciare da Jean Hoüel che ne intuì per primo sia l'antichità che l'importanza e ne lasciò la prima documentazione grafica[5] (fig. 9.1). Hoüel sulla base della presenza di affreschi a carattere cristiano, ne ipotizzò, al pari della Trigona[6] di Cittadella, una destinazione ad edificio di culto del *Bas-Empire*. Del tutto diverse sono le proposte di lettura, alla fine dell'Ottocento, dello storico Edward Freeman[7], che pensò ad un monumento di epoca greca eretto a commemorazione della battaglia dell'Asinaro tra Siracusani e gli ateniesi di Nicia, e del genero Arthur Evans. Questi, colpito dalla particolarità della pianta e dalla copertura, che ipotizzò a falsa cupola, pensò ad una vera e propria *tholos* funeraria, del tipo di quelle micenee[8]. Questa ultima originale lettura attirò l'attenzione di Paolo Orsi il quale esaminando l'edificio[9] e riconoscendo i lacerti di affreschi di soggetto cristiano[10], la identificò come una chiesa di periodo bizantino o normanno[11], travisandone, tuttavia, la pianta che ricostruì come basilicale con abside a ferro di cavallo. Orsi inoltre trovò a ca. m 300 a Sud-Ovest del monumento, alcuni lacerti di strutture murarie in opera cementizia, tra cui un pavimento con rivestimento in mosaico a decorazione geometrica, che fecero ipotizzare l'esistenza di una villa romana[12].

Il primo studio accurato del monumento si deve a Giuseppe Agnello[13] che ne

[4] L'identificazione del Fiume di Noto con l'antico Asinaro è condivisa oggi dalla maggior parte degli studiosi (cfr. E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 100). Un'altra proposta sarebbe di vedere nel Fiume di Noto l'Erineo, mentre il fiume Asinaro andrebbe identificato con il Laufi (MINISOLA-POLACCO, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa* cit., p. 46).

[5] J. HOÜEL, *Voyage pittoresque des Isles de Sicilie, de Malte et de Lipari*, Paris 1785, III, p. 122, tav. CCII, b.

[6] Hoüel vide anche nella Trigona degli affreschi rappresentanti figure di angeli e santi per cui suppose che *pendant qualche temps on y célebré les saints mystéres* (HOÜEL, *Voyage* cit., III, p. 123).

[7] La visita ebbe luogo, come scrive lo stesso Freeman, il 15 marzo 1889 (E. FREEMANN, *History of Sicily*, Oxford 1892, vol. III, p. 402).

[8] A. EVANS, *Sicily primitive and primaeval*, in *The Manchester Guardian*, 25 aprile 1889, p. 8.

[9] Orsi effettuò due sopralluoghi presso il monumento nel 1892 e nel 1893, come si evince dai taccuini (Taccuini n. 15, 1892, p. 86 sgg.; n. 18, 1893, p. 78 sgg.). Lo studioso si riferisce all'edificio designandolo ora la Favorita ora la Falconara, dal nome del feudo nella quale esso si trova.

[10] Orsi riconobbe tre strati di intonaco. Quelli a motivi figurati, consistenti in un fregio floreale girante ed in residui di figure, tra cui una testa nimbata, si troverebbero, come annota nei taccuini, *sotto intonaco più recente* (Taccuino n. 15, p. 85). Lo studioso data gli affreschi per elementi stilistici ai secoli XII-XIII.

[11] P. ORSI, *Rettifica monumentale di una chiesa dei tempi bizantini o normanni, creduta per lo innanzi un monumento greco*, in *NSc* 1893, p. 217.

[12] La struttura doveva essere particolarmente estesa ed occupare la cima e le pendici di una delle colline a Sud-Ovest del monumento (ORSI, *Rettifica monumentale* cit., p. 217).

[13] G. AGNELLO, *La chiesa della Favorita verso Noto*, in *BdA*, 1949, pp. 307-310; ID.,

fornisce una corretta lettura della pianta e dell'elevato[14]. Lo studioso notando la presenza di rovine attorno all'edificio[15], visibili fino agli inizi degli anni '50 del '900, ipotizzò l'esistenza di un modesto insediamento dei bassi tempi del quale la Favorita sarebbe stato l'edificio di culto cristiano[16].

Negli ultimi decenni sono tornati sull'edificio diversi studiosi tra cui Aldo Messina, il quale, dopo una prima lettura del monumento come battistero di età bizantina[17], ha in ultimo proposto una datazione ribassata al periodo arabo identificando l'edificio con una *qubba* funeraria[18].

Una breve scheda del monumento è inserita nella rassegna di Giglio dei monumenti bizantini della Sicilia[19].

Infine, Margani in occasione del suo studio sulle *trichorae* ha ripreso il problema dal punto di vista tecnico edilizio, con particolare attenzione all'apparecchio delle cupole apparecchiate parzialmente in falso degli edifici di S. Lorenzo, Trigona e, per confronto, della Favorita[20].

Anche se in assenza di nuovi dati che solo un'indagine di scavo può fornire, il riesame del monumento in relazione al contesto in cui esso ricade, ha consentito di potere pervenire ad alcune interessanti considerazioni.

Sotto il rispetto tipologico-edilizio l'edificio, di modeste dimensioni, consta di un unico ambiente circolare inscritto in un corpo a pianta quadrata[21] e coperto da una cupola emisferica, ora quasi totalmente crollata assieme a tutto il lato meridio-

L'architettura bizantina in Sicilia, Firenze 1952, pp. 138-144; ID., *Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia Bizantina*, in *Aktes des XI Internationalen Byzantinisten Kongress*, 1960; ID., *Le arti figurative della Sicilia bizantina*, Palermo 1962, p. 159.

[14] Agnello si giovò della documentazione inedita di uno scavo condotto lungo il perimetro dell'edificio agli inizi del Novecento, forse per interessamento dello stesso Paolo Orsi, all'epoca Soprintendente ai Monumenti.

[15] L'esistenza di rovine è attestata peraltro dalla tavola di Hoüel (HOÜEL, *Voyage* cit., III, tav. CII b) il quale a proposito della Trigona e della Favorita dice trattarsi di una testimonianza delle *grandi città, borghi e campi di questa bella zona costiera situata nella Sicilia orientale* (HOÜEL, *Voyage* cit., III, p. 123).

[16] AGNELLO, *L'architettura* cit., p. 143.

[17] A. MESSINA, *Battisteri rupestri e vasche battesimali nella Sicilia bizantina*, in *ASSir*, I, 1971, pp. 5-15. L'identificazione a battistero è stata suggerita dalla presenza della cisterna a fianco dell'edificio, che sarebbe servita a raccogliere l'acqua necessaria al fonte battesimale.

[18] A. MESSINA, *Tre edifici del medioevo siciliano*, in *Sicilia archeologica* 82, 1993, pp. 61-65. Lo studioso affianca la Favorita al battistero di Comiso e alla cosiddetta Cuba di Mineo, ritenendo i tre edifici testimonianza dell'architettura funeraria araba in Sicilia, di chiaro influsso maghrebino. La proposta di identificare la Favorita in una costruzione araba era già stata avanzata da Michele Amari (M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1938², p. 845).

[19] S. GIGLIO, *Sicilia Bizantina*, Acireale e Roma 2003, pp. 217-219.

[20] G. MARGANI, *Celle Tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, in *DAU*, Documenti, 28, Enna 2005, p. 42, nota 38.

[21] Si tratta, in effetti, di un quadrilatero i cui lati, non perfettamente a squadra tra loro, misurano m 8,34 (O-E), m 8,73 (S), m 8,94 (N).

nale e un tratto del settentrionale (fig. 9.3). Esso poggia su un banco di roccia calcarenitica che affiora ad appena mezzo metro di profondità. Non è possibile, allo stato attuale, stabilire a che quota si trovasse il piano pavimentale, se cioè al livello del piano roccioso o al di sotto di questo, il crollo della copertura invade, infatti, ancora oggi l'interno dell'edificio.

Un unico varco coperto da un grosso architrave monolitico, si apriva sul lato settentrionale (fig. 9.5), in posizione leggermente eccentrica; le sue dimensioni ricostruibili (m 1x1) sembrano restituire piuttosto un grosso finestrone, mentre è probabile che l'ingresso vero e proprio si aprisse sul perduto lato orientale. Un ulteriore varco di piccole dimensioni, si trovava sul lato opposto probabilmente aperto in un momento successivo alla costruzione dell'edificio.

Sul piano tecnico, l'edificio è apparecchiato con filari di conci di pietra calcarenitica[22], disposti in assise più regolari nel corpo circolare interno, messi in opera praticamente a secco, se si considera l'esiguità dei letti di malta. Lo spazio di risulta tra il perimetro interno e quello esterno è colmato da un riempimento disomogeneo di pietrame legato da poca malta.

La copertura a cupola a calotta emisferica si imposta direttamente sul dado circolare di base, la quota di imposta è sottolineata da una cornice modanata. Un dato caratteristico consiste nella riduzione del diametro di imposta della cupola, rispetto a quello del corpo di base. A partire da circa metà dell'altezza, infatti, la parete interna assume un profilo inclinato, rastremandosi verso l'alto[23], (fig. 9.4). Tale inclinazione è prodotta dalla disposizione a sbalzo dei conci, la cui faccia vista è sagomata con taglio obliquo, tecnica che si prosegue nei primi tre filari della copertura (quanti ne sono oggi parzialmente superstiti), che fin qui pare apparecchiata in falso. Il rinvenimento, tuttavia, di alcuni cunei nello strato di crollo all'interno del monumento, ha consentito di ipotizzare per il resto della copertura un apparecchio a cunei.

La cupola doveva essere parzialmente estradossata, come si vede in corrispondenza del muro meridionale dall'altezza della cortina esterna che si eleva almeno al di sopra dei primi due filari della copertura. Non è possibile ipotizzare se essa fosse ricoperta da un tetto[24].

L'articolazione interna è semplice, la parete continua è interessata sul lato occidentale da due piccole aperture a sezione rettangolare, probabilmente realizzate in un secondo momento.

L'unico elemento decorativo dell'interno, se si eccettua la cornice di imposta, è costituito da una decorazione ad intonaco, di cui si individuano almeno tre strati

[22] Il materiale è reperito, come si vedrà più avanti, localmente.

[23] Il diametro interno massimo del corpo circolare è di m 7,22, all'imposta della cupola esso si riduce a m 7 circa.

[24] Diversamente, ma non si capisce su quali basi, Giglio ipotizza un tetto a quattro falde (GIGLIO, *Sicilia bizantina* cit., p. 218).

sovrapposti, tutti e tre con tracce di colorazione. Sullo strato più antico si individuano tracce di una decorazione figurata (un fregio vegetale che corre sopra la cornice) e di una iscrizione, purtroppo illeggibile, in caratteri greci, rossi su fondo bianco, dove si riconosce, tuttavia, una croce apicata (fig. 9.9). Delle figure nimbate di cui parlano Houël, Orsi e Agnello, non si conserva alcuna traccia.

Presso l'angolo sudorientale una cisterna a campana è scavata nel banco roccioso[25] con pianta a sezione quadrangolare (fig. 9.3) alla base; a sezione ad L in corrispondenza dell'imboccatura, con i due bracci allineati ai fianchi dell'edificio, di modo da avere due aperture su entrambi i lati (figg. 9.7-8). La parete rocciosa della cisterna è rivestita da uno spesso strato (cm 2) di intonaco impermeabile.

Sia la pianta che l'apparecchio della vera dell'apertura meridionale[26], rivelano una contemporaneità edilizia con l'edificio.

Dal punto di vista progettuale, l'edificio è assai semplicemente concepito: l'innesto della cupola su un corpo a pianta circolare iscritto all'interno di un dado a base quadrata, è un'applicazione *ad litteram* del tipo del Pantheon, che in età medio e tardo imperiale trova impiego sia nei mausolei (basti pensare a quello di Massenzio[27]) che, con l'affermarsi del cristianesimo, nei *martyria*[28] e nei battisteri[29], particolarmente per la relazione simbolica che si istituisce tra il dado di base, la terra, e la calotta emisferica, chiaramente assimilabile al cielo.

Confronti si hanno, infatti, con edifici a carattere martiriale, dove però sembra imporsi maggiormente il modello a *trichora* o mistilineo, come negli esempi nordafricani[30]. Un esempio più prossimo sembra essere, invece, la rotonda di Damous el Karita presso Cartagine, variamente interpretata come mausoleo, battistero o *martyrium*[31]. Similmente, in Siria si realizzano chiese e *martyria* a pianta centrica

[25] La cisterna fu notata già da Orsi che la ritenne, nel corso del primo sopralluogo, un sotterraeo connesso alla chiesa, successivamente nel corso del secondo sopralluogo poté appurare trattarsi di una cisterna d'acqua coperta da eccellente intonaco. G. Agnello ipotizza che si tratti di una introduzione tarda a destinazione agricola (AGNELLO, *L'architettura* cit., p. 140).

[26] Essendo la quota del banco roccioso di circa mezzo metro al di sotto del piano di spiccato dell'edificio, i blocchi di vera del pozzo che giungono sino al livello dello spiccato sono in parte innestati nel muro di fondazione dell'edificio.

[27] Cfr. M.J. JOHNSON, *Late Antique Imperial Mausolea*, in *PhD dissertation,* Princeton University 1986, fig. 53.

[28] I *martyria* in particolare nel IV secolo attingono pienamente alla tipologia del mausoleo *heroon* romano assumendone la pianta centrica con copertura a cupola (cfr. A. GRABAR, *Martyrium*, Paris 1946). Esempio di *martyrium* a pianta centrica è quello sopra la tomba di S. Pretestato, forse della metà del sec. IV, a pianta esagonale con nicchie e copertura a cupola.

[29] A. KHATCHARIAN, *Origine et typologie des baptisteres paleochretiens,* Mulhouse 1982.

[30] Sulle relazioni con l'Africa in età tardo-romana cfr. CH. PICARD-E. LEPORE-A. DI VITA, *Rapports de la Sicilie et de l'Afrique pendant l'epoque romaine*, in *Kokalos* 18-19, 1972-1973; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio,* in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 3-18.

[31] L'edificio sorge isolato rispetto alla vicina chiesa, è a pianta circolare semisotterranea, con nicchie, perimetrata sopra terra da un muro perimetrale a pianta quadrata e coperto da una cupola (J.

(quadrilatera all'esterno e circolare o ottagonale all'interno in genere articolata in nicchie[32]), questi ultimi posti preferibilmente isolati e non annessi, come nell'Africa settentrionale, alle chiese.

Ma maggiori affinità si riscontrano con gli edifici a carattere funerario: dei mausolei, infatti, la Favorita possiede la semplicità di impianto, il doppio perimetro quadrato all'esterno, circolare all'interno, qui ridotto all'essenziale per la mancanza di aperture di nicchie.

Oltre al citato mausoleo di Massenzio, sono da menzionare i due mausolei del Vaticano annessi alla basilica di Costantino, a pianta circolare e copertura a cupola, databili tra la fine del III e il IV secolo[33]. Ancora al contesto funerario, rimandano i mausolei cristiani di El Bagawat, in Egitto[34], a pianta quadrata con coperture a vela o a calotta mediata da pennacchi. Ma assai più prossimo al nostro monumento, per il doppio perimetro è il mausoleo annesso alla villa di Centcelles, presso Tarragona[35], databile intorno alla metà del IV secolo, già pienamente inserito, nella decorazione figurata della cupola, nel culto funerario cristiano.

Altra considerazione va fatta, invece, in merito all'uso della pietra concia per l'elevato e, soprattutto, per la copertura a cupola. La comparsa e diffusione di volte in materiale lapideo nella cuspide sudorientale della Sicilia è dovuta probabilmente agli scambi culturali con il Mediterraneo orientale dove esse erano largamente usate. Questa tecnica si innesta felicemente su una secolare tradizione locale legata all'uso e lavorazione della pietra calcarea degli Iblei, che aveva costituito altresì un fattore di resistenza all'adozione sistematica dell'opera cementizia romana. Tale tecnica apparenta la Favorita a due monumenti presenti nella zona, entrambi edifici di culto cristiani, e cioè la cosiddetta Trigona di Cittadella[36] e l''oratorietto' di S.

VAULTRIN, *Le basiliches chrétiennes de Carthage*, in *Revue africane* 73, 1932, pp. 544-574; ID. *Le basiliches chrétiennes de Carhage*, in *Revue africane* 74, 1933, pp. 118-155; A. LEZINE, *Architecture romaine de l'Afrique. Recherches et mises au point*, Paris 1954).

[32] Esempi sono la chiesa di S. Giorgio a Ezra del 515, dove l'ottagono interno è circoscritto da un quadrato, la chiesa di S. Giorgio a Bosra del principio del VI, secolo, il cosiddetto battistero di Qal'at Sim'an, in verità imponente *martyrium* databile alla fine del V secolo, dove l'ottagono interno si risolve all'esterno in un quadrilatero con l'aggiunta di nicchie quadrangolari agli angoli (H.C. BUTLER, *Early Churches in Syria, fourth to seventh centuries*, Amsterdam 1929, p. 203).

[33] F. TOLOTTI, *I due mausolei rotondi esistiti sul lato meridionale del vecchio S. Pietro*, in *RAC* LXIV (1988), pp. 287-315.

[34] I mausolei di El Bagawat, hanno pianta all'esterno quadrangolare e coperture a cupola a calotta emisferica realizzata in mattoni crudi e riccamente decorate di affreschi all'interno, databili per lo più intorno al V sec. d.C .

[35] JOHNSON, *Late Antique Imperial Mausolea* cit., fig. 113; P. DE PALOL, *Arqueologia Cristiana de la Espaňa romana. Siglos IV-VI*, Madrid-Valladolid 1967, pp. 118-131.

[36] P. ORSI, *Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, in *Byzanthinische Zeitschrift*, VII, Leipzig 1898, p. 8 sgg.; E.H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other antiquities in the bizantine Province of Sicily with Calabria and North Africa, including Sardinia*, London 1913, vol. I, p. 3 sgg.; P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, p. 9 sgg.; AGNELLO, *Chiese centriche* cit., pp. 6-7; GIGLIO, *Sicilia Bi-*

Lorenzo Vecchio[37]. Rispetto a questi, però, la Favorita propone una lettura semplificata del modello edilizio, con una risoluzione 'in pianta' del problema dell'imposta della cupola a calotta emisferica e senza lo sviluppo di ambienti absidati annessi al corpo dell'edificio[38]. Nel caso di S. Lorenzo Vecchio, infatti, le tre absidi si innestano sulla pianta quadrangolare, attualmente chiusa da un muro rettilineo all'esterno[39], mentre la cupola, si imposta su pennacchi ad arco impostati su mensole. La cupola, rifatta in un secondo momento in conglomerato nella sezione sommitale, è apparecchiata con conci di pietra calcarea per i primi filari, probabilmente apparecchiati in falso ad anelli concentrici.

Nella Trigona l'impianto a *trichora*, già estradossato, e l'apparecchio della volta impostata su raccordi a trombe, rivelano, invece, maturità progettuale e tecnica[40], con un impiego sistematico della pietra concia e l'adozione di cunei per l'apparecchio della volta[41]. Se, dunque, per questi due edifici è stata proposta una datazione nel VI secolo, per la Favorita si potrà pensare ad una datazione legger-

zantina cit., pp. 162-167.

[37] AGNELLO, *L'architettura bizantina* cit., p. 63 sgg.; AGNELLO, *Chiese centriche* cit., p. 3; GIGLIO, *Sicilia bizantina* cit., pp. 175-179. Per quest'ultimo sarebbe ipotizzabile una tecnica di apparecchio analoga a quella della Favorita, ossia con i primi filari di conci poggianti su piani di posa orizzontali e progressivamente aggettanti come nel tipo della falsa cupola.

[38] La scelta dell'involucro esterno a pianta quadrata (a differenza del Pantheon che ha una pianta di base circolare) sembra essere perfettamente in linea con la diffusione, già a partire dal IV sec. d.C., degli edifici «a doppio guscio» (R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, p. 90).

[39] Si ignora se in origine le absidi fossero estradossate (cfr. GIGLIO, *Sicilia bizantina* cit., p. 176) o cinte da un muro rettilineo. Triconchi perimetrati da un muro rettilineo sono attestati in numerosi esempi provenienti soprattutto dal Nord Africa, tra cui la cappella di Thibari in Tunisia (IV-V sec. d.C., cfr. G.G. LAPEYRE, *La basilique chretienne en Tunisie*, in *Atti IV Congresso Internazionale di archeologia cristiana*, Roma 1940, pp. 186-187, fig. 5), la cappella annessa alla basilica di Apollonia (V-VI sec. d.C., cfr. P. ROMANELLI, *La basilica cristiana nell'Africa settentrionale*, in *Atti IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1949, pp. 274-279, fig. 23) e Tolemaide (fine V sec. d.C., cfr. ROMANELLI, *La basilica cristiana* cit., pp. 279-286, fig. 28). In Sicilia si trovano attestazioni negli impianti centrici come a Catania nella cappella Bonajuto (AGNELLO, *L'architettura bizantina di Sicilia* cit., p. 116 sgg.; GIGLIO, *Sicilia bizantina* cit., pp. 167-169), oppure nei casi di *trichorae* innestate su impianto basilicale, come sempre a Catania nel complesso martiriale di via dottor Consoli, a Siracusa in S. Pietro ad Baias e ad Ispica a S. Pancrati (cfr. S.L. AGNELLO, *Chiese siracusane del VI secolo*, in *ASSir* 1978-1979, pp. 116-135; F. TRAPANI, *Il complesso cristiano* extra moenia *di via Dottor Consoli a Catania*, in *ASSO* 1999, 2005, pp. 77-124).

[40] L'uso di raccordi a trombe è già attestato in Italia in edifici del V sec. d.C. come a S. Prosdocimo a Padova, S. Maria Mater Domini a Vicenza, S. Giovanni in Fonte a Napoli, S. Satiro a Cagliari (cfr. AGNELLO, *Chiese siracusane del VI secolo* cit., p. 122). Per il caso della Trigona, potrebbe essere ipotizzabile un'adozione precoce dall'Italia, o una derivazione dall'oriente bizantino nel VI sed. d.C.

[41] Un altro edificio che può essere chiamato in causa in particolare per la tecnica edilizia della cupola è quello cosiddetto Bagno di Mare, presso S. Croce Camerina (GIGLIO, *Sicilia bizantina* cit., pp. 193-200, ivi bibliografia precedente). Questo, interpretato sia come edificio di culto cristiano che come edificio termale, è a pianta cruciforme ed ha, infatti, l'ambiente centrale coperto con una cupola a calotta emisferica. Questa, impostata su mensole a pennacchio è realizzata in blocchi lapidei disposti in anelli concentrici di altezza decrescente e con un piano di posa pressoché orizzontale.

datazione nel VI secolo, per la Favorita si potrà pensare ad una datazione leggermente anteriore, forse intorno alla metà del V secolo, più prossima cioè alla cosiddetta Cuba di S. Teresa, presso Siracusa, già datata al V secolo[42], che sembra essere, con l'adozione della volta a vela che risolve il problema dell'imposta su pianta quadrata più prossima alla tradizione edilizia romana[43], anche per l'ipotesi della originaria destinazione d'uso come mausoleo[44].

Per contestualizzare il monumento nell'ambito dell'area in cui ricade, sono state svolte a più riprese ricognizioni sia nell'area immediatamente prossima all'edificio, che ai lati della trazzera che conduce al fiume Asinaro[45] (fig. 9.11).

Cospicue tracce di frequentazione si sono rinvenute sul pianoro dove sorge il monumento, delimitato ad Est da una balza di rocciosa e digradante sia verso Sud, che verso Nord in direzione del fiume Asinaro. I reperti ceramici testimoniano, accanto ad attestazioni sporadiche di IV secolo[46], un'intensa frequentazione collocabile tra la fine del I (sigillata africana A[47]) (fig. 9.10a) e gli inizi e i secoli IV e V (sigillata africana D) (fig. 9.10b), dovuta probabilmente alla presenza di un abitato come sembrano attestare i numerosi frammenti di laterizi ed una vicina necropoli. Quest'ultima è costituita da alcune tombe a fossa ricavate sulle terrazze di roccia calcarenitica affiorante, a circa m 30 a Nord del monumento. Le sepolture sono state, successivamente, intaccate da una piccola cava di pietra, probabilmente realizzata in concomitanza della costruzione dell'edificio (fig. 9.12).

I dati della ricognizione, sebbene parziale, consentono di individuare proprio a ridosso della Favorita un'area di consistente frequentazione, mancano, invece, allo stato attuale dati relativi all'ipotetico impianto della villa di cui fa menzione Orsi.

[42] Recenti analisi sui materiali laterizi della struttura suggeriscono una datazione dell'edificio agli anni 1150-1300 (STELLA, *Datazione TL delle cube bizantine* cit., p. 68). Tale datazione, tuttavia, desta qualche perplessità, poiché il materiale fittile, sottoposto a datazione, è stato utilizzato per le rinzeppature e può essere stato aggiunto in momenti successivi. Margani, infatti, nel suo riesame dell'edificio, anche sulla base di riscontri metrologici, ne ipotizza senz'altro una origine paleocristiana (MARGANI, *Celle Tricore* cit., pp. 99-100).

[43] L'uso di volte ad imposta quadrata, a vela, a padiglione, a crociera, è frequente negli edifici del IV sec. d.C.

[44] Tale destinazione sarebbe confermata dalla quota pavimentale interna posta è al di sotto di quella esterna.

[45] La ricognizione è stata condotta di concerto con la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa, con l'ausilio degli studenti del Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali di Siracusa, sotto la direzione scientifica del Prof. Francesco Tomasello. I dati sono ancora in corso di studio.

[46] Tale momento è forse da riferire alla presenza di sepolture: una di queste, ad *enchytrismos*, è stata riportata alla luce durante gli scavi di piantumazione del mandorleto, negli anni '50 del '900 (G. MORMINA, *Non era il tesoro di re Porco ma una giara-sepolcro con ceneri e ossa,* in *La Domenica*, 30 settembre 1962; ID., *Nella "giara panciuta", le ceneri di un guerriero,* in *La Sicilia*, 2 ottobre 1962).

[47] Sono stati rinvenuti diversi frammenti della coppa Lamboglia 2a, un esemplare della Lamboglia Ia.

La presenza del tracciato viario, la prossimità del guado del fiume, potrebbero lasciare ipotizzare l'esistenza di una *statio* sulla via Elorina[48], la quale finì per assumere, in un dato momento, le dimensioni di un vero e proprio abitato. Tale ipotesi può trovare conferma, almeno per il periodo basso medievale, nel toponimo Frammèduca[49], in origine Rahalmedica, composto con il termine arabo *rahal*, 'casale'[50]. La quasi totale assenza nell'area presso il monumento, di reperti ceramici riferibili ad una fase di frequentazione altomedievale, suggerirebbero, tuttavia, uno spostamento del nucleo insediativo, forse in un'area immediatamente più a valle, o, addirittura, alla sinistra del fiume[51].

Se, da un lato, l'esistenza di una necropoli, anteriore all'impianto dell'edificio, sebbene di cronologia incerta, e il dato toponomastico, riferibile, al contrario, ad un periodo certamente successivo, attestano una lunga frequentazione dell'area[52], è altresì ipotizzabile, in base ai dati della ricognizione, per il periodo compreso tra la media e la tarda età imperiale, l'esistenza di un nucleo insediativo organizzato. Questo dovette dotarsi, forse già tra il V e il VI secolo d.C., di un luogo di culto cristiano di cui resta ipotetica la specifica funzione, in assenza di notizie agiografi-

[48] La via Elorina si inserisce nel periodo imperiale nell'itinerario da Siracusa ad Agrigento *per marittima loca,* di cui si ha attestazione per il IV secolo nel noto *Itinerarium Antonini.* L'assenza di riferimento in questa fonte di tappe intermedie tra Siracusa e la *statio* Apolline, distanti ben *32 milia passum*, non indica necessariamente che non vi fossero in effetti delle *stationes* intermedie in un percorso così lungo (cfr. G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004, p. 453) e certamente i punti di attraversamento dei numerosi corsi d'acqua potevano essere attrezzati per delle soste anche se brevi.

[49] Il toponimo, a detta dei contadini del luogo, si estendeva alla sinistra del fiume Asinaro, esso è comunque assente nella cartografia IGM della prima metà del '900, e compare solo nelle ultime edizioni. Ciò spiega perché non venga menzionato, per esempio, da Orsi e da Agnello.

[50] Il termine *rahal*, è ampiamente attestato nella toponomastica siciliana nei diversi composti con Raca-, Raga-, Ra, Re-, Ar- (cfr. H. BRESC, *L'habitat medieval en Sicilie*, in *Atti Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo 1974*, Palermo 1976, p. 187).

[51] Non abbiamo attestazioni della presenza di un insediamento dopo il Mille, Vito Amico fa riferimento, nel suo Lexicon Topographicum di *un'arx pene diruta* alla sinistra del fiume (V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, Catania-Palermo 1757-1760, tomo I, vol. I, pp. 49-51).

[52] Nella stessa area sono diversi gli esempi di continuità insediativa tra l'epoca romano-imperiale e il periodo normanno e in certi casi anche oltre. È il caso per esempio del casale Borgelluso ad Avola di cui la villa imperiale potrebbe costituire il precedente dell'insediamento medievale (M.T. CURCIO, *Casa romana in contrada Borgellusa,* in *BdA* LI, 1966; G.M. BACCI, *Avola 1980/1983. Villa ellenistico-romana in contrada Borgellusa,* in *Kokalos* 30-31, 1984-1985, II, 2, pp. 711-713); del casale di Rahalhadet nel sito della precedente villa del Tellaro (G. VOZA, *Attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale,* in *Kokalos* 28-29, 1972-1973, pp. 190-192; ID. *Mosaici della "villa del Tellaro"*, in *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli, 1973, p. 175, sgg.; ID., *Villa del Tellaro,* in *Kokalos* 1976-1977, II, pp. 572-574), del casale di S. Lorenzo de Biserii a S. Lorenzo Vecchio, dove per cui si può addirittura pensare ad una continuità di vita dall'età greca, attestata dal tempio (L. GUZZARDI-B. BASILE, *Il Capo Pachino nell'antichità,* in *La Magna Grecia e il mare,* in *Studi di Storia marittima,* Taranto 1996, p. 200; L. ARCIFA, *Tra casale e feudo: dinamiche insediative nel territorio di Noto in epoca medievale,* in *Contributi alla geografia storica dell'agro netino,* in *Atti delle Giornate di studio 29-31 Maggio 1998*, Rosolini 2001, p. 185).

che e di dati toponomastici[53], se per esempio di tipo martiriale ovvero di semplice edificio di culto. La presenza della cisterna suggerirebbe un suo utilizzo per funzioni specifiche[54], di cui l'acqua è componente indispensabile, che potrebbero trovare spiegazione sia in un culto martiriale, sia per le funzioni di un piccolo oratorietto, tra cui anche il rito del battesimo.

La specificità della pianta, tuttavia, la collocazione presso un'asse viario, la presunta vicinanza di un grosso complesso edilizio identificabile in una villa, potrebbero, altresì, suggerire l'ipotesi di una originaria destinazione dell'edificio a mausoleo, convertito, successivamente per le esigenze dell'insediamento sorto presso la *statio* del *cursus publicus*, ad edificio di culto cristiano. Tale trasformazione dovette richiedere presumibilmente la riorganizzazione dello spazio interno (vedi l'apertura di due nicchie e forse di una finestrella).

Un confronto con una situazione analoga potrebbe venire da San Giusto nella valle del Celone, in Puglia dove quello che è probabilmente all'inizio un mausoleo gentilizio afferente alla villa, anch'essa posta in prossimità di una via di comunicazione, viene in seguito inglobato in un centro cultuale di una certa importanza articolato in una chiesa doppia[55]. Altro esempio è quello del citato complesso villa-mausoleo di Centcelles, presso Tarragona, in Spagna.

L'edificio della Favorita, in cui il collaudato modello edilizio del mausoleo a dado quadrato con copertura a cupola, trova una sua originale realizzazione nella tecnica dell'apparecchio in conci lapidei, finisce così per costituire l'immediato antecedente e modello dei successivi edifici a *trichora* sorti lungo il medesimo asse viario della via Elorina e pertinenti a piccoli insediamenti tra cui Cittadella di Vendicari e San Lorenzo Vecchio.

Su questo stesso asse viario, infatti, che proseguendo verso il Capo Pachino andava a congiungersi, presso la *statio Apolline*, all'*itinerarium per marittima loca*, è attestata la presenza di edifici di culto, quali, oltre quelli di Cittadella e quello di S. Lorenzo Vecchio, altri ormai perduti citati da Fazello[56], tra cui S. Andrea, San Basilio, San Ippolito, San Pietro, inseriti all'interno di piccoli abitati oggi scomparsi

[53] Cfr. O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum,* Panormi 1657; ID., *Isagoge ad historiam sacram Sicula,* Panormi 1707; O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri,* Palermo 1961.

[54] Sono presenti cisterne, per esempio, in alcune chiese del Nord-Africa, a Cartagine e in Tripolitania, queste sono collocate all'esterno degli edifici, adiacenti ai muri perimetrali (ROMANELLI, *La basilica cristiana nell'Africa* cit., p. 270).

[55] G. VOLPE, *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio,* in G. VOLPE (a cura di), *San Giusto. La* villa, *le* ecclesiae. *Primi risultati dagli scavi del sito rurale di San Giusto* (Lucera): 1995-1997, Bari 1998, pp. 287-338.

[56] T. FAZELLO, *De rebus Siculis decas prima*, IV ed. 1753, p. 216 sgg. L'assenza di un qualunque accenno del Fazello (che pur non manca di menzionare, tra gli altri, la Trigona e il complesso di S. Lorenzo) al nostro edificio lascia ipotizzare che esso fosse in qualche modo ancora in uso ai suoi tempi, forse come edificio di culto ossia come casa rurale.

(*prostratae urbes*)[57]. Sono numerosi esempi analoghi di chiese sorte in prossimità di *stationes* del *cursus publicus*, basti pensare per la Sicilia alla chiesetta martiriale sorta nella mansio Philosophiana[58], o ancora in Sardegna la chiesa battesimale di Nurachi sulla via costiera tra Tharros e Cornus[59].

In conclusione, la cosiddetta Favorita pone un nuovo spunto di riflessione sulle modalità della cristianizzazione di questa fascia sub costiera del territorio siciliano a ridosso dell'altopiano ibleo, nella quale l'avvento del cristianesimo ebbe, in assenza di centri urbani, una connotazione prettamente rurale e dovette penetrare attraverso le vie di comunicazione di terra e di mare, consentendo la circolazione di uomini (sarebbe il caso di dire santi e mercanti) portatori di idee.

Allo stesso modo di altri contesti vicini, come l'arcipelago maltese, posti lungo le rotte di comunicazione, le tracce di questa penetrazione sono costituite da fonti, tradizioni agiografiche e evidenze monumentali. Delle prime, per questa area della Sicilia abbiamo scarne notizie, limitate alle vicende della vita di Sant'Ilarione[60] che nel IV secolo approdò in questi lidi alla ricerca di solitudine, in un contesto che appare non ancora cristianizzato. Sul fronte agiografico è interessante, invece, riscontrare una radicata tradizione, certamente tarda, di una presunta cristianizzazione paolina dell'area[61], resa ancor più credibile, è da supporre, dalla prossimità geografica e culturale con la vicina Malta da dove l'Apostolo sarebbe giunto[62].

Sarebbe da approfondire l'aspetto di questa tradizione legata alla presenza nella regione tra Noto e Capo Pachino di fonti d'acqua miracolose sgorgate per

[57] Cfr A.M. FALLICO, *Villaggi tardoromani e bizantini della Sicilia orientale noti all'Orsi e loro attuale consistenza*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Matera 25-31 maggio 1969*, Roma 1971, pp. 177-183; A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da Fazello a P. Orsi*, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1979, vol. I, pp. 767-780.

[58] R.J. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1991, pp. 223-225; R.M. BONACASA CARRA, Insediamenti e spazio cristiano in Sicilia, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, in *Atti del V Convegno sull'Archeologia tardoromana e medievale in Sardegna, Cagliari-Cuglieri 1988*, Oristano 1995, p. 243.

[59] Si tratta di una chiesa di piccole dimensioni con battistero annesso dotato di fonte, datati al VI secolo. R. ZUCCA, *Il battistero di Nurachi*, in *Cultura, materiali e fasi storiche del complesso archeologico di Cornus. Primi risultati di una ricerca*, in *Atti del Convegno sull'Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, *Cuglieri 22-23 giugno 1984*, Taranto 1986, pp. 23-31.

[60] F.P. RIZZO, *Eremiti e itinerari commerciali nella Sicilia orientale tardo-imperiale: il caso sintomatico di Ilarione*, in S. PRICOCO (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, in *Atti del Convegno di Studi*, Catania 1986, pp. 79-93.

[61] La presenza di S. Paolo in Sicilia è limitata ad una breve sosta di tre giorni a Siracusa, dopo la sua partenza da Malta e, a differenza di Malta, non v'è alcuna notizia negli Atti di predicazioni fatte dall'Apostolo nella città (*Atti*, 28, 11-13).

[62] Le fonti relative alla presenza di S. Paolo a Malta sono di origine apostolica (*Atti*, 27-28). Giusta l'identificazione di Melita con Malta, l'evento accidentale del naufragio mostrerebbe che Malta non era sulla rotta della nave che, partita da Alessandria, era diretta a Roma (F. P. RIZZO, *Malta e la Sicilia in Età Romana. Aspetti di Storia Politica e Costituzionale*, in *Kokalos* XVII-XVIII, I, 1976-1977, p. 180).

l'intervento del Santo[63], elemento questo che trova punti di contatto con le analoghe tradizioni maltesi[64].

L'evidenza monumentale, invece, è costituita, come abbiamo visto, accanto alle chiese a pianta basilicale, da edifici a pianta centrica con copertura a cupola, soprattutto nella forma a *trichora*, legati probabilmente a specifiche funzioni (*martyria* e battisteri).

La diffusione di tali edifici tra il Nord Africa e la Sicilia, trova spiegazione nell'apertura alle influenze da e per l'Oriente portate dalle rotte di navigazione, come del resto anche dall'Italia peninsulare, da dove principalmente discende proprio il tipo di mausoleo con copertura a cupola. Nel caso della cuspide sudorientale della Sicilia, tali modelli sono stati, per così dire, rivisitati nella specifica tradizione locale della lavorazione della pietra calcarenitica che trova predilezione nell'impiego della pietra concia a secco.

Desta qualche meraviglia, dunque, l'assenza di analoghi edifici a pianta centrica proprio a Malta, e, più in generale, di edifici di culto risalenti ad un periodo anteriore all'invasione araba, fatte pochissime eccezioni che attesterebbero, comunque, la presenza del tipo basilicale come a Tas-Silġ dove, sul precedente santuario punico-romano, sorse una basilica a tre navate e abside rivolta ad Est con articolazione che trova confronti in chiese del Nord Africa e della Sicilia[65]. Questa assenza, o meglio diversità, appare ancora più significativa se si pensa da un lato al similare contesto geologico ed alla comune tradizione tra Malta e gli Iblei della tecnica costruttiva in pietra concia con blocchi anche di grosse dimensioni, preferibilmente murata a secco, adoperata a Malta, per il periodo romano nelle torri a pianta circolare[66], e dall'altro agli stretti rapporti culturali che hanno favorito, proprio negli Iblei nello stesso periodo, la diffusione di tipologie sepolcrali, quali le tombe a baldacchino, tipiche dell'arcipelago maltese.

In merito, bisogna considerare lo stato dei ritrovamenti che ha favorito, nel caso

[63] Le fonti antiquarie fanno riferimento ad una chiesa dedicata appunto a S. Paolo, *in loco iutxa fluvium Elorum dicto Ciarrame,* nota per un pozzo nelle vicinanze la cui acqua dava guarigione ad ogni sorta di morbo (R. PIRRO, *Sicilia Sacra,* Panormi 1733, vol. II, p. 903). La presenza di fonti miracolose è altresì legata ad altri santi: nell'entroterra netino una fonte miracolosa sorgeva nei pressi del sepolcro della martire S. Lucia a Mende (GAETANI, *Vitae Sanctorum* cit., p. 103 sgg.).

[64] Presso la chiesa di S. Giovanni ta Chereb, a Malta, si trova una fonte d'acqua (Ghajn Rasul: la fontana dell'Apostolo) cui si attribuivano qualità miracolose e che sarebbe stata fatta sgorgare dalla roccia da S. Paolo per estinguere la sete dei compagni dopo il naufragio (M. BUHAJAR, *The Christianisation of Malta,* BAR I s. 1674, 2007, p. 7, nota 27; J. CASSAR-PULLICINO, *Pauline Traditions in Malta*, in *Scientia*, X, Malta 1944, p. 21).

[65] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Mediaval Buildings Excavated in Malta,* in A. T. LUTTREL (a cura di), *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, London 1975, pp. 88-95; BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., pp. 43-47, fig. 56; p. 63.

[66] Si tratterebbe di torri di avvistamento a pianta circolare in uso fino al periodo medio e tardo imperiale, ma alcune di queste sarebbero forse più antiche (T. ASHBY, *Roman Malta*, in *JRS*, V, 1915, p. 50; BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., p. 18, figg. 29-30).

di Malta, la conservazione soprattutto dell'architettura in negativo per il periodo anteriore al Mille, dovuto probabilmente alla necessità del riutilizzo continuo della pietra da costruzione in un'area ristretta. Ma si potrebbe avanzare una seconda considerazione di tipo culturale, legata alla mancanza a Malta di una vera e propria tradizione di mausolei costruiti sopraterra[67], che costituiscono l'immediato antecedente di tale tipologia costruttiva, come è emblematicamente dimostrato nel caso della Favorita. Ciò avviene soprattutto per la radicata tradizione sepolcrale ipogeica di ascendenza fenicio-punica[68], sicché lo stesso culto dei martiri[69] trova più facilmente sviluppo proprio in contesti ipogeici, dove si radicano anche le tradizioni cultuali dopo la fine del dominio arabo[70].

Per gli edifici di culto, l'impiego di grossi conci di pietra calcarenitica, preferibilmente murati a secco, troverà sistematica applicazione nelle chiese sopraterra costruite dopo il Mille, soprattutto in tutta una serie di chiese a navata unica realizzate tra i secoli XIII e XIV che utilizzano per la copertura lastre di calcarenite poggiate su arconi trasversali: una tradizione attestata in Siria tra i secoli IV-VI[71], e ripresa nella Sicilia occidentale dopo il Mille[72], forse attraverso l'influenza araba.

[67] I monumenti sepolcrali 'costruiti' sono per lo più *epitymbia*, ossia segnacoli o altari funerari posti a segnalare le sottostanti sepolture, Tipologia sepolcrale di tradizione ellenistica diffusa anche in Sicilia e in nordafrica (Tripolitania). Un esempio è quello dell'attore Publius Aelius Hermolaus (BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., p. 23); analoghi monumenti sepolcrali, ormai perduti, sono stati rappresentati da Hoüel (HOÜEL, *Voyage* cit., IV, 1787, tavv. CCLXI-CCLXII).

[68] La tipologia sepolcrale più diffusa per le tombe gentilizie è quella delle tombe a camera, che, spesso riutilizzano precedenti sepolture di periodo punico (BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., p. 23).

[69] Non v'è comunque alcuna notizia di martiri maltesi (BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., p. 56).

[70] È il caso, per esempio, delle catacombe di S. Paolo a Rabat, dove già in periodo tardoantico-bizantino un'area presso l'ingresso in relazione ad un gruppo di sepolture collocate all'interno di un' abside, sembra essere manipolata in funzione cultuale, forse in relazione alla presenza di sepolture di una certa rilevanza. Più profonde modificazioni vengono apportate in periodo postmusulmano (BUHAJAR, *The Christianisation of Malta* cit., p. 56). Similmente, la tradizione popolare venera l'apostolo Paolo in una grotta (St. Paul Grotto, Rabat) dove si voleva che il santo (contro ogni attestazione degli Atti!) avesse dimorato durante il suo soggiorno nell'isola

[71] Butler sottolinea come la tecnica di coprire ambienti a pianta rettangolare con lastre di pietra poggiate su arconi impostati su pilastri risalga per lo meno ad epoca medioimperiale, lo attesta, infatti, il complesso di Kaisarîyeh a Shaķķā databile non più tardi del III sec. d.C. e probabilmente già del II (BUTLER, *Early Christian Churches in Syria* cit., p. 13).

[72] V. SCUDERI, *Architetture Medievali nel Trapanese inedite e poco note*, in *SA*, I, 3, 1968, pp. 13-23.

Part III: The medieval and modern Periods/ Parte III: Le età medievale e moderna

JOSEPH BRINCAT

Before Maltese: Languages in Malta from Prehistory to the Byzantine age

Diglossia through the Ages

Due to its position exactly at the centre of the Mediterranean Sea, Malta's contacts have not been limited to its immediate neighbours, Sicily and North Africa. Throughout its history it has been at the mercy of the naval powers that sailed the Sicilian channel and the Maltese language has been shaped by its inhabitants' contacts with the peoples who governed the islands or established colonies there. For thousands of years, when the inhabitants had to live off the islands' resources, the population was small, around 5,000, and this factor may have allowed language substitution a number of times. This may surprise us today, but before the Romantic Age people had a very pragmatic view of language: like any other tool it was prized mostly for its efficiency. The population multiplied in the past one thousand years, thanks to waves of settlers from abroad who forged strong contacts with the locals and introduced bilingual interaction in various domains. For this reason a history of the Maltese language must be seen in the wider linguistic history of the Maltese islands and offers linguists in both the historical and typological fields an intriguing case study of a "minor" language that survived alongside a series of "major" languages like Arabic, Latin, Sicilian, Italian and English. These enjoyed a lot of prestige in Malta but their use was restricted to the literate minority.

Before writing

The earliest evidence of human presence in Malta goes back to about 5000 BC and belongs to the Neolithic culture that practised farming and lived in fixed settlements. The first inhabitants were descendants of the migration movement that began in the East in 9500 BC and reached southern Italy and Sicily between 6000 and 5000 BC. Written evidence is obviously lacking and therefore linguistic information can only be indirect. Archaeological finds dating back to 5000-4300 BC revealed a community that had Sicilian origins and kept regular contacts with and was influenced by Sicilian developments (Għar Dalam and Stentinello; Trump

2002: 46). In subsequent phases (4100-2500 BC) close commercial contacts with Sicilian sites (Żebbuġ and San Cono; Trump 2002: 249) must have kept the varieties of the same language mutually intelligible in spite of geographic isolation. The orientation of the famous megalithic temples towards the North and Northwest has been interpreted as an indication of the group's ethnic origins (Stoddart *et al.* 1993, p. 16). The Temple civilization (3600-2500 BC) represents an enigma for scholars who admire the extraordinary achievements in art and architecture, but are intrigued by the fact that the same people show no knowledge of writing or metals. In Egypt the first pyramids were built a thousand years after the construction of the Maltese temples, and the spiral decorations of Tarxien predate those on the stelae of Mycenae by 1500 years, but writing was used in Mesopotamia since 4000 BC and copper was already known in Europe around 3000 BC. For about 1500 years the Temple civilization did not undergo cultural changes, the population increased naturally, without migratory influxes, and this implies linguistic continuity.

It is practically impossible to identify the language spoken in prehistoric Malta, but material clues help to recognize at least the language family. The traditional theory of the origins and diaspora of the Indo-Europeans expounded by Marija Gimbutas (1997) and J.P. Mallory (1989) dates their penetration into Europe between 2000 and 1500 BC. In the light of this theory, between 5000 and 1500 BC the inhabitants of Malta would have spoken a non-Indo-European language called "Mediterranean". This family of languages is unknown because its speakers did not leave any written evidence, and its only vestiges are words that crept into the Indo-European languages of southern Europe. The pre-Indo-European peoples comprised the Iberians, Basques, Ligurians, Rhaetians, Etruscans, Piceni, Sicans and Caucasians. The Sicilian origins of the earliest inhabitants of Malta and their contacts with Sicily suggest that Sican was spoken in Malta.

Colin Renfrew (1987) asserts that the Indo-Europeans began moving out of Anatolia in the seventh millennium, spreading agriculture and animal-rearing as well as their language wherever they settled. According to this theory the first known inhabitants of Malta who came over from Sicily around 5000 BC spoke an Indo-European language. Since archaeology shows continuity in Malta between 5000 and 2500 BC, the inhabitants of Malta probably spoke an Indo-European language that came from Sicily for 2500 years. Over time, geographic isolation may have provoked a process of divergence but commercial contacts with the parent group may have maintained mutual intelligibility.

Towards 2500 BC the Temple Culture collapsed rapidly, due to an epidemic, mass desertion, famine resulting from the excessive exploitation of the land, or a merciless invasion by a warring people. In each case the previously spoken language would have been lost and a new one acquired. A violent conquest seems

plausible because the new community left weapons and fortifications that show up its warlike character. Moreover, the total absence of the previous culture's characteristics seems to point to a massacre or some form of hiatus for a certain period of time. A drastic fall in population followed by immigration point to language shift in the Bronze Age, but no inscriptions or references in foreign literary sources survived from the initial phase (2350-1500 BC), and so we do not know how the new colonizers called themselves or how they were called by their neighbours. The only information comes from their handcrafts which are similar to objects found in Sicily (Capo Graziano). In the second phase, 1500-1000 BC, the population increased and the economy improved. Aegean-inspired artefacts imported into Malta in the Bronze Age include a few objects with engraved signs resembling characters of Linear A script such as the syllables *di, pu* and *du* (Bonanno 1999: 98-99). These are the oldest examples of writing discovered in the Maltese islands and could witness the use of Minoan or an Aegean language, at least as a high language. These clues are confirmed by literary sources which are considered "perhaps distant recollections of a closer relationship between the Maltese islands and the Mycaenean world than archaeology has revealed till now: a Mycaenean settlement or, more probably, a simple commercial outpost" (Bonanno 1999: 100-101). However, it is not known how widespread the use of proto-Greek was or for how long it was spoken. Trump safely concludes that "the Tarxien Cemetery folk came from the northeast" but affinities with Apulia and later with Calabria (ninth century Baħrija) complicate the picture (Trump 2002: 250, 275) if this means that Sicily was bypassed.

Determining the language which was spoken in Malta during the Bronze Age is therefore not simple. Contacts with distant peoples were not lacking, although these were usually mediated through Sicily. After the Sicans, who according to the traditional hypothesis were not Indo-Europeans, and the Elymians, who spoke an Indo-European language, the Sicels (Siculi), who were Indo-Europeans, came to Sicily around 1200 and pushed the Sicans to the west. Sicily was thus divided into two parts: the Sicans in the west, with the Elymians at Segesta, Eryx (Erice) and Entella, and the Sicels in the east. The latter colonized Sicily between 1200 and 1000 BC and therefore they could have inhabited Malta since they had important sites at Pantàlica and Noto and, like the Maltese, used iron but not writing.

From the Phoenicians to the Byzantines

The picture in the Mediterranean changed rapidly towards 1000 BC when more robust ships made travel safer over long distances and allowed the Phoenicians and the Greeks to develop commercial activities. The first outposts became colonies when the Phoenicians of Tyre founded Carthage in 814 BC and the Greeks settled

at Naxos in Sicily in 750 BC. Malta appealed more to the Phoenicians as a stepping stone towards Carthage, but at first they only made short stops. Later they took the island in a peaceful manner and coexisted with the local population of the late Bronze Age. This is the first clear case of bilingualism in Malta.

Despite the evidence of writing, the linguistic situation in the Phoenician-Punic period is not clear. About sixty inscriptions in Phoenician and Punic have been described and dated between the seventh and the first centuries BC, the earliest one being a cippus commemorating an offering to Ba‘al Hammon, but they only witness the high language. Peaceful coexistence between the Late Bronze Age people and the Phoenician colonizers probably led to their hybridization, which implies bilingualism for a stretch of time, depending on the strength of the two communities, their attitude to one another and the rate of the symbiotic process. The Indo-European language of the Bronze Age culture was practised in the lower domains (whence the absence of inscriptions), whereas Phoenician was learned by the native social groups who were in contact with the new, powerful settlers. Closer relations between members of the two communities in trade and employment or through intermarriage spread the more prestigious Phoenician and eventually the old language was abandoned. This is the usual pattern of language shift through diglossia but, since no writer hinted at the spoken language, the only clue is that the Phoenician domination was long enough to lead to Punic monolingualism.

At a certain point Greek inscriptions come into the picture. Proto-Greeks knew Malta, Greek material remains have occasionally turned up as direct imports, but the use of the Greek language in Malta as acrolect is now firmly placed from the fourth century BC onwards as a result of Hellenistic influence on the Carthaginians and later on it was consolidated by the increasing influence of Sicily during the Roman period (Bonanno 2005: 25). The earliest full Greek text discovered in Malta is on two identical marble candelabra with a parallel Punic text. These are the most noteworthy reminders of that age’s cultural symbiosis, the sculpture’s style being Hellenistic and the bilingual inscription witnessing the use of both Punic and Greek as high languages in the temple of Melqart and Ashtart (Herakles and Hera/Juno). The candelabra are dated to the third or second century BC and were excavated in 1694. One is exhibited at the archaeological museum in Valletta while the other is at the Louvre in Paris. It helped Jean-Jacques Barthélemy to decipher Phoenician script in 1758 (see Bonanno 2005: 150-153). Another very important Greek inscription is the Demetrios bronze tablet, an honorary consulate conferred by the Maltese authorities on a citizen of Syracuse in recognition of his services in the first century BC (Bonanno 2005: 154-5, 172).

The Romans conquered Malta in 218 BC and the islands became part of the

Sicilian province. Livy explained that the Carthaginians had 2000 soldiers stationed there, which implies a population of about 10,000 persons. However, the takeover was peaceful and allowed the practice of three cultures, Punic, Hellenic and Roman, in the first two centuries of Roman rule which suggests the overlapping use of Punic, Greek and Latin. The earliest full text in Latin is a marble inscription written under Augustus (27 BC – 14 AD) and commemorates the restoration of the temple of Proserpina (Bonanno 2005: 203). With one exception in Greek, all the epigraphy found in Malta and Gozo dating to the Imperial age is in Latin. Roman culture in Malta flourished mostly from the first to the third century AD, and although the abundant inscriptions only witness the high language, they show that Latin replaced Punic and Greek and remained Malta's acrolect for five centuries. The question of the spoken language is less clear. The Roman conquest everywhere fostered a very slow process of acculturation, and Latinization was even slower. Rather than being imposed, the use of Latin was conceded as a privilege to the peoples that desired and deserved to become part of the large Latin-speaking community. In Italy it took three centuries to be achieved and in Sicily the process was even more complicated because Greek was widely used and enjoyed high prestige. In the eastern half of the Empire, which was culturally Greek, Latin never established itself and, significantly, Sicily and Malta were right on the border of the two halves. Moreover, in western Sicily as in Malta, Punic was still spoken under Roman rule, and survived perhaps up to the first or second century AD (Varvaro 1981: 26-7).

It is not surprising that the author of the *Acts of the Apostles* calls the inhabitants of Malta "barbarians", although they helped the shipwrecked survivors and treated them kindly. The definition was a linguistic, not a social one, and implies that in the year AD 60 the inhabitants of Malta did not speak correct Latin or Greek. This has been interpreted as proof that the Maltese spoke Punic, which seems plausible, but St. Luke did not say that they spoke Punic, and therefore *barbaroi* could denote a local ("corrupt") Greek or Latin dialect. In any case, one cannot stretch the interpretation of the passage to the whole period up to the Arab conquest, which happened 800 years later. In the meantime Roman rule went on for 400 years (and was followed by 350 years of Byzantine domination). In those 400 years most of the peoples of Western Europe abandoned their tongues and became Latin speakers, and so did the coastal areas of North Africa. The adoption of Latin in Malta is likely, considering the length of time and the smallness of the population (5,000-10,000 inhabitants). The process would have started with bilingualism in social circles and areas where contacts with the Romans were intense, like the only town and the ports. Conditions in Malta were similar to Sicily's, where the Romans found a population that spoke Punic in the west and Greek in the east. As Punic receded with the decline of Carthage, in Sicily the shift to Latin or Greek was inevitable since Latin enjoyed the backing of administrative power while Greek

culture commanded respect in Rome itself. It is unlikely that things went differently in Malta. Bonanno finds proof of the use of Latin at the lower social levels in modest funerary inscriptions (2005: 269).

The end of Roman rule in Malta is not documented and presumably followed a lengthy period of decline. In 535 the Maltese islands came under the jurisdiction of the Byzantine Empire in 535, together with Sicily. Literary sources from the period are scarce, and the lack of architectural remains indicates economic and social decline and a decrease in population. Lately, excavations have confirmed the crisis of the third and fourth centuries but a large amount of Byzantine pottery has come to light, showing a revival in the sixth and seventh centuries. Numerous amphorae witness considerable mercantile activity. Bruno and Cutajar (2002) distinguish two phases, the high period (up to the seventh century) which shows expansion in the town, and the late period, in the eighth and ninth centuries. The latter was marked by the depopulation of the countryside following the Islamic conquest of North Africa, but still showed commercial contacts with Tunisia. From the linguistic point of view, the scarcity of epigraphic and literary sources is such that the adoption of Greek instead of Latin can only be based on conjecture. The length of the Byzantine period (350 years), the population crisis, the nearness of Syracuse and its political and social power (it was the capital from 535 and residence of the Emperor Constantine II from 663 to 668) certainly favoured the adoption of Greek. A total shift was possible because relations between Malta and Syracuse were strong in the Byzantine period.

Few studies throw light on the linguistic situation in Byzantine Malta. They mostly concern place-names and personal names but a technical clue could be the unvoicing of consonants in certain contexts. Maltese shares this feature with the Arabic of Cyprus and the Arabic spoken by the Greeks of Sicily, and therefore it may show that Greek was spoken in Malta before the Arab conquest (which is perfectly logical) or that it was the substratum of the Sicilian variety of Arabic that took root in Malta. Moreover, the vocalic structure of Sicilian on three levels (open, mid-close and close) has been attributed to the influence of Byzantine Greek (Fanciullo 1985), and this characteristic is deeply rooted in Maltese where it is applied to all words adopted from Italian and to English words of Latin origin.

The myth of the Punic origins of Maltese

For a number of centuries the problem of the origins of Maltese was hotly debated and the best-loved assumption was that Maltese descends from Phoenician. It was given great importance because etymology got entangled with the issues of race and nationalism. The identification of nationality and language is a very old

concept that achieved popularity in Europe thanks to the Bible, philosophers like Herder and the Romantic movement. In the nineteenth century these ideas played a very important part in the rise of certain nations, like Germany and Italy, and the consolidation of others that had been unified earlier. However, sometimes they degenerated into racism with the claims that one language was intrinsically better than the others, just as a race claimed to be superior to the others. The concepts of "people" and "language" were static, the origins of a nation were considered more important than its present condition, the past was idealized and the dangerous concept of purism crept into both the ethnic and linguistic domains. For this reason debates were highly emotional.

In Malta the issue was seen in a genetic and universalistic way, and the hint about the language of the inhabitants in St. Luke's narration of St. Paul's shipwreck was taken as proof that the Maltese spoke neither Latin nor Greek, and that therefore they must have spoken Punic. It was believed that if one spoke Punic one belonged to the Punic race, and these were the descendants of the Phoenicians. This was something that the Maltese could be proud of since it raised them above the status of their neighbours and gave them a prestigious identity. The hypothesis was first mentioned by Quintinus in 1536 (Vella 1980) and was repeated by many authors of the sixteenth and seventeenth centuries (see Cassola 1991-92). Ironically, Punic script had not been deciphered yet (Barthélemy presented his *mémoire* in 1758), and so scholars had only a vague idea that Punic was a Semitic language, therefore similar to Arabic, but conveniently not identical because it belonged to a different race. Historical linguistics was in its infancy then, and linguistic relations were hazy. This is highlighted by what Hieronymus Megiser wrote about the Maltese and their tongue: "Although they are Christians, they make use of a language which is Saracen, Moorish or Carthaginian or 'lingua punica', which is a kind of Arabic and which has its origin in Hebrew" (1606, p. 8: English translation in Friggieri & Freller 1998: 134). This genetic muddle was proclaimed by one of the foremost linguists of the time. Although most foreign scholars simply considered the Maltese language "African" or defined it as "Arabic", the Maltese upheld the Punic myth because it satisfied their national pride. It also conformed to the zeal of the Enlightenment and the Romantic age in the search for the deepest roots of national identity. This is evident in the subtitle of a grammar by De Soldanis (1750), *Della lingua punica presentemente usata da' Maltesi ... ovvero Nuovi documenti li quali possono servire di lume all'antica lingua etrusca*, where the author not only insisted on the prestige of the Maltese people's ancient Punic language, but increased it by relating it to Etruscan.

In popular opinion myth is often stronger than science because it appeals to the imagination and to sentiment, whereas the detachment and complexity of scientific arguments puzzle the man in the street. However, the links between Maltese and

Arabic had already been perceived by the Maltese historian Gian Francesco Abela as early as 1647 and Wilhelm Gesenius produced scientific and detailed proof that should have settled the issue in 1810 (Kontzi 1994-95: 26-30). And yet Michel Anton Vassalli only recognized them in 1827 and after that a number of Maltese scholars continued to spread folk etymologies. The issue was later exploited for political ends when the British government launched the process of Anglicization and strove to suppress the Maltese defence of Italian culture. In the eighteenth century, the time was not yet ripe for Maltese to carry out the role of acrolect, because it was still considered a dialect. Therefore far-sighted scholars embarked on its standardization and produced a steady stream of literary works, but some of them felt the need to stress the prestige that came from its noble lineage: the mythical relationship with Punic and Phoenician was deemed indispensable.

Unfortunately, one still hears amateurs repeat that Maltese derives from Punic, and this misconception occasionally turns up in guide-books for tourists, but scholars who seriously examined the question, like Prosper Grech (1961) and Alexander Borg (1976, 1996), proved that there are no traces of Punic in the Maltese language. The fact that terms of Latin or Greek origin are too few, despite the likelihood of successive language shifts, brings us to the most intriguing aspect of Maltese, namely that it does not have a perceivable substratum belonging to one of the languages spoken in the islands before the Arab conquest.

The real origins of Maltese

The beginning of the Arab domination of Malta and Gozo has traditionally been dated to the year 870. The situation was conceived as that of an autochthonous people dominated by a foreign minority, more or less on the lines of the islanders' experience under the Knights of St. John, the French and the British. Very few people realized how small the population was then. Literary sources were few, short and sometimes contradictory and no critical philological exercise was attempted to determine the more reliable ones. Scholars depended heavily on Michele Amari, who had described the situation prevailing in Muslim Sicily, which included Malta, in his monumental work published in 1857. Little progress had been made after that.

In 1990 a passage was discovered written in the fourteenth century by al-Himyari, an Arab historian who had access to documents that were contemporary with the events recorded (Brincat 1995). In the longest and most detailed account of the two main events in the Arab period in Malta, al-Himyari describes a violent attack in 870 which left the island in ruins and, after a period of relative neglect, a fresh settlement in 1048-49. He also says that the city was rebuilt and improved.

From the linguistic viewpoint these facts are very significant. The year 870 certainly marks the end or drastic reduction of the Byzantine community, which may have been Greek-speaking, and the introduction of Arabic as an acrolect with the use of Berber as the more likely spoken dialect of the invaders. The period of neglect may have witnessed two small communities, the survivors and the conquerors' garrison, speaking two different languages and slowly intermingling in 150 years. In 1048-9 the sudden influx of a 5000-strong community, composed of Muslims (400 combatants with families) and their more numerous slaves, absorbed the descendants of the Byzantine community who must have been too few for their language to leave its mark on the new one. As to the immigrants, had the slaves not been Arabic-speaking their mother-tongue would have given the Arabic of Malta a very strong local flavour. Comparative studies, however, reveal marked similarities with the Maghreb variety which had evolved in Sicily under Arab rule and which was still spoken under the Normans (Agius 1996). In this light Maltese appears as the only survivor of a linguistic situation which prevailed in most of Sicily and large parts of Spain, and this gives it considerable historical value.

Although the Spanish reconquista and the Norman invasion of Sicily were achieved by military action, there was a long period of religious, cultural and linguistic co-existence, and this is reflected in the substantial Arabic substrate that survives in the dialects of both Spain and Sicily. In Malta and Pantelleria, each cut off from the larger island by about 90 km, this coexistence lasted longer. In Pantelleria the Arabic dialect survived till the seventeenth or eighteenth century, when the Sicilian dialect of Trapani took over (Tropea 1988), but it was marked by a very strong Arabic substrate (Brincat 1977). In Malta Arabic remained the principal stratum although it steadily absorbed Sicilian elements.

The point of departure of the immigrant community is unknown but internal linguistic evidence points in two complementary directions. The first one links up with the old cities of Tunisia, especially Kairouan. Martine Vanhove (1998) explains that the first wave in the Arabicization of the Maghreb was limited to the cities and the larger fortified towns. The second wave, which followed the advance of the Banū Hilāl and other tribes from Egypt in the eleventh century, was slow and took more than a hundred years to spread to the Maghreb. Consequently it did not reach Sicily and Malta, which had already been conquered by the Normans by then. Pre-Hilalian Arabic was a mosaic of dialects which had coalesced into a kind of koine, but had maintained differentiation due to the heterogeneity of the process that peopled Ifriqiyya. The French scholar analyzed a number of phonological, morphological, syntactic and lexical features of Maltese and, following a comparative exercise, concluded that 25 features out of 37 place Maltese among the urban dialects of the pre-Hilalian Maghreb, whereas out of the other 12 features only 3 are common to the Bedouin dialects. She then found that 16 out of those 25

features are innovations, and so she underlines the importance of Maltese for a better knowledge of the Maghreb dialects' evolution because some of the innovations were introduced after the linguistic Arabicization of Malta.

Fully aware of the difficulties posed by such a historical comparative exercise, Vanhove recommends caution but she suggests that Maltese should be placed among the "peripheral" Arabic dialects, like those of Spain and Sicily, because the conquest of Sicily set off from the cities of Tunisia, Tripolitania and Algeria. Another significant factor is that after the Norman conquest, and especially after Frederick II's expulsion of the Muslims, Malta only had conflictual relations with the external Arab-Islamic world (Saracen raids, the Ottoman Siege of 1565), while contacts within the island were limited to the Muslim slaves at the time of the Knights, with the result that Arabic enjoyed very low esteem. Isolation allowed the Maltese variety to develop independently, free of the influence of spoken or written varieties of Arabic. Comrie (1991) too dwells on certain features of Maltese and concludes that the language can be considered as a depository of archaisms that were lost in Arabic dialects (p. 238) and that therefore it can shed light on their development (p. 243).

Romanization

After the Norman conquest Romanization kept increasing in Malta and complemented the fundamental elements of the local variety of Arabic. Unlike full re-Christianization, which was achieved rapidly, linguistic Romanization was slow because the authorities did not implement a linguistic policy. The Sicilian viceroys in the Anjevin, Aragonese and Castillian periods (1266-1530), and later the Knights were only interested in the high language which was available to a small fraction of the population. The earliest documents received and written in Malta were in Latin (the first known dates back to 1198 and was accompanied by an Arabic version) but various Romance dialects were spoken due to the presence of Genoese counts (1191-1123), exiles from Abruzzi (1224), French and Catalan soldiers (in 1268 and 1283 respectively). For geographical, administrative and practical reasons the largest and most consistent presence was Sicilian and this left a very strong mark on the language. Maltese soldiers and sailors employed by the rulers rubbed shoulders with the immigrants, initiating the symbiotic process of Arabic and Sicilian. Frederick II's expulsion of Muslims in 1224 caused a significant shift in population but, as in Sicily, many preferred conversion to banishment. In 1241 Muslims still made up a third of the islands' population but the year 1249 saw the end of the Muslim religion in Malta. Catholic orders established monasteries between 1371 and 1452 and churches mushroomed from 10 to 430 between 1350 and 1575. While Latin was the formal language in liturgy,

the local tongue was used for interaction with the faithful. This practice, and the exceedingly poor school system, ensured the survival of Maltese because the majority remained monolingual since primary education was only made compulsory in 1946 (for a linguistic history of Malta see Brincat 2004).

References

AGIUS, D. 1996. *Siculo Arabic.* London and New York: Kegan Paul International.

BONANNO, A. 1999. Malta tra Africa e Sicilia: indizi dei contatti marittimi nel II millennio, in C. GIARDINO (ed.) *Culture marinare nel Mediterraneo centrale e occidentale fra il XVII e il XV secolo a.C.*: 97-107, Roma: Begatti Libri.

2005. *Malta: Phoenician, Punic and Roman*. Malta: Midsea Books.

BORG, A. 1976. The imaala in Maltese. *Israel Oriental Studies* VI: 191-223.

1996. On some Levantine linguistic traits in Maltese. *Israel Oriental Studies* XVI: 148-152.

BRINCAT, G. 2004. *Malta: Una storia linguistica*. Genova: Le Mani.

BRINCAT, J.M. 1995. *Al-Himyari's Account and its Linguistic Implications*. Malta: Said International.

BRUNO, B. & N. CUTAJAR, 2002. Archeologia bizantina a Malta: primi risultati e prospettive di indagine. *Vicino Oriente* 3(1): 109-138.

CASSOLA, A. 1991-92. La lingua maltese nel '500 attraverso i resoconti di scrittori e viaggiatori stranieri. *Journal of Maltese Studies* 21-22: 79-90.

COMRIE, B. 1991. Towards a History of Arabic Maltese, in A. KAYE (ed.) *Semitic Studies: in honour of Wolf Leslau*: vol. 1: 234-244. Wiesbaden: Harrassowitz.

FANCIULLO, F. 1985. Greek and Italian in Southern Italy, in *Studies in Greek Linguistics*: 93-106. Thessaloniki: Aristotelian University.

FRIGGIERI, A. & T. FRELLER, 1998. *Malta, the Bulwark of Europe*. Malta: A. Friggieri.

GIMBUTAS, M. 1997. *The Kurgan Culture and the Indo-Europeanization of Europe: selected articles from 1952 to 1993* (edited by M. Robbins Dexter and K. Jones-Bley). Washington DC: Institute for the Study of Man.

GRECH, P. 1961. Are there traces of Punic in Maltese? *Journal of Maltese Studies* 1: 130-146.

KONTZI, R. 1994-95. Il-kontribut ta' studjużi Ġermaniżi fl-istudju ta' l-ilsien Malti mill-bidu tas-seklu sbatax sal-bidu tas-seklu għoxrin. *Journal of Maltese Studies* 25-26: 13-39.

MALLORY, J.P. 1989. *In Search of the Indo-Europeans: Language, Archaeology and Myth*. London: Thames and Hudson.

RENFREW, C. 1987. *Archaeology and Language: The Puzzle of Indo-European Origins*. London: Cape.

STODDART, S. *et al.* 1993. Cult in an Island Society: Prehistoric Malta in the Tarxien Period. *Cambridge Archaeological Journal* 3(1): 3-19.

TROPEA, G. 1988. *Lessico del dialetto di Pantelleria*. Palermo: CSFLS.

TRUMP, D. 2002. *Malta:Prehistory and Temples*. Malta: Midsea Books.

VANHOVE, M. 1998. De quelques traits préhilaliens en maltais, in J. AGUADE, P. CRESSIER & E. ANGELES VICENTE (ed.) *Peuplement et arabisation au Maghreb occidental: Dialectologie et histoire*: *97*-108. Madrid: Casa de Velázquez.

VARVARO, A. 1981. *Lingua e storia in Sicilia*, vol. 1. Palermo: Sellerio.
VELLA, H. (ed.). 1980. *The Earliest Description of Malta (Lyons 1536) by Jean Quintin d'Autun*. Malta.

CHARLES DALLI

Satellite, Sentinel, Stepping Stone. Medieval Malta in Sicily's Orbit

No discussion of Malta's pre-modern relationship with Sicily could afford to overlook the ten centuries of the Middle Ages. For more than one thousand years, the Maltese islands were intimately drawn into the wider sphere of influence of the largest Mediterranean island. A number of permanent factors converged to define the qualities and directions which would become evident as this relationship unfolded during that long period. Among these factors, geography takes pride of place; for it was the physical dimension and location of the Maltese islands which placed them and other small insular satellites in the orbit of their much larger neighbour. Geography set the stage for the individual and collective efforts of the central Mediterranean islanders stretching across millennial time, providing a fixed reference point in the ever-moving constellation of human actions and intentions making up history. The present essay investigates the relationship between Malta and Sicily in the Middle Ages. It sets out to outline the different aspects of this relationship, demonstrating how it evolved across the medieval centuries to make out of Malta's multifaceted ties to Sicily a defining feature of the archipelago's history. In the orbit of their large neighbour, the Maltese and other small insular satellites of Sicily played a role in its history, a history mirrored in their own experiences.

This essay reconstructs Malta's ties to Sicily mainly in terms of the surviving primary documents from the period. Insofar as it is possible, in historiographical terms, to take into account the centuries from the fifth to the fifteenth as constituting one fundamental framework for historical investigation, the one thousand years from ca. 500 to 1500 present for examination a spectrum of experiences shared across the sixty-mile channel between Sicily and Malta (Dalli 2006). The textual records in Maltese archives survive mainly from the fifteenth century – municipal records belonging to the Mdina town council (Wettinger 1993; Del Amo García – Wettinger 2001), proceedings of the Bishop's Court at Mdina, and notarial acts starting with the volume of deeds of Paolo de Bonello from 1467 (Fiorini 2005). A number of charters and official letters were copied in early modern times into volumes of privileges which encapsulated the islands' cherished access to Sicilian grain – the tratte. Research in the Palermitan archives has

widened the documentary base of Maltese history with hundreds of administrative acts dating from the 1350s to 1530. Documents pertaining to Malta's Angevin administration were fortunately published a decade before the destruction of the Neapolitan Archives (especially Laurenza 1935). Few acts survive from the Hohenstaufen period, including the royal reply to the report drawn by the islands' administrator at the time of Frederick II, Giliberto Abate (new edition in Luttrell 2002). Details gleaned from different chronicles of the kingdom of Sicily (e.g. Malaterra, Pontieri 1927) and from Arabic writings (Amari 1880-81) supplement the scanty materials of the twelfth and thirteenth centuries available to the historian.

Prior to the Norman annexation of Malta in 1091, described in detail by Geoffrey Malaterra, the written records are even sparser. Much of what is known about Muslim rule in Malta was collected by al-Himyarī in his encyclopaedic dictionary, collating information from al-Bakri, al-Qazwīnī and others, but oddly suggesting that Malta lay uninhabited for more than a century following its conquest by the Arabs in 870 (Brincat 1995). For the centuries of Byzantine rule in the islands, the search for a similar encyclopaedic summary of Byzantine Malta's history remains fruitless. For more than three centuries the written sources barely allow the historian to catch a glimpse of what was going on in the islands (collected in a documentary appendix in Bruno 2004). The same dearth of written evidence characterizes the intervening decades of Germanic control in the century of transition from Roman imperial rule to eastern Roman government. The situation is more promising where archaeological evidence for the period 500-1200 is concerned, related to the growing awareness of the importance of archaeology in medieval history (e.g. Bruno 2004; Cutajar 2001). For much of this period, there is little or no alternative to the systematic study of the material remains. A lot has been achieved over the past two decades, but Maltese medieval archaeology has still to receive the proper support that it deserves to come of age. Despite the serious constraints, a number of exciting discoveries have thrown new light on different facets of life in Malta and the island's wider regional links.

Satellite

The history of the Maltese islands in the aftermath of the fifth century dissolution of Roman imperial rule has been reconstructed largely on the pattern of Sicily. In the absence of written evidence, it is presumed that, closely following the fate of Sicily, from 440/445 until the 530s the archipelago was integrated into the dominions of competing Germanic kings. The vacuum created by the demise of the western Roman empire was hastily filled by the growth of the Vandal and Ostrogothic kingdoms which carved up much of the central Mediterranean region

between them. As a result of the Byzantine victory against the Vandal kingdom in 533, the north African territories were annexed by the eastern Roman empire. Two years later, Justinian's forces took Sicily, laying the foundations of Byzantine government in the island which was to last for more than three centuries. Following the events of 549-551 under Totila, the final resistance to Byzantine domination in Sicily was repelled and imperial control was consolidated. There can be little doubt that this command was extended to the Maltese islands by the mid-sixth century. The new masters of the central Mediterranean sea would make use of the Maltese archipelago as a strategically located naval and military base in their programme of regional expansion. The archaeology of the period supports this impression (Bruno 2004), drawing also attention to the substantial evidence from the island's ancient ports and anchorages of commercial exchange between Malta, Sicily, and north Africa.

Malta's local political and administrative regime in the sixth to ninth centuries will have followed the system attested in different parts of the Sicilian province. There is some indication that local administration in Byzantine Sicily evolved in relation to the changing balance of power in the central Mediterranean area. Major developments in this regard may have been spurred by the westward expansion of Islam against the African possessions of Byzantium. Perhaps at the end of the seventh century the Sicilian province was set up as a separate unit of military administration – a Byzantine *thèma* under the unified command of the strategos at Syracuse, who was assisted by a hierarchy of provincial dukes and turmarchs. A Gozitan seal mentioning a certain Theophylact may point to a late Byzantine official in the island's administration. A more controversial seal recording an archon and droungar named Niketas may also be related to the administration of the archipelago in late Byzantine times, but the dangers of extrapolating information from isolated items are obvious. The Byzantine sources are largely silent on the Maltese islands, although a handful of records group them together as the nominal Gaudomelite (Buhagiar 1994). A place of relegation and exile, Malta's role in the imperial framework will have changed substantially in the wake of the Muslim expansion in north Africa. From a military base and trading emporium linking Sicily and the other Byzantine possessions in the Italian peninsula to the north African exarchate, the islands were transformed in the eighth century into an outlying satellite and sentinel of Sicily – a Sicily coming frequently under Muslim attack. It was a role which would recur, in various forms, at different moments in the next one thousand years of Christian-Muslim conflict in the central Mediterranean. Since the Byzantine sources are largely silent and the Arab sources only provide details on the Muslim conquest of the islands in 869-870, one has to surmise from the regional framework without providing direct evidence that Malta fulfilled an increasingly military role in the strategy of the Byzantine empire to combat and counteract Muslim expansion.

In the course of the Aghlabid conquest of Byzantine Sicily, launched in 827 and completed with the fall of Taormina in 902, the central Mediterranean waters became an expanding theatre of war. The Muslim conquest of Malta in 870 lay in the logic of the war unfolding in Sicily. Taking place four decades after the occupation of western Sicily, but eight years before the fall of Syracuse, the event was noted by different annalists and described in detail in the late medieval compilation ascribed to al-Himyarī. It seems unlikely that the Maltese islands were spared the brunt of warfare in the decades up to 870. It is equally unlikely that the Byzantines will have wasted the opportunity to recapture Malta had the Muslims simply taken the island and reduced it to 'an uninhabited ruin', as stated by al-Himyarī. Nested in their strongholds, Byzantine forces defended parts of eastern Sicily for the next three decades after 870, even managing to notch some temporary successes in the early tenth century by regaining footholds in the Val Demone.

A comprehensive understanding of what happened in the islands in the aftermath of the conquest of 870 will only be possible if and when seemingly conflicting archaeological evidence of rupture and continuity is properly evaluated and interpreted. The indications at present (Cutajar 2001) make it safe to assume a degree of urban continuity with the Byzantine town making way for a Muslim *madīna* from the late 800s to the eleventh century - a walled settlement emerging from the ruins of the siege of 869-870 which served as the island's chief centre, and perhaps the only significant settlement. Unfortunately there has been very limited presentation or discussion of the evidence concerning this urban community in Malta in the tenth and eleventh centuries, including the material unearthed at Mdina which is said to signal continued trading activities with Kalbite Sicily and Fātimid Ifrīqiya. By unquestioningly accepting al-Himyarī's claim, one would be isolating Malta from the events of the Fātimid Mediterranean, contrary to Ibn Khaldūn for whom Muslim control of the islands, including Malta, was a sign of Muslim mastery in the region.

A mid-eleventh century episode recorded by al-Qazwīnī and described in greater detail after him, by al-Himyarī, consisted in a late Byzantine attempt to regain Malta. The attacks, may have reflected flickering Byzantine hopes of retaking a central Mediterranean foothold following the nearly-successful campaign of George Maniakes in eastern Sicily in 1039-40. In contrast to the help which reached the Muslim besiegers of Malta in 869-70, assistance from their Sicilian counterparts, gravely weakened by civil war, was not apparently forthcoming this time. The Rūm, or Byzantines, were about to take the island, and refused to grant safeconduct to the *aḫrār*, or Muslim freemen. The *aḫrār* only managed to win the day by making their ᶜ*abīd*, or slave-soldiers (whose identity is elusive), their social equals in return for fighting the Rūm.

In the wake of the Norman conquest of Sicily – a protracted process which dragged on for three decades between 1060 and 1090 – the days of Muslim control of Malta were counted. The annalist of Roger's deeds, Geoffrey Malaterra (Pontieri 1927), noted Robert Guiscard's intention to attack the island early on in the campaign. It was, perhaps, the lack of men and means which prevented Roger from taking Malta in the course of the war in Sicily, but these became readily available with the successful completion of the conquest. In 1091 a fleet under the command of the Norman leader sailed to Malta and took the island, forcing the Muslim inhabitants to come to terms. Led by the *gaytus*, or governor, the townsmen negotiated their surrender, handing over to the Count their weapons, beasts and money. Roger reduced the inhabitants to tributary status, and sailed away with their Christian captives, sacking Gozo on his way back and similarly subjecting that island to himself. According to Malaterra, upon reaching Sicily Roger freed the captives and offered to grant them a free town where they could settle down. The freedmen declined the Count's generous offer, preferring instead to take his concession of a free passage to return to their various homelands 'singing the Count's praise'.

The new Norman ruling class presided over composite dominions in southern Italy and Sicily where different languages were spoken, and religions practised. The one thing giving the various lands a degree of unity and coherence was Norman authority, but this did not necessarily go uncontested, nor was it expressed everywhere in the same manner. Following their annexation by Roger, twelfth century Malta and Gozo were gradually drawn into the new political, economic and social realities of Latin Christian rule. The annalist Alexander of Telese attributed the conquest of Malta to Roger's son, Roger II, an episode taking place by 1127. So did Ibn al-Athīr, who credited Roger II with the conquest of Malta, Pantelleria, Djerba and the Kerkenna islands. Furthermore, the fifteenth century author al-Maqrīzī mentions the conquest of 'the islands lying between al-Mahdīya and Sicily' by a Norman fleet commanded by Roger II's admiral George of Antioch in 543 AH (1148/9) (text in Johns 2002, 80-2).

Stepping Stone

Malaterra's account of Roger's annexation of Malta and Gozo underlines the Norman leader's ambition to be seen as a great Christian conqueror capable of vigorous initiatives at a relatively advanced age. There can be little doubt that the same motive was shared by Roger II's annalist, though the action in the latter case was credited to a youthful ruler seeking to assert his authority. George of Antioch's exploits in the central Mediterranean formed part of the process of Norman

expansion along the north African coastline – the admiral played a key role in creating a short-lived domain subjected to Roger II in Ifrīqiya. The expedition led by Roger's admiral presumably intended to affirm Norman naval superiority in the region. The Maltese base would have provided Sicilian fleets with a useful stepping stone in view of Roger's African ambitions. Nevertheless, documentary evidence of Malta's role in the Norman conquest of Djerba in 1135, and of the north African territories in the 1140s, remains lacking.

In the age of crusading, it was to be expected that authors would interpret events taking place on small islands, and having little effect beyond their shores, in terms of the wider Christian-Muslim conflict. An unidentified Greek exile crafting verse to lament his plight referred to Malta and Gozo – Melitogaudos - as his place of banishment (Fiorini – Vella 2006). Datable perhaps to the mid-twelfth century, but preserved in a copy of c.1300, the poem makes reference to the islanders as 'children of godless Hagar', and extols the virtues of the unnamed leader who had intervened to expel the Muslims and destroy their cult, to the conceited joy of the island's Christians. The literary work draws contemporary parallels with the story of Paul's shipwreck on Melite. Despite the triumphant claims of the Greek exile's verse, Frederick Barbarossa's emissary to Saladin, Burckhardt von Strasbourg, described Malta around 1175 as being 'inhabited by Saracens'. Moreover, it is well known from a report drawn by Giliberto Abate, an administrator of the islands under Frederick II, that more than eight hundred Muslim families still lived in the Maltese islands around 1240. It seems that the Greek writer shared with Geoffrey Malaterra and Alexander of Telese the desire to portray the Norman leaders as formidable Christian soldiers.

About the same time that the Greek poet was evoking his grief in Maltese exile, Muslim natives of Malta were addressing verse in Arabic to Roger in Palermo. They were among the numerous writers and artists coming from Roger's dominions and beyond, now drawn to the cultural crossroads of the Sicilian capital. Only short fragments have survived from the poetry of Abū al-Qāsīm Ibn Ramadān al-Mālitī, ^{c}Abd Allāh Ibn al-Samtī al-Mālitī, ^{c}Abd ar-Rahmān Ibn Ramadān, and ^{c}Uthmān Ibn ^{c}Abd ar-Rahmān. At least one poet, ^{c}Abd ar-Rahmān Ibn Ramadān, was said to plead with Roger to grant him leave to return to Malta, but the sovereign always declined his petition. ^{c}Uthmān claimed to have learned the humanities from his father in Malta before pursuing his studies in Palermo. Although Islam survived in Malta at least up to the mid-thirteenth century, it is these mid-twelfth century poets who sum up the only documented chapter of cultural achievement in a community now subjected to Norman rule.

The bishops of Byzantine Malta – documented in pope Gregory's letters in the 590s and thereafter in Byzantine episcopal lists – were suffragans of Syracuse, and

seem to have resided mainly in the islands (Aquilina – Fiorini 2005). The successor to Lucillus, Trajan, was allowed the company of fellow monks to make it easier for him to take up residence in Malta. A bishop of Malta reported by Theodosius to be languishing in a Palermitan jail was possibly captured following the fall of Malta in 870. From the mid-twelfth century onwards, there are clear signs of a Latin Christian church taking shape in the Maltese islands, in line with ecclesiastical developments across Sicily. The Latin Christian bishops were rarely in residence in the diocese, more often than not fulfilling what they deemed to be more important duties in Sicily. The perilous distance between the two islands was occasionally cited in justification of absence by ecclesiastics, and Malta's Arabic speaking Christian population was truly located between two worlds.

Distance and insularity help explain late medieval cultural differences between Sicily, Malta and Pantelleria. The majority of people in the Maltese islands and Pantelleria continued to speak Arabic as their mother tongue, whilst Sicilian was normally used as the written medium for communication in all spheres of life in the Regno. In Sicily, language was a mark of difference: Arabic was spoken (and sometimes also written, in Hebrew characters) by the Jews of Sicily until their expulsion in 1492. Although it is difficult to ascertain whether spoken varieties coincided (Wettinger 1985), in Malta and Gozo Arabic was not really a dividing factor between Jew and Christian, since it continued to be the mother tongue of the Christian majority. In Pantelleria a sizeable Muslim population survived until at least 1500, and Arabic was a common language among the island's three religious communities – Jews, Muslims and Christian converts from Islam. All the same, Sicilian cultural influence in the Maltese islands was not a negligible factor at all. The upper social strata lived in constant contact with their Sicilian counterparts, and Maltese ecclesiastical and municipal institutions were modelled on the Sicilian ones. The islands' townsmen mixed with their Sicilian counterparts, while promising young men were dispatched to Sicily to pursue their academic and/or ecclesiastic careers. Lower down the social ladder, Maltese seasonal labourers found their way to Sicily, while a growing number of islanders settled permanently in the Val di Noto and elsewhere. By 1500 Sicilian influences had filtered down the social scale, becoming evident in material life and in different forms of behaviour.

Cultural influences were particularly difficult to neutralize when their vehicle was the Church. A John bishop of Malta features as witness in a Latin summary of a lost Greek-Arabic diploma of 1132 but doubt has been cast on the authenticity of the document (Johns 2002, 93). The Maltese diocese was made suffragan of the Palermitan archdiocese in 1156, and a bishop of Malta was active in Palermo in 1168. The undated endowment of the Maltese church with estates near Lentini provided additional resources for the upkeep of the Maltese see. Beneath the upper

hierarchy of the diocese, which included a chapter of canons attached to the cathedral church in Mdina documented in the thirteenth century, there unfolded the grassroots activities of Christian missionaries among the Muslim serfs in the Maltese countryside. Some of the Byzantine and paleochristian sites around the islands provided the ideal habitat for a troglodytic Christianity marked by the presence of Greek anchorites (Buhagiar 2005). There is also textual evidence of the conversion of Muslim places of worship into Christian churches.

Comital rule was another leading vehicle of cultural change. From the last decade of the twelfth century, the Maltese islands were set up as a county under feudal rule. In 1191 the admiral Margaritus of Brindisi, a prominent councillor of king Tancred, the last Norman ruler of Sicily, was using the title *comes Malte*. Following the change of regime to Hohenstaufen rule in 1194, the Genoese corsair Guglielmo Grasso obtained the Maltese county from Henry VI. Local resistance to Grasso was muted by 1202, when the county was acquired by his son-in-law Henry de Castro. The Mediterranean activities of Count Henry have been studied in detail. A prominent Genoese corsair, Henry received the full backing of the maritime republic especially in his short-lived lordship of Crete. As in the case of another significant Genoese lordship in the Regno, that of Alamanno da Costa at Syracuse, Genoese interests in the central Mediterranean were well served with Count Henry firmly in control of the Maltese base. Henry’s appointment as admiral further consolidated his role as a chief figure of the young Frederick II’s court, and restored a link visible since the days of Margaritus between the Maltese county and the Sicilian admiralty. The comital family held rights in the Maltese islands until the early fourteenth century, when a descendant of Count Henry, Lukina de Malta, married the Catalan nobleman Guillem Ramon de Moncada, who had substantial interests in Tunis.

Frederick III gave Moncada the town of Augusta and other revenues in Sicily in exchange for his wife’s county. A series of Catalan Counts of Malta followed, including Alfonso Fadrique (1330) who played a prominent role in the Catalan Duchy of Athens. Under the Catalan-Aragonese kings of Sicily, Catalan merchants could make use of their Maltese base in their trading activities in north Africa and the Levant. In the late fourteenth century the islands exchanged hands between Sicilian magnates. In particular, Manfred Chiaromonte’s control of Malta in the 1370s and 1380s fitted perfectly with his wider regional designs. Aragonese patronage from the 1390s onwards led Iberian servants of the Crown to the Regno (Corrao 1991), a development which was also echoed in the Maltese islands.

Around 1300 Ramon Llull remarked on the strategic value of Malta for the crusading movement. Nevertheless, the more long-term success of Malta was in getting itself in the charts and portulans of mariners and the logbooks of traders.

Maltese cotton found its way to international markets in Genoa, Barcelona and beyond, thanks to the regional connectivity provided by Italian and Catalan traders. Malta's commercial ties with Sicily, vital in view of its constant needs, were already noted by Idrīsī in the mid-twelfth century (Amari 1880). Maltese association with the Regno also paved the way for wider commercial links. Genoese, Pisan and other traders found their way to Sicily and its islands, pursuing the lucrative trade in luxury goods, but also the vital traffic in cereals. In parallel to their substantial trading privileges in Sicily, Count Henry granted ample rights to Genoese traders in Malta (Abulafia 1977). In the mid-thirteenth century trading activities generated substantial income to the Crown, second only to the revenue from Muslim serfs. There is no reason to doubt the ability of later administrators in the islands to take advantage of local and regional trade (for divergent views on regional developments, Bresc 1986; Epstein 1992).

Sentinel

In 1524 the Hospitaller commissioners sent to report on the condition of Malta and Gozo remarked on their vulnerability, being totally exposed to enemy attack with the exception of their derelict fortifications. At the same time, they noted the great potential of the Maltese harbour, and advised its defence. On the eve of the Hospital's establishment in Malta, the islands were defended by obsolete fortifications which, save for limited periodic repairs and minor adjustments, had been standing at least since the days of Frederick II – the *castrum maris* at Birgu, the walls of Mdina, and the castle on Gozo. A former second castle on Malta, the *castrum civitatis* defending Mdina, was pulled down in the 1450s by the universitas, the governing body of the municipality. The same town council sought royal authorization to defend the island of Comino and the port of Burmarrad with towers, but these projects did not materialize. Some notable landowners built towers to protect their country estates during enemy landings, but for the vast majority of the population there was no alternative to seeking shelter behind the walls of Mdina or the castle at Birgu.

The limited late medieval fortifications of Malta had implications beyond its shores, for the archipelago's defence was also important for Sicily's defence. At the time of Giliberto Abate's report (text in Luttrell 2002) the island's castles employed 220 *servientes*. Their number, which had gone up from 150 serving under Paolino de Malta's administration, was set to increase to 240. A further sixty *servi et ancille* were also employed in the castles. The garrisons included twenty-five crewmen serving on two armed vessels kept for the archipelago's defence. The *castrum maris* took the lion's share of the budget (around 366 uncie out of a total of 500 uncie collected in revenues), a situation which probably did not change

much under Charles of Anjou, in view of the importance attached to the *castrum maris* and its castellan in 1268-1283 (Laurenza 1935). The Crown's defence expenditure in Malta would be drastically curtailed in later times. During periods of feudal control, it was the Count who was expected to foot the bill. In the 1400s it continued to represent the most significant royal expense in Malta – the garrison of the *castrum maris* in the early fifteenth century drawing an annual total of 222 uncie in salaries. Castellans had frequently to fight reluctant secreti and other local detractors, including antagonistic townsmen fearful of their authority, to get their annual allotment (Wettinger 1993).

Despite the limitations in men and means, the islanders made a collective effort to patrol Maltese and Gozitan coasts. The captains of Mdina mobilized the adult male population to man the coastal watch posts around Malta. Together with village constables and watchmen on duty in the countryside, the coastal guard alerted the population at the first signs of an enemy landing, but it could hardly keep Saracen marauders and other raiders at bay. The incidence of attack as well as the threat of invasion had a dramatic effect on the human settlement pattern of the islands. The population on Gozo huddled in the Castle and its Rabat, while the north-western part of Malta beyond the great fault was practically uninhabited. It may be hypothesized that, were it not for the *castrum maris* at Birgu, the island's south-east would have been similarly depopulated. Significantly, the only viable coastal settlement up to 1530 was the castle's borgo.

Corsairing was a major activity in Angevin times; in the wake of the Tunisian crusade of 1270, Naples specifically ordered Maltese privateers not to break the newly-signed Truce with the Hafsid emirate. Relations with Tunis deteriorated rapidly in the fourteenth century. A number of Gozitan captives in Tunis addressed a tearful petition to Martin of Aragon in 1392, appealing for his intervention to relieve their plight. The islands' corsairs played a significant role in the overall strategy adopted in the 1400s, attack being perceived as the best form of defence. Some of the leading families of Malta armed galleys and invested considerable sums in the corsairing business, operating in the Sicily-Africa channel, along the Tripolitanian coast, in the waters of Cyrenaica and in the Ionian sea. Profits from privateering could be lucrative, but the reprisals it attracted were harsh and regular. In 1429 a large Tunisian force invaded the islands and besieged Mdina. Lacking provisions and assistance from Sicily, the town was about to succumb when the north Africans decided to call it the day, sailing back home with several thousand Maltese captives. In 1488 an Ottoman squadron sacked Birgu, prompting the Crown to impose a 15% levy on absentee landlords. The revenue from this levy was to go for the repair of the town walls and the island's defence, but Malta's major landholder, the Bishop, was soon petitioning King Ferdinand to be exempted from this new obligation. Increasingly, Sicilian captains-at-arms took their place

next to the town captains to see to local defence, while village labour was enrolled to repair the fortifications. Foreign soldiers deployed in Malta's defence had to be billeted with private households. Despite these efforts, the next four decades to 1530 were marked by repeated landings, culminating in the sack of the central village of Mosta by Sinan's men in 1526.

Malta's potentially strategic role in the defence of later medieval Sicily had already been highlighted during the War of the Vespers, especially with the battle between the Angevin and Catalan-Aragonese fleets in the island's main harbour in July 1283. Admiral Roger of Lauria learned that the fleet of Charles of Anjou had found its way to Malta, where the Angevin garrison of the *castrum maris* was reinforced. Lauria rushed to Malta with his fleet, benefiting from Gozitan reconaissance on the way, and supported by pro-Aragonese forces which had already taken Mdina. He won the naval encounter which followed, defeating the admirals of Charles of Anjou and capturing their ships and their men. The Catalan chroniclers Ramon Muntaner and Bernat Desclot wrote vivid descriptions of the battle, both emphasizing the large numbers of slain fighters. 'With Malta in our hands', Lauria tells his troops before the battle, 'the sea will be ours'. After hours of battling, the corpse-strewn waters in the port had turned red. Acting in Peter of Aragon's name, Lauria received the homage and fealty of Malta and Gozo, leaving Manfred Lancia as captain of the islands and stationed Catalan garrisons in Malta and Gozo. Nevertheless, the Angevin defenders of the *castrum maris* held on for at least another six months until they were forced to put down their arms. In 1287 an Angevin fleet made an unsuccessful attempt to recapture the strategic Maltese base.

Besides the constant fear of major Moorish attacks, the islands would be periodically plunged in the apprehension of an oncoming onslaught by the political enemies of the Regno, be they Angevin, Genoese or Venetian. Maltese brigantines would frequently report sightings of enemy shipping in neighbouring waters, and might return home carrying the Viceroy's biddings for a redoubling of the defensive effort in the archipelago. A Catalan-Aragonese fleet sacked Malta, Gozo and Pantelleria in 1298 to punish Frederick III of Sicily – an Aragonese prince who had accepted the island's Crown, challenging the international commitments of his elder brother James, king of Aragon and former ruler of Sicily. In a sad twist to events, Catalan ships were attacking Catalan-held islands. Irony was painted in even larger terms in later medieval Genoese attacks against the Maltese islands; for instance, a Genoese fleet sacked Angevin-held Gozo in 1274, in a reversal of the days of Count Henry, when the islands were considered a secure Genoese base. A Genoese fleet backed Frederick IV's intervention against Jacobo Pellegrino's control of the Maltese islands in 1372. Major Genoese attacks were expected during Alfonso's conquest of Naples.

There was little which could strike greater fear in the hearts of the islanders than the prospect of capture and captivity. Located perilously along the *fronteria barbarorum*, the Maltese islands were within reach of Moorish attacks, and the fifteenth century petitions to the Crown did not mince words about the grave need for protection against the *cani Mori*. To the ever-present Hafsid threat there was added, from the 1470s, the terror of an approaching Ottoman invasion of the Regno, which seemed a matter of time when Ottoman forces took Otranto. Although the Porte's plans for an invasion were shelved, an Ottoman squadron sacked Birgu in 1488. In the early 1500s, Ottoman-sponsored privateers like the Barbarossa brothers operated from Djerba and other centres in the Maghrib, their efforts radiating out across the central Mediterranean in an ever-expanding circle, attacking Christian interests both at sea and on land.

On the eve of the Order's establishment in Malta, the islands had a population of about twenty thousand, at par with a medium-sized town in Sicily. Local production of cereals and other consumables was normally limited to a few months of the year, the bulk of Maltese demand being satisfied by tax-free grain imports from Sicily. Thousands of salme of wheat, barley and legumes were imported yearly to feed the island's population and livestock. Care was taken to ensure that the islands had enough provisions stored for emergency situations caused by enemy action, epidemics or inclement weather. In periods of crisis the municipality would compel visiting ships to unload foodstuffs and other merchandise (Wettinger 1993). While it took a relatively large force to subdue and control the islands, a small squadron could effectively blockade Malta and Gozo for weeks, disrupting their commerce and communications. In 1530 the government of Malta and Gozo was transferred to the Hospitallers, although the islands continued nominally to be a feudal limb of the Regno. From then on, the islands' administration would no longer be overseen from Sicily; political control and decision making, together with the growing burden of defence, would now be shouldered by the Order. The move from a peripheral community under viceregal rule (Fiorini 1999; Fiorini 2004) to an island under the direct administration of the Knights of St John was truly revolutionary. Malta's structural dependence on the Sicilian granary for the *tratte* remained a hallmark of the Hospitaller polity, keeping the archipelago economically, if not politically, in Sicily's orbit for centuries to come.

Select Bibliography

Primary Sources

AMARI, M. (ed.) 1880-81. *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 vols, Turin-Rome.

AQUILINA, G. & S. FIORINI (eds) 2005. *Documentary Sources of Maltese History. Part IV Documents at the Vatican No.2 Archivio Segreto Vaticano: Cancellaria Apostolica and Camera Apostolica and related sources at the Biblioteca Apostolica Vaticana 416-1479*. Malta: Malta University Press.

BRINCAT, J. 1995. *Malta 870-1054. Al-Himyarī's Account and its Linguistic Implications*. Malta: Said International.

DEL AMO GARCIA, J. & G. WETTINGER (eds) 2001. *Documentary Sources of Maltese History. Part III Documents of the Maltese Universitas No.1 Cathedral Museum, Mdina Archivum Cathedralis Melitae Miscellanea 33: 1405-1542*. Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. (ed.) 1996. *Documentary Sources of Maltese History. Part I Notarial Documents No.1 Notary Giacomo Zabbara R494/1(I): 1486-1488*. Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. (ed.) 1999. *Documentary Sources of Maltese History. Part II Documents in the State Archives, Palermo No.1 Cancelleria Regia: 1259-1400*. Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. (ed.) 2004. *Documentary Sources of Maltese History. Part II Documents in the State Archives, Palermo No.2 Cancelleria Regia: 1400-1459*. Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. (ed.) 2005. *Documentary Sources of Maltese History. Part I Notarial Documents No.3 Notary Paulo Bonello MS.588: 1467-1517, Notary Giacomo Zabbara MS.1132: 1471-1500*. Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. (ed.) 2007. *Documentary Sources of Maltese History. Part II Documents in the State Archives, Palermo No.3 Cancelleria Regia: 1460-1485*. Malta: Malta University Press.

LAURENZA, V. (ed.) 1935. *Malta nei documenti Angioini del R. Archivio di Napoli*. Rome: Regia Deputazione per la Storia di Malta.

PONTIERI, E. (ed.) 1927, *G. Malaterra. De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis*. Bologna: Rerum Italicarum Scriptores, V, i.

VELLA, H.C.R. (ed.) 1980. *The Earliest Description of Malta (Lyons 1536) by Jean Quintin d'Autun*. Malta.

WETTINGER, G. (ed.). 1993. *Acta Iuratorum et Consilii Civitatis et Insulae Maltae*. Palermo: Associazione di Studi Malta-Sicilia.

Secondary Sources

ABULAFIA, D.S.H. 1977. *The two Italies: economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern Communes*. Cambridge: Cambridge University Press.

BRESC, H. 1986. *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 vols. Rome: École française de Rome.

BRESC, H. 1990. *Politique et société en Sicile, XII-XV siècles*. Aldershot: Variorum Reprints.

BRUNO, B. 2004. *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina*. Bari: Edipuglia.

BUHAGIAR, M. 1994. Early Christian and Byzantine Malta: some archaeological and textual Considerations. *Library of Mediterranean History* I. Malta.

BUHAGIAR, M. 2005. *The Late Medieval Art and Architecture of the Maltese Islands*. Malta: Fondazzjoni Patrimonju Malti.

CORRAO, P. 1991. *Governare un Regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*. Naples: Liguori Editore.

CUTAJAR, N. 2001. Arabes et Normands à Malte. *Dossiers d'Archéologie* 267: 76-81.

DALLI, C. 2002. *Iz-Zmien Nofsani Malti*. Malta: Kullana Kulturali, PIN.
2006. *Malta: The Medieval Millennium*. Malta: Midsea Books.
EPSTEIN, S.R. 1992. *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press.
FIORINI, S. & H.C.R. VELLA 2006. New XIIth Century evidence for the Pauline Tradition and Christianity in the Maltese Islands, in J. Azzopardi (ed.) *The Cult of St Paul in the Christian Churches and in the Maltese Tradition*:161-72. Malta: Wignacourt Museum.
JOHNS, J. 2002. *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*. Cambridge: Cambridge University Press.
LUTTRELL, A.T. (ed.) 1975. *Medieval Malta: Studies on Malta before the Knights*. London: The British School at Rome.
LUTTRELL, A.T. (ed.) 2002. *The Making of Christian Malta.* Aldershot: Variorum Reprints.
WETTINGER, G. 1985. *The Jews of Malta in the late Middle Ages*. Malta: Midsea Books.

KEITH BUHAGIAR

Water management in Medieval and Early Modern Malta

The known historical documentation on the water sources and management employed for domestic and agricultural use in late medieval Malta is limited. The earliest record does not predate 1467 and the surviving documentation cannot be regarded, as being a representative sample of what probably existed (Wettinger 1982: 1). When trying to reconstruct day-to-day life in late medieval Malta, including water storage and management, fifteenth century notarial deeds are a multifaceted source of information. The notarial deeds of Notary Giacomo Zabbara show entries for *aqua*, *aque*, *aqueductus*, *aquarum pluviarum conductus*, *cisterna*, *conductus* and *irrigacio* (Fiorini 1996; 1999). Sixteenth century notarial deeds might yield more evidence in this respect, but their investigation has still to be systematically undertaken.

In the absence of further primary documentation, precious information may be gleaned from a detailed analysis of 'Della Descrittione di Malta' by G. F. Abela published in 1647 (Abela 1647: 64-74). A study of toponyms and an archaeological assessment of the late medieval rural and urban centres, coupled with a sound knowledge of the archipelago's geological properties and stratification can also be richly rewarding.

Dating to the Oligo-Miocene era of the Tertiary period, the Maltese archipelago (fig. 10.1), is entirely composed of sedimentary rock which started to form in a marine environment between 30 to around 6 million years before present (Zammit-Maempel 1977: 18; Pedley *et al*. 2002: 18). Four distinct rock layers constitute the basic geology of the archipelago (fig. 10.2). When undisrupted by land faulting the horizontal stratification from bottom to top reads as follows: (1) Lower Coralline Limestone, (2) Globigerina Limestone, (3) Blue Clay, and (4) Upper Coralline Limestone (Pedley *et al*. 2002: 35). Based on micro-chemical similarities, this classification takes the Greensand layer as being the lowermost stratum of the Upper Coralline Limestone deposit and contradicts older classifications which regarded the Greensand deposit as being a completely distinct entity from Upper Coralline Limestone.

With the exception of Blue Clay, Upper Coralline, Globigerina and Lower

Coralline Limestone allow water percolation. This is often boosted and enhanced by joints and fissures present within the geological deposits. It is due to the impervious qualities of Blue Clay that areas in the north and north-western section of Malta enjoy more abundant water resources than the central and southern plains which are predominantly composed of Globigerina Limestone formations. Water stored above the Blue Clay deposit has since antiquity been recognised as an important and easily accessible resource. Areas possessing this geological stratification in some instances yield a perennial water source, as is the case with Baħrija and San Martin valleys. Numerous wells and water galleries are dug into Upper Coralline or Greensand strata in order to tap this underlying water source. In comparison to Malta, the island of Gozo has more abundant clay deposits.

Local geological stratification furnishes the archipelago with two main types of underground water deposits: (1) the perched aquifer and (2) the mean sea level aquifer. The *perched aquifer* is a technical term referring to water deposits collecting above the Blue Clay outcrops. The *mean sea level aquifer* is the term assigned to fresh water deposits present mainly within Globigerina Limestone and Lower Coralline formations and which is found beneath 150 sq km of the island of Malta (Schembri & Baldacchino 1998: 41-43). It is estimated that only sixteen to twenty five percent of the total water yielded annually through rainfall, manages to percolate through the rock fissures and is eventually stored in either the perched or the mean sea level water tables. The mean sea level water table has for the past 130 years been the island's main source of water supply, but prior to this period of time, its existence was unknown and the population of the islands exclusively obtained its water supply from the perched aquifers.

The present day Maltese climate is that characteristic of a Mediterranean region. The archipelago's dry summers and limited erratic rainfall make water supply a perennial problem (Bowen-Jones *et al*. 1961: 48). Air temperature conditions are stable and predictable, the warmest months being July and August, when temperatures occasionally sore up to around forty degrees Celsius. Rainfall is much less predictable and an annual average rainfall of 568 mm classifies Malta as falling within the parameters of a semi-arid zone (fig. 10.3). Since the Early Modern period, water availability on the islands has been further aggravated by an increase in the population and rising living standards.

The occurrence of climate shifts in the Mediterranean region since antiquity is a subject of controversy and debate. Basing oneself on geological and historical evidence however, it appears that Mediterranean climatic conditions in Roman times were not appreciably different from those of the present day and were subjected to temporary and minor wetter and colder interludes (Vita-Finzi 1969: 112-114). In another study, the Mediterranean climate reconstruction in the

interim A.D. 1500 – 1995 period was attempted. No drastic winter temperature and rainfall changes were detected even though fluctuations were registered (Luterbacher & Xoplaki 2003: 133-53). Local annual rainfall statistics gathered between 1851 and 1950 did not register any rainfall decrease during the course of a century. It was however noticed that a shift from the second half of the rainy season (January to March) to the first half (September to December) has taken place and since the 1950s Malta is experiencing an extended dry season (Hyde 1955: 93).

The arid nature of the archipelago made agriculture almost exclusively dependant on the annual rainfall. Dry-farming was predominantly practiced in medieval Malta and the success of the cultivated crop was entirely dependant on the annual rainfall, the adoption of contour ploughing and the harvesting of runoff surface rainwater in open-air water reservoirs. Peasants suffered widespread financial hardship when rains failed, as was the case for three consecutive years in the latter half of the 1460s, when landlords had to grant their tenants a remission of rent (Wettinger 1982: 3).

It has nonetheless been noted that in areas of the Island which possess the necessary geological stratification, irrigation aided the cultivation and growth of agricultural produce. The Maltese words *saqwi* and *baghli*, are terms which distinguish the irrigated from the non-irrigated landscape and hints a close affinity to the medieval Muslim practice of land classification into *ba'l* and *saqi* in order to be able to tax the land accordingly (Glick 1979: 83-84; Wettinger 1982: 3). *Ġnien* (eg. Ġnien Bazili), and *Għajn* (eg. Għajn Tejtes) toponyms, of which over a hundred have been recorded (Wettinger 2000: 151-164), are common references to areas containing one or more water springs, within which horticulture and viticulture were commonly practiced (Wettinger 1982: 3-4). A further two hundred toponyms refer to wells of various sizes such as, *bir*, *bjar*, *ġiebja*, *ġibjet* and *ġibjun* (Wettinger 1982: 3).

In his section on *Malta Inabitata* or *Uninhabited Malta*, G. F. Abela lists numerous *Għajn* – spring and *Ġnien* – garden toponyms, most of which are located in north-western Malta (Abela 1647: 64-75). *Ġnien* toponyms are referred to by Abela as *Giardini*. One of the most fertile districts of the island, well renowned for its water sources and the quality of the fruit produced within, is Wied ir-Rum - a river valley which cuts a deep scar through an Upper Coralline Limestone plateau (fig. 10.4). The hydrological principles practiced within the valley are representative of the water management strategies adopted in north and north-west Malta which possess a similar geological stratification.

Wied ir-Rum is composed of a number of adjoining giardini (Plate 10.6), which

Abela groups accordingly. He describes Wied ir-Rum as *Valle de' Christiani Greci, amena, e piena di giardini d'ambe le parti, che rappresentano all'occhio una bellissima veduta, e somministrano al gusto buonissime frutta*. The giardini in question are those of *La Kattara*, *Tal Callus*, *Ta Scieref*, *Di S. Giacomo* and *Ta' Baldu*. The latter is listed separately in order to emphasise the availability of water sources and quality of the fruit produced within (Abela 1647: 65). All giardini within Wied ir-Rum were in Abela's time probably capable of producing two or more crop yields annually, if adequately managed.

Two distinct types of water sources were identified within the valley. The first consists of a water spring which passes from within the lowest parts of the valley and the level of which is subject to seasonal fluctuations depending on the annual rainfall. This water source is the result of surface runoff water channelled into the lowest section of the valley due to the topography of the surrounding area. It is an unreliable water source and in Wied ir-Rum as elsewhere on the island, has been scarcely tapped for agricultural use. For the larger part of the year no water is visible above surface level and sub-surface water deposits can only be identified by dense bamboo growth.

The second type of water source at Wied ir-Rum originates from within horizontal galleries hewn into an Mtarfa Member deposit at right angles to the rock-face, located in the upper terraced sections of the valley. Galleries are generally easily identified from their rectangular shaped rock-cut entrance which is on average 0.8 metres wide and a bit more than 1.5 metres high. There are several instances however, where the gallery entrance lies in a cave's interior and is fronted by an underground water storage reservoir (fig. 10.7). The Ghar ta' Baldu and il-Qattara – two artificial water springs located within Wied ir-Rum, are cases in point. The depth of the galleries is unknown, but several of the recorded water tunnels may be well over half a kilometre deep and may branch into one or more minor arteries. A canal is often carved into the floor of the gallery (fig. 10.8), in order to ease the flow of the water retrieved from the perched aquifer (Buhagiar 2002: 59-83). Once on the inside of galleries, it is difficult to calculate their depth and the main gallery may fork into one or more minor arteries. There are instances when the water retrieved by the gallery is simply too deep to allow any wading through.

All galleries provide the surrounding area with a perennial water source, though the volume of the retrieved water varies from gallery to gallery. The majority of the galleries yield a surprising volume of water during the dry summer months, even though this is subject to yearly rainfall fluctuations. Water galleries are generally level with the highest terraced field on the valley side and water is transported from their entrance to the adjoining and underlying fields by means of

stone canals. Some of the galleries are connected to vertical shafts, which pierce the roof of the galleries at intervals.

At Wied ir-Rum alone, over eighteen water galleries have been identified, and are the life sources supporting the existence of an ecological niche which would otherwise not survive. Numerous other galleries built on the same hydrological principle and technology dot areas of northern and north-western Malta which possess the necessary geological stratification. The use of such water galleries avoids the loss of water through the means of evaporation and overcome the need for the construction of water lifting devices similar to the *sienja* or *noria*.

The investigation and mapping of different modes of water collection and storage within a rural and urban context during the late medieval period is currently underway by the author, but the emerging pattern suggests that the hydrological supply of the fortified medieval settlements of Mdina and the Gozo Citadel likewise depended on a series of galleries tunnelling beneath the bastions. Water was retrieved from the underground tunnels by means of a series of vertical shafts within the fortified settlement, which pierced the roof of the galleries at intervals. A case in point is a well at Palazzo Falsone – a late medieval house of distinction in Mdina, which gives access to a probable water gallery (Plate 10.9). Two other water galleries tunnelling beneath the northern and the eastern bastions of the city have been identified so far. On the south-eastern side of the Gozo Citadel and accessed from within the ditch, which is currently in use as a parking space are two other water galleries. By *pozzo di aqua viva* or a *well of running water*, G. F. Abela writing in 1647, probably makes reference to a number of such water sources (Abela 1647: 33).

The dating of the Maltese galleries is a task that requires caution. Not all galleries in any given area are necessarily coeval, but it appears that the majority of these artificial water springs are not recent efforts attempting to increase the hydrological potential and the agricultural yield of specifically selected areas. Interviews with farmers owning land irrigated by galleries have confirmed that these were present in their property for generations and the majority are not familiar with the hydrological principles and technology of these subterranean structures. The location of galleries in Wied ir-Rum and else were, were forwarded to Water Services Corporation, the local water company, which confirmed that the springs in question were never brought to its attention and are not the product of past water exploratory campaigns organised by the company.

The Maltese galleries have been tentatively dated to the Arab occupation of the island and its immediate aftermath, when new horticultural skills were introduced. The local water galleries are in essence, very similar in nature to Qanat (fig. 10.5).

The term *qanat* or *qanawat* is Arabic in origin and means *lance* or *conduit* (English 1968: 170-181). In North Africa they are generally called *foggara*, in Morocco, *hattaras*, whilst in Iran, *karez* or *kariz* (Glick 1970: 182). Qanat are not an Arabic hydrological invention and prior to the diffusion of Islam in the seventh century A.D., they were used as an aid to agriculture at a micro-regional level in Persia, Mesopotamia, eastern Arabia and up to a limited extent, a few parts of Egypt (Watson 1983: 107; Glick 1979: 217-218). Qanat technology was also known as the *invention of summer* as these underground galleries made it possible to extend the winter growing season well into the summer months (Horden & Purcell 2000: 237-238).

Linguistic considerations hint that several Maltese toponyms and words have a close affinity to the word *qanat*. The singular of the word *qonja* in the Maltese language is *qana* and literally means a medium through which water is transported and is most commonly associated with a pipe, water canal and aqueduct (Serracino-Inglot 2000: 462). Toponyms such as *Ta' Qana*, *Ta' Bir il-Qannata*, *Ta' Qannotta* and *Wied Qannotta* all have similar implications (Wettinger 2000).

The *sienja* was an animal driven water lifting device which was occasionally fitted to wells in order to facilitate water extraction and field irrigation. The term was also commonly used in Medieval Sicilian, into which it had filtered from Arabic (Wettinger 2006). The sienja was a device which undoubtedly boosted the economic value and importance of an area, and a study of its relationship with water galleries is presently underway. A wooden sienja still survives intact in a farmhouse in the Limits of Żurrieq and a systematic survey of any other surviving water lifting machinery still has to be systematically undertaken.

In other areas of Malta such as the central and southern plains where a Globigerina rock outcrop prevails, the only possible modes of water collection were through (a) the collection of surface run-off water and its storage in underground cisterns and (b) the accidental tapping of the mean-sea level aquifer. The water management strategies adopted by the troglodytic community who till at least the 18th century inhabited a complex of caves at Ghar il-Kbir in the limits of Buskett, almost certainly represent water harvesting strategies, similar in nature to those practiced in other parts of the island where the perched aquifer was either absent or of difficult access.

Ghar il-Kbir is Malta's most famous troglodytic settlement, where a series of eight caves surrounding a natural karst cavity experienced a long succession of occupational phases (fig. 10.10-11). Troglodytes were well established in 1544, when a *Simone Camilleri de gar il chibir* was mentioned in a notarial act of Noratary Brandon de Caxaro. G. F. Abela describes the cave as being a *Grotta*

vasta e grande and gives the number of troglodytes inhabiting the settlement as amounting to 117 individuals (Abela 1647: 79-80).

It is improbable that a sizeable community could have inhabited Ghar il-Kbir without the availability of a nearby water source. The geology of the area makes it unlikely that the occupants of the site tapped the perched aquifer by means of shaft wells, as its tapping would have probably been too labour intensive. The nearest water spring is located in Buskett valley, over half a kilometre away. The option of a water cistern makes more sense and its presence is confirmed by a 1793 description of the site by Carlo Castone Della Torre, who nonetheless fails to give any details of its exact whereabouts. This hypothesis also seems to be confirmed by a water canal hewn into the walls of one of the caves in the complex (Eynaud 1989: 60).

Similar water harvesting and management strategies were also employed on the rock of Comino, which has a land surface area of only 2.5 square kilometres. The island was formed as a result of rift faulting and three exposed strata of Upper Coralline Limestone constitute its geological stratigraphy. In the absence of exposed Blue Clay deposits, fresh water sources are limited and consist of: (1) surface runoff rainwater harvesting, and (2) the tapping of a limited mean sea level aquifer. The unavailability of a perched aquifer hindered past agricultural activity, as this was entirely dependent on rainfall and the effective collection and storage of surface runoff. Early modern agricultural activity on the island was concentrated around Wied l-Ahmar, close to Santa Maria Bay, and was probably similar in concept to the agricultural and irrigation strategies adopted by the medieval farmer. Canals on the east side of Santa Maria Bay cut parallel to the natural gradient of the land, channelled runoff surface water to a series of rock-cut cisterns (fig. 10.12). The most fertile part of the valley was the valley bed, which was transformed and developed into a number of interconnecting fields. In the absence of rainfall, water was retrieved from the cisterns, and more recently, an open-air water reservoir, located in different sections of Wied l-Aħmar, close to the cultivable tracts of land.

The fact that throughout the late medieval period, the economy of the Maltese islands was largely dependent on agriculture, quantifies the importance of the hydrological technology and water management skills examined in this paper. A detailed analysis of the various modes of water collection and storage within a rural and urban context during the late medieval period is a work in progress, currently being undertaken by the author. An analysis of the emerging preliminary results shows a large scale intensification of the hydrological potential of specifically designated areas. In Upper Coralline Limestone landscapes, this was primarily achieved through the excavation of underground water galleries retrieving water from the perched aquifer. The hydrological supply of the fortified medieval

settlements of Mdina and the Gozo Citadel likewise depended on a series of galleries tunnelling beneath the bastions. The agriculture practiced in the Globigerina Limestone plains of the central and south-eastern sections of Malta was conditioned by the almost complete absence of perennial water sources and was largely dependant on seasonal rainfall and efficient surface runoff rainwater harvesting techniques. Late medieval agriculture was sufficiently productive to produce a surplus of cotton and cumin, but deficient in the production of wheat and other cereals, which had to be imported from Sicily. Local farming provided the livelihood for peasants and formed the basis of an economy which amongst others included craftsmen, masons and carpenters. It also paid for the island's normal needs of defence and enabled substantial rents to be sent regularly abroad to absentee landlords.

References

ABELA, G.F. 1647. *Della Descrittione di Malta Isola nel Mare Siciliano.* Malta: Melitensia Book Club.

BOWEN-JONES, H., J.C. DEWDNEY & W. FISHER. 1961. *Malta Background for Development*. Durham: University of Durham Dept. of Geography.

BUHAGIAR, K. 2002. Medieval and Early Modern Cave-Settlements and Water Galleries in North-West Malta South of the Great Fault - A Field Survey and Gazetteer. Malta: Unpublished MA thesis, University of Malta.

ENGLISH, P.W. 1968. The Origin and Spread of qanats in the Old World. *Proceedings of the American Philosophical Society* 112: 170-181.

EYNAUD, J. 1989. Viaggio di Malta: anno 1793 - *Carlo Castone Della Torre Di Rezzonico.* Malta: Midsea Books.

FIORINI, S. 1996. *Documentary Sources of Maltese History: Part 1 Notarial Documents - No. 1, Notary Giacomo Zabbara, R494/1(I): 1486-1488.* Malta: Malta University Press.

FIORINI, S. 1999. *Documentary Sources of Maltese History: Part 1 Notarial Documents - No. 2, Notary Giacomo Zabbara, R494/1(II-IV) 1494-1497.* Malta: Malta University Press.

GLICK, T.F. 1970. *Irrigation and Society in Medieval Valencia.* Massachusetts: Belknap Press.

GLICK, T.F. 1979. *Islamic and Chrisitian Spain in the Early Middle Ages.* New Jersey: Princeton University Press.

HORDEN, P. & N. PURCELL. 2000. *The Corrupting Sea - A Study of Mediterranean History.* Oxford: Blackwell Publishers.

HYDE, H.P. 1955. The Geology of the Maltese Islands - with special reference to water supply and the possibilities of oil. Malta: Government Press.

LUTERBARCHER, J. & E. XOPLAKI. 2003. 500-year winter Temperature and Precipitation Variability over the Mediterranean Area and its Connection to the large-scale atmospheric Circulation, in H. J. Bolle & H. J. Bolle (ed.), *Mediterranean Climate - Variabilty and Trends.* London: Springer.

PEDLEY, M., M. CLARKE & P. GALEA. 2002. *Limestone Isles in a Crystal Sea.* Malta: PEG.

SCHEMBRI, P.J. & A.E. BALDACCHINO, 1998. *Ilma, Blat u Hajja* (2nd edn). Malta: Malta University Publishers.

SERRACINO-INGLOT, M. 2000. *Id-Dizzjunarju Malti u tezamru ta' Malti mhaddem.* Malta: Merlin Library.

VELLA, H. (ed.) 1980. *The Earliest Description of Malta (Lyons 1536) by Jean Quintin d'Autun*. Malta.VITA-FINZI, C. 1969. *The Mediterranean Valleys - Geological Changes in Historical Times.* Cambridge: Cambridge University Press.

WATSON, A.M. 1983. *Agricultural Innovation in the Early Islamic World.* Cambridge: Cambridge University Press.

WETTINGER, G. 1982. Agriculture in Malta in the Late Middle Ages. *Proceedings of History Week 1981*: 1-48.

WETTINGER, G. 2000. *Place-Names of the Maltese Islands ca. 1300-1800.* Malta: PEG.

WETTINGER, G. 2006. *Kliem Malti Qadim.* Malta: Universita ta' Malta Istitut tal-Lingwistika u d-Dipartiment tal-Malti.

ZAMMIT-MAEMPEL, G. 1977. *An Outline of Maltese Geology*. Malta.

DAVIDE MALLIA

Indizi sull'architettura autoctona tra Malta e gli Iblei

Definizione dell’architettura autoctona

L’architettura *autoctona* o *vernacolare* comprende tutti quegli edifici che sono stati costruiti tramite l’impiego di materiali e forme tradizionali da operatori che non avevano studiato architettura nel senso formale del termine. Gli edifici costruiti da muratori anonimi costituiscono l’esempio più chiaro di questa forma validissima dell’architettura (Juvanec 1998). La storia dell’architettura com’è scritta e insegnata nel mondo occidentale tende a privilegiare solo poche culture specifiche e pochi rami dello sviluppo della conoscenza della materia da parte dell’uomo durante i secoli (Rudofsky 1964). L’enfasi sui nomi d’architetti e di mecenati e sui loro grandi edifici ha oscurato i talenti e le scoperte di costruttori anonimi, di cui alcuni concetti erano quasi utopistici. Purtroppo la bellezza di questa architettura è stata definita come casuale, ma dovrebbe essere considerata come il risultato di ottimizzazione di quel poco che era a disposizione in una certa epoca ed in un determinato luogo. La permanenza delle forme e delle tecniche, trasmesse di generazione in generazione, ha una validità perenne perché conferisce all’architettura quella umanità che purtroppo manca in tanti edifici moderni. Inoltre, studi contemporanei mostrano chiaramente la validità delle tecniche tradizionali autoctone, anche nella costruzione contemporanea, e provano che lo studio attento di questi edifici *poveri* può contribuire al risparmio energetico nella vita odierna in edifici moderni ossia allo sviluppo sostenibile (Fathy 1986).

L’architettura autoctona maltese, costruita interamente in pietra, è spesso definita come primitiva dai profani, che la confrontano con i sistemi moderni o con l’architettura importata dalla élite dominante. Si è detto che non si può parlare di architetti locali prima dell’arrivo dei Cavalieri di S. Giovanni nel 1530 (Braun 1944), ma così s’ignora che generalmente dietro i prospetti *stranieri*, l’edificio mostra un sistema costruttivo prettamente locale.

L’architettura autoctona nel Mediterraneo centrale

I primi insediamenti umani nel Mediterraneo risalgono alla preistoria. Con la scoperta dell’agricoltura l’uomo ha cominciato a fondare nuovi nuclei abitativi in

funzione dei campi agricoli. In molte zone lungo il litorale Mediterraneo le caverne, abitate precedentemente anche se saltuariamente dall'uomo, diventarono le prime case permanenti. Il trogloditismo era un fenomeno assai diffuso, ed alcune grotte sono rimaste in uso quasi fino al ventesimo secolo. La «rivoluzione agricola» del Neolitico ha cambiato la vita dell'umanità e ha anche dato inizio ad un notevole aumento demografico, causa la produzione di gran quantità di cibo. È probabile che questo abbia dato inizio ad una vera e propria crisi della abitazione. Inizialmente si scavava all'interno delle grotte per ricavare più spazio (Buhagiar 1997). Il materiale risultante era susseguentemente usato per recintare degli spazi per animali e poi per la costruzione di nuovi alloggi. Questo momento può essere considerato come una specie di grado zero per l'architettura autoctona (Zevi 1996).

L'architettura autoctona è poco influenzata dai cicli della moda, essendo pressoché immutabile e non migliorabile, perché svolge le sue funzioni a perfezione. Generalmente le origini delle forme e delle tecniche costruttive autoctone sono perse nel passato remoto.

In alcune zone del bacino mediterraneo, soprattutto le piccole isole, le foreste sono poche o inesistenti, ma abbondano la roccia, la pietra, l'argilla e la sabbia. Non è sorprendente che l'evoluzione dell'architettura autoctona della regione mediterranea è basata sulla muratura. La morfologia degli insediamenti della regione è in funzione delle caratteristiche del sito, nonché della sua storia. La predominanza di forme cubiche e una morfologia densa sono caratteristiche comuni lungo il litorale mediterraneo. L'architettura autoctona mediterranea è un esempio di una ricca diversità di forme che riesce a soddisfare le esigenze per le attività della densa comunità senza sopprimere i bisogni dell'individuo.

Uno sguardo all'architettura autoctona degli Iblei con accenni alle Isole Pelagie e Pantelleria

C'è una diffusione notevole di architettura in pietra a secco nelle regioni del Mediterraneo (Ambrosi, Degano & Zaccaria 1990). La presenza di mura a secco è già notata nell'età tardo-romana e bizantina negli altipiani di Modica e Noto (Tiralongo 1998). Si pensa che le popolazioni nomadiche di origine nordafricana giunte nelle varie ondate di invasioni islamiche abbiano elaborato per prime le forme più caratteristiche del processo costruttivo dell'architettura rustica in pietrame. La forte somiglianza di costruzioni terrazzate a gradini negli Iblei, nella Puglia, in Catalogna, nelle Baleari e a Malta tende a suggerire un'origine comune. Questo vale anche per le tipologie di costruzione dei muri, delle capanne e per le tipologie delle forme delle capanne stesse e dei giardini chiusi da muri alti contro i venti marini pieni di sale che nuocciono molto alla crescita degli agrumi così importanti per gli Arabi. Un'ipotesi, ancora da verificare, suggerisce che la presenza di queste tecni-

che e tipologie in Puglia è forse il risultato della deportazione della popolazione musulmana siciliana da Federico II (Tiralongo 1998).

Dagli atti notarili è stato accertato che già nel Cinquecento i confini dei terreni dati in enfiteusi e chiamati *clausae* o *chiuse* erano recintati da muri a secco o *a crudo* perché nei contratti talvolta l'affittuario è obbligato a provvedere alla loro manutenzione. Inoltre il togliere delle pietre dalle campagne era una forma di bonifica del terreno. La sistemazione della pietra di risulta in cumuli, torri, capanne e così via ha fornito non solo un incentivo per un'operazione sgradevole ma ha anche conferito al paesaggio una caratteristica particolare subito riconoscibile. Ecco una fonte inesauribile di materiale da costruzione, facile da lavorare e di lunga durata.

I muretti di confine costituiscono l'elemento più comune nel paesaggio ibleo e dai muri si sono evolute altre tipologie. Il primo da considerare è creato dall'innalzamento dei muri per riparare gli alberi e impedire l'ingresso di estranei oltre a delimitare i confini della proprietà. Talvolta era rinforzato dai cosiddetti *paralupi*: elementi a sbalzo incastrati nella parte superiore del muro. Un altro elemento, assai curioso, è il giardino arabo, nel quale un solo albero d'agrume è circondato da un cerchio murario alto per ripararlo dai venti marini salini. L'accesso al giardino era effettuato da una porta sul versante sud del cerchio. Sulle montagne degli Iblei si trovano le *neviere*, che hanno la forma di una capanna semi-interrata e che servirono per la raccolta della neve, che si commerciava prima della scoperta del frigorifero. Altri elementi minori sono i canali d'acqua che portano le acque per l'irrigazione dei campi, gli *scifi* o contenitori d'acqua cavati da un solo blocco di pietra, le piccole torri che delimitano i feudi, e le *torri* più consistenti che servirono solo ad ammucchiare la pietra raccolta dai campi. La tipologia più evoluta era la capanna, il ricetto e la casa di campagna – che di solito hanno le aperture disposte verso mezzogiorno. La casa rustica prende il nome di *dammuso* sulle isole.

Il Dammuso di Pantelleria

L'isola vulcanica di Pantelleria viene descritta già nel primo secolo a.C. dal poeta Ovidio come un'isola *sterile* in confronto con la *fertile* isola di Malta. Mille anni dopo, Idrisi era più entusiasta, descrivendo l'isola, che fronteggia da una parte Nabeul di Tunisia e dall'altra il litorale fra Sciacca e Mazara, come *un'isola fertile, dotata di pozzi, pascoli ed ulivi, e abbonda di capre passate dallo stato domestico a quello selvatico* (Idrisi 1994).

Gli Arabi hanno lasciato nell'isola di Pantelleria un'impronta riconoscibile soprattutto nei nomi delle località. L'uso della pietra vulcanica locale dà un carattere unico all'architettura dell'isola. L'abitazione tradizionale si chiama dammuso, ed è composto di vari locali a pianta quadrata con una copertura a volta. Sembra che le

origini del dammuso risalgano al decimo secolo d.C. (d'Aietti 1978).

L'ubicazione tiene sempre conto degli aspetti morfologici del terreno e inoltre la struttura esclusivamente in pietra cavata sul posto permette una costruzione assolutamente statica, che si armonizza perfettamente con l'ambiente che lo circonda. L'eccezionale spessore dei muri, che va da ottanta centimetri fino a due metri, è necessario per assorbire le spinte delle cupole, le quali sono rifinite da un impasto di tufo rosso e calce battuto con mazze di legno per giorni, fino a formare uno strato duro e impermeabile. La cupola può essere a botte, a volta reale o a mezza voltina e le strutture più antiche hanno la cupola a botte. La forma particolare di questi tetti a cupola è stata concepita anche per permettere la canalizzazione dell'acqua piovana verso le cisterne, o *buvire*, poste in prossimità della casa. I poderosi muri del dammuso permettono d'isolare l'interno dalla temperatura esterna, tanto da creare un ambiente fresco d'estate e caldo d'inverno. I muri possono essere a pietra tagliata o a pietra rotta. Queste sono utilizzate a *casciata*, ossia con due file di pietra più grosse, un'interna e un'esterna, tra le quali si mette del pietrame più piccolo.

Gli elementi che completano l'unità base del dammuso d'abitazione sono: il forno, le stalle, l'aia, *u stinnituri*, o lo stenditoio, *u jardinu* e il *passiaturi*, che serve per i lavori domestici e nel quale si trova la percia per stendere la biancheria ad asciugare. L'abitazione minima è composta da tre vani: la sala, il camarino e l'alcova. Quest'ultima è comunicante con la sala principalmente tramite un grande arco, chiuso da una tenda ricamata. Il forno è sempre presente, inglobato in un locale adiacente al dammuso, con una serie di fornelli per la cottura a legna. Le stalle sono numerose e tutte in pietra sia nei muri sia nelle coperture a volta, di diverse misure secondo gli animali. L'aia, o *aira*, di forma rotonda dal diametro di circa cinque metri, è usata per spaiare il grano ed altri cereali. Lo stenditoio, o *stinnituri*, è un vero e proprio essiccatoio, per uva, fichi e pomodori. È costruito da un muro con un piano leggermente inclinato, esposto a Sud per massimizzare l'esposizione ai raggi solari. *U jardinu* è un muro di pianta tonda e alto oltre due metri che circonda gli agrumi per proteggerli dai venti pieni di sale e dal freddo invernale. I muri del *jardinu* non sono mai intonacati per offrire una superficie molto ruvida e piena di piccoli fori così riducendo la forza del vento.

Il Dammuso di Lampedusa e Linosa

L'arcipelago delle Pelagie è composto da tre isole: Lampedusa, Linosa e Lampione. Linosa è un'isola vulcanica, composta da rocce ignee, mentre Lampedusa e Lampione sono terre calcaree d'origine sedimentaria. La loro geologia è simile a quella delle isole maltesi (Azzopardi 2002).

Le Pelagie sono le isole più vicine a Malta e le loro storie si intrecciano in modo notevole. Lo scarso sviluppo dell'architettura autoctona sulle Pelagie è forse, in

parte, dovuta alla loro storia che vede l'abbandono delle isole per quasi sei secoli. All'inizio dell'800 fu progettato il ripopolamento dell'isola nel quale la principessa di Lampedusa cedette in enfiteusi una parte dell'isola ad un gruppo di coloni maltesi della famiglia Gatt. Nel 1810, Salvatore Gatt sub-concedette all'inglese Alexander Fernandez, una porzione delle terre affittate e questi vi s'installò con una colonia di 300 persone e ne prese possesso da padrone, facendo erigere fra l'altro un lungo muro a secco nella zona di ponente che divise l'isola in due parti. Questo muro di pietra, che corre in direzione Nord-Sud, si chiama «il muro vecchio» (Smythe 1824).

Il risultato è che le poche strutture autoctone sulle isole rispecchiano sia le caratteristiche di Pantelleria che quelle di Malta. Il dammuso più famoso di Lampedusa è la Casa Teresa, che oggi è sotto la salvaguardia della regione Sicilia come bene culturale. Le tecniche costruttive assomigliano molto a quelle di Pantelleria ma la pietra calcarea gli dà un'apparenza tutta maltese.

A Linosa, dove la pietra naturale è vulcanica, gli edifici assomigliano di più a quelli di Pantelleria, ma ci sono pochissimi esemplari sulla piccola isola. È possibile che siano stati distrutti da qualche eruzione vulcanica anche se sembra più probabile che siano crollati durante i secoli d'abbandono.

Non c'è stata la colonizzazione dai Maltesi durante l'800 come su Lampedusa e forse questo è un altro motivo per la scarsezza di fabbricati autoctoni. La tipologia dei dammusi delle Pelagie è identica a quella di Pantelleria, ma sono più piccoli. Comunque, è utile confrontare il cambiamento del loro aspetto con il cambiamento della pietra da costruzione.

Oggi questi edifici autoctoni sono molto ricercati come abitazione di vacanza da alcuni turisti che visitano le isole. Certamente si tratta di un tipo di turista molto sensibile alle culture stranieri per il quale si assicura la conservazione di questi straordinari edifici, la loro storia e la tecnica costruttiva.

L'architettura autoctona a Malta

È naturale pensare che l'inizio dell'architettura autoctona maltese risale all'anno in cui gli arabi ricolonizzarono le isole: 1048 (Brincat 1995). La prima invasione araba nell'870 d.C. e l'indicazione del seguente abbandono quasi totale delle isole sembrano aver tagliato la continuità con le precedenti civiltà, che dopo un periodo preistorico (Evans 1971) assai fiorente avevano conosciuto i Fenici (Pace 1993), i Cartaginesi (Moscati 1988), i Romani (Bonanno 1992) e finalmente i Bizantini (Brown 1975) che avevano costruito la loro civiltà sopra quello che avevano trovato in precedenza. Un taglio abbastanza netto sembra arrivare con la riconquista di Malta, come descritto da Al Himyari (Brincat 1995). Questo evento è assai singolare, ma più sorprendente è che gli Arabi che sbarcarono nel 1048 arrivarono dalla

Sicilia e non dal Nord Africa.

Il trogloditismo medievale a Malta

A Malta, come in altre zone poco alberate, la scarsità di legno e la presenza di pietra facilmente estraibile hanno influenzato lo sviluppo architettonico verso l'impiego di pietra in modi sempre più arditi (Buhagiar 2005). Ma i primi insediamenti si fondarono nelle grotte esistenti che sono assai comuni nelle rocce carsiche. Già in epoca classica autori come Strabone erano incuriositi dal fenomeno del trogloditismo, ma anche i Romani notarono i vantaggi della prassi e alcune case della città di Bulla Regia in Tunisi sono costruite sottoterra. La medesima tipologia si trova nelle cosiddette Tombe dei Re a Paphos. L'insediamento trogloditico a Pantalica mostra la versatilità dell'architettura autoctona. Le cavità sono state scavate come tombe dai Siculi tremila anni fa e poi adibite a case nel Medioevo. Insediamenti simili si trovano alla cava d'Ispica (Rudofsky 1964). Le case trogloditiche di Matmata in Tunisi sono ancora abitate e quelle di Gharyan, in Libia, furono abbandonate solo negli anni '80. La planimetria delle case di questi villaggi rispecchia quella degli edifici tradizionali a corte centrale, siccome la disposizione delle stanze delle case trogloditiche è pressoché identica a quella delle case tradizionali del Mediterraneo.

Gli insediamenti trogloditici sono concentrati nella parte di Malta dove sono frequenti depressioni carsiche come *ic-Cirku*, o il cerchio presso Marsaskala e il-Maqluba presso Qrendi. A Għar il-Kbir, o la grotta grande, un vasto cratere fa da cortile ad un contorno di grotte aperte sul fondo della depressione, chiuse e ripartite internamente da grossi muri a secco (Luttrell 1979). L'accesso al cortile è sbarrato da un poderoso muro a semicerchio che utilizza grandi blocchi di sfaldamento (Abela 1647).

Dal punto di vista strutturale Għar il-Kbir è stato accostato alle case ipogeiche dei berberi a Matmata e Gharian (Messina 1994), ma la somiglianza è solo apparente perché le case ipogeiche africane sono artificiali e destinate ad una sola famiglia – anche se estesa, mentre l'insediamento maltese è il risultato finale di un sapiente adattamento alle condizioni naturali del sito ed accoglieva una struttura insediativa più complessa (Messina 1979). La vita degli abitanti di Għar il-Kbir fu descritta da Athanasius Kircher, che venne a Malta accompagnando il Langravio dell'Assia nel 1637 (Zammit Ciantar 2000). La sua opera *Mundus Subterraneus* (Zammit Ciantar 1991) contiene una descrizione della grotta, suoi abitanti e delle loro usanze. È una testimonianza unica sulla vita rupestre maltese del '600.

Il lato ovest di Malta conosce anche altre forme d'insediamento rupestre. Le scogliere della Qlejgħa tal-Baħrija presentano sotto il ciglione una lunga fila di casette scavate nella roccia; molto logore, sono costituite da uno o due piccoli vani con recinzione esterna a secco e rampe e scale di raccordo. Nei pianori soprastanti,

in assenza di pareti rocciose, erano utilizzati informi ingrottamenti subcutanei, probabilmente antiche cave di pietra calcarea riutilizzate (Buhagiar 2005).

Un altro modello d'insediamento rupestre prende la forma di riparo sotto roccia. I profondi avvallamenti della parte settentrionale dell'isola lasciano scoperti declivi rocciosi con capienti ripari naturali, in cui si concentrava il popolamento medievale della zona.

Il fronte roccioso utilizzato più intensamente appare il versante sud della catena collinare di Bajda. L'insediamento rupestre inizia alla periferia est del villaggio di Manikata e prosegue per circa 2 km su di un unico livello con nuclei autonomi distanziati, che sfruttano i grandi ripari sotto la roccia. Uno spazio esterno recintato funge da area di lavoro e corrisponde al pozzo-cortile degli insediamenti di dolina. Il vasto spazio offerto dal riparo è occluso con una facciata in muratura a secco ed è ripartito in vani di capienza diversa con grossi muri a secco, che a seconda dell'altezza della volta rocciosa raggiungono il soffitto o s'interrompono a mezza altezza. È impiegato un sistema di conservazione mediante sospensione ad anelli o paletti, scavati o infissi nel soffitto.

La povertà dell'architettura rurale è dimostrata dall'assenza di riferimenti alla costruzione di edifici rurali prima del 1545; inoltre che i beduini, o contadini, abitarono in capanne primitive o caverne, è anche suggerito dalla presenza di molti toponimi che cominciano con la parola ghar, o grotta. L'assenza di una vita organizzata sulle Isole durante il periodo arabo, indicata da Al Himyari (Brincat 1995), può essere interpretata anche nel senso che sulle isole c'erano solamente dei contadini che non abitavano nell'insediamento principale.

Un consistente nucleo di grotte si osserva anche alla periferia di Mellieha. Di notevole valore storico e monumentale è Ghar San Niklaw, o grotta di S. Nicolò, un breve wied, o valle, incisa profondamente sul versante nord delle colline di Mellieha. È una nicchia ecologica che mantiene integro il paesaggio antropizzato. L'abitato rupestre interessa entrambi i versanti della cava ed utilizza alcuni ampi ripari che si fronteggiano poco prima del suo sbocco. Un tortuoso tessuto di viottoli, in prossimità dei pendii sistemati a strette gradinate per agevolare il controllo degli accessi alle abitazioni e mimetizzati dalla rigogliosa vegetazione di fondovalle, raccorda i due nuclei rupestri. Un riparo del versante ovest accoglie un grande edificio autonomo con tetto proprio, adibito ad abitazione stabile. Accanto scaturisce una copiosa sorgente, captata nel masso da una galleria artificiale, al cui fondo corre un piccolo canale che convoglia l'acqua in una serie di vasche di rallentamento e la incanala per l'irrigazione dei terrazzi del fondovalle. Nel versante Est i ripari utilizzati sono più di uno. In quello maggiore la lavorazione della parete rocciosa assomiglia ad un'abside e ci sono modestissime tracce di un altare a muro e di pannelli devozionali che permettono il riconoscimento di una chiesa rupestre, attestata nel 1436, che dà nome alla contrada (Buhagiar 1975).

Generalmente, una parte dell'insediamento rupestre era adibita a chiesa. Una

grotta, con una profondità di trentuno metri, che si trova nella zona di Qormi, contiene una stanza ovale di 12,2 x 8,6 x 3,1 metri. Nella roccia sono stati tagliati dei pilastri grezzi e un gran numero di croci sono incise sulle pareti e sul soffitto. Dietro questa stanza si passa per un passaggio stretto a due celle contigue, una delle quali conserva delle perforazioni in alto per permettere la sospensione di un lume dal soffitto.

Un’altra chiesa rupestre, che può essere la chiesa di S. Pietro visitata nel 1575 da Dusina (Aquilina & Fiorini 2001), si trova a Gharghur, e ha una forma ovale di 7,65 x 5,18 metri. Dentro è ancora riconoscibile la forma del sedile perimetrale e una nicchia per l’altare. I muri erano intonacati e forse anche affrescati. Vicino a questa chiesa c’è la cappella rupestre di S. Brinkaw, anch’essa di forma ovale di 7,31 x 3,96 metri. In un angolo della chiesa, scendendo due rampe di scale, si trova una vasca scavata nella roccia che è comunemente piena d’acqua da sorgente, ritenuta miracolosa secondo le tradizioni locali.

Alcune comunità trogloditiche si sono stabilite nelle tombe puniche abbandonate, e questa prassi era popolare tra le comunità ascetiche che modificarono le tombe per adibirle come case rupestri. A Malta sono state censite circa 20 chiese rupestri concentrate nel Nord dell’Isola, attorno a Mellieha, e a Rabat, il sobborgo di Mdina. In parte si tratta, come per le abitazioni, di grotte naturali adibite al culto e di scarsa rilevanza architettonica. Il gruppo più cospicuo, quello di Rabat, si caratterizza per l’associazione con catacombe ed ipogei paleocristiani ed è frutto d’iniziative tarde medievali colte a rivitalizzare le testimonianze della primitiva fede cristiana. Anche parte delle catacombe sotto Rabat vennero adibite come chiese rupestri come le chiese di S. Agata e S. Maria tal-Virtù.

Il trogloditismo maltese ha una sua peculiare fisionomia regionale e l’architettura religiosa può essere considerata come direttamente tributaria della Sicilia. Il viaggiatore Quintinus notò la presenza di un gran numero di case rupestri (Vella 1980) e dice che i Maltesi scavano le grotte che diventano le loro case. Il trogloditismo era probabilmente frutto di una lunga tradizione nella campagna che privilegiava la vita rupestre anziché quella nelle capanne ‘africane’ o la case quasi distrutte viste dallo stesso autore (Vella 1980). Il mistero dietro la espressione “capanne africane” può essere spiegato dalla prassi costruttiva abbastanza comune sulle isole di coprire i tetti delle case con delle canne collocate sopra la copertura di pietra per proteggere dall’irradiazione solare. Un’altra prassi era di stendere un lenzuolo di cotone come tenda per proteggere dal caldo (Vella 1980).

Essendo una barriera effimera, le canne non erano fissate al tetto e quando il vento soffiava fortemente le canne erano portate via. Questo fu visto da Quintinus durante il suo viaggio a Malta, e non essendo entrato nelle case stesse, è possibile che abbia pensato che le canne formassero i tetti delle capanne rotonde (Vella 1980).

L’espulsione dei Saraceni da Sicilia e Malta durante il regno di Federico II fu

la causa dell'inizio dell'abbandono delle case rupestri in Sicilia (Mollica 1996), anche se l'abitazione dell'insediamento di Ghar il-Kbir, la grotta grande, permase fino al 1850.

Un esempio interessante del riuso di una casa trogloditica si trova a l-Imbordin, una frazione di Manikata. In un periodo ancora indeterminato, ma stilisticamente attribuibile all'800, una grotta naturale è stata adibita come casa con l'aggiunta di mura ortogonali per creare degli spazi abitativi. Davanti alle stanze c'è un loggiato verso mezzogiorno. Gli altri spazi meno regolari servirono come depositi o recinto per le pecore. L'autore ha potuto visitare la casa prima dei lavori di trasformazione nei quali sono stati aggiunte altre stanze di fronte alla casa esistente. La casa è tuttora abitata.

L'arte della muratura a secco

I muri a secco, costruiti senza una goccia di malta, possono apparire una banalità, ma sono indubbia opera d'arte. Confezionati con pietre grezze e frammenti di roccia, accuratamente sistemati e incastrati, hanno tre importanti funzioni: bonificare dalla gran quantità di pietrame il terreno, contenere quest'ultimo e delimitare la proprietà. Costruzione particolarmente interessante è il giardino chiuso o arabo, assai raro a Malta ma più comune a Pantelleria e Lampedusa, che nell'antica originale edizione, è una costruzione di forma cilindrica, fatta pure di muri a secco, che contiene, nel terreno che racchiude, pochi alberi da frutto, per lo più agrumi per proteggerli da venti pieni di sale. L'architettura del giardino è oriunda dall'Iran, riprodotta e tradotta in orto sicuramente dagli Arabi e da questi importata nelle isole.

La struttura più semplice di tali muri è quella a due file di pietra aderenti e combacianti, che, per quanto accuratamente collocate, non possono esattamente combaciare e quindi presentano forzatamente dei vuoti. L'altra struttura, più complicata, è composta da due file di pietra, parallele e distanziate. Il vuoto fra le due file è colmato con pietrame minuto, assestato e costipato. Al pietrame è aggiunta abbondante terra, che riempie ogni interstizio. Lo scopo principale dell'innaffiata di terra è quello di consolidare il muro, di farlo massiccio e compatto.

Lo spessore del muro va da cm 80 a 150. Le pietre grezze impegnate nelle costruzioni sono scelte e, occorrendo, sommariamente sbozzate prima della messa in opera. Talune sono accuratamente lavorate e rifinite, quando sono destinate ad uno speciale impiego: pietre per spigoli, pietre per architravi, per pilastri e per archi.

In un tempo indeterminato, a meglio cementare il muro, s'introduce negli interstizi calce impastata con abbondante terra – una prassi che durò sulle isole maltesi fino all'abbandono del sacco e la creazione dello spazio vuoto tra conci interni e esterni.

Con lo sviluppo della tecnica muraria, s'introduce la pietra squadrata che grazie

alla calce rende possibile un nuovo tipo di costruzione con le pietre squadrate, rifinite in geometrici rettangoli. Le pietre squadrate non hanno bisogno di essere murate in due file con il riempimento interno, e per i muri interni esse sono murate in unica fila. Inoltre i muri non sono più edificati a piano inclinato, ma a piombo. Nella fase finale dello sviluppo della muratura maltese i blocchi squadrati sono messi in opera con giunti molto sottili per evitare le infiltrazioni dell'acqua piovana.

Le coperture, costruite a forma di una cupola falsa, erano impermeabilizzate tramite l'impiego di uno strato di pietrisco che era disposto seguendo la forma del tetto per facilitare la caduta dell'acqua. La tecnica dell'impermeabilizzazione ha seguito lo sviluppo che si vede su Pantelleria e le isole Pelagie. In un certo tempo, le coperture erano cosparse di uno strato di terra setacciata su cui posa il materiale impermeabilizzante: coccio pesto a Malta data l'assenza di pozzolana o tufo, anche se in un periodo più tardo questi materiali vengono importati dalla Sicilia e da Linosa (Scifo 1989). La pozzolana rossa o terra rossa di Pantelleria e Linosa era molto ricercata per via delle particolari qualità leganti (d'Aietti 1978). Questo materiale impermeabilizzante era mescolato con latte di calce e poi battuto con pesanti spatole di legno, sino a cacciarne l'acqua in eccesso e diventare liscio e compatto. Anche le cisterne erano intonacate ed impermeabilizzate con battuti di coccio pesto e calce.

Le caratteristiche delle 'giren'

Ancora oggi nelle località vicino alle caverne già descritte si trovano delle capanne primitive costruite interamente in pietra. La tipica *girna* (pl. *giren*) è una stanza circolare, rettangolare o, più raramente, ovale delineata da un muro a sacco molto spesso composto da blocchi di pietra non squadrati per la costruzione tranne per gli stipiti della porta e l'architrave, e priva di malta per i giunti e d'intonaco sopra le mura sia fuori che dentro, con un tetto che internamente assomiglia ad una cupola.

Il tetto delle capanne maltesi è generalmente coperto con piccole pietre messe in una malta a base di calce aerea. La cupola del tetto è costruita a sistema di mensole, uno strato di pietre su un altro, fino alla sommità che è composta di grossi blocchi piatti di pietra. La cupola è coperta con ghiaia e pietrame, inseriti in una malta a base di calce aerea anche se talvolta il cocciopesto è introdotto per aumentare l'impermeabilità. Il profilo esterno del tetto ha una forma leggermente convessa. Generalmente, lo strato esterno del muro a sacco non è costruito a piombo, ma è leggermente inclinato verso l'interno fino al livello del tetto.

La *girna* ha sempre una sola porta, generalmente sul lato sud o sud-ovest, gli stipiti della quale sono formati da blocchi più grandi e più squadrati. L'architrave è composto di uno o due grandi blocchi. Sopra l'architrave, generalmente si trovano

due blocchi di pietra che formano un triangolo, che serve non solo per ridurre il peso sopra l'architrave, o un primitivo arco di scarico, ma anche come finestra. Talvolta questo spazio è adibito come armadio e in questo caso la parte esterna dello spazio è riempita.

La costruzione non ha bisogno di fondazioni perché è sempre costruita su un affioramento della roccia. La durata della costruzione è funzione dell'impermeabilità del tetto e del sacco.

Se questi due elementi cominciassero a bagnarsi, il collasso della girna sarebbe imminente. Nelle girne rettangolari, è assai importante che i cantonali siano formati da blocchi grandi e talvolta leggermente squadrati.

L'interno della *girna* non è intonacato. Nello spessore del muro ci sono delle nicchie per lumi, e qualche piccola apertura fatta più per la circolazione dell'aria che per illuminare lo spazio.

È possibile trovare un armadio rettangolare formato nello spessore del muro, e talvolta c'erano anche dei buchi tagliati nelle pietre forse per gli agganci di una culla per bambini (Fsadni 1992).

Le dimensioni di queste *giren* ancora esistenti oggi vanno da un diametro minimo di un metro fino a metri 2,5. Le rovine di una girna di quasi cinque metri sono scomparse solo da qualche anno (Fsadni 1992). Raramente, si trovano due *giren* sovrapposte e lo spazio superiore diventa molto utile per fare la guardia e, almeno in un caso, questo spazio è fornito con tre feritoie (Fsadni 1992).

Benché oggi le *giren* non siano più abitate, l'ultimo abitante di una *girna* è morto solo nel 1989 (Fsadni 1992), e quindi non è impossibile pensare che le capanne africane descritte sopra siano state le *giren*. Nel primo vocabolario maltese/italiano del 1796, la parola *girna* è tradotta come casa, tugurium, mapale, capanna, casuccia, il che indica chiaramente che queste strutture possono essere state le prime case rurali maltesi. Se si considera lo sviluppo dei dammusi (*domus*) panteschi (d'Aietti 1978), che sono tutt'oggi abitati, si vede che essi dovettero essere costituiti in origine da un unico lungo vano, che man mano si sviluppò nella odierna tipica planimetria.

È probabile che un numero consistente di case rurali in pietra fu costruito durante il periodo dei cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni, quando la sicurezza che questi offrirono all'isola servì come impulso per la loro costruzione (Braun 1944), ed è facile capire come queste costruzioni semplici siano derivate, almeno per quello che riguarda la tecnica costruttiva, dalla primitiva girna.

Conclusione

Viaggiando per mare da Malta fino alla costa iblea si nota subito che il paesaggio maltese è un continuo con quello ibleo: la geomorfologia, la flora e

l'architettura autoctona rispecchiano le stesse vicende storiche vissute insieme. Questo lavoro ha solo tentato di mettere in evidenza i nessi che legano Malta con la Sicilia, nessi interrotte solo dal mare che ci divide ma allo stesso momento unisce i nostri popoli. Manca purtroppo una analisi comparativa che riunisca i vari studi maltesi con quelli siciliani per scrivere una storia più completa dell'antropizzazione del centrale mediterraneo – mediterraneo centrale. L'auspicio dell'autore è che questo seminario sia l'inizio di una cooperazione più estesa non solo per la conoscenza più profonda delle architetture autoctone ma per la loro conservazione e la loro maggiore fruibilità e apprezzamento da parte delle rispettive comunità e dei turisti in visita.

References

ABELA, G.F. 1647. *Della Descrittione di Malta*. Malta: Midsea Books (1984).

AMBROSI, A., E. DEGANO & C.A. ZACCARIA (eds) 1990. *Architettura in pietra a secco*. Atti del primo seminario internazionale. Fasano (Br): Schena.

AQUILINA, G. & S. FIORINI (eds) 2001. Visita Apostolica no. 51 Mgr. Petrus Dusina 1575, *Documentary sources of Maltese history: Part 4: Documents at the Vatican*. Malta: University of Malta.

AZZOPARDI, A. 2002. *A New Geography of the Maltese Isands* (2nd edn). Malta: St Aloysius College.

BONANNO, A. 1992. *Roman Malta: The Archaeological Heritage of the Maltese Islands*. Malta: World Confederation of Salesian Past Pupils of Don Bosco.

BORRUSO, A. & IBN HAMDIS. 1994. *La polvere di diamante*. Roma: Salerno Editrice.

BRAUN, H. 1944. *An Introduction to Maltese Architecture*. Malta: Valletta.

BRINCAT, J.M. 1995. *Al-Himyari's Account and its Linguistic Implications*. Malta: Said International.

BROWN, T.S. 1975. Byzantine Malta: A Discussion of the Sources, in A.T. Luttrell (ed.), *Medieval Malta: Studies in Malta before the Knights*. London: The British School at Rome.

BUHAGIAR, K. 1997. The San Niklaw Cave Settlement. *Melita Historica* XII.

BUHAGIAR, M. 1975. Medieval Churches in Malta, in A.T. Luttrell (ed.), *Medieval Malta: Studies in Malta before the Knights*. London: The British School at Rome.

BUHAGIAR, M. 2005. *The Late Medieval Art and Architecture of the Maltese Islands*. Valletta: Fondazzjoni Patrimonju Malti.

D'AIETTI, A. 1978. *Il Libro dell'Isola di Pantelleria*. Roma: Trevi Editore.

DE ROBERTO, F. 1940. *Come Malta divenne inglese*. Catania: CUECM.

EVANS, J.D. 1971. *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands*. London: Athlone Press.

FATHY, H. 1986. *Natural Energy and Vernacular Architecture: Principles and Examples with References to Hot Arid Climates*. Chicago: University of Chicago Press.

FSADNI, M. 1992. *The Girna: the Maltese corbelled stone hut.* Malta: Dominican Publications.

GABRIELE, R. 1994. *Io, Tu e Pantelleria.* Trapani: Artigrafiche Corrao.
IDRISI, 1994. *Il libro di Ruggero o il diletto di chi è appassionato per la peregrinazioni attraverso il mondo*. (trad. italiana). Palermo: Flaccovio.
JUVANEC, B. 1998. *Stone by Stone*. Ljubljana: Università di Ljubljana.
LUTRELL, A.T. 1979. Malta Troglodytica: Għar il-Kbir. *Heritage* 2(24).
MESSINA, A. 1979. *Le chiese rupestri del Siracusano*. Palermo: Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici.
MESSINA, A. 1994. *Le chiese rupestri del Val di Noto*. Palermo: Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici.
MOLLICA, D. 1996. *Nel regno dei Siculi (Pantalica)*. Siracusa: Tumino Sortino.
MOSCATI, S. 1988. *I Fenici*. Milano: Bompiani.
OVIDIO, *Fasti*, III, 547. Read from: <http://www.tonykline.co.uk/PITBR/Latin/Ovid FastiBkThree.htm.
PACE, A. 1993. *Mel et Gawl*. Malta: Miranda.
PEDLEY, M., M. HUGHES CLARKE & P. GALEA. 2002. *Limestone Isles in a crystal Sea: the Geology of the Maltese Islands*. Malta: P.E.G.
RUDOFSKY, B. 1964. *Architecture without Architects*. New York: Garden City.
SCIFO, O. 1989. *Linosa: un'isola hawaiana nel mediterraneo.* Agrigento: T. Sarcuto.
SMYTHE, W.H. 1824. *Ten years in Residence in Tripoli*. London.
STRABONE, XV1, 7, 25-26. Read from: <http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/6B*.html#ref163>.
TIRALONGO, P. 1998. *Pietra su pietra: Architettura in pietra a secco degli Iblei*. Palermo: Argo Software.
VELLA, H. 1980 (trad. da), J. Quintin D'Autun. *Insulae Melitae Descriptio,* Lyons, 1536 - The Earliest description of Malta. Malta: Debono Enterprises.
ZAMMIT CIANTAR, J. 1991. Athanasius Kircher in Malta. *Studi Magrebini* XXIII.
ZAMMIT CIANTAR, J. 2000. *Life in Għar il-Kbir*. Malta: L'autore.
ZEVI, B. 1996. *Dialetti Architettonici,* da *Controstoria dell'architettura in Italia*. Rome: Newton & Compton.

Rosalba Savarino[1]

Pachino: una colonia «maltese» in Sicilia

La storia di Pachino è quella di tante Terre feudali, sorte in età moderna per volontà dei nobili feudatari. Il fenomeno della colonizzazione feudale è tale da cambiare radicalmente la mappa della geografia degli insediamenti dell'Isola, che dal XVI al XVIII secolo si arricchisce di qualcosa come 120 centri abitati di nuova fondazione distribuiti nell'intero territorio, con una maggiore concentrazione nella Sicilia centro-occidentale.

La fondazione di un nuovo paese permetteva di mettere a coltura terre parzialmente o insufficientemente sfruttate, di utilizzare la forza lavoro disponibile, ottenendo una maggiore quantità di grano per la commercializzazione e più denaro contante per il proprietario del feudo. Il fenomeno della colonizzazione feudale si diffonde sotto la spinta della monarchia spagnola che, in difficoltà economiche, rilascia sotto pagamento di cospicue somme di denaro le *licentiae populandi* alla nobiltà. Esso si sviluppa soprattutto tra il 1590 ed il 1650 nella Sicilia centro-occidentale, mentre nell'area orientale il fenomeno è localizzato soprattutto attorno alle città di Noto e Siracusa, dove si diffonde più tardi rispetto alla restante area siciliana (Giuffrè 1979-81; Aymard 1985; Davies 1985; Benigno 1986).

Scibini, o Xibini, *feudo marittimo,* collocato tra le tonnare di Marzamemi e Capo Passero (San Martino De Spucches 1927: 237-239) si estendeva 660 salme all'interno del territorio di Noto. Il feudo per la posizione geografica era il ponte naturale fra la Sicilia e l'Africa, nonché il punto di incontro delle principali rotte commerciali che dalla Sicilia solcavano il Mediterraneo alla volta di Malta. Nel feudo, abitato da un sparuto numero di famiglie, in età moderna, era presente un complesso rurale, costituito da *molte case terranee, con magazzeno e baglio et Turri et palazzo et anco vi è una chiesa, sotto titolo di San Nicolao.*

Negli anni cinquanta del Settecento, gli Starrabba, proprietari del feudo Scibini, detentori di numerose cariche pubbliche a Piazza Armerina, decisero di fondarvi una Terra. Il Principe di Giardinelli, don Gaetano Starrabba e Calafato, il 24 aprile 1756 inoltrò una richiesta per *fare una popolazione nella sua baronia di Scibini*

[1] I documenti di archivio sono conservati nei fondi dell'Archivio di Stato di Siracusa, fondo di Rudinì, pacchi 252, 257, 307. Si veda: Archivio di Stato di Siracusa, Fondo di Rudinì, pacco 258 per la concessione dello *ius populandi* e per l'esercizio del *mero e misto imperio* sul feudo Scibini; Archivio di Stato di Siracusa, Fondo di Rudinì, pacco 183 per la situazione amministrativa di Pachino anni 1767 e 1768; Archivio Curia Vicariale di Siracusa, *liber visitationis*, anni 1778 e 1781.

(...) tutti di gente greca-cattolica. Il viceré Fogliani autorizzò la fondazione della nuova Terra il 26 maggio 1756. Qualche anno più tardi, nell'aprile 1758, il Principe tornò a chiedere di poter fare una popolazione nel feudo Scibini. La Terra, chiamata Pachino, sarebbe sorta sul feudo Scibini a due miglia di distanza dalla costa, sarebbe stata popolata da cattolici, giunti nel feudo a spese del feudatario *dall'Albania o da altra parte della Grecia o dall'Illirico*[2]. I coloni avrebbero potuto mantenere nella nuova terra *vestimenti ed armi secondo il costume della sua nazione* ed avrebbero goduto per un periodo di 25 anni della franchigia delle tande e donativi ordinari e straordinari, ma, trascorso questo periodo sarebbero stati soggetti a tutte le tasse come gli altri cittadini del Regno.

Il 1 dicembre 1760 il Principe ricevette *l'Esecutoria del Real Diploma*, che lasciava invariate le disposizioni dei Dispacci del 1756 e del 1758. L'osservanza delle norme disposte dall'organismo centrale sarebbe stata verificata dal Delegato del Tribunale del Real Patrimonio che, previa ispezione, avrebbe accertato l'esistenza nella costruenda Terra delle 40 famiglie estere, *conditio sine qua non* perché la Terra risultasse *compita*.

Il sovrano aveva disposto che la nuova Terra fosse popolata con *gente non soggetta al dominio del nostro regnante* ma di *religione cattolica*. Nel 1761, il Principe vide arrivare nel feudo Scibini molte famiglie maltesi ed inoltrò richiesta al Tribunale del Real Patrimonio affinché fossero considerate *come gente che costituisce habitatione*. La richiesta del Principe venne accolta e si riconobbe alla *gente di nazione maltese invece della gente greca* il *godimento per anni 25 di franchezza* e si doveva *trattare e riconoscere come gente che fa abitazione*. La costruzione della nuova Terra sul feudo Scibini fu possibile grazie al trasferimento nel feudo non solo di coloni *extra regno*, bensì di quei coloni maltesi che, sebbene sudditi della corona spagnola, fossero residenti fuori dal territorio siciliano. Tutti i coloni che sarebbero giunti nel feudo Scibini - i Greci, gli Albanesi ed i Maltesi -, avrebbero goduto di tutte le esenzioni che il sovrano aveva accordato al momento della concessione dello *ius populandi.*

I Dispacci e l'Esecutoria, infatti, avevano attivato un processo di migrazione della popolazione ed avevano determinato l'insediamento nel feudo Scibini di alcune famiglie, il cui trasferimento era incoraggiato dalla concessione di agevolazioni ed incentivi. Erano proprio questi ad indurre molti coloni a lasciare i paesi di origine e a trasferirsi in un luogo diverso, dove avrebbero potuto lavorare in condizioni di maggiore libertà, esenti da tasse e da contributi. Ciò nonostante, il processo di popolamento del feudo Scibini non fu cosa semplice ed immediata. Nel 1761, il

[2] A.S.S.- Fondo Di Rudinì, pacco 152, Dispaccio del 26 maggio 1756. Gli insediamenti di Albanesi, Greci e Slavi hanno caratterizzato le fondazioni settecentesche della Sicilia sudorientale, limitatamente alle aree della città di Noto e Siracusa, ma sono state di scarso significato nella restante area siciliana.

Principe, a sue *spese ed industria,* vide arrivare alcune famiglie albanesi- *la famiglia di Michele Angelo Salibba, Angelo Minnaci, Martino Vorga, Michele Mutias; la famiglia di Fortunato Arcione, Giuseppe Ciulla* – ed alcune famiglie maltesi - *la famiglia di Giuseppe Zuppardi, Antonio San, la famiglia di Paolo Zarbo, Anna Felice Zuppardi, Grazio Sicropa, la famiglia di Momo, Salvo Zuppardi, la famiglia di Grazio Vella, la famiglia di Bartolomeo Greco, Giovanna Zuppardi, Andrea Zuppardi, Grazia Zuppardi* - ma ne attendeva delle altre, come avevano riferito i banniatori. Arrivati a Pachino i coloni maltesi lavorarono *indefessamente:* alcuni venivano impiegati nelle cave di pietra, *puochi altri impiegati alla coltura delle terre.* I rapporti tra i nuovi coloni ed il Principe erano regolati da patti ed accordi.

La fondazione di Pachino aveva attirato anche alcune famiglie dai vicini centri demaniali e feudali, dando origine ad una *guerra della popolazione* (Benigno 1993: 67) con Noto e Spaccaforno, una guerra combattuta a colpi di esenzioni, incentivi e condoni. La nazionalità dei coloni presenti a Pachino aprì la questione della giurisdizione del *mero e misto imperio,* concessa dal Dispaccio del 1756 tanto *sopra l'albanesi e greci che verranno a popolare* quanto *e sopra i Siciliani che colà verranno ad abitare*. Con il Dispaccio del 1758, tale giurisdizione era stata concessa al Principe in modo *stretto e circoscritto* esclusivamente sopra gli Albanesi ed i Greci, ma nella cedola del 1760 questa era stata estesa a *tutta qualsivoglia sorta di gente che si trovasse nella Terra*. La contestazione relativa all'esercizio del *mero e misto imperio* fu estesa, oltre che alla nazionalità dei coloni, anche al numero delle famiglie estere presenti nella Terra.

Nell'estate del 1767, Pachino non era ancora in linea con quanto fissato dal governo centrale: mancavano le 40 famiglie straniere perché la Terra risultasse *compita* ed erano, quindi, legittime le rivendicazioni sempre più pressanti delle città di Noto e di Spaccaforno. Il Principe di Giardinelli inviò a Malta don Ferdinando Grim, un commerciante maltese, che ebbe il ruolo di intermediario tra i Maltesi ed il Principe per prendere altre famiglie e portarle a Pachino. L'originario nucleo di coloni Maltesi si ampliò nel 1767 per via della seconda ondata migratoria, quando il processo di migrazione coinvolse soprattutto uomini in età da lavoro. Nell'inverno del 1767 la popolazione di Pachino era composta da *50 e più persone salariate fra le quali da 16 a 18 che compongono vere famiglie,* che ricevevano dal Principe *pecuniarum summa, frumento et companatico nec non terras et vineas.* Erano presenti a Pachino *Giuseppe Zuppardi, Antonio Scerri, Paolo Zarbo, Salvatore Zuppardi, Giovanni Zuppardi, Francesco Tela, Bartolomeo Tela, Andrea Vella, Antonio Chinziner, Giovanni Mangion, Lorenzo Chetecuti, Giovanni Maria Buttigieci, Vincenzo Lucchesi, magistro Giorgio Mallia, Andrea e Carolo Grec, Giovanni Domenico Xiberas, Giuseppa Bianca, Lorenzo Mangion, Giovanni Schembri, Salvatore Cricop, Paolo Sciriac, Giovanni Battista Zuppardi, Paolo Salibba, Felice Mangion, Giovan Battista Gat, Raimondo Ciancura, Geronimo Grec, Giuseppe Caruana, Andrea De Bono, Pietro Caruana, Maruzzo Bartolo, Gaetano*

Boagiar, Carolo Schembri, Andrea De Bartolo, Giovanni Mizzi, Francesco Felice, Giovanni Gat, Ludovico Abela, Giuseppe Cassar, don Giovanni Battista Poggio, Salvatore Mangion, Giuseppe Mallia, magistro Giuseppe Cassar, magistro Antonio Ascisa, magistro Antonio Bondici, magistro Giovanni Battista Psaila, Lorenzo Spiteri, Grazia Zuppardi, uxori Filippo Cugno, Vincenza Tela, vedova di Bartolomeo, Elisabbetta Salibba, vedova di Michele Angeli, Rosaria Montenegro vedova, Teresa Cachia, uxori Francesco e Rosa Bonanno vedova di Paolo.

I coloni maltesi arrivarono a Pachino durante la prima ondata migratoria tra il 1760 ed il 1762, ma più cospicua fu l'ondata migratoria di gente maltese tra il 1767 ed il 1768. I coloni emigrati a Pachino erano povera gente che, non reggendo il peso di una congiuntura sfavorevole, fuggivano dalla città di origine alla ricerca di un luogo dove ricominciare, attirati dalla prospettiva di una casa e di un pezzo di terra da lavorare. Del resto i bandi emanati da parte dei feudatari esercitavano un'opera di attrazione nei confronti degli *sbandati della terra* (Scalisi 1995). I nuovi coloni rappresentarono, per la nuova comunità, un serbatoio indispensabile di manodopera qualificata e, comunque, gente adulta e produttiva. Nella società *d'ancien règime*, la migrazione della popolazione dava vita ad un flusso continuo di individui che percorreva le campagne alla ricerca di un nuovo inurbamento, ora attratti da quei pochi paesi che sembravano progredire per il favore di dinamiche di mercato ad essi propizi, ora attratti dalle grandi città che divenivano sbocco della pauperizzazione sociale crescente (Aymard 1971, 1978; AA.VV. 1979; Longhitano 1985; Benigno, 1993).

Sulla base delle rivendicazioni e delle continue denuncie di Noto e di Spaccaforno, il Tribunale del Real Patrimonio ordinò che venisse effettuata un'ispezione ed inviò a Pachino un Delegato. L'ispezione venne eseguita nel maggio 1768 ed ebbe il compito di controllare il numero degli abitanti, la loro città di provenienza, da quanto tempo dimoravano a Pachino e se la loro famiglia fosse composta da *persone regnicole*, di Greci cattolici, di Albanesi o di Maltesi. Il Delegato *in un sol giorno dato fine alla di lui commissione,* rimise al Tribunale del Real Patrimonio, in data 2 giugno 1768, il *plano delle famiglie forastiere e Siciliane oggi esistenti in Pachino colla distinzione del luogo da dove ritraggono la loro origine e da qual tempo incominciarono ad abitare la nuova Terra di Pachino*. La relazione del Delegato salvò giuridicamente la legittimità della nuova Terra, fondata ed abitata da 47 *fuochi esteri*, giunti a Pachino in momenti diversi: la Terra di Pachino risultò compita.

La memoria collettiva ha tramandato che durante l'ispezione del funzionario fu ordito un inganno: i pochi Maltesi presenti a Pachino furono distribuiti nottetempo nelle case, in modo che il funzionario potesse accertare la presenza dei 40 fuochi stranieri. L'ispezione del Delegato accertò la presenza a Pachino di più di 40 famiglie *extra regno*: la concessione dello *ius populandi* sul feudo Scibini fu salva e ratificata dalla dichiarazione inoppugnabile stilata dal funzionario del Tribunale del

Real Patrimonio.

Pachino era popolato - come risulta dall'analisi dei dati dei registri parrocchiali - fin dalla fondazione, da gente proveniente da aree geografiche diverse ed eterogenee, da famiglie albanesi, maltesi, famiglie provenienti da Noto, Spaccaforno, Rosolini, dalla contea di Modica e da Piazza che giunsero nel feudo Scibini al seguito del Principe. Nel decennio 1760-1770 il processo di convivenza tra gruppi di coloni provenienti da aree geografiche differenti, soprattutto tra Maltesi e Siciliani, non doveva essere molto facile, come si evince dalle numerose insurrezioni. I Siciliani, sebbene provenienti da zone diverse dell'isola, continuavano a sposarsi tra loro e lo stesso facevano i Maltesi. *La riluttanza dei siciliani a contrarre coi maltesi matrimoni* non era imputabile soltanto ai coloni ma soprattutto alla *dependenza del vicario di Noto e le sofisticarie del vicario generale di Siracusa*.

Negli anni '70 del Settecento si consolidò a Pachino la colonia maltese: si trasferirono a Pachino gli Zarb, i Cugno, i Caruana, i Camilleri, i Bonelli, gli Scalia, i Micalef, i Borg, i Lucchesi, i Vizina, i Buggeja, i Farruggia, i Dipietro, i Mommo, i Dibono, i Misseri, i Boager, gli Scerri, gli Stafede, i Iugalia, i Zahara, i Battaglia, i Cammisuli ed i Soltana. La crescita di Pachino fu favorita dal trasferimento anche di coloni siciliani.

Nell'estate del 1778 la comunità pachinese contava 745 anime, inclusi i pescatori residenti a Marzamemi. Nel 1781 Pachino era popolata da 996 unità. In poco più di tre anni si registrò, sotto l'effetto dello stanziamento di nuovi coloni, un aumento della popolazione residente pari ad un quarto della popolazione totale. In questo contesto, la migrazione *intra* ed *extra regno* ebbe un ruolo rilevante, come si evince negli *stati animarum*.

Nel quinquennio 1771-75 si attivò un processo di omogeneizzazione tra i diversi gruppi presenti nella comunità. Su 16 matrimoni celebrati, 10 erano i matrimoni tra nubendi di origine maltese -, mentre 6 matrimoni erano *matrimoni misti* - uno dei nubendi era di origine maltese, mentre l'altro era siciliano. Il matrimonio era l'istituto che legava due *famiglie allargate,* le socializzava e le metteva in buoni rapporti, garantendo la pacifica e civile convivenza. Il fenomeno è assente nel decennio precedente, quando il matrimonio fu lo strumento per mantenere e consolidare l'identità delle piccole comunità che si erano trasferite a Pachino. In questa prospettiva, le figlie, le mogli, le vedove diventavano così depositarie di identità e di appartenenza, la cui trasmissione di beni e di competenze professionali acquistava sempre più valore di conservazione dell'identità della comunità di origine. Nel quinquennio 1776-80 il numero di matrimoni tra nubenti maltesi si dimezzò mentre raddoppiò il numero di *matrimoni misti*. Questi ultimi contribuirono a scompaginare le piccole comunità presenti a Pachino e ad aprire la strada al processo di integrazione e a creare la coscienza di appartenenza alla nuova Terra. Nel quinquennio successivo 1776-80 rimase per lo più costante il numero dei matrimoni maltesi che furono pari ad 8, mentre 14 furono i *matrimoni misti*. È significativo il dato relativo

all'aumento di «cittadini pachinesi» – persone nate a Pachino, ma figli di coloni *extra* o *intra Regno* - che contraevano matrimonio: si passò da 4 nel quinquennio 1781-85 ad 8 nel quinquennio 1786-90.

I Maltesi rappresentavano buona parte della popolazione: i Mallia, i Beninato, i Soltana, i Dipietro, gli Schembri, i Bonelli, i Cugno, i Micalef, i Buggeja, i Boager, i Borg, i Mommo, i Zuppardi, i Vella consolidarono la loro presenza nella nuova Terra. A questi si aggiunsero i Cortese, i Burgio, gli Agius, i Psait, i Falson, i Liistro, i Cultrera, gli Hulì. A Pachino i coloni maltesi godevano di un vantaggio iniziale che determinò l'accumulazione della ricchezza: erano gli immigrati più ricchi a stringere amicizie e collaborazioni tali da aprire nuove prospettive economiche. La rapida formazione di coalizioni in seno alla prima generazione degli immigrati provocò l'emarginazione di altri immigrati che non erano riusciti ad inserirsi. Questo processo di crescita economica si realizzò soprattutto con la seconda ondata migratoria, quando la colonia maltese incominciò a rappresentare non più uno sparuto numero di coloni, ma un gruppo coeso per lingua, tradizioni e che, ben presto, assunse una forte identità, non solo sociale, ma soprattutto politica ed economica, e tale da differenziarsi dalle altre comunità presenti nella Terra.

I Maltesi a Pachino, ben presto, ricoprirono posizioni di primo piano nella gestione amministrativa ed economica della nuova Terra. La corte giuratoria continuava ad essere espressione dei membri di famiglie di coloni arrivati con la prima ondata di migrazione, i quali ben presto avevano consolidato la loro posizione economica ma, grazie ai rapporti di fiducia instaurati con il feudatario, erano anche riusciti a mantenere il potere politico e svolgevano un ruolo di intermediazione importante tra il feudatario ed i coloni. A partire dal 1790 e fino al 1841 maltese era il notaio della Terra: don Vincenzo Lucchesi

Pachino, sorta all'interno del territorio netino, riuscì a guadagnare e a mantenere l'autonomia dalle città limitrofe con cui continuò a mantenere scambi commerciali. La città, sorta ad una sufficiente distanza dalla città demaniale e dalle altre Terre feudali, riuscì - ad evitare prima e ad impedire poi - la riduzione della comunità a centro dipendente, borgo o casale. Pachino, nata da una colonia maltese, riuscì a difendere la sua autonomia territoriale e superare, sotto il profilo economico e demografico, e per l'azione di fattori differenti, le antiche città di Noto e Spaccaforno e a rappresentare il punto di riferimento nella geografia del territorio sudorientale della Sicilia.

Pachino, sebbene sorta nell'estrema punta della Sicilia, è legata indissolubilmente all'isola di Malta, da cui ha mutuato tradizioni di grande civiltà, certo non appartenenti al solo passato. E quel mare, il Mare Mediterraneo, che ha sempre diviso le terre, ha contribuito a legare e ad intessere mille sottili, ma saldissimi legami tra due città.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 1979. Studi di demografia storica siciliana secolo XVIII. *Biblioteca della Società di Storia Patria*, serie III, vol. II. Catania.

AYMARD, M. 1971. In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800. *Quaderni Storici* 17: 111-211.

AYMARD, M. 1985a. Le città di nuova fondazione. *Storia d'Italia*, Annali 8. Torino: 111-211.

AYMARD, M. 1985b. La Sicilia. Profili demografici. *Storia della Sicilia*, vol. VII. Napoli: 111-211.

BENIGNO, F. 1986. Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale. *Studi Storici* 27: 111-211.

BENIGNO, F. 1993. Aspetti territoriali e ruralizzazione nella Sicilia del '600: note per una discussione, in *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*. Società Italiana Demografia e Storia. Bologna.

DAVIES, T. 1985. La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna. *Storia d'Italia*, Annali 8. Torino: 111-211.

GARUFI, C.A. 1947-48. Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del sec. XI agli albori del settecento. *Archivio Storico Siciliano*, s. III: 111-211.

GIUFFRÉ, M. (ed.) 1979-81. *Città nuove di Sicilia*. Palermo.

LONGHITANO, G. 1985. S*tudi di demografia storica Siciliana*. Catania.

SAN MARTINO DE SPUCCHES, F. 1927. *Storia dei feudi e dei loro titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*. Palermo, VII.

SCALISI, L. 1995. I numeri di una storia. Aspetti di demografia su di una comunità siciliana nel XVIII sec.: Militello in Val di Catania, in F. Benigno (ed.), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità Siciliana: Militello in Val di Catania*. Catania: 111-211.

Illustrazioni

Prehistoric Chronological Sequence in Malta in Relation to that of Sicily.

Period	Phase	Years BC (Trump, 2002)	Carbon date range (Malta) (cal. BC 2σ)	Corresponding type site, Sicily	Carbon date range (Sicily) (cal. BC 2σ)
Neolithic Period	Ghar Dalam Grey Skorba Red Skorba	5000-4500 4500-4400 4400-4100	**5500-4100** **4350-3650**	Stentinello/ Piano Vento Lipari Diana	5300-3500 3800-3520
Temple Period	Zebbug Mgarr Ggantija Saflieni Tarxien	4100-3700 3800-3600 3600-3200 3300-3000 3150-2500	**4350-3050** **3700-2900** **3360-2940** **3500-2470**	San Cono/ Piano Notaro	3950-3360
Bronze Age	Tarxien Cemetery Borg in-Nadur Bahrija	2400-1500 1500-700 900-700	**2900-1420**	Castelluccio Ognina Finocchito	3100-1600

Fig. 1.1. Prehistoric chronological sequence of Maltese islands in relation with that of Sicily (after FENECH 2007)

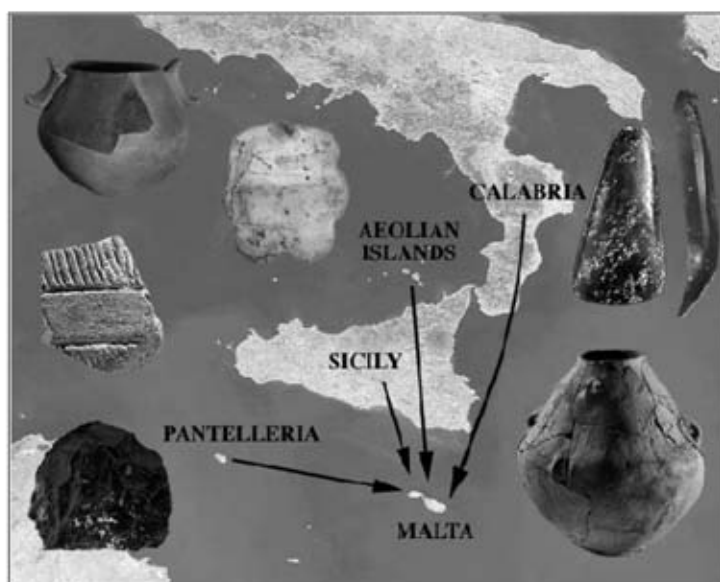



Fig. 1.2. Imports of raw materials and ceramic styles from Sicily or via Sicily: obsidian from Lipari and Pantelleria; flint from the Iblean mountains; alabaster and green stone from Calabria; ceramic styles from Stentinello, Diana and San Cono-Piano Notaro (photo D. Cilia)

Fig. 1.3. Aerial view of the megalithic temple complex of Hagar Qim (photo D. Cilia)

Fig. 1.4. Architecturally designed facade of the main hall of Hal Saflieni Hypogeum (perhaps the source of inspiration for the later tombs with pilasters (or pseudo-pilasters) of the Castelluccio culture) (photo D. Cilia)

Fig. 1.5. Two statuettes of an enigmatic obese personnage, one from the Hypogeum, the other from Hagar Qim (photo D. Cilia)

Fig. 1.6. Plan of the magalithic temple complex of Tarxien. The area marked in red was occupied by the cremation Tarxien Cemetery (photo D. Cilia)

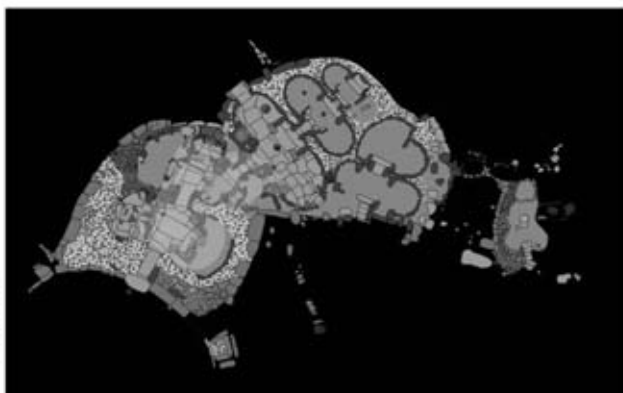



Fig. 1.7. Examples of the discoid terracotta figurines from the Tarxien Cemetery (photo D. Cilia)

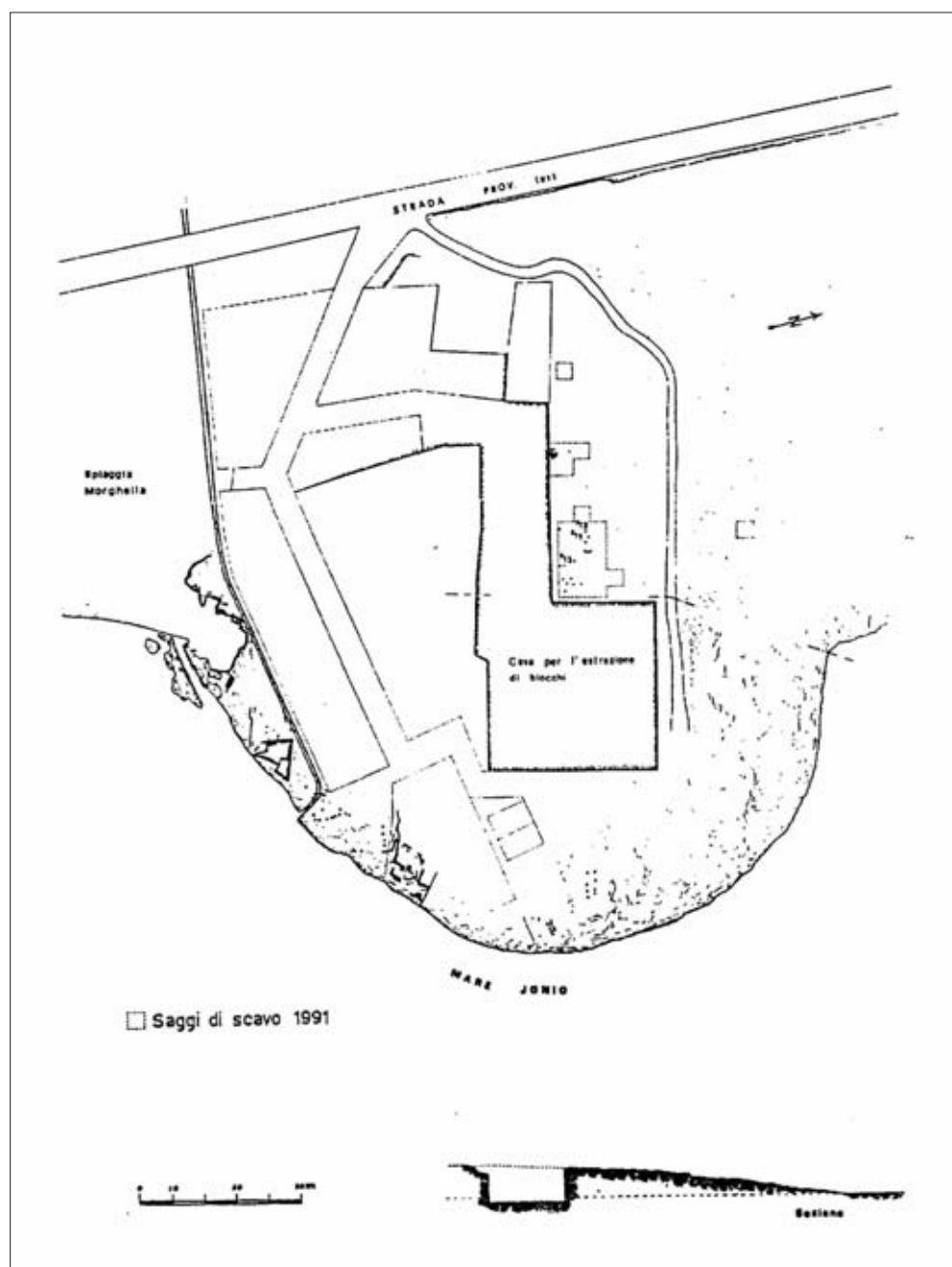



Fig. 2.1. Il sito di Vulpiglia (da GUZZARDI-BASILE 1996, p. 217)

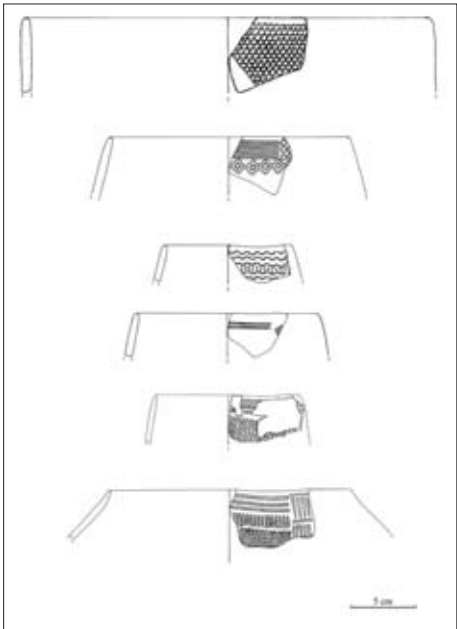



Fig. 2.2. Forme vascolari da Vulpiglia (dis. A. Rivoli)

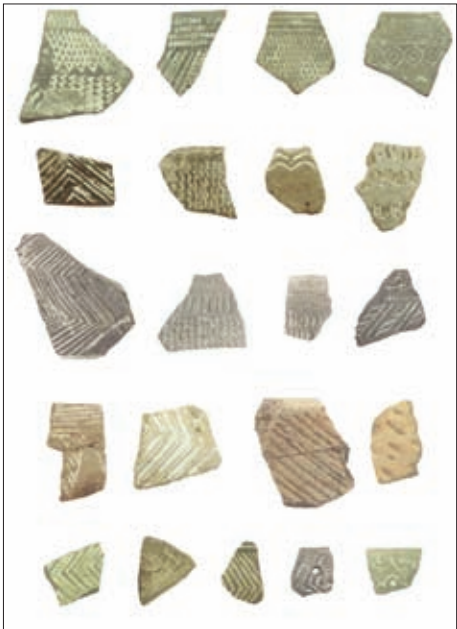



Fig. 2.3. Frammenti neolitici da Vulpiglia

Fig. 2.4. Frammenti neolitici da Mgaar (da Maladorno- Cavallini 1983, pp. 59-61)

Mgarr	Stentinello	Ghar Dalam	Trefontane	Curinga	Ognina	Poggio Rossi	Vulpiglia
	*		*	*		*	*
	*		*	*		*	*
	*	*			*	*	*
					*	*	*
	*		*	*			*
	*	*	*				*
			*		*		*

Fig. 2.5. Motivi decorativi della *facies* di Stentinello e Ghar Dalam (rielaborazione da Maladorno- Cavallini 1983, p. 66)

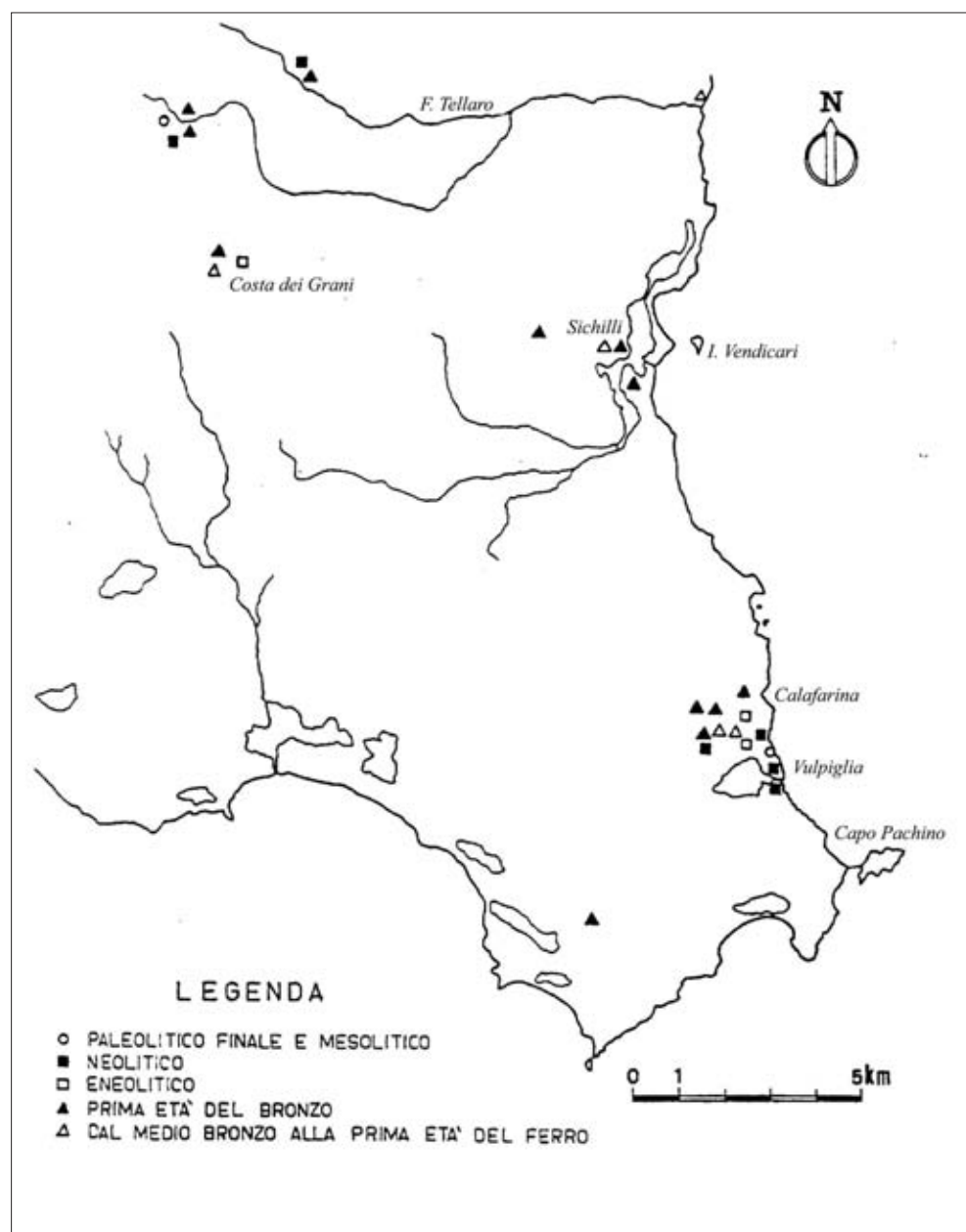



Fig. 2.6. Siti preistorici nella cuspide sud-orientale della Sicilia
(rielaborazione da GUZZARDI-BASILE 1996, p. 215)

Fig. 2.7. Siti preistorici nella cuspide sud-orientale della Sicilia (da GUZZARDI-BASILE 1996, p. 221)

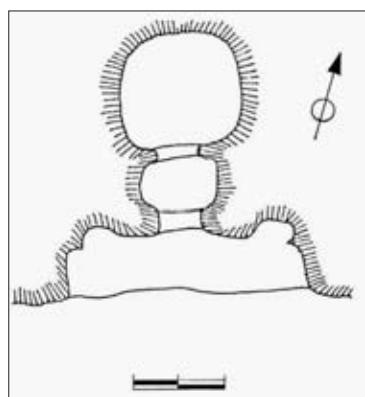



Fig. 2.8. Calicantone. Tomba n. 31 (da PICONE 2006, p. 97)

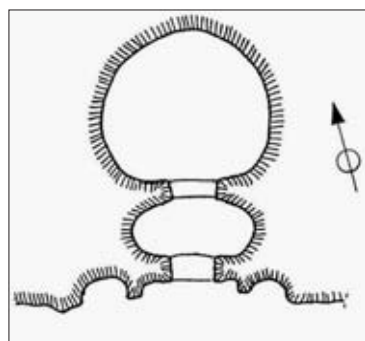



Fig. 2.9. Granati Vecchi. Tomba a grotticella artificiale (rielaborazione da TERRANOVA 2003, p. 19)

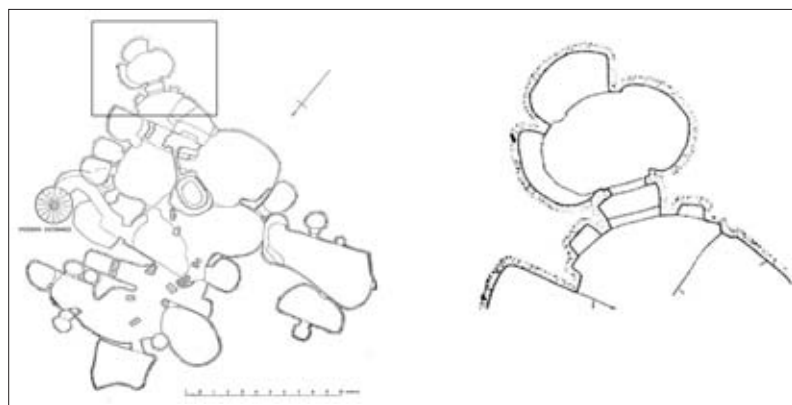



Fig. 2.10. L'ipogeo di Hal Saflieni e particolare del *Sancta Sanctorum* (rielaborazione da EVANS 1971, plan 14b)

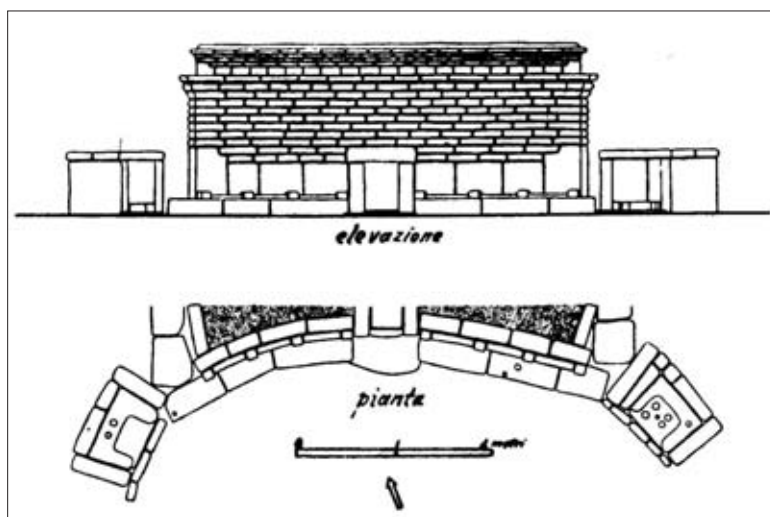



Fig. 2.11. Ricostruzione del grande tempio a Tarxien (da Evans 1959, plan 20)

Fig. 2.12. Scarabei da Villasmundo (da Hölbl 1997, p. 74)

Fig. 3.1. Gli Iblei nell'ambito della Sicilia con i siti castellucciani. In rosso sono segnati i limiti della provincia di Ragusa coincidente all'incirca con gli Iblei meridionali (dis. G. Giacchi)

Fig. 3.2. Insediamenti del Bronzo Antico negli Iblei meridionali (dis. G. Giacchi)

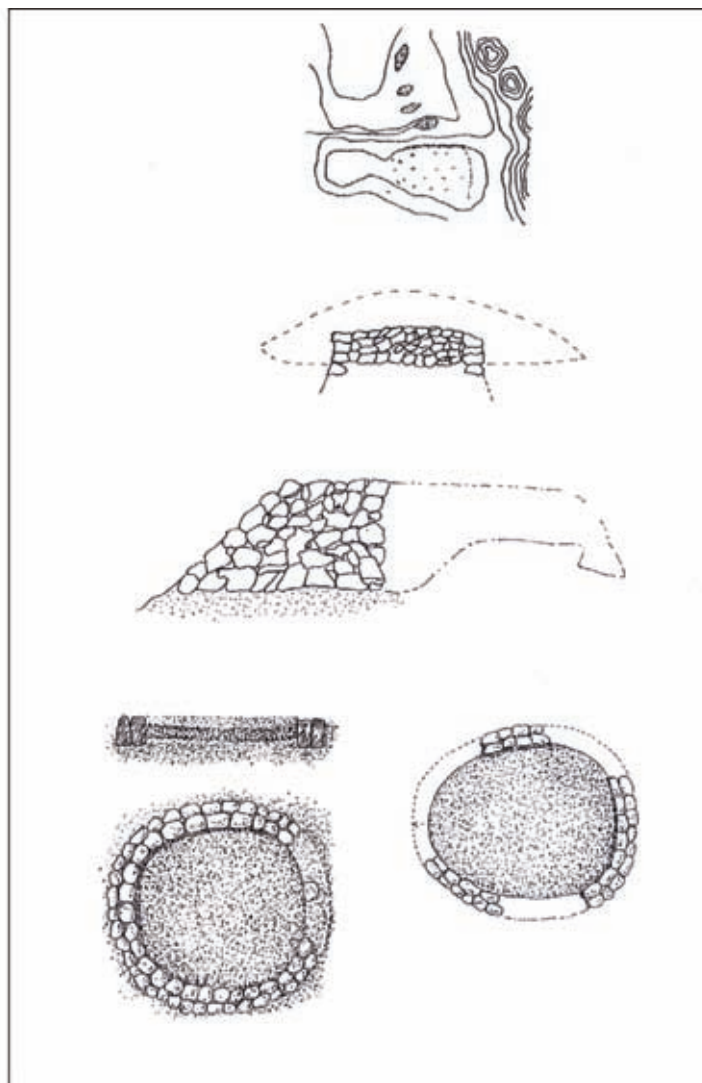



Fig. 3.3. Branco Grande. Topografia dell'abitato, sezione del muro di cinta e piante e sezione di due capanne (da ORSI)

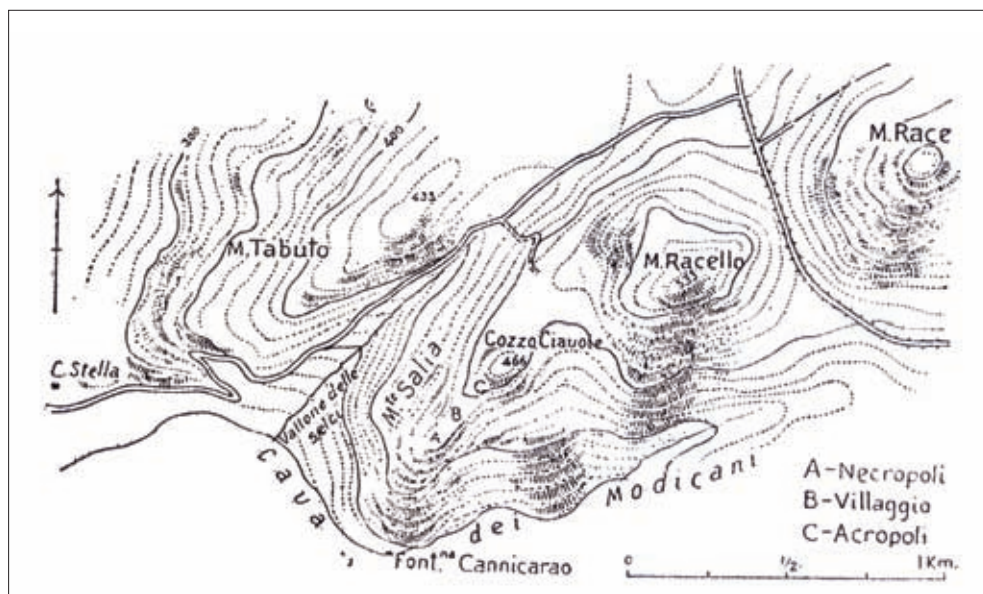



Fig. 3.4. Topografia del comprensorio castellucciano di monte Sallia, monte Tabuto e monte Racello (da ORSI 1897).

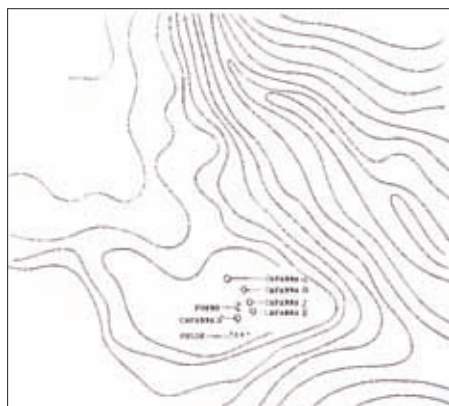



Fig. 3.5. Poggio Biddine – planimetria del villaggio (disegni di Gianni Giacchi)

Fig. 3.6. Poggio Biddini – capanna a sepolture parziali secondarie

Fig. 3.7. Cava Ispica – Baravitalla: planimetria del villaggio (dis. G. Giacchi)

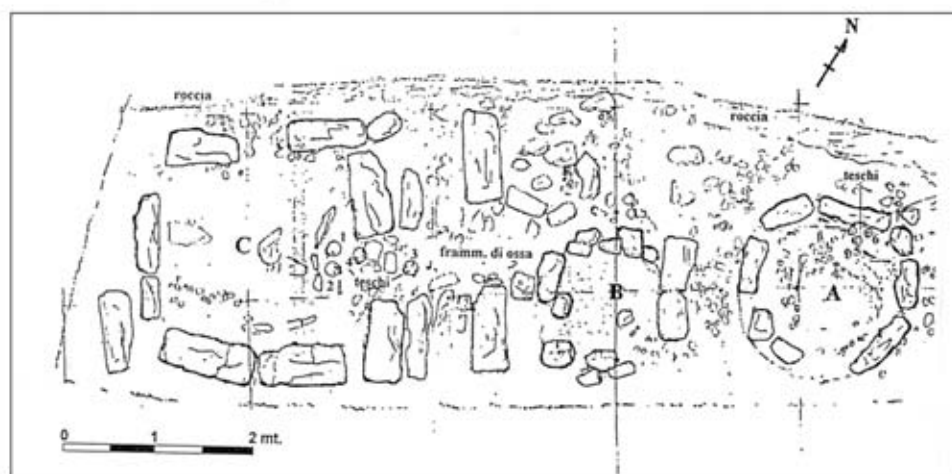



Fig. 3.8. Contrada Paolina (Ragusa). Planimetria delle tombe A, B, C a lastre litiche (scavo 1999) (dis. G. Giacchi)

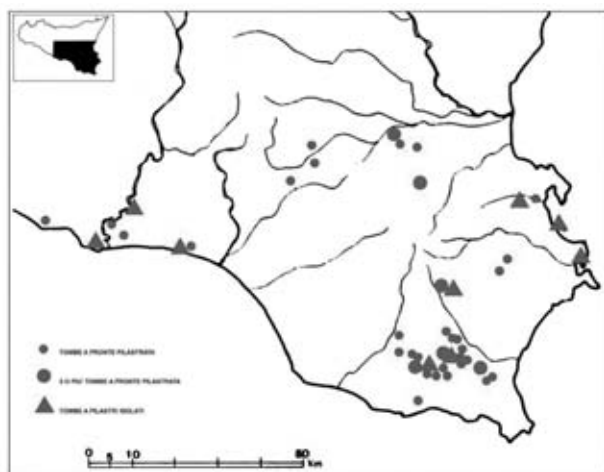



Fig. 4.1. Carta di distribuzione delle tombe a fronte pilastrata in Sicilia.

Fig. 4.2. Cava Ispica, C.da Baravitalla (Modica). Tomba con prospetto a lesene (da Di Stefano 1997).

Fig. 4.3. Castelluccio (Noto). Tomba con prospetto a pilastri isolati.

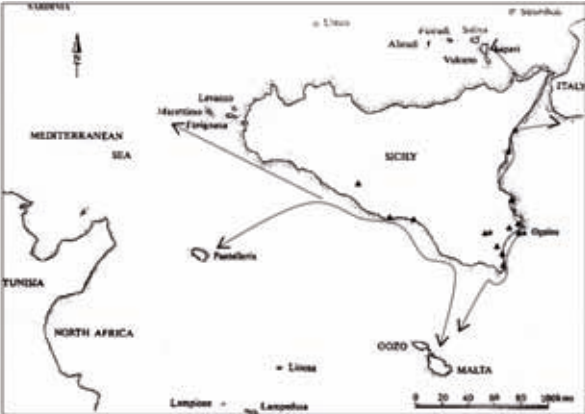



Fig.4.4. Sicilia e Malta nel quadro delle rotte mediterranee (con i triangoli sono indicati i rivenimenti di ceramica maltese in Sicilia, con le stelle quelli della c.d. Thermi Grey Ware)

Years BC	MALTA			SICILY			AEOLIAN ISLANDS	
3600								
3000	Temple Period	Ġgantija	Saflieni		San Cono/Piano Notaro/Conzo		Piano Conte	Copper Age
2500	Temple Period	Tarxien			Serraferlicchio/Conca d'oro		Piano Quartara	Copper Age
	Bronze Age	Tarxien Cemetery		GAP?	Malpasso/S. Ippolito	Beaker/ Naro-Partanna	Piano Quartara	Copper Age
2000	Bronze Age	Tarxien Cemetery			Castelluccio	Rodi /Tindari/ Vallelunga	Capo Graziano	EBA
1500	Bronze Age	Borġ in-Nadur			Thapsos		Milazzese	MBA
1200 / 1000	Bronze Age	Borġ in-Nadur			Pantalica North/Caltagirone		Ausonio 1-2	LBA
			Bahrija		Cassibile/Ausonian 2			

Fig. 4.5. Tabella sinottica con la seriazione cronologica delle principali culture di Malta, Sicilia ed Isole Eolie

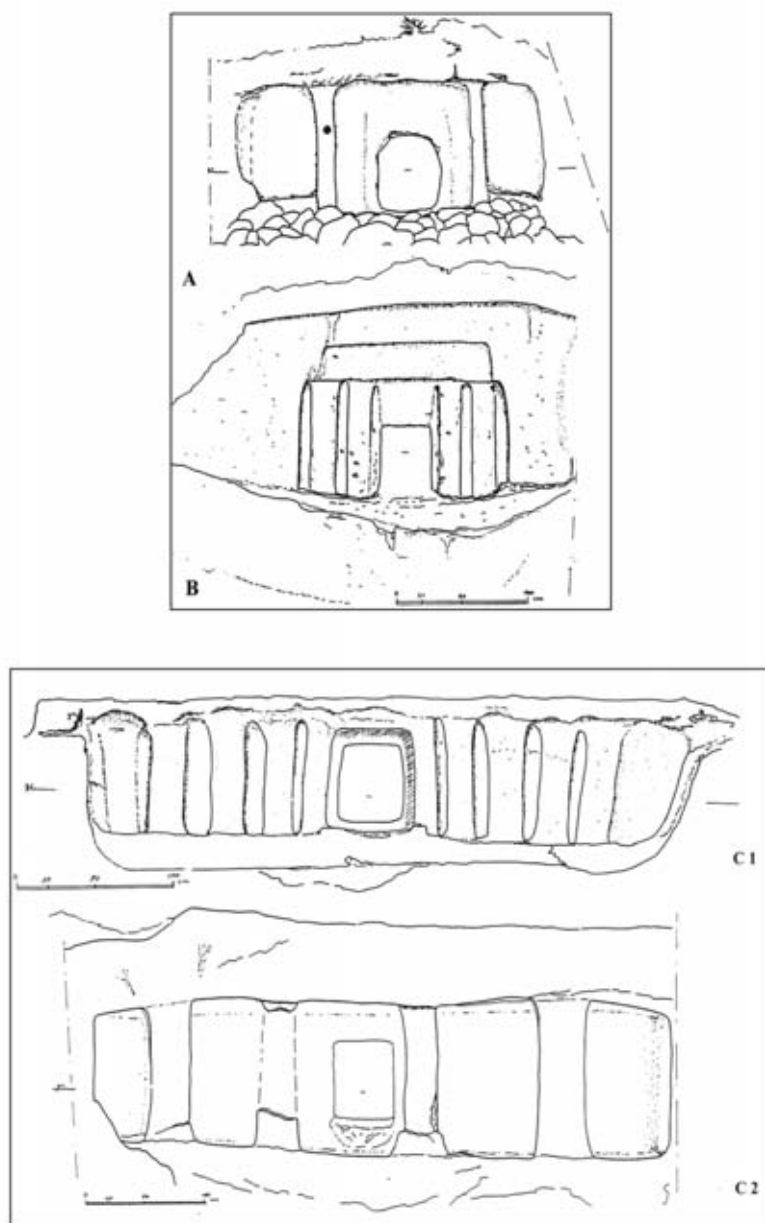



Fig. 4.6. Quadro tipologico dei prospetti pilastrati: A. Fronte con due semipilastri (Granati Vecchi); B. Fronte con quattro semipilastri (Ossena di Sopra); C1. Fronte con dieci lesene (Baravitalla); C2. Fronte con quattro pilastri isolati (Castelluccio) (dis. Terranova)

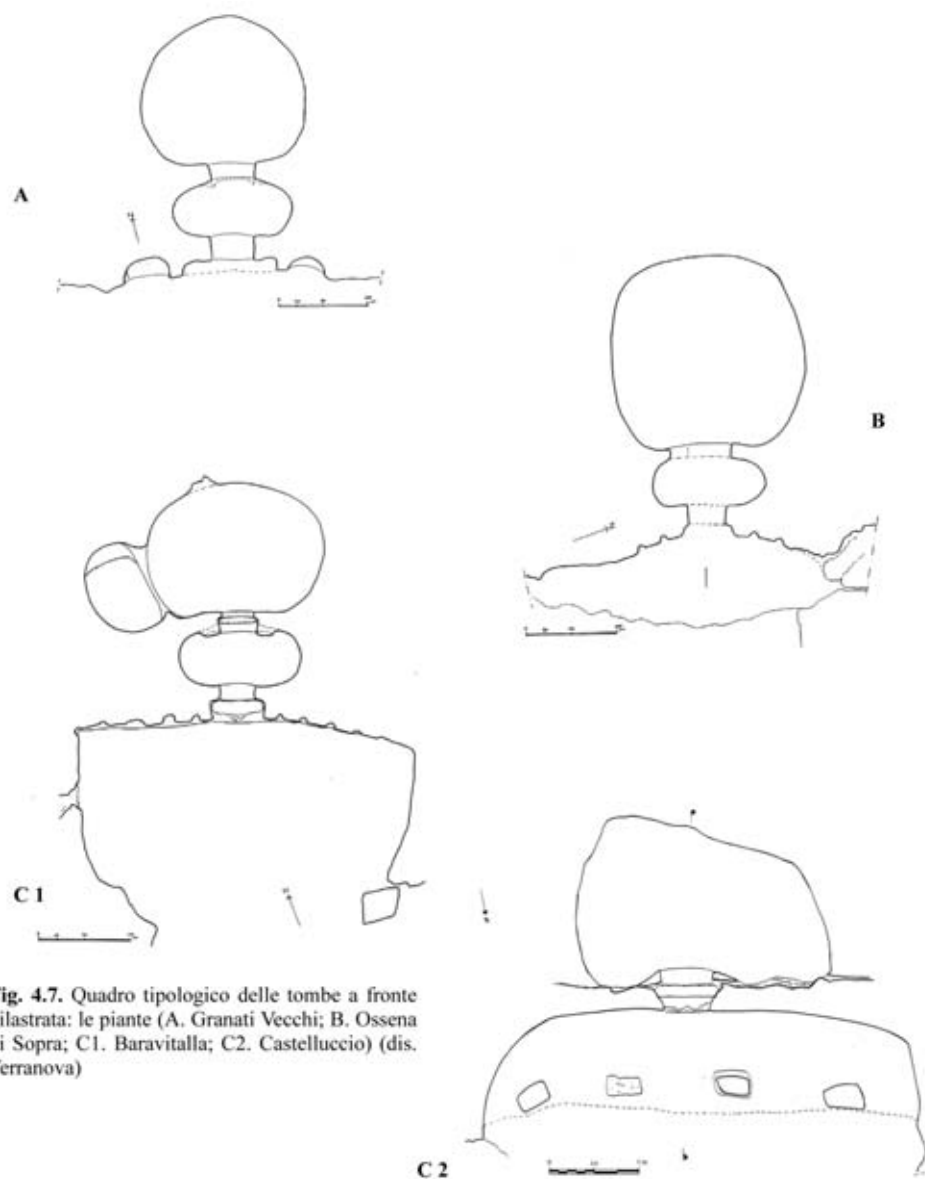
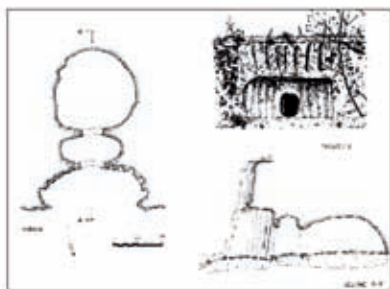
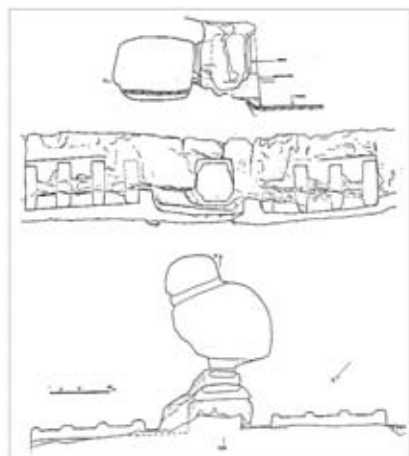



Fig. 4.7. Quadro tipologico delle tombe a fronte pilastrata: le piante (A. Granati Vecchi; B. Ossena di Sopra; C1. Baravitalla; C2. Castelluccio) (dis. Terranova)

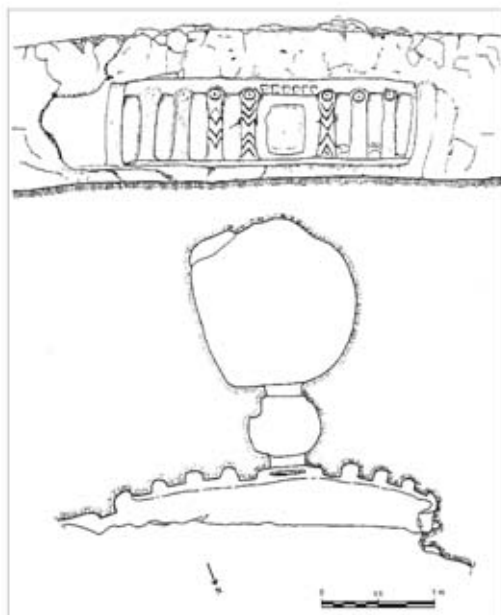
Fig. 4.17. Ipogeo di Hal Saflieni. Camera interna del Sancta Sanctorum: dettaglio dei semipilastri (da TRUMP-CILIA 2002, p. 237).

Fig. 4.18. S. Febronia (Palagonia). Tomba con prospetto a lesene: 1. Prospetto e sezione (rielaborazione da MANISCALCO 1993-94); 2. Vista del prospetto.

1.

2.

Fig. 4.19. Cava Lazzaro, c.da Pernicella. Tomba a doppia fronte pilastrata: 1. Pianta, sezione e prospetto (da LE TIMPE 2006, p. 131); 2. Prospetto.

1.

2.

Fig. 4.13. Castelluccio (Noto). Tomba a fronte pilastrata: 1. Pianta, sezione e prospetto (dis. Terranova); 2. Vista del prospetto

1.

2.

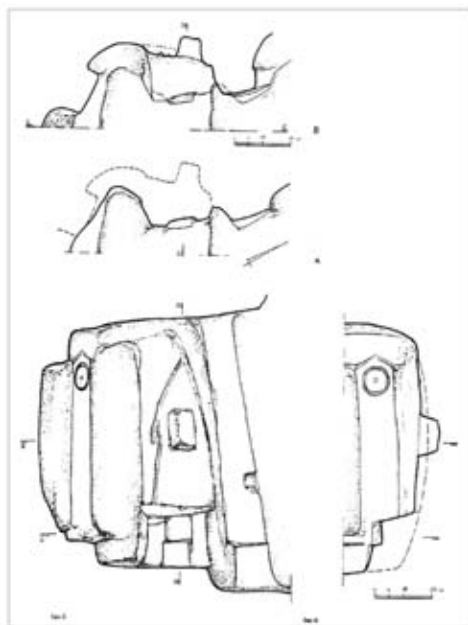
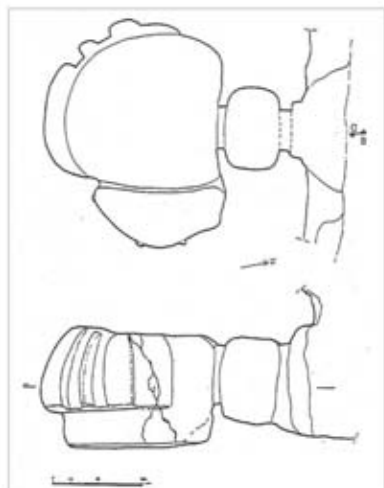
Fig. 4.14. Cava Lazzaro (Rosolini). "Tomba del Principe": 1. Pianta e prospetto (dis. Terranova-Libra); 2. Vista del prospetto

1. 2.

Fig. 4.15. Cava Lazzaro (Rosolini). "Tomba del Principe": 1. Vista del recesso laterale (da TERRANOVA 2006, figg. 6-7; 2. Sezioni e prospetto dell'apprestamento cultuale laterale (dis. Terranova)

1.

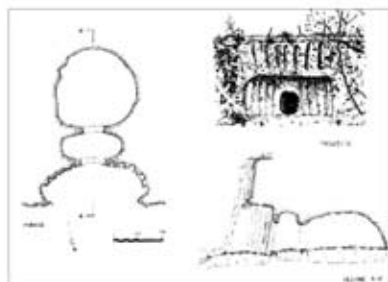
2.

Fig. 4.16. Cava Lazzaro (Rosolini). Tomba con due semipilastri all'interno della cella: 1. Pianta e sezione (dis. Terranova-Libra); 2. Dettaglio dei due semipilastri

Fig. 4.17. Ipogeo di Hal Saflieni. Camera interna del *Sancta Sanctorum*: dettaglio dei semipilastri (da TRUMP-CILIA 2002, p. 237)

1.

2.

Fig. 4.18. S. Febronia (Palagonia). Tomba con prospetto a lesene: 1. Prospetto e sezione (rielaborazione da MANISCALCO 1993-1994); 2. Vista del prospetto

1.

2.

Fig. 4.19. Cava Lazzaro, c.da Pernicella. Tomba a doppia fronte pilastrata: 1. Pianta, sezione e prospetto (da LE TIMPE 2006, p. 131); 2. Vista del prospetto

1. 2. 3.

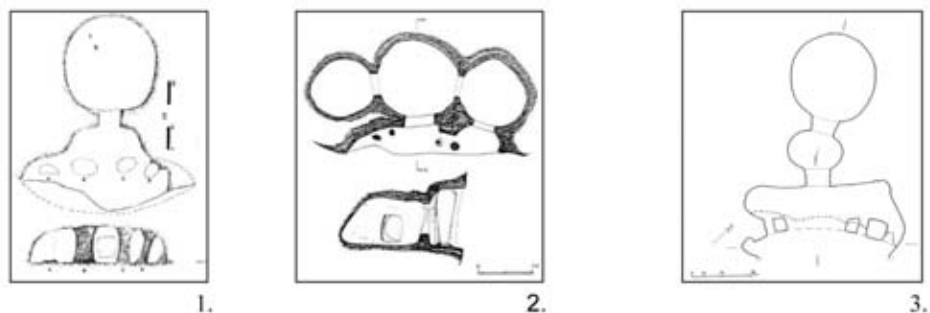



Fig. 4.20. Le tombe con fronte a pilastri isolati: 1. Timognosa di Melilli; 2. La Muculufa (Butera); 3. C.da Calicantone (Modica) (rielaborazione da RIZZONE-SAMMITO 2002)

1.

2.

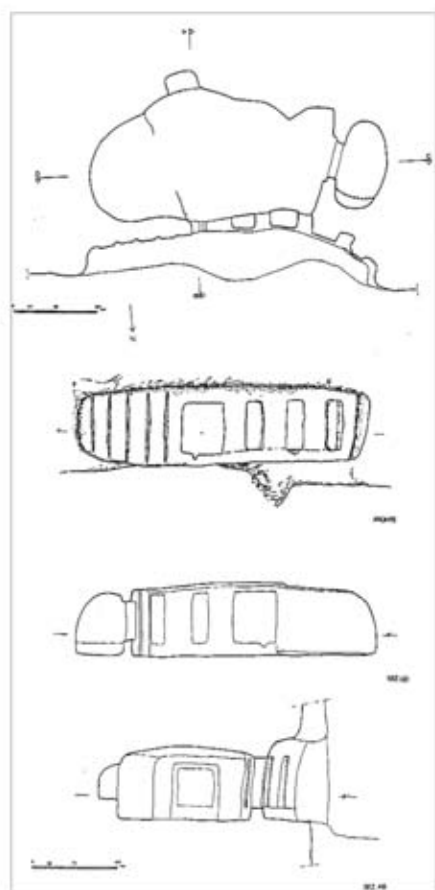



Fig. 4.21. Cava Lazzaro (Rosolini). Tomba con prospetto a lesene ed a pilastri isolati: 1. Pianta, sezioni e prospetto (dis. Terranova-Libra); 2. Vista del prospetto

Fig. 4.22. Facciate dei templi megalitici maltesi: 1-2. Mnajdra; 3. Hagar Qim; 4. Ggantija

1. 2.

3.

Fig. 4.23. Passaggi intermedi tra i vani dei templi: 1. Tarxien; 2. Hagar Qim; 3. Mnajdra

Fig. 4.24. Parete di fondo di un vano nel tempio di Ggantija con altari

Fig. 4.25. Ipogeo di Hal Saflieni. Le due facciate della *Main Hall* e della *Inner Hall* (da CILIA 2004)

Fig. 4.26. Ipogeo di Hal Saflieni. Parete orientale della *Main Hall* (da TRUMP-CILIA 2002, p. 116)

Fig. 4.27. Rappresentazioni di strutture megalitiche su un modellino di tempio (1. Mgarr) o su graffiti (2. Skorba; 3. Mnajdra)

Fig. 5.1. Ognina. Mappa del sito (da Bernabò Brea 1966)

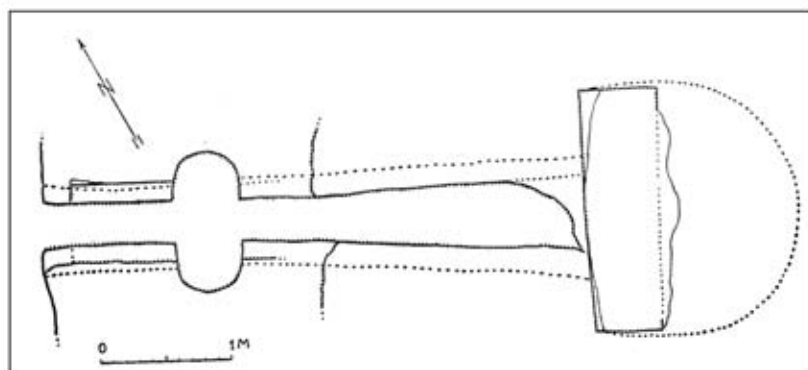



Fig. 5.2. Ognina. Tomba a camera. Pianta (da Bernabò Brea 1966)

Fig. 5.3. Ognina. Ceramica castellucciana (da BERNABÒ BREA 1966)

Fig. 5.4. Ognina. Ceramica incisa (da BERNABÒ BREA 1966)

Fig. 5.5. Ognina. Ceramica grigia lucida (da BERNABÒ BREA1966)

Fig. 5.6. Tarxien. Ceramica incisa (da EVANS 1951)

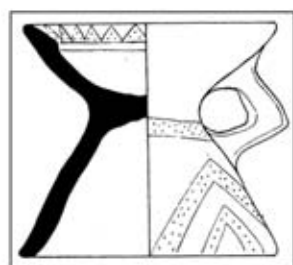



Fig. 5.7. Tarxien. Coppa su piede (da TRUMP 1976-1977)

Fig. 5.8. Ceramica AE III da Lerna IV (da RUTTER 1982)

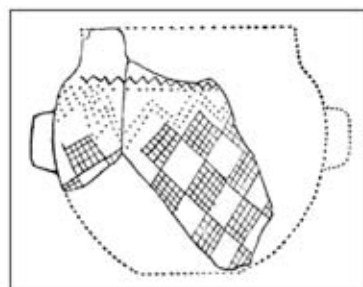



Fig. 5.9. Grotta della Chiusazza. Olla (da TINÈ 1965)

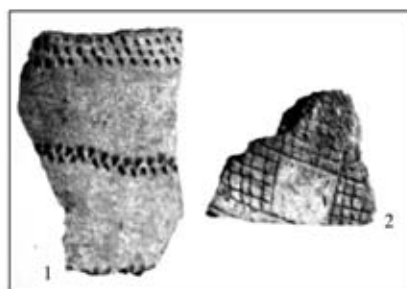



Fig. 5.10a. Ognina. Fr. di tazza (da BERNABÒ BREA 1966)

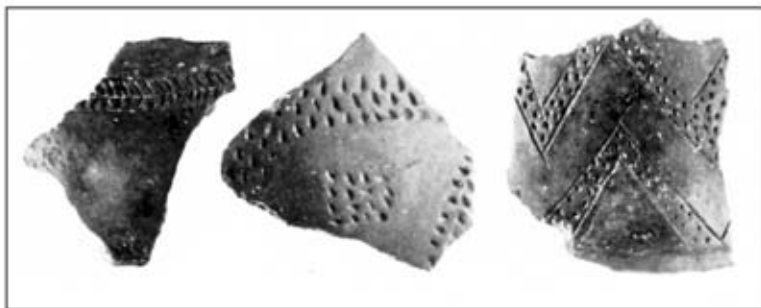



Fig. 5.10b. Necropoli di Laterza, tomba 8 (da BIANCOFIORE 1971)

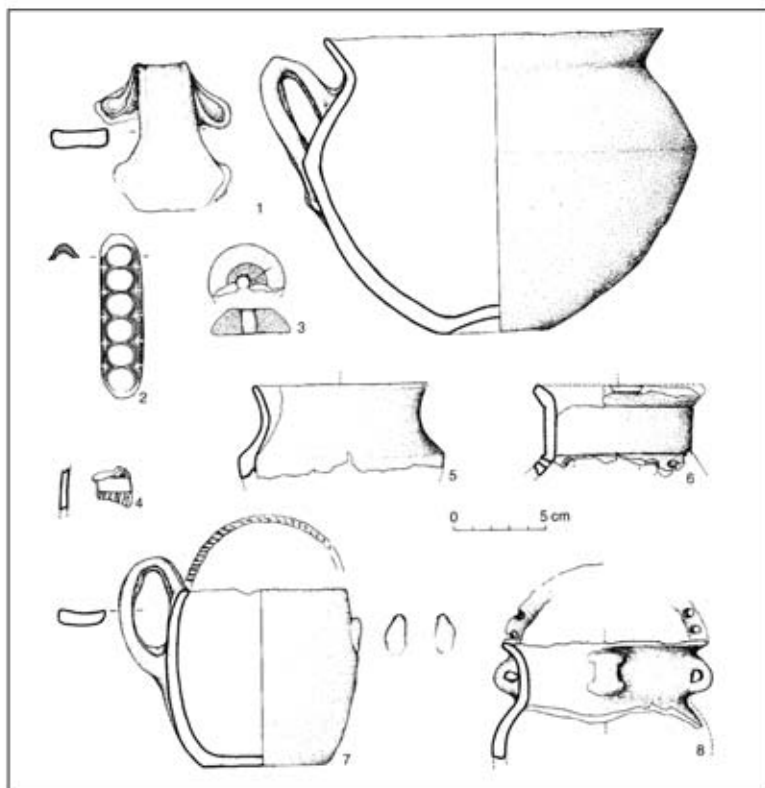



Fig. 5.11. Tomba di Casal Sabini, Altamura. Corredo (da CATALDO 1996)

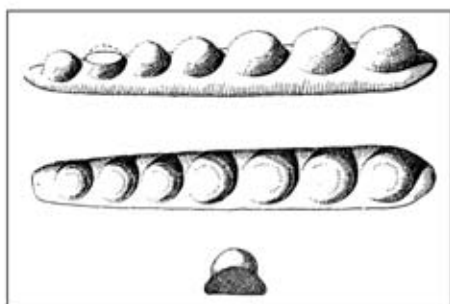



Fig. 5.12. Lerna. Osso a globuli (da EVANS 1956b)

Fig. 5.13. Petraro di Melilli. Osso a globuli (da VOZA 1968)

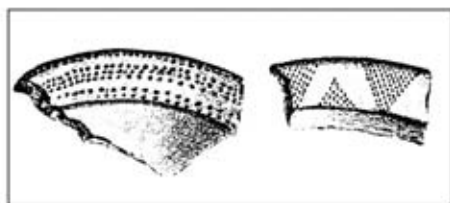



Fig. 5.14. Castelluccio. Frr. tipo Ognina dagli scarichi del villaggio (da ORSI 1893)

Fig. 5.15. Tazza dalla Grotta Curci di Catania (da ORSI 1907)

Structure	Chert	Flint	Obsidian
Ghar Dalam Wall:			
GB	13	0	5
AB	7	2	2
SB	19	4	21
FB			
NB	26	5	10
FB			
CC	6	1	19
Total	**71**	**12**	**57**
Grey Skorba Deposits:			
QE			
PE	154	6	5
OE	296	2	0
Total	**450**	**8**	**5**

Fig. 6.1. Raw material quantities within grids excavated

Structure	Chert	Flint	Obsidian
Red Skorba South Room:			
IE	2	0	2
HE	22	0	1
LD			
ID			
Total	**24**	**0**	**3**
Red Skorba Paved Space:			
NE	1	0	0
RD	0	1	0
WD	0	2	3
CF	3	2	8
DE			
EE	2	0	0
DF	15	1	0
FE			
Total	**21**	**6**	**11**
Red Skorba 'Shrine' Room:			
UE	1	0	0
WE			
RE	5	0	0
BF			
ND			
NC	3	0	0
PD	182	2	4
ME	0	0	1
TD	1	0	0
YD			
VD	0	0	3
Total	**192**	**2**	**8**

Fig. 6.2. Raw material quantities within grids excavated

Fig. 6.3. Distribution map showing the raw materials utilised in Maltese prehistory. The sources are respectively: Lipari obsidian (circle), Pantelleria obsidian (star), Sicilian flint (square) and Maltese chert (triangle)

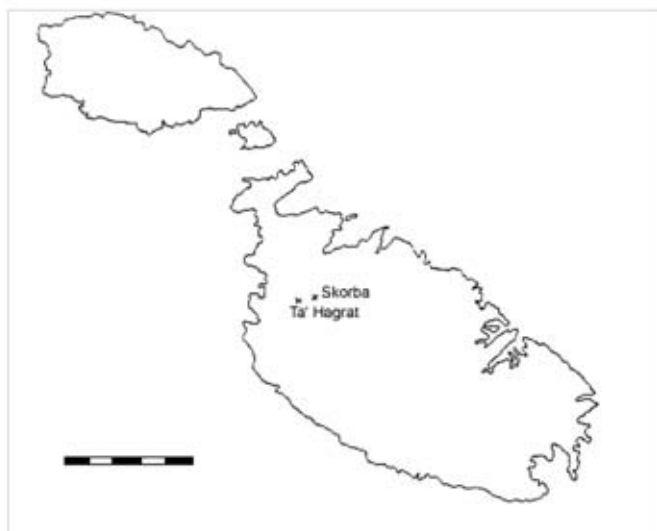



Fig. 6.4. Map of Malta indicating the site of Skorba and nearby Ta' Hagrat

Fig. 6.5. Site plan of Skorba showing the trenches excavated. Areas marked in red are referred to in the text (after TRUMP 1966)

Fig. 6.6. Plan showing the location of the Ghar Dalam wall at Skorba (after TRUMP 1966)

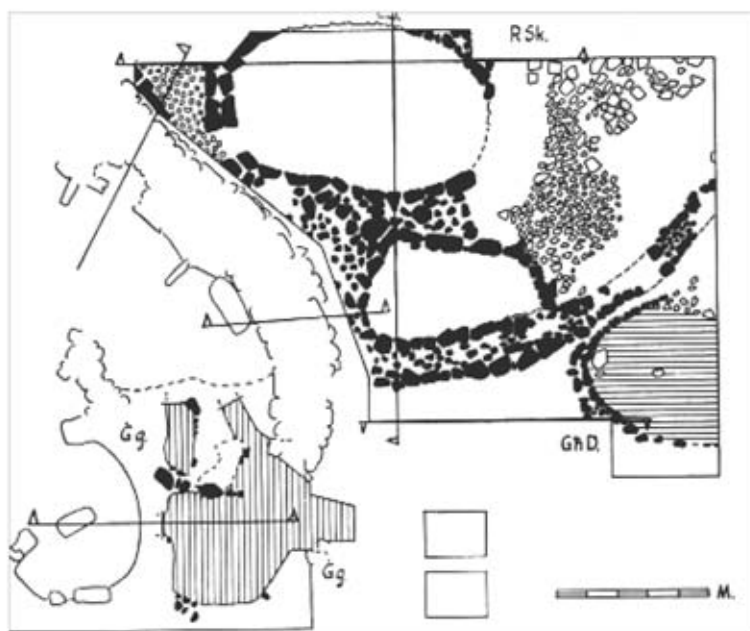



Fig. 6.7. Plan showing the location of Red Skorba 'shrine', courtyard and south room (after TRUMP 1966)

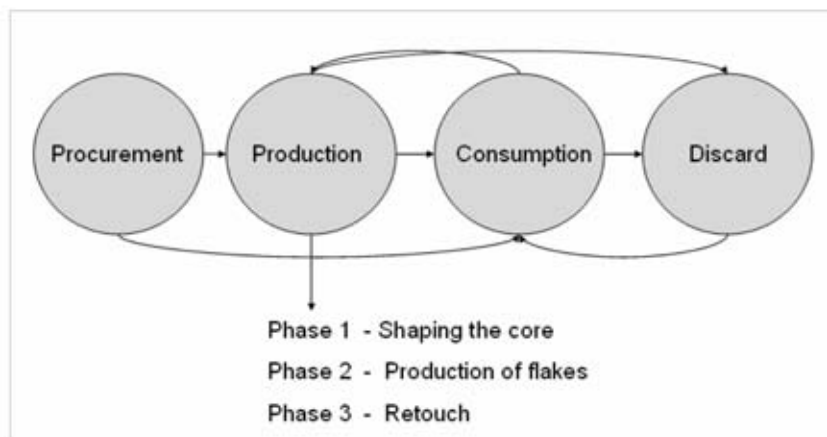



Fig. 6.8. A schematic representation of the châine opĕratoire model

Fig. 6.9. An example of refitted chert pieces from grid ND in the Red Skorba 'shrine' room. On all three sides can still be observed the cortical skin

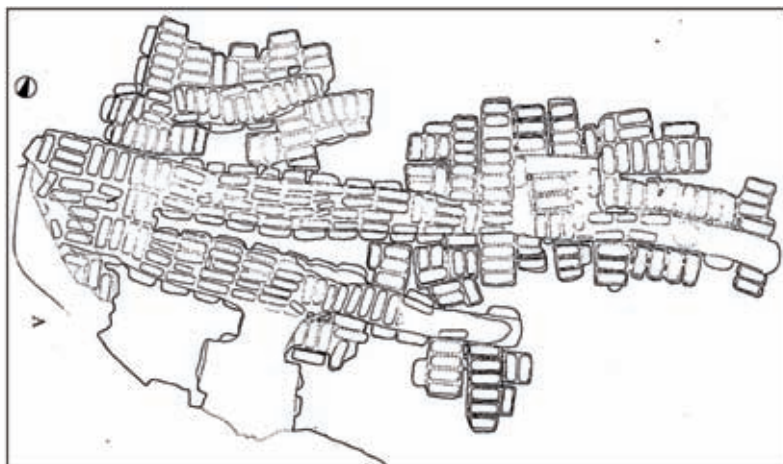



Fig. 7.1. Cava Ispica (Modica), Larderia (da DI STEFANO–BELGIORNO 1983)

Fig. 7.2. Siracusa, San Giovanni (da GRIESHEIMER 1989)

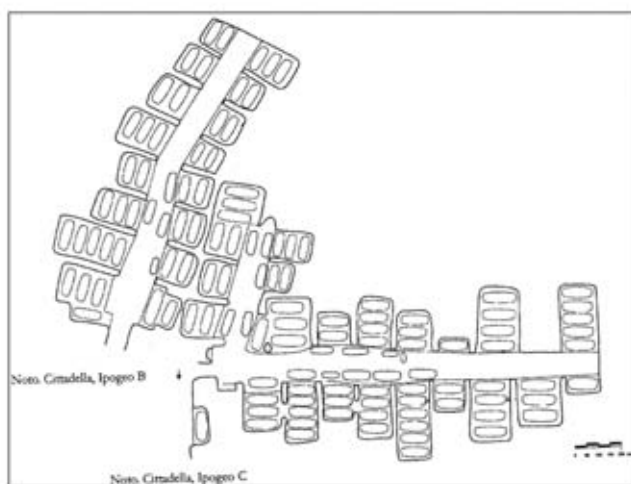



Fig. 7.3. Cittadella Maccari (Noto), ipogei B-C

Fig. 7.4. Albarcara (Ispica), ipogeo H

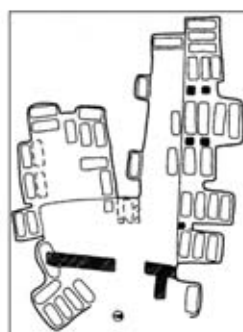



Fig. 7.5. Fasana (Modica), ipogeo A

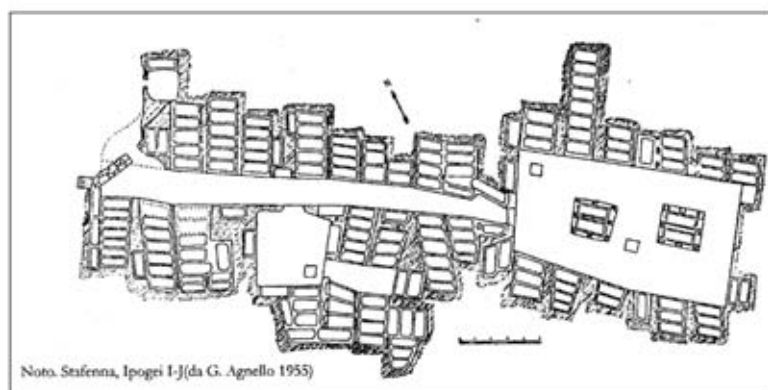



Fig. 7.6. Stafenna (Noto), ipogeo I

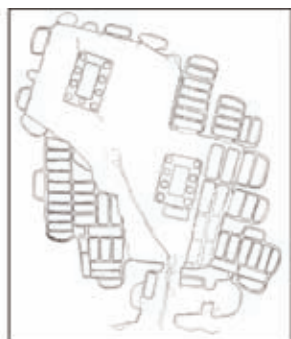



Fig. 7.7. Buttino (Ragusa), grotta delle Trabacche (da DI STEFANO 1985)

Fig. 7.7b. Buttino (Ragusa), ingresso alla grotta delle Trabacche

Fig. 7.7c. Buttino (Ragusa), grotta delle Trabacche. Vestibolo

Fig. 7.8. San Marco (Ispica), ipogei A e B (da DI STEFANO)

Fig. 7.9. Cava Ispica – Finocchiara (Modica), ipogeo E

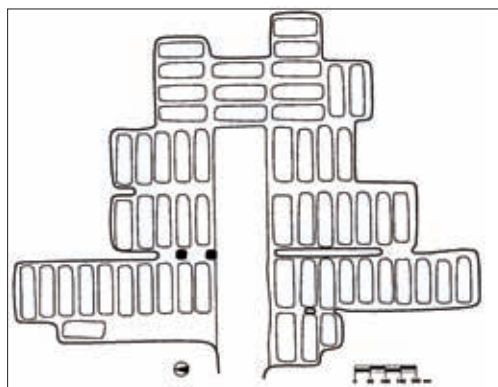



Fig. 7.10. Cava Ispica – Lavinaro (Modica), ipogeo H

Fig. 7.11. Stafenna (Noto), necropoli sub divo

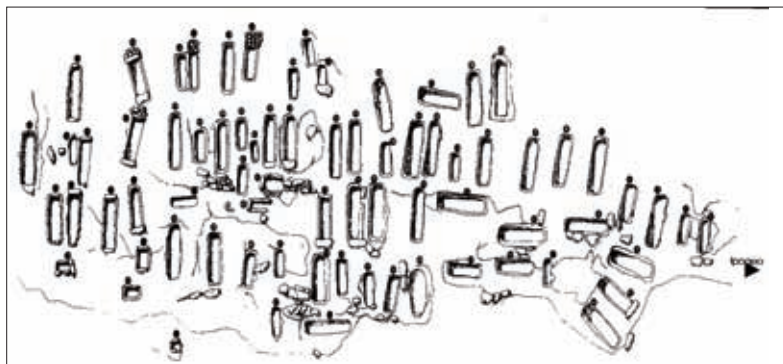



Fig. 7.12. Treppiedi (Modica), necropoli sub divo (da DI STEFANO)

Fig. 7.13. Cava Ispica- Finocchiara (Modica), ipogeo A

Fig. 7.14. San Martino (Ferla), ipogeo di *Dionysios* (da FÜHRER–SCHULTZE 1907)

Fig. 7.15. Treppiedi (Modica), ipogeo di *Aithales* (da ORSI 1915)

Fig. 7.16. Cittadella Maccari (Noto), ipogeo A

Fig. 7.17. Sulla (Ispica), ipogeo C

Fig. 7.18. Gesira (Modica), ipogeo B, ebraico

Fig. 7.19. Cava Lazzaro (Rosolini), ipogeo ebraico

Fig. 7.20. Spaccaforno (Ispica), ipogeo C

Fig. 7.18b. Gesira (Modica), ipogeo B, ebraico. Ingresso

Fig. 7.21. Prainito – case Poidomani (Rosolini). Arcosoli all'aperto.

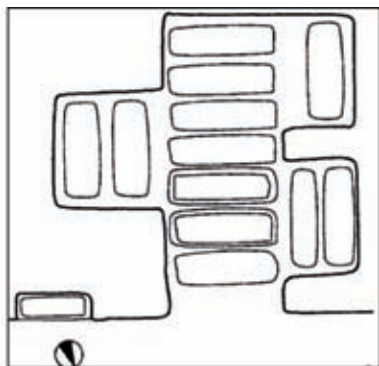



Fig. 7.22. Cava Ispica – Lavinaro (Modica), ipogeo J

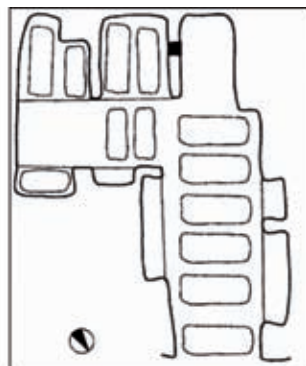



Fig. 7.23. Cava Ispica – Salnitro (Modica), ipogeo C

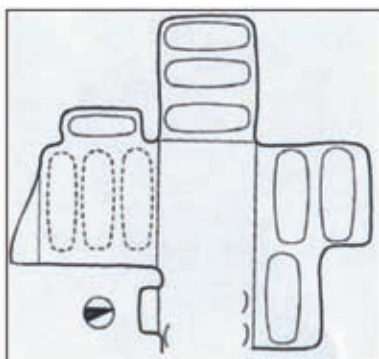



Fig. 7.24. Spaccaforno (Ispica), ipogeo I

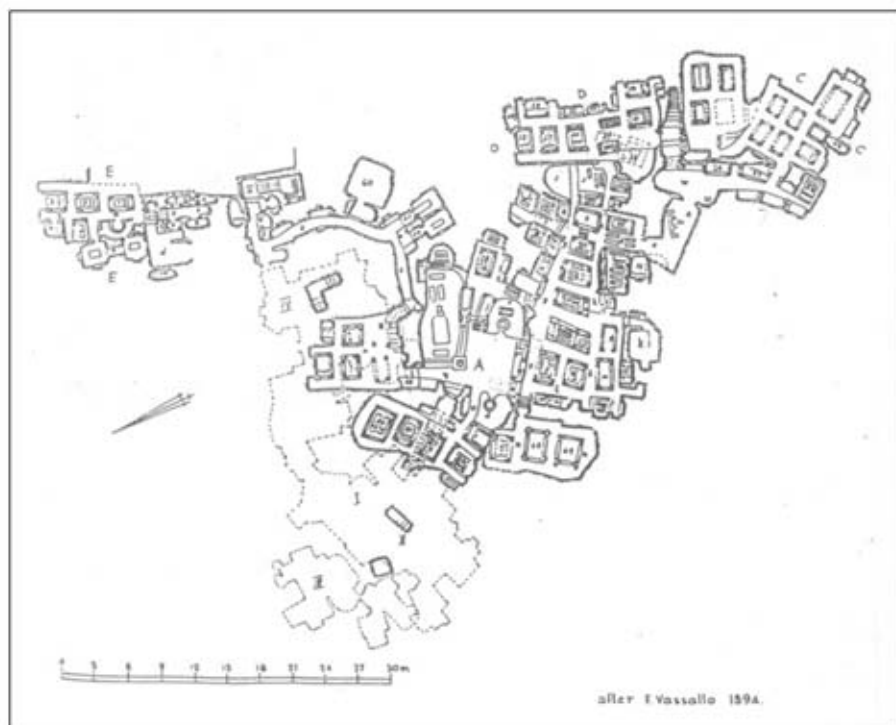



Fig. 8.1. Plan of the major catacomb of St Paul, Rabat (redrawn after CARUANA 1898)

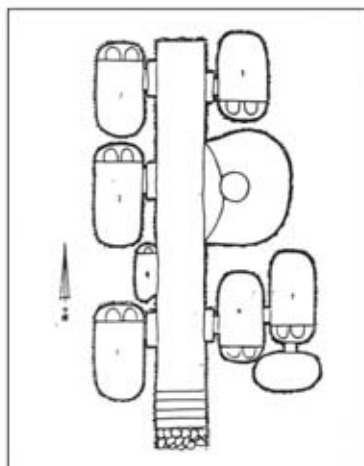



Fig. 8.2. Plan (not to scale) of the Ta' Marcell Field hypogeum (after a rough sketch by Themistocles Zammit)

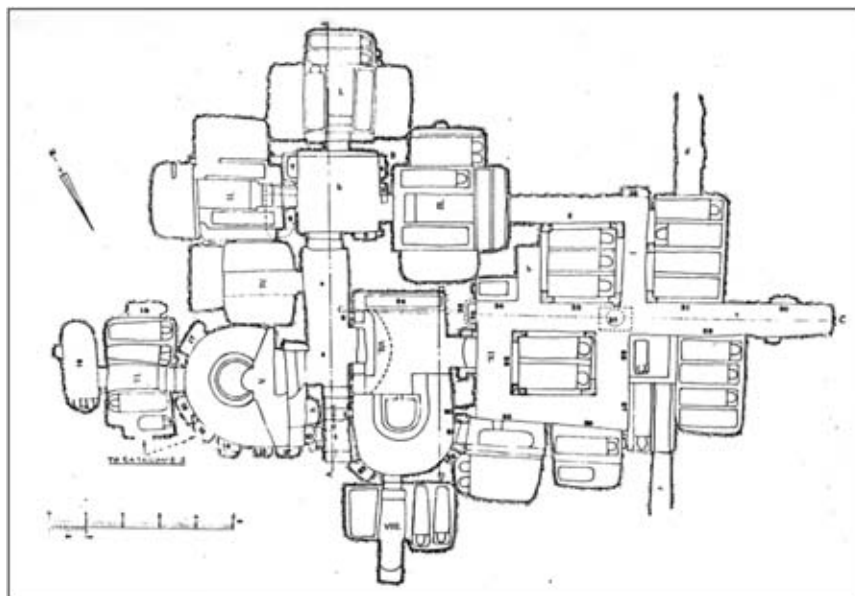



Fig. 8.3. Plan of Hypogeum 3 in the St Paul Group, Rabat (after CARUANA 1898)

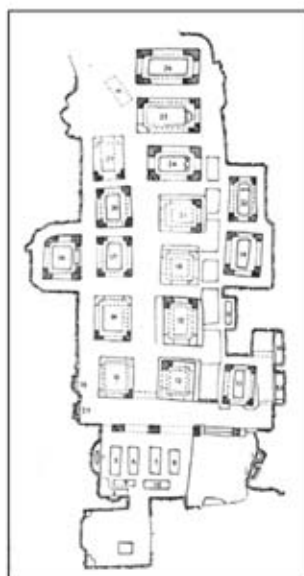



Fig. 8.4. Plan of the main catacomb at Abbatija tad-Dejr, Rabat (redrawn after CARUANA 1898)

Fig. 8.5. An ornate canopied tomb. Salini necropolis, St Paul's Bay

Fig. 8.6. Arcosolium with six trough tombs. St Paul Catacombs, Rabat.

Fig. 8.7. Two window tombs in the SS Paul/Agatha Group of Catacombs, Rabat. Notice the scallop shell decoration testifying to the belief in life beyond the grave

Fig. 8.8. Funerary table with two seats. Tal-Mintna Catacombs, Mqabba

Fig. 8.9. Triclinium chamber of the Adam and Eve Catacomb at Gargaresc, Tripoli, Libya

Fig. 8.10. Painted seated figure and farewell message. St Paul Catacombs Rabat

Fig. 8.11. Painted niche with a scallop-shell and two birds. St Agatha Group of Catacombs, Rabat

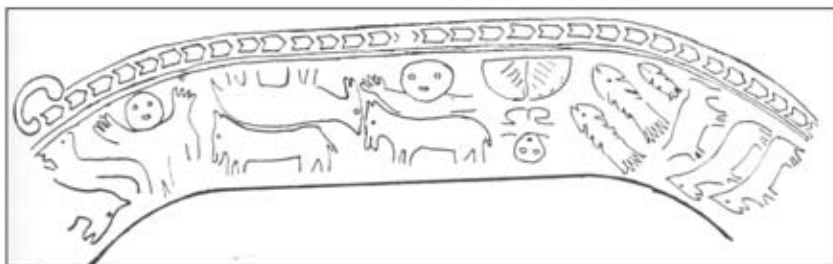



Fig. 8.12. Incised drawing of the heavenly paradise with orants. Hal Resqun Catacomb, Gudja

Fig. 8.13. Incised drawing of an orant emerging from a scallop shell. Detail. Xaghra ta' Santa Duminka Hypogeum, Kalkara

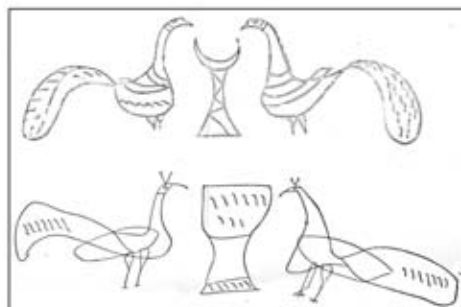



Fig. 8.14. Incised drawings of allegorical birds, Ghajn Zahra Cemetery, Tripoli, Libya (after AURIGEMMA 1932)

Fig. 9.1. La Favorita nella tavola di Hoüel (J.P. HOÜEL, ***Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari,*** Paris 1785, III, p. 122, tav. CII b)

Fig. 9.2. La Favorita. L'edificio oggi, visto da Est

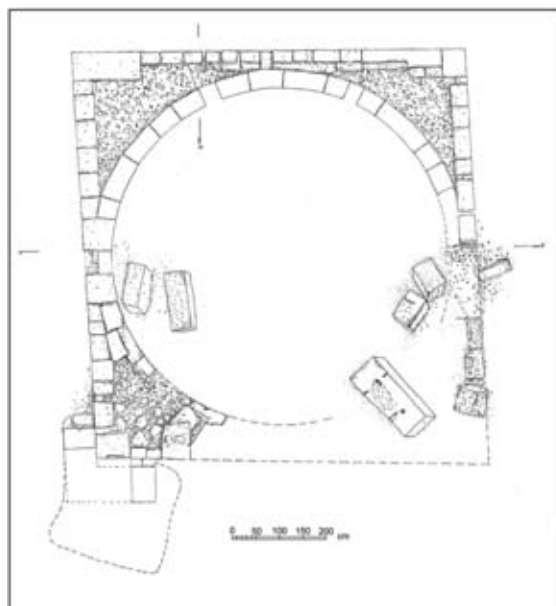



Fig. 9.3. La Favorita. Pianta

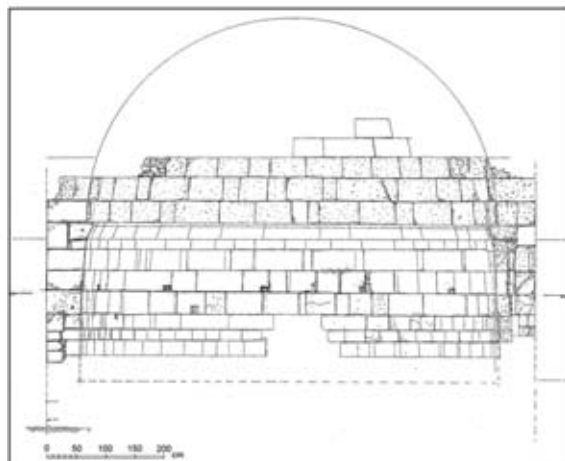



Fig. 9.4. La Favorita. Sezione trasversale da Est

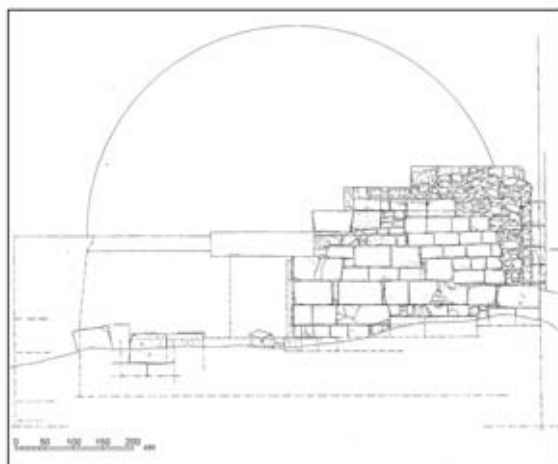



Fig. 9.5. La Favorita. Prospetto, da Nord

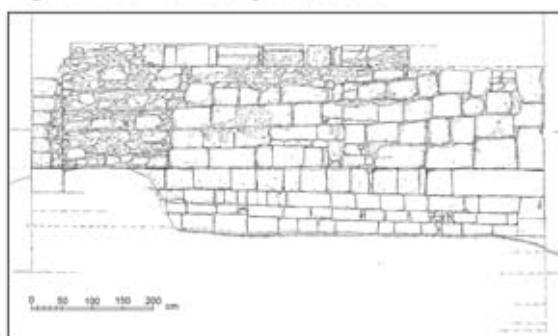



Fig. 9.6. La Favorita. Prospetto, da Ovest

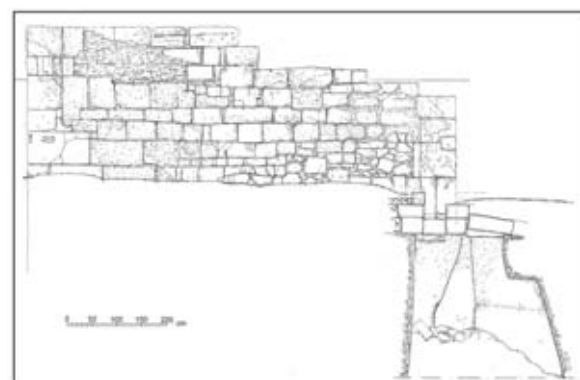



Fig. 9.7. La Favorita. Prospetto da Sud

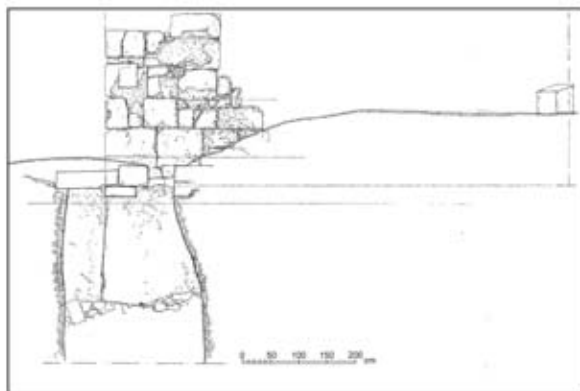



Fig. 9.8. La Favorita. Prospetto, da Est

Fig. 9.9. La Favorita. Particolare dell'iscrizione (da G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, p. 143)

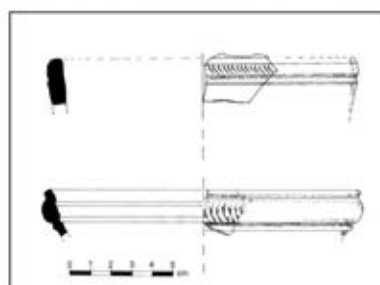
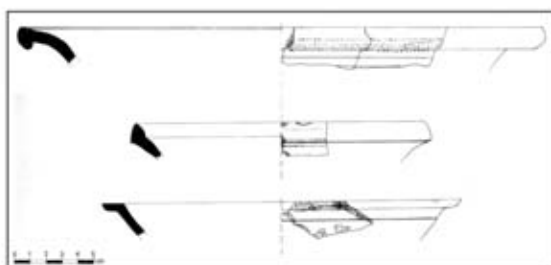



Fig. 9.10. Contrada Frammèduca. Frammenti ceramici provenienti dall'area attorno al monumento

Fig. 9.11. Pianta dell'area in cui sorge la Favorita (2), con l'indicazione del tracciato dell'antica via Elorina e delle zone di distribuzione dei frammenti di ceramica

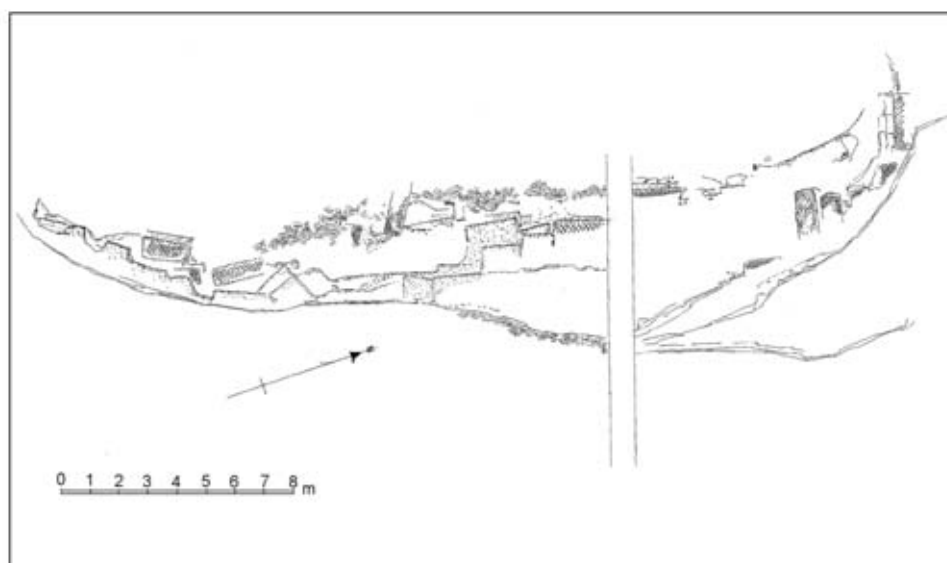



Fig. 9.12. Contrada Frammèduca. L'area della necropoli-cava

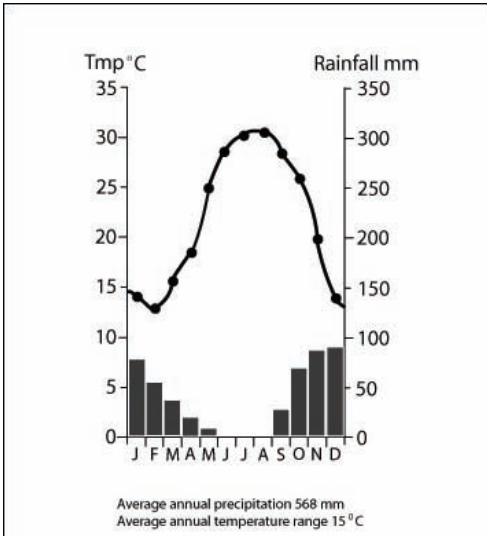



Fig. 10.3. Precipitation and temperature graph for the Maltese archipelago

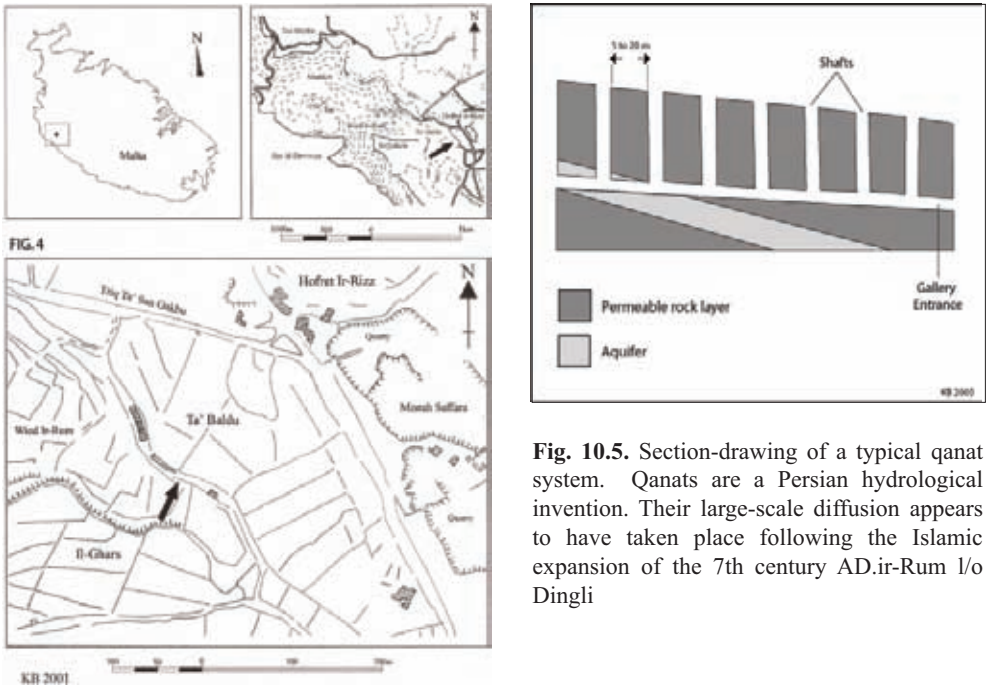



Fig. 10.4. Composite location plan of Wied ir-Rum l/o Dingli

Fig. 10.5. Section-drawing of a typical qanat system. Qanats are a Persian hydrological invention. Their large-scale diffusion appears to have taken place following the Islamic expansion of the 7th century AD.ir-Rum l/o Dingli

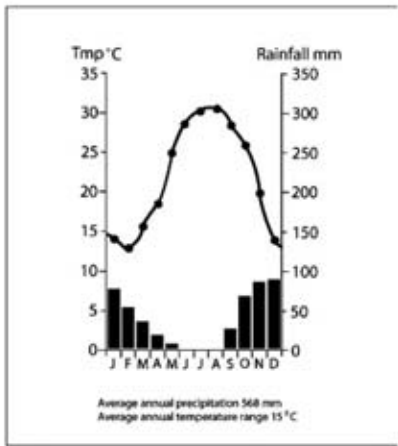



Fig. 10.3. Precipitation and temperature graph for the Maltese archipelago

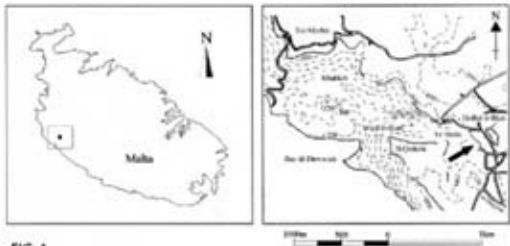
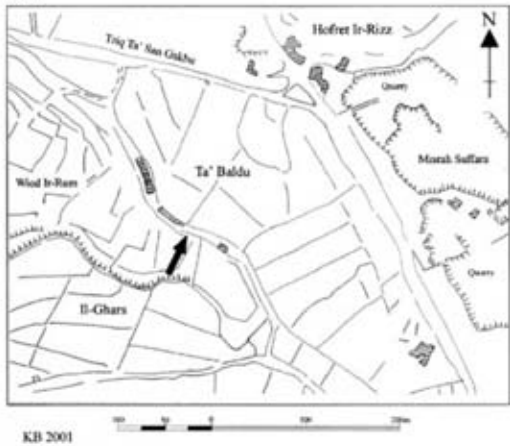



Fig. 10.4. Composite location plan of Wied ir-Rum l/o Dingli

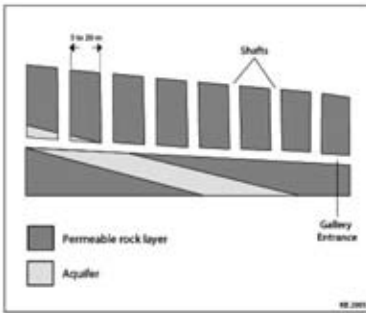



Fig. 10.5. Section-drawing of a typical qanat system. Qanats are a Persian hydrological invention. Their large-scale diffusion appears to have taken place following the Islamic expansion of the 7th century AD.

Fig. 10.6. View of the northwest section of Wied ir-Rum l/o Dingli. Visible in the background are the cave-settlements of Ghar Zerriegha and Ta' San Gakbu.

Fig. 10.7. Underground water reservoir fronting gallery entrance in Wied Liemu l/o Rabat.

Fig. 10.8. Canals are often carved into the floors of galleries in order to ease the water flow retrieved from the perched aquifer.

Fig. 10.9. Vertical shaft at Palazzo Falsone, Mdina, giving access to a probably underlying water gallery.

Fig. 10.10. General view of the subsidence structure at Ghar il-Kbir, l/o Dingli. Eight caves, all screened with dry-stone walls perimeter the sides of the crater-like depression.

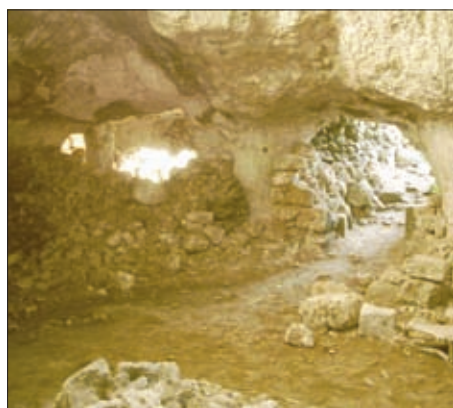



Fig. 10.11. Interior view of the largest cave in the Ghar il-Kbir complex. Dry-stone walls partition the interior into two separate chambers and cave units.

Fig. 10.12. Rock-cut canal on the east side of Santa Maria Bay, Comino, which channels surface runoff rainwater into a series of water cisterns.

Index of places / Indice dei luoghi

Abstracts, Curricula e parole chiave

Parole chiave: Archeologia, storia, Sicilia, Malta, relazioni culturali
Key words: Archaeology, history, Sicily, Malta, cultural relations

Anthony Bonanno

L'autore confronta le caratteristiche insulari della Sicilia con quelle di Malta, mettendo in rilievo le relazioni fra le due isole durante le tre fasi della preistoria maltese: il Neolitico, l'Età dei Templi, e l'Età del Bronzo. La Sicilia fu la terra d'origine, o il passaggio obligato, dei primi abitanti, delle materie prime per strumenti litici, dei primi esemplari di fauna e flora domestiche, e di ispirazioni culturali che raggiunsero Malta durante la prima fase. Queste relazioni diventano più tenui durante l'Età dei Templi quando a Malta fiorisce una cultura straordinaria di cui la Sicilia rimane totalmente indifferente. Esse s'intensificano di nuovo nell'Età del Bronzo per la quale diventa difficile stabilire se alcune manifestazioni culturali, come la ceramica di Borg in-Nadur, siano d'origine maltese o sicula.

This paper compares the insular characteristics of Sicily and Malta and highlights the relations between them in the three different periods that constitute Maltese prehistory: the Neolithic, the Temple period and the Bronze Age. Sicily is the source, or obligatory passage, of the first inhabitants, lithic raw materials, domesticated fauna and flora, and ideas in the first period. These relations rarify during the Temple period when an extraordinary culture develops on Malta to which Sicily remains totally indifferent. Relations intensify again in the Bronze age when it becomes difficult to establish whether certain cultural manifestations, such as the Borg in-Nadur pottery, originate in Malta or in Sicily.

Anthony Bonanno, professore di Archeologia e direttore del Department of Classics and Archaeology presso la University of Malta. Ricerche e pubblicazioni sull'arte romana e sull'archeologia di Malta. Membro di diversi comitati accademici e altri connessi col patrimonio archeologico.

Joseph Brincat

L'autore affronta il problema spinoso delle lingue parlate e scritte a Malta dalla preistoria alla conquista musulmana, quando fu introdotto un dialetto arabo che col tempo si è evoluto nella lingua maltese. In considerazione della mancanza di testimonianze sicure di tipo epigrafico e letterario, si esaminano le ipotesi alla luce dei lavori di Gimbutas e Mallory da un lato e di Renfrew dall'altro. Per il periodo storico la questione viene illustrata nel quadro della diglossia che ha sempre caratterizzato la condizione linguistica dell'arcipelago maltese, distinguendo tra lingua alta (le iscrizioni) e lingua bassa (esclusivamente parlata), tenendo conto di fattori concreti quali la demografia e i confronti con la situazione in Sicilia per spiegare eventuali fenomeni di metaglossia.

The author tackles the intriguing problem of the languages that were spoken and written in the Maltese islands from prehistory to the Muslim conquest, when an Arabic dialect was introduced which eventually developed into the Maltese language. Due to the lack of written and literary evidence, the plausible hypotheses are examined in the light of the works of Gimbutas and Mallory, on the one hand, and of Renfrew on the other. As to historic times, the question is examined in the framework of the diglossia that has always marked Malta and Gozo, distinguishing between the high language (witnessed by inscriptions) and the low language (exclusively spoken and therefore unattested). Evidence is sought in concrete data like population numbers and comparison with the situation in nearby Sicily in order to explain the possibility of successive language shifts.

Joseph Brincat si è laureato a Malta, Londra e Firenze ed è professore ordinario di linguistica italiana e di letteratura italiana medievale all'Università di Malta. Ha pubblicato un'edizione critica delle Rime di Giovan Matteo di Meglio (Olschki, 1977), una storia della linguistica (La linguistica prestrutturale, Zanichelli, 1986), e una storia linguistica di Malta (Malta. Una storia linguistica, Le Mani, 2004), partecipa regolarmente a convegni internazionali, occupandosi dei contatti tra l'italiano, il maltese e l'inglese, dell'italiano dei Cavalieri, della storia della lingua italiana e del doppiaggio italiano di film inglesi.

Mark Buhagiar

Mark Buhagiar è professore di storia dell'arte presso l'università di Malta; è anche capo del dipartimento di storia dell'arte de Lui fondato.

Si è dottorato presso l'università di Londra e si è specializzato in studi paleocristiani e bizantini e in storia medievale.

Keith Buhagiar

Una ricognizione non invasiva dell'area settentrionale e nord-occidentale di Malta ha portato al riconoscimento di una rete estesa di gallerie sotterranee usate per l'irrigazione dei sistemi di campi terrazzati in prossimità di insediamenti rupestri. Nessuno degli elementi è stato finora scientificamente datato, ma una ricerca sui confronti ha tentato di associare queste gallerie ai sistemi

di estrazione dell'acqua qanat del mondo romano e arabo, possibilmente introdotti a Malta nel periodo musulmano e post-musulmano tra l'11° e il 13° secolo. Prima della scoperta di metodi alternativi alla fine del 19° secolo tutta la richiesta idrica di Malta veniva soddisfatta attraverso un sistema misto di perforazioni e raccolta di acqua piovana.

A non-invasive field survey of North and Northwest Malta has brought to the forefront the existence of extensive networks of underground galleries used for the irrigation of terraced field systems found in proximity of cave-settlement sites. None of the landscape components have so far been scientifically dated, but comparative research tentatively associates these subterranean galleries to the qanat water-extraction systems of the Roman and Islamic world, possibly introduced into Malta during the Muslim and post-Muslim period between the 11th – 13th centuries AD. Before the late-19th century discovery of an alternative water source, all of Malta's hydrological demands were met with through a combined exploitation of the perched aquifer and the harvesting of surface runoff rain water.

Keith Buhagiar si è laureato presso l'Università di Malta, ed attualmente è dottorando in archeologia sotto la direzione del prof. Bonanno con una tesi sugli insediamenti rupestri maltesi medievali e il loro sistema di approvvigionamento idrico. Visiting lecture in archeologia paleocristiana e medievale al Dept. Of Classics and Archaeology a Malta si occupa di sistemi di approvvigionamento idrico mediterraneo, nord-africano e vicino orientale, di trogloditismo e della collocazione e distribuzione insediativa mediterranea.

Margherita Cassia

Anche se l'interesse degli studiosi moderni per l'arcipelago maltese sotto il dominio romano ha conosciuto un particolare incremento soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo (Coleiro, Cagiano de Azevedo, Rizzo, Bonanno, Bruno), un'attenta rilettura degli esigui ma significativi documenti noti – tra cui non soltanto le testimonianze letterarie ma anche quelle epigrafiche e numismatiche, ed ancora, ultimi ma non meno importanti, i dati più recentemente acquisiti dalle campagne di scavo – offre tuttavia l'opportunità per una riconsiderazione complessiva su aspetti ed effetti della romanizzazione nelle isole di Malta e Gozo.

L'analisi delle fonti antiche concernenti la posizione geografica dell'arcipelago maltese costituisce già un solido punto di partenza non soltanto ai fini della determinazione dell'"identità regionale" ma anche in vista di una più profonda comprensione del quadro geopolitico e delle vicende amministrative. È indubbio, infatti, che in un lungo arco di tempo, fra età tardorepubblicana e Tarda Antichità, Roma abbia impresso una traccia profonda su economia, società e cultura delle isole anche se non secondo un trend uniforme, bensì attraverso modalità articolate e variabili nel tempo.

Fra le attività produttive, oltre all'agricoltura (ampiamente confermata dalla presenza di numerose *villae* disseminate nelle aree rurali) ed all'allevamento ovo-caprino, le fonti documentano anche un fiorente artigianato, connesso sia all'edilizia, sia al settore tessile, sia ancora ai mestieri svolti dai membri di *collegia funeraticia*; le iscrizioni attestano le diverse forme di proprietà (terreni privati ed imperiali, fondi appartenenti all'*ecclesia* di Malta), che connotano tipologia e forme di gestione delle strutture agrarie isolane, e mostrano una stratificazione della società isolana rappresentata in tutti i suoi livelli "dirigenziali", dal ceto senatorio all'equestre e all'*ordo decurionum*.

L'élite locale, ricca e raffinata, appare ben radicata in un ambiente culturale 'alto' di impronta ellenistico-romana, come confermano, già nel corso del II e I sec. a.C., anche la statuaria e l'iconografia monetale, i cui temi decorativi, più che ad una pacifica e sincretistica assimilazione, fanno invece pensare ad un processo di acculturazione che da un iniziale contemperamento passò rapidamente ad una successiva sovrapposizione ed infine ad una progressiva sostituzione di lingua ed iconografia puniche e greche a vantaggio pressoché esclusivo di motivi romani ed idioma latino.

L'arcipelago maltese fu al centro di importanti rotte già in età tardorepubblicana, come documentano i ritrovamenti di ceramica romana databile al II-I sec. a.C., ma anche in epoca imperiale, come è testimoniato dalla presenza di anfore usate per il trasporto di *garum*, olio, vino (e miele?), oltre che di vasellame da cucina, ma anche dall'esportazione di beni di lusso come il corallo (?), i tessuti pregiati, gli esemplari ricercati di una razza canina di piccola taglia. Proprio i dati relativi alle importazioni di ceramica africana, che non sembrano mostrare interruzioni durante il V secolo, costituiscono un'importante testimonianza del fatto che il clima di insicurezza creato dai vandali non comportò tout court uno sconvolgimento degli assetti geopolitici o persino un blocco totale delle comunicazioni nel grande contesto mediterraneo. Più che individuare una presunta cesura determinata dalle incursioni vandaliche bisogna semmai cogliere l'importanza strategica assunta dalle isole in età bizantina e la connessa comparsa di strutture difensive, quasi certamente da collegare al profilarsi del crescente pericolo rappresentato dalle incursioni islamiche; se di cesura, dunque, si vuol parlare, se di scompaginamento dell'assetto mediterraneo si può discutere, ciò è possibile farlo piuttosto in relazione all'occupazione araba della seconda metà del IX secolo.

There has been a considerable increase in the interest of modern scholars in the Maltese archipelago under Roman rule, especially since the second half of the twentieth century (Coleiro, Cagiano de Azevedo, Rizzo, Bonanno, Bruno). Nevertheless, careful re-reading of the scarce but significant documents that exist (literary testimonies, inscriptions and coins, and, last but not least, the most recent acquisitions from the archeological digs), offers an opportunity for a comprehensive reconsideration of the aspects and effects of the Roman occupation of the islands of Malta and Gozo.

The analysis of ancient sources regarding the geographical position of the Maltese archipelago forms a solid starting point not only in order to ascertain regional identity but also with a view to obtaining a deeper understanding of the geopolitical picture and the administrative aspects. It is without doubt that over a long period of time, between the late Republican age and Late Antiquity, Rome left a deep impression on the economy, society and culture of the islands even if not following a uniform trend but in different ways over time.

Among productive activities, besides agriculture (clearly confirmed by the presence of numerous *villae* scattered around rural areas) and the rearing of sheep and goats, the sources document flourishing craftmanship, linked both to building and textiles and trades practised by the members of *collegia funeraticia*; the enrolments testify the different forms of ownership (private and imperial land, estates belonging to the Maltese *ecclesia*), that imply types and forms of management of island agrarian structures and show stratification of island society represented in all "managerial" levels, from the senatorial to the equestrian level and the *ordo decurionum*. The local élite, rich and refined, appears to be well-rooted in a high Greek-Roman cultural environment, as can be confirmed as early as the second and first centuries B.C. by the presence of statues and numismatic iconography, the decorative themes of which do not indicate a peaceful and steady assimilation, but rather a process of acculturation which from an initial resistance passed rapidly to a subsequent overlapping of

cultures and finally to a gradual substitution of language and Punic and Greek iconography for more or less exclusively Roman motifs and Latin language.

The Maltese archipelago was already at the centre of important routes in the late Republican age, as we can see from findings of Roman pottery dating back to the second and first centuries B.C., and also in the imperial age, as is testified by the presence of amphorae used to transport *garum*, oil, wine (and honey?), besides kitchen utensils and also the transportation of luxury items such as coral (?), valuable textiles and sought-after items like small dogs. The data regarding the importation of African pottery does not show an interruption during the fifth century; this demonstrates the fact that the climate of insecurity created by the Vandals did not immediately bring about an upset of the geopolitical factors or even a total block of communication in the large area of the Mediterranean. Rather than pinpointing a presumed break determined by the incursions of Vandals we must focus on the strategic importance assumed by the island in the Byzantine era and the connection of the defence structures, almost certainly linked to the protection of the increasing danger represented by Islamic invasions. If we want to speak about a break and a breaking up of the Mediterranean structure, it would be better to do this in relation to the Arab occupation of the second half of the ninth century.

Margherita Cassia è ricercatrice di "Storia Romana" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania, professore incaricato dei Corsi Integrati di "Storia Romana" e "Storia greca", membro della segreteria di redazione di *Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana*. Si è occupata di aspetti amministrativi, dinamiche socio-economiche e rapporti culturali nella Cappadocia romana, delle complesse relazioni dell'intellettuale augusteo Strabone con il "suo" pubblico e con il potere, di tempi e spazi di spostamento in Occidente dei medici greco-orientali fra prima età imperiale e Tarda Antichità.

Charles Dalli

Il testo attinge da varie fonti medievali per studiare il ruolo svolto da Malta come sentinella, trampolino e satellite nell'orbita della Sicilia medievale. I dieci secoli indagati – che vanno dagli strascichi del dominio romano nelle isole maltesi all'istituzione degli Ospedalieri nel 1530 – non sono rappresentati in modo uniforme per quanto riguarda le evidenze documentarie ancora esistenti nelle raccolte maltesi e siciliane. Il lungo periodo del dominio bizantino nell'arcipelago (530-870) fu seguito dalla conquista e dall'occupazione musulmane e dall'integrazione delle isole maltesi nell'al-Islam di Dar. La conquista normanna della Sicilia spianò la strada all'annessione di Malta. Fin dall'inizio le isole furono coinvolte nel progetto politico del Regno siciliano. Il lungo capitolo musulmano si chiuse non oltre il 1250, ed un arcipelago post-islamico, in cui si parlava ancora arabo, fu legato al regno cristiano-latino della Sicilia. La relazione che si andava evolvendo tra le due isole, manifestata a diversi livelli attraverso la larga tela delle connessioni regionali, viene valutata all'interno del contesto dei legami di dipendenza politica di Malta e delle sue caratteristiche distinte.

The paper draws on a variety of medieval sources to study the role played by Malta as sentinel, stepping stone and satellite in the orbit of medieval Sicily. The ten centuries under investigation – extending from the aftermath of Roman rule in the Maltese islands, to the establishment of the Hospitallers in 1530 - are not evenly represented in terms of the surviving

documentary evidence in Maltese and Sicilian collections. The long period of Byzantine rule in the archipelago (530s to 870) was followed by Muslim conquest and occupation and the integration of the Maltese islands into Dar al-Islam. The Norman conquest of Sicily paved the way for the annexation of Malta. The islands were drawn from the start into the political project of the Sicilian Regno. The long Muslim chapter was closed by 1250, and a post-Islamic, yet still Arabic-speaking archipelago was linked to the Latin Christian kingdom of Sicily. The evolving relationship between the two islands, manifested at different levels across the broad canvas of regional connectivities, is assessed within the context of Malta's ties of political dependency and its distinct characteristics.

Charles Dalli insegna storia medievale all'Università di Malta e collabora ad un progetto di ripristino degli archivi notarili di Malta. Tra i suoi lavori recenti, ha pubblicato Malta. The Medieval Millennium (Malta, 2006).

Giovanni Di Stefano

La cultura di Castelluccio nell’area ragusana rappresenta un primo momento di organizzazione territoriale basata su una certa complementarità degli insediamenti. In questo contesto si pongono le poche evidenze di contatti con Malta che si affiancano a quelle già note dalle tombe a fronte pilastrata. Vengono presentati così gli scavi di Poggio Biddini, con pratiche funerarie forse riconducibili ad influenza maltese, Baravitalla, con muro di fortificazione simile a quelli maltesi, Paolina con le sue sepolture di tipo dolmenico mutuate forse da Malta. I dati comunque provano solo influenze maltesi in Sicilia e non contatti diretti.

The Castelluccio culture in the Ragusa area represents a first phase of territorial organization based on a certain complementarity of settlements. In this context we find the sparse existing evidence of contacts with Malta alongside those already known from the graves with pillared fronts. There are thus presented the Poggio Biddini excavations, with funeral practices perhaps referable to Maltese influence, Baravitalla, with a fortification wall similar to the Maltese ones, and Paolina with its burials of a dolmenic type perhaps borrowed from Malta. The data however only prove Maltese influences in Sicily and you not direct contact.

Giovanni Di Stefano è Dirigente del Servizio Beni Archeologici, Soprintendenza ai BBCCAA di Ragusa, già direttore del Museo Archeologico di Camarina, è docente di Archeologia delle Province Romane presso l’Università della Calabria. Ha diretto scavi in Sicilia, Tunisia e Francia.

Lorenzo Guzzardi

L’articolo riesamina le evidenze di contatti tra l’area siracusana e Malta nella preistoria. Nel neolitico i primi coloni maltesi sarebbero partiti proprio dalla cuspide sud-orientale della Sicilia. Infatti le ceramiche di Vulpiglia mostrano forme tipiche di Ghar Dalam. Nell’Eneolitico le due aree seguono percorsi divergenti, anche se si trovano alcune assonanze nelle ceramiche (Grotta Calafarina) e nella architettura in negativo degli ipogei di Calaforno e Margione. Più evidenti le influenze maltesi

nelle tombe a prospetto monumentale del Bronzo Antico siciliano, tra le quali significativa quella poco nota di Stafenna, e nell'architettura dolmenica. Per l'Età del Bronzo in generale bisogna ricordare i rinvenimenti di Ognina e i siti nell'area di Calafarina. Con l'età storica Malta e il Siracusano rientrano in orbite differenti.

The article re-examines the evidence of contacts between the Syracuse area and Malta in prehistory. In the Neolithic the first Maltese settlers appear to have set out from the south-eastern tip of Sicily. Indeed, the Vulpiglia ceramics show forms typical of Ghar Dalam. In the Aeneolithic the two areas go different ways, though some assonances are found in the ceramics (Calafarina Cave) and in the architecture in the negative of the Calaforno and Margione hypogea. Maltese influences are more evident in the graves with monumental fronts of the Sicilian Ancient Bronze Age, significant among which is the little known Stafenna one, and in the dolmenic architecture. For the Bronze Age in general mention must be made of the Ognina finds and the sites in the Calafarina area. With the historical age, Malta and the Syracuse area moved into different orbits.

Lorenzo Guzzardi è Dirigente del Servizio Beni Archeologici, Soprintendenza ai BBCCAA di Ragusa, già Direttore del Museo Archeologico Regionale di Camarina, della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Enna, del Museo Archeologico e della Villa del Casale di Piazza Armerina, del Museo Archeologico Regionale di Lentini. Docente di letteratura artistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Catania. Ha diretto scavi in Sicilia e Calabria

Vincenzo La Rosa

L'autore presenta alcune considerazioni in margine agli interventi sulla Preistoria.
The author makes some considerations about the papers of part I

Vincenzo La Rosa (Noto 1941), Professore ordinario di Civiltà Indigene della Sicilia, poi di Archeologia e Antichità Egee dal 1975-76; dal 2003 professore di Preistoria e Protostoria. Direttore del Centro di Studi per l'Archeologia greca del CNR a Catania (1984-1986). Vicedirettore della Scuola Archeologica Italiana di Atene dal 1993 al 1999. Direttore (dall'ottobre 1998) del Centro di Archeologia cretese dell'Università di Catania. Ha effettuato scavi e ricerche a Festòs e Priniàs (Creta); H. Irini (Cipro); Noto Antica, Centuripe e Milena (Sicilia). Dal 1977 è direttore della missione di scavo di H. Triada e Festòs. Dirige dall'anno 2000 la rivista "Creta Antica" e la collana di monografie "Studi di Archeologia Cretese".

David Mallia

Indizi sull'architettura autoctona tra Malta e gli Iblei.

Il lavoro presentato cerca di mettere in evidenza i nessi tra Malta e gli Iblei nel campo dell'architettura autoctona. Le isole Pelagie e Pantelleria sono incluse nell'area di studio per comprendere le isole definite da Tolomeo come 'in alto mare'. I risultati sono stati sorprendenti perché i nessi architettonici sono davvero profondi e le differenze emergono soprattutto con l'avvento

seguono lo stesso schema con tecniche costruttive assai simili: si tratta forse dello stesso *genius loci*.

Comparative analysis of the autochthonous architecture of Malta and Iblea.

The study presents evidence for the links between Malta and Iblea as far as the field of autochthonous architecture is concerned. The Pelagian Islands and Pantelleria are included in the area of study to incorporate all the islands described by Ptolemy as "on the high seas". The results obtained indicate a surprising number of links between the autochthonous architecture of the areas of study and the differences only become significant when one begins to consider 'formal' or 'historic' architecture. Caves, huts, houses, churches and other autochthonous structures follow the same pattern, with extremely similar constructional techniques: one can therefore speak of a common *genius loci* for the region.

David Mallia is a manager at the Malta Environment and Planning Authority where he is responsible for development control in Urban Conservation Areas, as well as being involved in the compilation of the UNESCO Tentative List for Malta. He is also a lecturer in conservation at the University of Malta and the Malta Centre for Restoration. He was awarded two scholarships in Conservation at the Milan Polytechnic, his research studies focused on rural churches and fortifications (Masters Degree) and then on the origins and development of Maltese Vernacular Architecture (PhD). He is a founder member of the ICOMOS (Malta) committee, a council member of the National Non-Governmental Heritage Organisation, the Heritage Advisory Committee and the ICOMOS (Malta) representative on the Mdina Rehabilitation Committee the Web-Master of the Malta Historical Society and the Malta representative of the Union International d'Architecture on heritage of Region 1 WP.

Orazio Palio

Il sito di Ognina è stato interpretato finora come colonia maltese. Il riesame della ceramica consente invece di affermare che Ognina si presenta come il terminale di una rotta che dall'Egeo e dai Balcani, attraverso l'Adriatico e la penisola Italiana (Laterza e Zungri), giunge proprio sull'isola per irradiarsi verso l'interno (Chiusazza), verso Sud (Vendicari e Malta) e verso Nord (Thapsos, area etnea, Eolie).

The Ognina site has till now been interpreted as a Maltese colony. Re-examination of the ceramics makes it possible to state that Ognina is the terminal of a route that from the Aegean and the Balkans, through the Adriatic and the Italian peninsula (Laterza and Zungri), goes as far as the island itself and then radiates inside (Chiusazza), southwards (Vendicari and Malta) and northwards (Thapsos, Etna area, Aeolian Islands).

Orazio Palio è ricercatore di Preistoria presso la Facoltà di Scienze della Formazione, è membro della Missione Archeologica di Festòs ed ha partecipato a diversi scavi in Sicilia e a Creta. Si occupa di produzioni artigianali nella preistoria, con particolare riguardo ai vasi in pietra, e dell'Età del Bronzo Antico in Sicilia.

Rosalba Savarino

La città di Pachino è una città di nuova fondazione, voluta dalla famiglia Sciarrabba nel suo feudo di Xibini e fortemente contrastata dalle vicine città di Noto e Ispica. Per aggirare gli ostacoli creati il principe fece massiccio ricorso a immigrati da Malta e Gozo, che costituirono una parte notevole della popolazione e occuparono ben presto posizioni importanti nella comunità di Pachino, in qualche modo colonia "maltese", riuscì ben presto a diventare il polo di attrazione della cuspide sud-orientale della Sicilia.

The town of Pachino was a new one, created at the behest of the Sciarrabba family on its Xibini estate and strongly opposed by the nearby towns of Noto and Ispica. To get round the obstacles created the prince made heavy use of immigrants from Malta and Gozo, who came to for a large part of the population and very soon occupied important positions in the Pachino community, a sort of "Maltese" colony, which very soon succeeded in becoming the pole of attraction of the south-eastern tip of Sicily

Rosalba Savarino Laureata a Catania, dottoranda in Teoria e Storia della Rappresentazione, si occupa di storia della Sicilia sud-orientale in età moderna ed ha collaborato con l' I.M.E.S. - Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali - di Roma per uno studio sulla conflittualità religiosa in Sicilia, e con il Comune di Siracusa per la relazione storica di supporto al redigendo P.R.G.

Antonio Tempio

Nonostante l'assenza di una chiara documentazione archeologica di età "protocoloniale", è molto probabile che l'arcipelago maltese sia stato frequentato da genti greche già fra lo scorcio del IX e la prima metà dell'VIII secolo: fase caratterizzata da una vera e propria "cooperazione" euboico-fenicia - come attesta peraltro il materiale ceramico emerso a Cartagine - di natura prevalentemente emporica. In piena età arcaica Malta, la cui menzione nel Periplo di Scilace pare ascriverla al mal noto "ambiente ionico" del Nord Africa, ebbe rapporti privilegiati sia con i centri sicelioti posti lungo la costa meridionale (e con Agrigento in particolare, dando credito alle c.d. "epistole di Falaride"), sia con l'area tosco-laziale. Non è escluso che l'arcipelago abbia rivestito un ruolo strategico durante le spedizioni ateniesi in Sicilia e, più tardi, in quelle volute da Agatocle. Dagli scavi effettuati nel santuario di Tas-Silg emerge soprattutto un chiaro e tenace legame con le originarie tradizioni cultuali fenicio-puniche, quando ormai le più note credenze greche erano state ufficializzate anche a Cartagine.

Despite the absence of clear archaeological documentation from the "proto-colonial" age, it is very likely that the Maltese archipelago was already frequented by Greek people between the late 9th century and the first half of the 8th century – a phase characterized by real Euboean-Phoenician "cooperation" – as is also attested by the ceramic material that has emerged in Carthage – of a primarily emporial nature. At the height of the archaic age Malta, mention of which in the *Periplus* of Scylax seems to ascribe it to the little known "Ionian environment" of North Africa, had privileged relationships both with the Siceliot places along the south coast (and with Agrigento in particular,

accrediting the so-called "epistles of Phalaris"), and with the Tuscan-Latian area. It is not to be ruled out that the archipelago took on a strategic role during the Athenian expeditions in Sicily and, later, in those done at the behest of Agathocles. From the excavations carried out in the Tas-Silg sanctuary, a clear and tenacious bond emerges above all with the original Phoenician-Punic cult traditions, by the time the better known Greek beliefs had also been officialised in Carthage.

Antonio Tempio, nato a Catania, si è specializzato in archeologia classica presso la Scuola di Perfezionamento di Siracusa. Attualmente è titolare di un assegno di ricerca in Storia greca presso l'Università di Catania. Ha partecipato a missioni archeologiche in Italia (Roma, Orvieto, Agrigento, Piazza Armerina e Catania) e all'estero (Grecia e Turchia).

Giuseppe Terranova

L'articolo presenta una analisi sistematica delle tombe a fronte pilastrata per le quali viene proposta una divisione in tre tipi. Viene quindi riesaminato il problema della loro derivazione, confermando il modello maltese mediato però dalla architettura in negativo e trasmesso in un momento successivo a quello della cultura di Tarxien Temple, nel quale però i templi continuavano ad essere visibili. Viene riaffermato inoltre il ruolo dell'area iblea nella ricezione di questi modelli.

The article presents a systematic analysis of the graves with pillared fronts, for which a division into three types is proposed. Then there is a re-examination of the problem of their derivation, the mediated Maltese model being confirmed, however, by the architecture in the negative transmitted at a later stage to that of the culture of Tarxien Temple, in which however the temples continued to be visible. Moreover, the role of the Iblei area in reception of these models is reaffirmed.

Giuseppe Terranova (Scicli 1973), dottore di ricerca in archeologia classica, già docente a contratto ad Agrigento e Siracusa, si è occupato di architettura rupestre preistorica, e di architettura e insediamenti dell'area iblea in età romana e tardoantica.

Clive Vella

L'archeologia preistorica ha fornito negli ultimi anni una quantità significativa di studi sulle interazioni tra comunità, specialmente da un punto di vista commerciale. Ciò può essere inteso, in un certo senso, come un'analisi dell'importazione e esportazione di materie prime e manufatti.

A Malta questo commercio sembra essere stato intessuto maggiormente con la Sicilia ed essersi incrementato nel tempo. Molti archeologi si sono concentrati sugli aspetti quantitativi delle importazioni dalla Sicilia per rappresentare un periodo Neolitico più aperto ed uno Eneolotico piu insulare a causa del crollo delle importazioni.

L'autore presenta una ricerca basata sull'sito di Skorba a Malta e sull'industria litica ritrovata durante gli scavi, proponendo una interpretazione mirata al record archeologico considerato in senso contestuale piuttosto che quantitavo. Solo attraverso questa prospettiva, secondo l'autore, è possibile un inquadramento dell'interazione tra la Sicilia e Malta.

Over the years prehistoric archaeology has given a significant amount of studies dealing with the interactions between one community and another, especially on a purely commercial level. This can literally be understood as an analysis of ‘import and export’ of raw materials and other artifacts.

In Malta this commerce was mainly carried out with Sicily. The commerce appears to have gone up and down from a quantitative point of view throughout Maltese prehistory. Several archaeologists have concentrated on these numbers as a trend setter where the importation from Sicily during the Neolithic was relatively frequent and the Eneolithic the islands become insular because the importation appears to spiral downwards numerically.

From the present author’s research based on the site of Skorba in Malta and the lithic tools recovered during the excavations, proposes that new ideas can emerge if one does not concentrate on the numbers recovered but rather on the artifacts themselves in a contextual sense.

In the opinion of the present author only by leading a contextual study will there be a proper understanding of the interactions between Sicily and Malta.

Clive Vella è laureato in Archeologia presso l’Universita di Malta. Ha concluso il primo baccalaureato in Archeologia, e sta completando un Masters in Archaeologia. La sua linea di ricerca è orientata verso l’industria litica, in particolare quella di Tas-Silg (Sud) e di Skorba. Impegnato anche in una serie di scavi di emergenza, l’autore si occupa di formazione di siti domestici e cultuali.

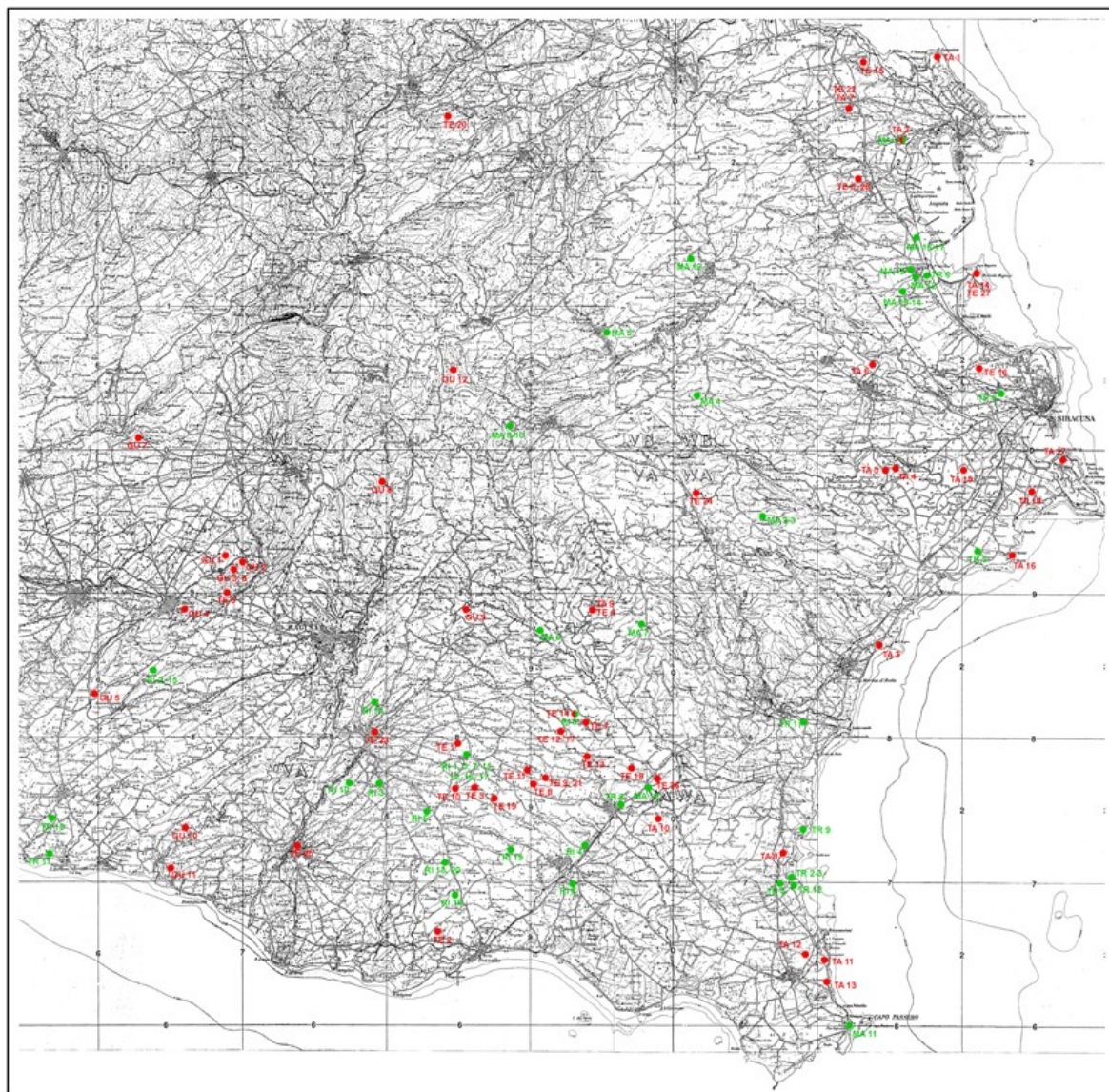
Il volume raccoglie gli atti dei convegni organizzati dal Progetto K.A.S.A. a Catania e Sliema nel 2006. I diversi contributi, di specialisti sia maltesi sia italiani, offrono un quadro delle relazioni tra area iblea e arcipelago maltese nel lungo periodo e sotto diverse angolazioni: archeologica, architettonica, storica, linguistica. Dalla probabile colonizzazione neolitica di Malta ad opera di immigrati dalle coste siciliane nel V millennio a.C. alla massiccia partecipazione maltese alla fondazione della città di Pachino nel XVIII secolo d.C. le due aree hanno intessuto contatti continui ma mutevoli nella forma a seconda dell'inserimento all'interno o all'esterno dei sistemi politici, economici e culturali che hanno caratterizzato la storia del Mediterraneo. Di questi contatti tracce evidenti rimangono non solo nella documentazione archeologica e epigrafica, ma anche nella architettura vernacolare e nella onomastica di età contemporanea.

The volume contains the proceedings of the conferences organized by the K.A.S.A. Project in Catania and Sliema in 2006. The various contributions, by both Maltese and Italian specialists, afford a picture of the relations between the Iblei area and the Maltese archipelago in the long period and from different points of view: archaeological, architectural, historical and linguistic. From the probable Neolithic colonization of Malta by immigrants from the Sicilian coasts in the 5th millennium BC to the massive Maltese participation in the foundation of the town of Pachino in the 18th century AD, the two areas developed continual contacts, though these varied in form, depending on insertion inside or outside the political, economic and cultural systems that characterized the history of the Mediterranean. Evident traces of these contacts remain not only in the archaeological and epigraphic documentation, but also in the local architecture and in names in the contemporary age.

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea - Programma di Cooperazione Transfrontaliera
Italia - Malta

Carta della Sicilia Sud-Orientale con indicazione dei siti archeologici preistorici e tardo antichi di influenza maltese

Scala 1:200.000

Elaborazione grafica a cura di Davide Tanasi

SITI PREISTORICI (48)

GU 1 - Monte Tabuto
GU 2 - Monte Racello
GU 3 - Monte Salia
GU 4 - Contrada Sante Croci
GU 5 - Contrada Paolina
GU 6 - Cozzo Ciavole
GU 7 - Torre Mazzaronello
GU 8 - Calaforno
GU 9 - Cava dei Servi
GU 10 - Cozzo Galesi
GU 11 - Contrada Maestro
GU 12 - Monte Casale/Grotta Masella

TA 1 - Campolato di Augusta
TA 2 - Molinello
TA 3 - Avola
TA 4 - Grotta del Conzo
TA 5 - Grotta della Chiusazza
TA 6 - Contrada Tabaccheddu
TA 7 - Timpa Dieri/Petraro
TA 8 - Vendicari
TA 9 - Castelluccio
TA 10 - Costa dei Grani
TA 11 - Grotta di Calafarina
TA 12 - Cugni di Calafarina
TA 13 - Vulpiglia
TA 14 - Thapsos
TA 15 - Cozzo del Pantano
TA 16 - Isolotto di Ognina
TA 17 - Plemmirio
TA 18 - Matrensa

TE 1 - Baravitalla - Cava Ispica
TE 2 - Bellamagna
TE 3 - Calicantone I
TE 4 - Castelluccio I
TE 5 - Castiglione
TE 6 - Cava Baratta
TE 7 - Cava del Prainito - Povere Donne
TE 8 - Cava Granati/Ternulla I
TE 9 - Cava Granati/Vacche Morte
TE 10 - Cava Lavinaro I
TE 11 - Cava Lazzaro I
TE 12 - Cava Palombieri/Case Molè
TE 13 - Cava Palombieri/Cozzo Scalarangio
TE 14 - Cava Prainito/Cozzo Tondo
TE 15 - Cozzo Telegrafo
TE 16 - Epipoli
TE 17 - Gesira
TE 18 - Granati Vecchi I
TE 19 - Grotticella
TE 20 - Ossena di Sopra I
TE 21 - Pernice
TE 22 - Petraro
TE 23 - Quartiriccio - Modica
TE 24 - S. Alfano/Passo del Ladro
TE 25 - Scicli
TE 26 - Stafenna
TE 27 - Thapsos
TE 28 - Timognosa

SITI TARDO ANTICHI (51)

MA 1 - Molinello
MA 2 - Cozzo Guardiole
MA 3 - Sant'Elania
MA 4 - S. Giovanni
MA 5 - Ferla
MA 6 - Ex feudo Gisira
MA 7 - Grotta delle Monete
MA 8 - Intagliata
MA 9 - Intagliatella
MA 10 - Senebardo
MA 11 - Portopalo
MA 12 - Cava delle Porcherie II
MA 13 - Manomozza I
MA 14 - Manomozza II
MA 15 - Monachella
MA 16 - Riuzzo I
MA17 - Riuzzo II
MA 18 - Stafenna I
MA 19 - Lardia I

TR 1 - Favorita
TR 2 - Trigona di Cittadella di Vendicari
TR 3 - Basilica di Cittadella di Vendicari
TR 4 - S. Lorenzo Vecchio
TR 5 - Cuba di S. Teresa
TR 6 - S. Pietro ad Baias
TR 7 - S. Focà
TR 8 - Basilica Palazzo Platamone di Rosolini
TR 9 - Tonnara di Vendicari
TR 10 - Pirrera
TR 11 - Caucana
TR 12 - Cittadella dei Maccari

RI 1 - Cava Ispica - Larderia
RI 2 - Grotta delle Trabacche
RI 3 - Treppiedi
RI 4 - Sulla
RI 5 - San Pancrati
RI 6 - Penninello Malvasia
RI 7 - Finocchiara, ipogeo E
RI 8 - San Marco
RI 9 - Cozzo Tondo
RI 10 - Cava Ddieri
RI 11 - Grotta dei Santi
RI 12 - San Nicola o Grotta della Madonna
RI 13 - Scorrione
RI 14 - San Bartolomeo
RI 15 - Buttino
RI 16 - Santa Maria
RI 17 - Spezieria
RI 18 - Cella
RI 19 - Martorina - Coda di Lupo
RI 20 - Scorrione